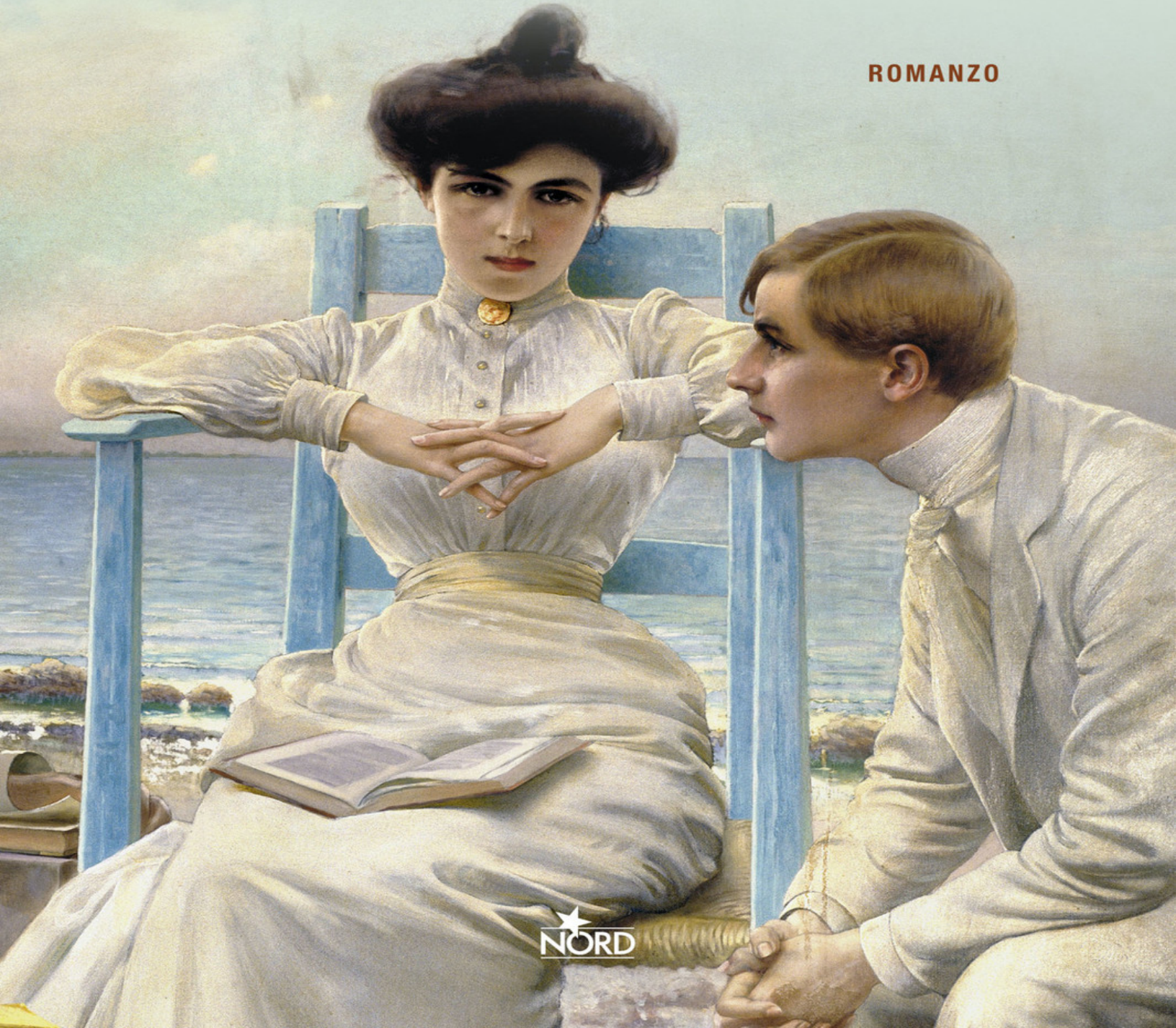
STEFANIA AUCI

# I LEONI DI SICILIA

## LA SAGA DEI FLORIO

ROMANZO



NORD

# Presentazione

Dal momento in cui sbarcano a Palermo da Bagnara Calabra, nel 1799, Paolo e Ignazio Florio guardano avanti, irrequieti e ambiziosi, decisi ad arrivare più in alto di tutti. A essere i più ricchi, i più potenti. E ci riescono: in breve tempo, i fratelli rendono la loro bottega di spezie la migliore della città, poi avviano il commercio di zolfo, acquistano case e terreni dagli spiantati nobili palermitani, creano una loro compagnia di navigazione...

E quando Vincenzo, figlio di Paolo, prende in mano Casa Florio, lo slancio continua, inarrestabile: nelle cantine Florio, un vino da poveri – il marsala – viene trasformato in un nettare degno della tavola di un re; a Favignana, un metodo rivoluzionario per conservare il tonno – sott'olio e in lattina – ne rilancia il consumo... In tutto ciò, Palermo osserva con stupore l'espansione dei Florio, ma l'orgoglio si stempera nell'invidia e nel disprezzo: quegli uomini di successo rimangono comunque «stranieri», «facchini» il cui «sangue puzza di sudore». Non sa, Palermo, che proprio un bruciante desiderio di riscatto sociale sta alla base dell'ambizione dei Florio e segna nel bene e nel male la loro vita; che gli uomini della famiglia sono individui eccezionali ma anche fragili e – sebbene non lo possano ammettere – hanno bisogno di avere accanto donne altrettanto eccezionali: come Giuseppina, la moglie di Paolo, che sacrifica tutto – compreso l'amore – per la stabilità della famiglia, oppure Giulia, la giovane milanese che entra come un vortice nella vita di Vincenzo e ne diventa il porto sicuro, la roccia inattaccabile.

Intrecciando il percorso dell'ascesa commerciale e sociale dei Florio con le loro tumultuose vicende private, sullo sfondo degli anni più inquieti della Storia italiana – dai moti del 1818 allo sbarco di Garibaldi in Sicilia –, Stefania Auci dipana una saga familiare d'incredibile forza, così viva e pulsante da sembrare contemporanea.

Trapanese di nascita e palermitana d'adozione**, Stefania Auci** ha con Palermo un rapporto d'amore intenso e possessivo, che si rispecchia nelle appassionate ricerche da lei condotte per scrivere la storia dei Florio. Con determinazione e slancio, ha setacciato le biblioteche, ma anche le cronache giornalistiche dell'epoca, ha esplorato tutti i possedimenti dei Florio e ha raccolto con puntiglio i fili della Storia che si dipanano tra abiti, canzoni, lettere, bottiglie, gioielli, barche, statue... Il risultato è un racconto che disperde la nebbia del tempo e ridà – finalmente – ai Florio tutta la loro straordinaria, contraddittoria, trascinante vitalità.

Stefania Auci

# I LEONI DI SICILIA

LA SAGA DEI FLORIO – I

Romanzo

EDITRICE NORD

www.editricenord.it

facebook.com/CasaEditriceNord

@EditriceNord

instagram.com/editricenord/

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

ISBN 978-88-429-3231-4

In copertina: *Ritratto di signora con due adolescenti*, di Vittorio Matteo Corcos, 1910, collezione privata © Archivi Alinari, Firenze
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Marina Pezzotta

Copyright © Stefania Auci
Edizione pubblicata in accordo con
Donzelli Fietta Agency s.r.l.s.

© 2019 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale maggio 2019

Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

# I LEONI DI SICILIA

LA SAGA DEI FLORIO – I

*A Federico ed Eleonora:*
*al coraggio, all'incoscienza, alla paura e alla follia*
*che abbiamo condiviso in giorni perduti e ritrovati*

# I LEONI DI SICILIA

LA SAGA DEI FLORIO – I

*A Federico ed Eleonora:*
*al coraggio, all'incoscienza, alla paura e alla follia*
*che abbiamo condiviso in giorni perduti e ritrovati*

*Perduto è il campo, e sia: perduto il tutto*
*Dunque sarà? Quell'invincibil, fermo*
*Voler ci resta ancor, quel di vendetta*
*Fero desio, quell'immortal rancore*
*E quel coraggio che non mai s'abbatte,*
*Che mai non si sommette.*

JOHN MILTON[1]

# Prologo

*Bagnara Calabra, 16 ottobre 1799*

*Cu nesci, arrinesci.*
«Chi esce, riesce.»
PROVERBIO SICILIANO

Il terremoto è un sibilo che nasce dal mare, s'incunea nella notte. Gonfia, cresce, si trasforma in un rombo che lacera il silenzio.

Nelle case, la gente dorme. Alcuni si svegliano con il tintinnio delle stoviglie; altri quando le porte iniziano a sbattere. Tutti, però, sono in piedi quando le pareti tremano.

Muggiti, abbaiare di cani, preghiere, imprecazioni. Le montagne si scrollano di dosso roccia e fango, il mondo si capovolge.

La scossa arriva a contrada Pietraliscia, afferra le fondamenta di una casa, le scuote con violenza.

Ignazio apre gli occhi, strappato al sonno da quel tremore che squassa le pareti. Sopra di lui, un soffitto basso che sembra cadergli addosso.

Non è un sogno. È la peggiore delle realtà.

Davanti a lui, il letto di Vittoria, la nipotina, ondeggia tra la parete e il centro della stanza. Sulla panca, il cofanetto di metallo traballa, cade sul pavimento insieme con il pettine e il rasoio.

Nella casa risuonano grida di donna. «Aiuto, aiuto! Il terremoto!»

Quell'urlo lo fa scattare in piedi. Ma non scappa, Ignazio. Deve prima mettere al riparo Vittoria: ha solo nove anni, è così spaventata. La trascina sotto il letto, al riparo dai calcinacci.

«Resta qui, hai capito?» le dice. «Non ti muovere.»

Lei annuisce. Il terrore le impedisce persino di parlare.

Paolo. Vincenzo. Giuseppina.

Ignazio corre fuori dalla stanza. Il corridoio gli sembra interminabile, eppure sono pochi passi. Sente la parete che viene via dal palmo, riesce a toccarla di nuovo, ma è mobile, come una cosa viva.

Arriva alla camera da letto di suo fratello Paolo. Dalle imposte trapela una lama di luce. Giuseppina, sua cognata, è saltata giù dal letto. L'istinto di madre l'ha avvertita che una minaccia incombe su

Vincenzo, il figlio di pochi mesi, svegliandola. Cerca di prendere il neonato che dorme nella culla legata alle travi del soffitto, ma la cesta di vimini è in balia delle onde sismiche. La donna piange in preda alla disperazione, tende le braccia, mentre la culla dondola freneticamente.

Lo scialle che indossa cade, le lascia le spalle nude. «*Figghiema! Ccà vene, Maronna mia, aiutateci!*»

Giuseppina riesce ad afferrare il neonato. Vincenzo spalanca gli occhi, scoppia a piangere.

Nel caos, Ignazio scorge un'ombra. Suo fratello Paolo. Salta giù dal materasso, prende la moglie, la spinge nel corridoio. «Fuori!»

Ignazio torna indietro. «Aspetta! Vittoria!» grida. Nel nero sotto il letto, ritrova Vittoria, raggomitolata con le mani sulla testa. La solleva di peso, corre via. Pezzi d'intonaco si staccano dalle pareti mentre il terremoto ulula ancora.

Sente la piccola che cerca riparo mentre si aggrappa alla sua camicia fino a torcerne la stoffa. Lo sta graffiando, tanta è la paura.

Paolo li spintona oltre la soglia, giù per le scale. «Qua, venite.»

Corrono al centro del cortile mentre la scossa raggiunge l'apice. Si stringono in un abbraccio, le teste che si toccano, le palpebre serrate. Sono cinque. Ci sono tutti.

Prega e trema, Ignazio, e spera. Sta finendo. Deve finire.

Il tempo si polverizza in milioni d'istanti.

Poi, così com'era nato, il rombo si placa, fino a spegnersi del tutto.

Per un istante, c'è solo la notte.

Ma Ignazio sa che quella pace è una sensazione bugiarda. È una lezione, quella del terremoto, che è stato costretto a imparare presto.

Alza la testa. Sente il panico di Vittoria attraverso la camicia, le sue unghie che si aggrappano alla pelle, il suo tremore.

Legge la paura sul volto della cognata, il sollievo in quello del fratello; vede il gesto di Giuseppina che cerca il braccio del marito, e Paolo che si divincola per avvicinarsi all'edificio. «Grazie a Dio, la casa è ancora in piedi. Domani con la luce del giorno vedremo quali sono i danni e...»

Vincenzo sceglie quel momento per scoppiare in un pianto dirotto. Giuseppina lo culla. «Buono, vita mia, statti buono», lo consola. Nel frattempo, si avvicina a lui e Vittoria. È ancora terrorizzata, Giuseppina: Ignazio se ne accorge dal respiro affrettato, dall'odore di sudore, paura che si mescola al profumo di sapone della camicia da notte.

«Vitto', come sei? Stai bene?» chiede Ignazio.

La nipote fa cenno di sì, ma non lascia la presa sulla camicia dello zio, anzi. Ignazio le stacca la manina a forza. Capisce la sua paura: la bambina è orfana, figlia di suo fratello Francesco. Lui e la moglie sono morti pochi anni prima, lasciando quella bambina alle cure di Paolo e di Giuseppina, gli unici che potessero offrirle una famiglia e un tetto.

«Qui sono. Stai tranquilla.»

Vittoria lo fissa, muta, poi si aggrappa a Giuseppina, così come aveva fatto con lui fino a un istante prima, come una naufraga.

Vittoria vive con Giuseppina e Paolo da quando loro si sono sposati, poco meno di tre anni prima. Ha la stessa natura dello zio Paolo: è taciturna, orgogliosa, riservata. Eppure, in quel momento, è solo una bambina atterrita.

Ma la paura ha molte maschere. Ignazio sa che suo fratello, per esempio, non starà fermo a piangere. Già adesso, con le mani sui fianchi e l'espressione torva, contempla il cortile e le montagne che racchiudono il vallone. «Vergine Santa, ma quant'è durato?»

La sua domanda cade nel silenzio. Poi Ignazio risponde: «Non lo so. Assai». Cerca di calmare il tremito che lo fa vibrare da dentro. Ha il volto teso per lo spavento, la mascella spruzzata da una barba chiara, ispida e mani sottili, nervose. È più giovane di Paolo, che pure dimostra più anni della sua età.

La tensione si sta liquefacendo in una sorta di spossatezza, lasciando il posto a sensazioni fisiche: l'umidità, la nausea, il fastidio delle pietre sotto i piedi. Ignazio è scalzo, in camicia da notte, praticamente nudo. Si toglie i capelli dalla fronte, osserva il fratello, poi la cognata.

Decidere è un momento.

Si dirige verso la casa. Paolo lo insegue, lo strattona per un braccio. «Dove credi di andare?»

«Hanno bisogno di coperte.» Con la testa, Ignazio indica Vittoria e Giuseppina, che culla il neonato. «Resta con tua moglie. Vado io.»

Non aspetta una replica. Con fretta e cautela insieme sale i gradini. Si ferma nell'ingresso per dar modo alla vista di abituarsi alla penombra.

Piatti, suppellettili, sedie: tutto è caduto a terra. Vicino alla madia, una nuvola di farina aleggia ancora sul pavimento.

Prova una stretta al cuore: quella è l'abitazione che Giuseppina ha portato in dote a suo fratello Paolo. È la loro casa, è vero, ma è anche un luogo caldo, in cui lui può sentirsi accolto. È sgomento nel vederla così.

Esita. Sa cosa può accadere se dovesse arrivare un'altra scossa.

Ma è un istante. Entra, strappa via le coltri dai letti.

Raggiunge la sua camera. Trova la bisaccia in cui tiene gli attrezzi da lavoro, la raccoglie. Infine trova lo scrigno di ferro. Lo apre. La fede nuziale di sua madre che riluce nel buio sembra volerlo confortare.

Infila la scatola nella sacca.

È nel corridoio che scorge a terra lo scialle di Giuseppina: la cognata deve averlo perduto durante la fuga. Non se ne separa mai: lo indossa sin dal primo giorno in cui è entrata nella loro famiglia.

Lo afferra, torna all'uscita, fa un segno di croce verso il crocifisso sullo stipite.

Un istante dopo, la terra ricomincia a tremare.

«Questa è stata più breve, grazie a Dio.» Ignazio divide le coperte con il fratello; ne dà una a Vittoria. Infine, lo scialle.

Quando glielo restituisce, Giuseppina si tasta la camicia da notte, trova la pelle nuda. «Ma...»

«L'ho trovato per terra», spiega Ignazio, abbassando gli occhi.

Lei mormora un: «Grazie». Si raggomitola nella stoffa alla ricerca di un conforto che riesca a toglierle quel freddo anomalo. Un brivido fatto di angoscia e ricordi.

«È inutile restare all'addiaccio.» Paolo spalanca la porta della stalla. La vacca lancia un debole suono di protesta mentre lui la trascina per la cavezza per legarla alla parete opposta. Poi accende una lanterna con l'acciarino. Dispone mucchi di fieno contro le pareti. «Vittoria, Giuseppina, sedetevi.»

È un gesto di cura, il suo, Ignazio lo sa, ma il tono è quello di un ordine. Le donne hanno sguardi stralunati, che fissano il cielo e la strada. Starebbero in cortile per tutta la notte se qualcuno non dicesse loro cosa fare. È il compito di un capofamiglia. Essere forte, proteggere: questo fa un uomo, soprattutto un uomo come Paolo.

Vittoria e Giuseppina si lasciano cadere su un mucchio di paglia. La bambina si raggomitola con le mani strette a pugno davanti al viso.

Giuseppina la guarda. La guarda e non vuole ricordare, ma la memoria è subdola, è bastarda, le risale dentro, l'afferra alla gola e la risucchia nel passato.

La sua infanzia. I suoi genitori, morti.

La donna serra le palpebre, scaccia il ricordo con un respiro profondo. O almeno ci prova. Stringe Vincenzo, poi abbassa la camicia da notte e subito il bambino si attacca al capezzolo. Le manine afferrano la pelle sottile, le unghie la graffiano intorno all'areola.

Lei è viva, suo figlio è vivo. Non resterà orfano.

Ignazio, invece, è fermo sulla soglia. Studia il profilo della casa. Nell'oscurità, cerca comunque segni di cedimento, una crepa, un muro sbrecciato e non ne trova. È incredulo, quasi non osa sperare che *questa volta* non accadrà nulla.

Il ricordo di sua madre è una folata di vento nella notte. Sua madre che rideva, che gli tendeva le braccia, e lui piccolo che le correva incontro. La scatola nella bisaccia sembra d'un tratto pesantissima. Ignazio la prende, tira fuori l'anello di oro battuto. Lo stringe, la mano sul cuore.

«Mamma.»

Lo dice a fior di labbra. È una preghiera, forse la ricerca di una consolazione. Di un abbraccio che gli manca da quando aveva sette anni. Da quando sua madre Rosa è morta. Era il 1783, l'anno del castigo di Dio, l'anno in cui la terra aveva tremato finché di Bagnara non erano rimaste che macerie. Quel terremoto devastante che aveva colpito Calabria e Sicilia, causando migliaia di morti, si era portato via decine di persone in una notte nella sola Bagnara.

Anche allora lui e Giuseppina erano stati vicini.

Ignazio la ricorda bene. Una bimbetta secca e pallida, stretta tra il fratello e la sorella, che fissava due cumuli di terra segnati con una croce sola: i suoi genitori, morti nel sonno, schiacciati dalle macerie della loro camera.

Lui, invece, era accanto a suo padre e a sua sorella; Paolo, un po' indietro, le mani strette a pugno e uno sguardo cupo sulla faccia di adolescente. In quei giorni, nessuno aveva pianto solo i propri morti: il funerale dei genitori di Giuseppina, Giovanna e Vincenzo Saffiotti, si era svolto nella stessa data di quello di sua madre, Rosa Bellantoni, e con loro, erano stati seppelliti molti altri bagnaroti. I cognomi erano sempre gli stessi: Barbaro, Spoliti, Di Maio, Sergi, Florio.

Ignazio abbassa lo sguardo sulla cognata. Nel momento in cui Giuseppina alza gli occhi e incontra i suoi, il giovane capisce che pure lei è braccata dai ricordi.

Parlano un'unica lingua, abitano lo stesso dolore, si portano dentro la medesima solitudine.

«Dovremmo andare a vedere cos'è successo agli altri.» Ignazio indica la collina oltre l'abitato di Bagnara. Nel buio, luci segnalano la presenza di case e uomini. «Che fa, non vuoi sapere se stanno bene, Mattia e Paolo Barbaro?»

Ha una leggera esitazione nella voce. A ventitré anni è un uomo fatto, eppure i suoi gesti ricordano a Paolo quelli del bambino che si nascondeva dietro la casa di famiglia, oltre la fucina del padre,

quando la loro vera madre lo rimproverava. Dopo, con *quell'altra*, la nuova moglie di suo padre, Ignazio non aveva mai pianto. Si limitava a fissarla con un odio rancoroso, e a tacere.

Paolo scrolla le spalle. «Non ce n'è bisogno. Se le case sono in piedi, a loro non sarà successo nulla. E poi è notte ed è buio, e la Pagliara è distante.»

Ma Ignazio sbircia ansiosamente la strada, e poi oltre, verso le alture che circondano il paese. «No. Io vado a vedere che è successo.» E imbocca il sentiero per il centro di Bagnara, seguito da un improperio del fratello.

«Torna indietro», gli grida, ma lui alza la mano e gli fa cenno che no, andrà avanti.

È scalzo, in camicia da notte, ma non gli importa: vuol sapere come sta la sorella. Scende dall'altura dove si trova Pietraliscia, in pochi passi arriva al paese. Qua e là calcinacci, pezzi di tetto, tegole spaccate.

Intravede un uomo che corre, ha una ferita sulla testa. Il sangue brilla alla luce della torcia con cui illumina il vicolo. Ignazio oltrepassa la piazza, s'infila tra le stradine ingombre di galline, capre, cani in fuga. Troppa è la confusione.

Nei cortili, donne e bambini recitano il rosario, o si chiamano per avere notizie. Gli uomini, invece, cercano vanghe e zappe, raccolgono le bisacce con gli attrezzi da lavoro, unica cosa che potrà garantire loro di sostentarsi, più preziosi del cibo o dei vestiti.

Lui s'inerpica per il sentiero che porta a contrada Granaro, dove si trova l'abitazione dei Barbaro.

Lì, sul bordo della strada, ci sono baracche di pietra e legno.

Una volta, erano vere case: lui era piccolo, ma se le ricorda bene. Poi il terremoto del 1783 le aveva distrutte. Chi aveva potuto, le aveva ricostruite alla meglio con ciò che era riuscito a salvare. Altri avevano usato i ruderi per creare case più grandi e ricche, così come aveva fatto suo cognato, Paolo Barbaro, il marito di Mattia Florio, sua sorella.

La prima persona che vede è proprio lei, Mattia, seduta su una panca, a piedi nudi. Occhi scuri, sguardo severo, con la figlia Anna attaccata alla camicia da notte e Raffaele addormentato in braccio.

In quel momento, Ignazio rivede sua madre in lei, i suoi colori scuri. Le va incontro, l'abbraccia senza dire una parola. La tensione smette di mordergli il cuore.

«Come state? Paolo, Vincenzo? E Vittoria?» Gli prende il viso tra le mani, lo bacia sugli occhi. Nella voce, una nota di pianto. «Giuseppina, come sta?» Se lo abbraccia di nuovo, e il fratello sente un odore di pane e frutta, un profumo di casa, di dolcezza.

«Tutti salvi, grazie a Dio. Paolo ha sistemato lei e i bambini nella stalla. Io sono venuto per sapere come stai... come state voi.»

Dal retro dell'abitazione, spunta Paolo Barbaro. Suo cognato. Conduce un asino per la cavezza.

Mattia s'irrigidisce, Ignazio la lascia andare.

«Ah, bene. Stavo venendo a cercare te e tuo fratello.» Attacca l'animale al carretto. «Dobbiamo andare al porto a controllare la barca. Fa niente che ci sei solo tu.»

Ignazio apre le braccia, lascia cadere la coperta. «Così? Sono mezzo nudo.»

«Che fa, ti vergogni?»

Paolo è basso e tarchiato. Il cognato, invece, è asciutto, ha un corpo nervoso, giovane. Mattia si fa avanti, arrancando con i bambini che le si stringono addosso.

«Ci sono dei vestiti nel cassettone. Può mettersi...»

Il marito la zittisce: «Che t'ho chiesto qualche cosa a te, perché *t'ha sempre immiscari*? E tu, svelto, sali. Con quello che è successo, nessuno baderà a com'è combinato».

«Mattia stava cercando di aiutarmi», prova a difenderla Ignazio. Non sopporta di vedere la sorella a testa bassa, con le guance arrossate dalla mortificazione.

Il cognato salta sul carretto. «Mia moglie parla sempre assai. Ora andiamo.»

Sta per ribattere, Ignazio, ma Mattia lo ferma con un'occhiata di supplica. Lo sa bene, lui, che Barbaro non ha rispetto per nessuno.

Il mare è vischioso, ha il colore dell'inchiostro, si confonde con la notte. Ignazio salta giù dal carretto non appena arrivano al porto.

Davanti a lui, la baia spazzata dal vento, racchiusa da una massicciata di scogli e sabbia, protetta dalla mole aguzza delle montagne e di capo Marturano.

Intorno alle barche, uomini gridano, controllano il carico, stringono corde.

Sembra mezzogiorno, tanto è il fermento.

«Andiamo.» Barbaro si dirige verso la torre di Re Ruggero, dove il mare è profondo. Lì sono ormeggiate le imbarcazioni più grandi.

Arrivano davanti a una barca dalla chiglia piatta. È il *San Francesco di Paola*, lo schifazzo che è dei Florio e di Barbaro. L'albero maestro oscilla al ritmo delle onde, il bompresso si tende verso il mare. Le vele sono piegate, il sartiame è in ordine.

Una lama di luce si fa largo nel boccaporto. Barbaro si protende in avanti, ascolta i cigolii con un'espressione che oscilla tra il sorpreso e l'indispettito. «Cognato, sei tu?»

La testa di Paolo Florio compare dal boccaporto. «Chi doveva essere?»

«E che ne so? Con quello che è successo stanotte...»

Ma Paolo Florio non lo ascolta più. Ora guarda Ignazio. «E tu, poi! Non mi hai fatto sapere più niente. Hai preso e sei sparito. Ora sali, muoviti.» Poi scompare nel ventre della barca e anche il fratello salta a bordo. Il cognato resta sul ponte per controllare la murata di sinistra che ha sbattuto contro il molo.

Ignazio s'incunea nella stiva, tra cassette e sacchi di tela che dalla Calabria arriveranno fino a Palermo.

È questo il loro lavoro: il commercio, soprattutto per mare. Pochi mesi prima c'erano stati grandi sconvolgimenti nel Regno di Napoli: il re era stato cacciato e i rivoltosi avevano fondato la Repubblica Napoletana. Era stato un gruppo di nobili e di intellettuali a diffondere idee di democrazia e libertà, proprio com'era avvenuto in Francia, durante la rivoluzione che aveva visto cadere le teste di Luigi XVI e di Maria Antonietta. Ferdinando e Maria Carolina, però, erano stati più accorti e se ne erano scappati in tempo, aiutati da quella parte dell'esercito rimasta fedele agli inglesi, storici nemici

della Francia, prima che i *lazzari*, i popolani, li travolgessero con il loro furore.

Ma lì, tra i monti calabresi, era arrivata solo l'ultima onda di quella rivoluzione. Si erano verificati omicidi, i soldati non sapevano più a chi obbedire e i briganti che da sempre infestavano le montagne avevano iniziato a depredare anche i commercianti sulla costa. Tra briganti e rivoluzionari, le strade erano pericolose e, anche se il mare non aveva né chiese né taverne, di certo offriva più sicurezza delle vie del regno dei Borbone.

L'interno della piccola stiva è soffocante. Cedri in ceste di vimini, richiesti dai profumieri; pesce, soprattutto *pesce stocco* e aringhe salate. Più in fondo, pezze di cuoio, pronte per esser portate a Messina.

Paolo ispeziona i sacchi di merce. Nella stiva si diffonde l'odore del pesce salato insieme con quello lievemente acido del cuoio.

Le spezie, però, non sono nella stiva. Quelle le tengono in casa fino alla partenza. L'umidità e il salmastro del mare potrebbero danneggiarle, e vanno conservate con riguardo. Hanno nomi esotici che acquistano sapore sulla lingua ed evocano immagini di sole e calore: pepe, citrino, chiodi di garofano, tormentilla, cannella. Sono la vera ricchezza.

Ignazio, d'un tratto, capisce che Paolo è nervoso. Lo vede dai gesti, lo avverte nelle parole, soffocate dallo sciabordio contro il fasciame. «Cosa c'è?» gli chiede. Teme che abbia litigato con Giuseppina. Sua cognata è tutt'altro che remissiva come dovrebbe essere una moglie. Per lo meno, una moglie adatta a Paolo. Ma non è questo ciò che lo turba, lo sente. «Che c'è?» ripete.

«Voglio andarmene da Bagnara.»

La frase cade nel fugace momento di pausa tra un'onda e l'altra.

Ignazio spera di non aver capito. Ma sa che altre volte Paolo ha espresso questo desiderio. «Dove?» chiede, più accorato che sorpreso. Ha paura. Una paura improvvisa, antica, una bestia che ha il fiato acido dell'abbandono.

Mattia e Paolo lo hanno sempre sorretto. Ora Mattia ha una famiglia sua e Paolo vuol andar via. Lasciarlo solo.

Suo fratello abbassa la voce. È quasi un sussurro. «In realtà ci sto pensando da tempo. La scossa di stanotte mi ha convinto che è la cosa giusta. Non voglio che Vincenzo cresca qui, con il rischio di vedersi cadere addosso la casa. E poi...» Lo guarda. «Voglio di più, Igna'. Questo paese non mi basta più. Questa vita non mi basta più. Voglio andare a Palermo.»

Ignazio apre la bocca per rispondere, la richiude. È disorientato, sente le parole diventare cenere.

Ma certo, Palermo è una scelta ovvia: Barbaro e Florio, come li chiamano a Bagnara, hanno una *putìa*, un negozio di spezie, laggiù.

Ricorda, Ignazio. Tutto era iniziato circa due anni prima con un magazzino, un piccolo fondaco dove stivare le merci che acquistavano lungo la costa per rivenderle nell'isola. All'inizio, era stata una necessità; subito dopo, però, suo fratello Paolo aveva intuito che poteva trasformarsi in un'occasione favorevole per loro: potevano aumentare le vendite su Palermo che, in quel momento, era uno dei maggiori porti del Mediterraneo. Così quel magazzino si era trasformato in un emporio. *Oltretutto, a Palermo, c'è una grossa comunità di bagnaroti*, riflette Ignazio. È una piazza vivace, ricca, piena di opportunità, soprattutto dopo l'arrivo dei Borbone scappati per la rivoluzione.

Fa un cenno con la testa e indica il ponte sopra di lui, dove schioccano i passi del cognato.

No, Barbaro ancora non lo sa. Paolo gli fa cenno di tacere.

Per Ignazio, la solitudine è una stretta alla gola.

Il ritorno a casa è silenzioso. Bagnara è prigioniera di un tempo sospeso, in attesa del giorno. Quando arrivano a Pietraliscia, i due fratelli entrano nella stalla. Vittoria dorme, così pure Vincenzo. Giuseppina, invece, è sveglia.

Paolo si siede accanto alla moglie, che rimane rigida, in allerta.

Ignazio cerca un posto sulla paglia e lo trova accucciandosi accanto a Vittoria. La bambina emette un sospiro. D'istinto, lui la

abbraccia, ma non riesce a prendere sonno.

La notizia è dura da accettare. Come farà, da solo, lui che solo non è mai stato?

L’alba trafigge il buio attraverso le fessure della porta. Una luce dorata, che parla di un autunno incombente. Ignazio rabbrividisce per il freddo: schiena e collo sono rattrappiti, i capelli sono pieni di stoppie. Scuote dolcemente Vittoria.

Paolo è già in piedi. Sbuffa, mentre Giuseppina culla il piccolo che ha ricominciato a lamentarsi.

«Bisogna rientrare a casa», dichiara lei, bellicosa. «Vincenzo deve essere cambiato e io, comunque, non posso stare così. Non è dignitoso.»

Paolo sbuffa, spalanca la porta: il sole dilaga nella stalla. La casa è ancora in piedi e ora, nella luce dell’alba, si scorgono alcuni calcinacci e delle tegole rotte. Ma nessuna crepa, nessuna lesione. Lei mormora una benedizione. Possono rientrare.

Ignazio entra in casa subito dopo Paolo. Alle sue spalle, Giuseppina. Ne sente i passi esitanti, l’aspetta, pronto ad aiutarla.

Superano la soglia. La cucina è piena di suppellettili rotte.

«Santa Madre di Dio, che disastro.» Giuseppina tiene stretto il neonato che si lamenta in maniera ormai incontrollabile. Dal piccolo arriva un odore simile al latte andato a male. «Vittoria, aiutami! Metti in ordine, non posso fare tutto io. Sbrigati!» La bambina, rimasta indietro, entra. Cerca lo sguardo della zia, non lo trova. Con le labbra strette si china, inizia a raccogliere i cocci. Non piangerà, non deve.

Giuseppina s’inoltra nel corridoio su cui si aprono le stanze da letto. Ogni suo passo è un lamento, una stretta al cuore. La sua casa, il suo orgoglio, è piena di calcinacci e di oggetti rotti. Ci vorranno giorni per rimettere tutto in ordine.

Quando arriva in camera, la prima cosa che fa è lavare Vincenzo. Lo deposita sul materasso per potersi lavare a sua volta. Il bimbo

sgambetta, cercando di afferrarsi un piedino, e se ne esce con una risata acuta.

«Amore mio», gli dice lei. «Vita mia.»

Vincenzo è la sua *puddara*, la sua «stella polare». Colui che ama più di chiunque altro.

Alla fine, indossa l'abito da casa. Sulle spalle, lo scialle, che appunta dietro la schiena.

Mentre rimette il figlio nella culla, Paolo entra nella stanza.

L'uomo spalanca la finestra. L'aria di ottobre invade la stanza, insieme con il fruscio dei faggi che hanno iniziato a rosseggiare verso la montagna. Una gazza ladra cicaleccia a poca distanza dall'orto che Giuseppina accudisce personalmente. «Non possiamo restare a Pietraliscia.»

La donna si blocca con le mani sul guanciale che sta sprimacciando. «Perché? Ci sono danni? Dove?»

«Il tetto è pericolante, ma no, non sono solo i danni. Ce ne andiamo noi da qui. Da Bagnara.»

Giuseppina è incredula. Il cuscino le scivola dalle mani. «Perché?»

«Perché sì.» La voce non lascia dubbi: c'è una decisione irremovibile dietro quell'annuncio.

Lo fissa. «Ma che dici? Via da casa mia?»

«Da casa nostra.»

*Da casa* nostra*?* sta per chiedergli lei. Lo fronteggia, stringe i denti. *Questa è la* mia *casa*, pensa la donna con rancore. *Mia, quella che ho portato in dote mentre tu e tuo padre volevate ancora soldi e sempre di più, e non vi bastavano mai...* Perché se lo ricorda bene, Giuseppina, il tira e molla che c'era stato per ottenere la dote che i Florio volevano, e quanto c'era voluto per accontentarli, mentre lei, invece, non avrebbe voluto sposarsi. E ora lui vorrebbe andarsene? Perché?

Anzi no, non vuole saperlo. Va in corridoio, scappa via dalla stanza e da quella discussione.

Paolo la insegue. «Ci sono crepe sui muri interni, sono cadute tegole. Al prossimo terremoto, ci accopperà in testa.»

Arrivano in cucina. Ignazio capisce in fretta. Conosce i segnali di una tempesta e lì ci sono tutti. Fa cenno a Vittoria di andar via e lei si dilegua verso le scale, all'aperto. Lui arretra verso il corridoio, ma rimane appena oltre la soglia: teme le reazioni di Paolo e la collera della cognata.

Non ne verrà nulla di buono, da quella lite. Non è mai venuto nulla di buono tra loro.

La donna afferra una ramazza per scopare via la farina dal pavimento. «Aggiustalo: sei tu il capofamiglia. Oppure chiama degli operai.»

«Non posso stare qui a controllare i muratori e non ho tempo di farlo io. Se io non parto, noi non mangiamo. Io navigo da Napoli a Palermo, ma non voglio continuare a essere *u' bagnaroto*. Voglio di più, per me e per mio figlio.»

Lei emette un verso a metà strada tra il disprezzo e la risata sguaiata. «Ma tu *si'* e resterai *u' bagnaroto*, anche se te ne vai alla corte dei Borbone. Non si può cancellare quello che uno è, per quanto profumo di soldi si butta addosso. E tu sei uno che vende cose con uno schifazzo comprato in società con un cognato che continua a trattarlo da servo.» Giuseppina comincia a trafficare con le stoviglie nell'acquaio.

Ignazio sente il rumore dei piatti che cozzano l'uno con l'altro, ne immagina i gesti nervosi. Intravede la sua schiena muoversi a scatti, curva sulla tinozza.

Sa come deve sentirsi: in collera, confusa, spaventata. Angosciata.

Le stesse cose che prova lui sin dalla notte precedente.

«Andremo via nei prossimi giorni. È bene che tu avvisi tua nonna che...»

Un piatto finisce scagliato a terra. «Io da casa mia non me ne vado! Scordatelo!»

«Casa tua!» Paolo soffoca una bestemmia. «Casa tua! Non fai altro che rinfacciarmelo da quando ci siamo sposati. Tu, e i tuoi parenti, e i tuoi soldi! Sono io che ti permetto di viverci, io, con il mio lavoro.»

«Sì. È mia, è quella che mi hanno lasciato i miei genitori. Tu te la potevi solo sognare una casa del genere. Vivevi nel pagliaio di tuo cognato, ricordi? Hai avuto ducati da mio zio e da mio padre, e ora decidi che te ne vuoi andare da qui?» Afferra una pentola di rame, la scaglia a terra con violenza. «Io non me ne vado! Questa è casa mia! Il tetto è rotto? Si aggiusta! Tu tanto qui non ci stai mai, te ne parti ogni mese. Vattene, vattene tu dove vuoi. Io e mio figlio non ci muoviamo da Bagnara.»

«No. Tu sei mia moglie. Il figlio è mio. Tu farai quello che ti dico io.» Paolo è gelido.

Il viso di Giuseppina perde colore.

Si copre la faccia con il grembiule, si colpisce la fronte con i pugni con una rabbia cruda, che chiede solo di uscire.

Ignazio vorrebbe intervenire, placare lei e il fratello, ma non può e deve distogliere lo sguardo per impedirsi di farlo.

«Disgraziato, ma veramente tutto mi vuoi togliere?» singhiozza Giuseppina. «Qua ho mia zia, mia nonna, le tombe di mio padre e mia madre. E tu, per i soldi, vuoi farmi abbandonare tutto? Ma che razza di marito sei?»

«Finiscila!»

Lei non lo ascolta nemmeno. «No, mi dici? No? E poi dove, dove vorresti andare, maledizione?»

Paolo osserva i frammenti di terracotta del piatto, ne scosta uno con la punta della scarpa. Aspetta alcuni istanti che i suoi singhiozzi si plachino prima di rispondere. «A Palermo, dove io e Barbaro abbiamo aperto l'aromateria. Per ora è una città ricchissima, altro che Bagnara!» Si avvicina, le accarezza un braccio. «E poi, al porto vivono alcuni nostri conterranei. Non saresti sola.» È un gesto impacciato, un po' rude, ma di gentilezza.

Giuseppina si scrolla di dosso la mano del marito. «No», ringhia. «Non ci vengo.»

Allora gli occhi chiari di Paolo s'induriscono. «*No*, lo dico io. Sono tuo marito e tu verrai con me a Palermo, anche a costo di tirarti per i capelli da qui fino alla torre di Re Ruggero. Comincia a raccogliere le tue cose. Partiamo entro la prossima settimana.»

# Spezie

*novembre 1799 – maggio 1807*

*Cu manìa ’un pinìa.*
«Chi si dà da fare non patisce.»
PROVERBIO SICILIANO

*Già dal 1796 sull'Italia spirano venti di rivoluzione, portati dalle truppe comandate da un giovane e ambizioso generale: Napoleone Bonaparte.*

*Nel 1799, i giacobini del Regno di Napoli si ribellano alla monarchia borbonica, istituendo la Repubblica Napoletana. Ferdinando IV di Napoli e Maria Carolina d'Asburgo sono costretti a rifugiarsi a Palermo. Tornano a Napoli solo nel 1802; l'esperienza della repubblica si conclude con una repressione feroce.*

*Nel 1798, per contrastare la presenza dilagante dei francesi, vari Stati, tra cui Gran Bretagna, Austria, Russia e il Regno di Napoli, si coalizzano contro la Francia. Ma, già dopo la sconfitta a Marengo (14 giugno 1800), gli austriaci firmano il trattato di Lunéville (9 febbraio 1801) e, un anno dopo, con il trattato di Amiens (25 marzo 1802), anche la Gran Bretagna arriva alla pace con i francesi, riuscendo se non altro a salvaguardare i propri possedimenti coloniali. La marina inglese rafforza così la propria presenza nel Mediterraneo, e in Sicilia in particolare.*

*Il 2 dicembre 1804, Napoleone si autoproclama imperatore dei francesi e, dopo la decisiva vittoria di Austerlitz (2 dicembre 1805), dichiara la fine della dinastia borbonica e invia a Napoli il generale André Masséna con l'incarico di mettere sul trono il fratello dello stesso Napoleone, Giuseppe, che diventa così «re di Napoli». Ferdinando è di nuovo costretto a fuggire a Palermo, sotto la tutela degli inglesi, anche se continua a regnare sulla Sicilia.*

Cannella, pepe, cumino, anice, coriandolo, zafferano, sommacco, cassia...

No, non servono solo per cucinare, le spezie. Sono farmaci, sono cosmetici, sono veleni, sono profumi e memorie di terre lontane che in pochi hanno visto.

Per raggiungere il bancone di una rivendita, una stecca di cannella o una radice di zenzero deve passare per decine di mani, viaggiare a dorso di mulo o di cammello su lunghe carovane, attraversare l'oceano, raggiungere i porti europei.

Ovviamente i costi lievitano a ogni passaggio.

Ricco è chi può acquistarle, ricco è chi riesce a venderle. Le spezie per la cucina – e ancor di più quelle per le cure mediche e per i profumi – sono cosa per pochi eletti.

Venezia ha fondato la sua ricchezza sul commercio delle spezie e sui dazi doganali. Ora, all'inizio del XIX secolo, a commerciarle, sono gli inglesi e i francesi. Dalle loro colonie d'oltremare, arrivano navi cariche non solo di erbe medicinali, ma anche di zucchero, e tè, e caffè, e cioccolato.

Il prezzo scende, il mercato si diversifica, i porti si aprono, la quantità di spezie aumenta. Non solo Napoli, o Livorno, o Genova. A Palermo gli aromatari fondano una corporazione. Hanno persino una loro chiesa, Sant'Andrea degli Amalfitani.

E cresce anche il numero di coloro che possono permettersi di venderle.

Ignazio trattiene il fiato.

È sempre così.

Ogni volta che lo schifazzo arriva in vista del porto di Palermo, sente una morsa allo stomaco, proprio come un innamorato. Sorride, stringe il braccio di Paolo e suo fratello ricambia il gesto.

No, non lo ha lasciato a Bagnara. Lo ha voluto con sé.

«Contento?» chiede. Lui annuisce, gli occhi che brillano e il petto che si lascia invadere dalla bellezza di quella città. Si aggrappa alle cime, si protende verso il bompresso.

Ha lasciato la Calabria, la sua famiglia o quel che ne resta. Ma ora, con gli occhi pieni di cielo e di mare, non ha più timore per il futuro. Il terrore della solitudine è un fantasma.

Il respiro si ferma davanti al sovrapporsi di sfumature diverse di un medesimo azzurro su cui spiccano le mura che racchiudono il porto, immerse nel pomeriggio. Con gli occhi fissi sulle montagne, Ignazio accarezza l'anello nuziale della madre, che indossa all'anulare destro. L'ha messo al dito per non rischiare più di perderlo. In realtà, quando lo tocca, ha la sensazione di avere ancora la madre vicino, di poterne sentire la voce. Lo chiamava, l'ha ascoltato.

Davanti a lui, la città si svela. Prende forma.

Cupole di maiolica, torri merlate, tegole. Ecco la Cala, affollata di feluche, brigantini, schooner, un'insenatura a forma di cuore, stretta tra due lingue di terra. Attraverso la selva di alberi di navi, s'intravedono le porte, incastonate dentro palazzi, letteralmente costruiti sopra di esse: porta Doganella, porta Calcina, porta Carbone. Case abbarbicate, affastellate, come a cercare di farsi spazio per trovare un po' di vista sul mare. A sinistra, seminascosto dai tetti, il campanile della chiesa di Santa Maria di Porto Salvo; poco oltre, s'intravedono la chiesa di San Mamiliano e la torre stretta della chiesa dell'Annunziata, e poi ancora, quasi a ridosso delle mura, la cupola ottagonale di San Giorgio dei Genovesi. A destra, un'altra chiesa, piccola e tozza, Santa Maria di Piedigrotta, e la sagoma imponente del Castello a Mare circondato da un fossato; poco oltre, su una lingua di terra che s'inoltra in mare, il lazzaretto per la quarantena dei marinai malati.

Su ogni cosa incombe il monte Pellegrino. Dietro, una cintura di montagne coperte di boschi.

C’è un profumo che arriva dalla terra e aleggia sull’acqua: un misto di sale, frutta, legna bruciata, alghe, sabbia. Paolo dice che è l’odore della terraferma. Ignazio, invece, pensa sia il profumo di questa città.

Arrivano i rumori di un porto in piena attività. L’aroma del mare viene soppiantato da un tanfo acre: letame, sudore e pece, insieme con quello dell’acqua morta.

Né Paolo né Ignazio si accorgono che Giuseppina ha ancora gli occhi fissi sul mare aperto, quasi potesse ancora vedere Bagnara.

Non sanno che lei ricorda l’abbraccio di Mattia. Quella donna, per lei, non è solo una cognata: è amica, è certezza, la voce che l’ha guidata nei primi difficili mesi del matrimonio con Paolo.

Giuseppina aveva sperato che pure Barbaro e Mattia potessero seguirli a Palermo, ma era stata una speranza morta presto. Paolo Barbaro aveva dichiarato che lui sarebbe restato a Bagnara e avrebbe fatto avanti e indietro da Palermo: per commerciare con il Settentrione e avere un altro porto sicuro. E che aveva bisogno di una femmina che gli curasse la casa e i figli. Giuseppina, in verità, sospettava che lui volesse allontanare la moglie dai fratelli: Barbaro non amava molto la loro vicinanza, soprattutto il legame tra Ignazio e Mattia.

Una lacrima solitaria cade dalla guancia, s’infrange sullo scialle. Giuseppina ricorda il fruscio degli alberi che dalle montagne arrivano quasi al mare, le corse per le strade di Bagnara fino alla torre di Re Ruggero, con il sole che si rifrangeva tra l’acqua e i ciottoli della spiaggia.

Là, sul molo sotto la torre, Mattia le aveva dato un bacio sulla guancia. «Non devi pensare di essere sola. Io chiederò allo scrivano di mandarti le lettere e tu farai la stessa cosa. Ora non piangere più così, ti prego.»

«Non è giusto!» Giuseppina aveva stretto i pugni. «Non voglio!»

L’altra l’aveva abbracciata. «*Cori meu*, questo è. Noi siamo dei nostri mariti, non abbiamo potere. Fatti forza.»

Giuseppina aveva fatto cenno di no con la testa, perché per lei non era possibile essere sradicata così dalla sua terra. Sì, le donne

erano dei mariti, erano loro a comandare. Ma i mariti spesso non capivano come tenersi strette le proprie femmine.

Così era per lei con Paolo.

Poi Mattia aveva cambiato espressione. Aveva lasciato l'abbraccio di Giuseppina per andare incontro a Ignazio. «Sapevo che sarebbe arrivato questo giorno. Questione di tempo era.» L'aveva baciato sulla fronte. «*U' Signuri v'aiuta e a' Maronna v'accumpagna*», lo aveva benedetto.

«*Amen*», aveva replicato lui.

Mattia aveva teso la mano e poi aveva unito in un solo abbraccio Giuseppina e Ignazio. «Stai attento a nostro fratello Paolo. È troppo duro con tutti, specie con lei. Digli di essere più paziente. Tu puoi farlo, sei suo fratello e sei maschio. A me non mi ascolta», aveva detto. A ripensarci, Giuseppina sente un nodo allo stomaco. Aveva soffocato lacrime di tenerezza sulla spalla della cognata, strofinando il viso sulla stoffa ruvida del mantello.

«*Grazie, cori di lu me cori*.»

La risposta era stata una carezza.

A quelle parole, Ignazio si era rabbuiato. Si era voltato indietro a guardare Paolo Barbaro. «E tuo marito, Mattia? Tuo marito è paziente, ti rispetta?» Aveva sbuffato piano. «Non sai che pena ho di lasciarti qui da sola con lui.»

La sorella aveva abbassato lo sguardo. «Quello è. Si comporta come deve comportarsi.» Una frase. Un sibilo, simile a quello di paglia che brucia.

E Giuseppina aveva letto in quel gesto ciò che già sapeva. Che Barbaro era manesco con lei, che la trattava con asprezza. Il loro matrimonio era stato combinato dalle famiglie per motivi di soldi, com'era avvenuto per lei e Paolo.

Non lo possono capire, gli uomini, che loro due hanno in comune il cuore spezzato.

Vittoria la chiama: «Zia, guardate! Stiamo arrivando!» È felice, entusiasta. Il pensiero di una città nuova, lontana da Bagnara, l'ha riempita di gioia sin dall'inizio. «Sarà bellissimo, zi'», aveva detto a Giuseppina il giorno prima della partenza.

La zia aveva replicato con una smorfia: «Sei troppo piccola per capire. Non è come qui in paese...»

«Appunto.» Vittoria non si era fatta scoraggiare. «Una città, una città vera.»

Giuseppina aveva scosso la testa mentre pena, rancore e rabbia le rosicchiavano lo stomaco.

La bambina salta in piedi, indica qualcosa. Paolo annuisce, Ignazio si sbraccia.

Dalla massa d'imbarcazioni si stacca una lancia che li guida all'attracco. Al momento dell'approdo, si è già radunata una piccola folla di curiosi. Barbaro allunga un braccio per prendere la cima e assicurarla alla bitta. Un uomo si fa avanti, li accoglie.

«Emiddio!»

Paolo e Barbaro saltano a terra, lo salutano con confidenza e rispetto. Ignazio li vede confabulare mentre allunga la passerella per far sbarcare la cognata. Giuseppina, ferma sulla tolda, stringe il bambino come se volesse difenderlo da una minaccia. Allora lui, con gentilezza, l'aiuta a scendere a terra e spiega: «Quello è Emiddio Barbaro, un cugino di Paolo. È lui che ci ha aiutato a comprare l'aromateria».

Vittoria salta a terra, corre da Paolo. Lui, brusco, le fa cenno di tacere.

Giuseppina legge sul viso del marito una tensione strana, come una vibrazione profonda, una crepa in quell'atteggiamento sicuro che così spesso le fa soffocare un grido di rabbia. Ma è un istante: il viso di Paolo torna spigoloso. L'espressione è dura, le occhiate guardinghe. Se Paolo ha paura, sa nasconderlo bene.

Lei scrolla le spalle. Non le interessa. Torna a rivolgersi a Ignazio e lo fa a bassa voce, perché nessuno possa udirli. «Lo conosco. Tornava a Bagnara fino a due anni fa, quando sua madre era ancora viva.» Poi il tono le si addolcisce. «Grazie», mormora, e inclina la testa regalandogli uno sguardo su un lembo di pelle tra il collo e la clavicola.

Ignazio rallenta, poi la segue.

Poggia il piede sulla banchina di pietra.

Dagli occhi, Palermo gli arriva allo stomaco.

Adesso lui è *nella* città.

È una sensazione di meraviglia e calore, che gli scivola dentro e che ricorderà con malinconia quando, da lì a pochi anni, l'avrebbe conosciuta davvero.

Paolo chiama Ignazio perché l'aiuti a scaricare le loro cose sul carretto che Emiddio Barbaro si è procurato.

«Vi ho sistemato vicino a tanti compari bagnaroti che vivono qui a Palermo. Vi troverete bene.»

«È una casa grande?» Paolo getta una cesta di vimini piena di terraglie sul carro. Uno scricchiolio annuncia la distruzione di almeno un piatto. Subito dopo, due facchini mettono sul carro la *corriola*, la cassa del corredo di Giuseppina.

Una smorfia. «Tre stanze a piano terra. Certo, non sono spaziose come quelle della vostra casa nelle Calabrie. È stato un nostro conterraneo a segnalarmela, dopo che suo cugino se ne è tornato a Scilla. Soprattutto, è a pochi passi dalla vostra *putìa*.»

Giuseppina non può altro che fissare la pietra del molo e tacere.

Tutto è deciso.

La rabbia monta, le ruggisce dentro. S'incolla ai frammenti del cuore, li rimette insieme, ma alla rinfusa, e quei cocci le si piantano tra le costole e la gola, facendole male.

Ovunque vorrebbe essere. Pure all'inferno. Ma non lì.

Paolo e Barbaro restano a scaricare merci sulla banchina. Emiddio guida lei e Ignazio attraverso porta Calcina.

Lungo il tragitto, le voci della città la aggrediscono, suonano brutali, sgraziate.

Lì, l'aria è marcia. Tutta la città è sporca, se n'è accorta con una sola occhiata. Palermo è un posto miserabile.

Davanti a lei, la nipotina ride rumorosamente, fa una piroetta. *Cos'ha da essere felice?* pensa con astio, mentre strascica i piedi sul selciato fangoso. *Però è vero: niente aveva e niente ha perso. Può solo guadagnarci, Vittoria*.

E infatti la bambina immagina il suo futuro e sogna, sogna di non essere più solo un'orfana accolta per carità. Immagina di avere qualche soldo, magari un marito che non sia un suo parente. Più libertà rispetto a ciò cui era destinata in quel paese stretto tra le montagne e il mare.

Invece Giuseppina si sente povera e pazza.

Oltre la porta, la strada s'incunea tra botteghe e magazzini che si aprono su vicoli, fianco a fianco ad abitazioni simili a tuguri. Riconosce alcuni volti. Non ricambia i loro saluti.

Prova vergogna.

Li conosce, li conosce bene, quelli. È gente che ha lasciato Bagnara anni prima. «Pezzenti», li aveva giudicati sua nonna. «Morti di fame che non volevano restare in paese», aveva aggiunto suo zio, preferendo una vita di espedienti in terra straniera, o costringendo le mogli a fare le sguattere in casa d'altri. Perché la Sicilia è un'altra terra, un mondo a parte che non ha nulla a che fare con il Continente.

E la sua collera cresce perché lei, Giuseppina Saffiotti, non è una miserabile che deve emigrare per trovare il pane. Ha un terreno, ha un corredo, ha una dote.

Più la strada si stringe, più il suo cuore si fa pesante. Non riesce a tenere il passo degli altri. Non vuole.

Arrivano a uno slargo. Sulla sinistra, una chiesa con un porticato chiuso da colonne. «Questa è Santa Maria la Nova», spiega Emiddio, indicandola a Giuseppina. «Quell'altra, invece, è San Giacomo. Non vi mancheranno luoghi per le devozioni», aggiunge, conciliante.

Lei lo ringrazia, si fa il segno della croce, ma non è alle preghiere che pensa in quel momento. Ricorda, piuttosto, ciò che è stata costretta a lasciare. Guarda il basolato dove resti di frutta e verdura affogano in pozze di fango. Non c'è vento che possa spazzare via l'odore di morte e di letame.

Alla fine, si fermano su un lato della piazza. Qualcuno rallenta, lancia occhiate furtive; altri, più sfacciati, salutano Emiddio e nel frattempo guardano le loro cose, soppesano gli abiti, i gesti, frugano con gli sguardi nella vita dei nuovi arrivati.

*Andate via tutti!* vorrebbe urlare Giuseppina. *Sparite!*

«Eccoci», annuncia Emiddio.

Una porta di legno. Ceste di frutta, verdure e patate sono appoggiate ai battenti.

Emiddio si avvicina, dà un calcio a una gerla. Mette le mani sui fianchi e parla con il tono di chi fa un annuncio. «Mastro Filippo, che fa, le levate queste cose? Sono arrivati i nuovi affittuari da Bagnara.»

Il venditore è un vecchio con la schiena piegata e un occhio acquoso. Arriva dal fondo del magazzino sorreggendosi alle pareti. «*Bbono... ca' sugnu!*» Solleva la testa e rivela un altro occhio, ben più sveglio, che scruta subito Ignazio e si sofferma su Giuseppina.

«Eh, alla buon'ora. *L'avia ditto di livari 'sta robba già stamatina*», commenta Emiddio.

L'anziano si trascina fino alle ceste e ne tira giù una. Ignazio fa per aiutarlo. Emiddio gli mette la mano sul braccio. «Mastro Filippo è più forte di me e di te insieme.»

Ma c'è altro in quelle parole.

E questa è la prima lezione che Ignazio impara: a Palermo, mezza frase può valere più di un discorso intero.

Tra un ansito e un sospiro, il negoziante libera il passaggio. Rimangono foglie, bucce d'arancia.

Basta uno sguardo di Emiddio perché vengano ramazzate via.

Finalmente possono entrare.

Giuseppina si guarda intorno. Subito intuisce che la casa è disabitata da ben più di due mesi. Il focolare per cucinare è lì, quasi sulla soglia. La canna fumaria funziona male: il muro è annerito, le maioliche sono sbreccate, sporche di fuliggine. C'è solo un tavolo; nessuna sedia, solo uno sgabello. Alcuni stipi incassati nei muri, chiusi da sportelli di legno gonfio e spaccato. Le travi sono coperte di ragnatele; per terra, vermi di umidità. Il pavimento scricchiola sotto i piedi.

È buia.

Buia.

La collera diventa repulsione, risale per lo stomaco, si fa fiele. È così potente che la donna prova un conato di nausea.

*Una casa, questa? Casa* mia*?*

Oltrepassa la soglia della camera da letto, lì dove si trovano Emiddio e Ignazio. La stanza è stretta, sembra quasi un corridoio: la luce malata arriva da una finestra che si affaccia sul cortile interno, protetta da sbarre. Dall'esterno giunge lo scroscio di una fontana.

Le altre due stanze: poco più che ripostigli. Non ci sono porte, solo tende.

Giuseppina si stringe al petto Vincenzo, continua a guardarsi intorno e ancora non riesce a credere a ciò che vede. Eppure è tutto reale. Quella sporcizia. Quella miseria.

Vincenzo si sveglia. Ha fame.

Lei torna in cucina. Ora è sola: Ignazio ed Emiddio sono fuori, oltre la soglia. Sente le gambe cederle, e si lascia cadere sullo sgabello prima di crollare a terra.

Il sole sta tramontando e presto il buio calerà su Palermo e su quella catapecchia, rendendola una tomba.

È così che Ignazio la trova quando rientra. Affranta, con il bambino che frigna.

Allora inizia a trafficare con i bagagli. «Ti aiuto?» le chiede. «Tra poco, arriverà Paolo con le altre ceste e la *corriola*.» Vuole cancellare l'espressione di orrore di Giuseppina. Vuole distrarla, vuole...

«Fermati.» La sua voce è spezzata. Alza la testa. «Non potevamo permetterci niente di meglio di questa miseria?» chiede lei in un soffio, senza rabbia, senza forze.

«Non qui a Palermo. La città... è una città, ecco. È cara. Non è un paese come il nostro», prova a spiegare Ignazio, ma capisce che queste parole non le basteranno mai.

Lei ha lo sguardo vacuo. «Questo è un tugurio. Un *catojo*. Dove mi ha portato tuo fratello?»

È l'alba. Nessuno o quasi su piano San Giacomo, la piazza su cui si affaccia la *putìa* di Florio e Barbaro.

La porta dell'aromateria cigola. Paolo entra nel negozio. Un fetore di muffa lo aggredisce.

Ignazio, dietro di lui, si lascia scappare un sospiro affannato. Il bancone è gonfio per l'umidità. Balsamari e vasi sono scompagnati.

Lo scoramento passa dall'uno all'altro, li avvolge, si accomoda tra il petto e la gola.

«*Nuddu ni rissi chi vinivate a stari ccà*», prova a giustificarsi il garzone che gli ha consegnato le chiavi. «Don Bottari poi è *allitticato, u' sapite...* Non si alza dal letto da settimane.»

Ignazio pensa che, più che non star bene, Bottari si è proprio disinteressato del negozio. Quella desolazione non è cosa di pochi giorni.

Paolo non commenta. «Dammi la scopa», dice invece. «Va' a prendere secchi d'acqua.» Afferra la ramazza, comincia a spazzare il pavimento. Lo fa con rabbia controllata. Non è così che ha visto la *putìa*, l'ultima volta che è venuto a Palermo.

Ignazio esita, poi si dirige verso la stanza che s'intravede attraverso una tenda.

Sporcizia. Disordine. Carte accatastate ovunque. Vecchie sedie, pestelli sbreccati.

La sensazione di aver sbagliato tutto, di aver rischiato e perso, s'impossessa di lui. Avverte nel suono ritmico della ramazza che anche Paolo sta provando la stessa sensazione.

*Frush, frush.*

Ogni colpo è uno schiaffo. Niente è andato come si erano aspettati. Niente.

Inizia a raccogliere le carte, svuota un sacco di iuta per raccogliere la spazzatura. Una grossa blatta gli cade sui piedi.

*Frush, frush.*

Il cuore è una pietra piccola che si può stringere tra le dita.

Allontana l'insetto con un calcio.

Quando suona mezzogiorno, hanno finito di pulire. Sulla soglia, Paolo – a piedi nudi, le maniche della camicia arrotolate – si asciuga il viso accaldato.

Ora l'aromateria profuma di sapone. Il garzone sta spolverando balsamari e albarelli e li mette in ordine seguendo le sue indicazioni.

«Ah. Vero è. Quindi ha riaperto.»

Paolo si volta.

A parlare è stato un uomo di mezza età con occhi di un azzurro così chiaro da sembrare slavato. Una stempiatura gli disegna una macchia chiara sulla fronte. È vestito di panno e porta un *plastron* con un fermacravatta d'oro.

Dietro di lui, una ragazza con una mantella bordata di raso e orecchini di perle, al braccio di un giovane.

«Domenico Bottari che ha fatto? L'ha affittata?» chiede il secondo uomo.

Paolo sposta gli occhi su di lui. È più giovane dell'altro, ha una voce forte, venata da un profondo accento, e il viso macchiato di efelidi. «Sono io il proprietario, con mio fratello e mio cognato.» Si asciuga la mano umida sul pantalone rivoltato sulle caviglie e la tende per salutare.

«*Vuautri site u' patrune?*» Il viso del giovane si accartoccia in una risata. «*Site tanto patrune chi manco vi putiti fari lavari n'terra?*»

«Un altro calabrese!» esclama la ragazza. «Ma quanti ce ne sono? Quando parlano questi, pare che cantano!»

«E cosa farete, commercerete sempre con le spezie?» L'uomo più anziano ha ignorato la battuta della giovane. Forse è la figlia? *Potrebbe*, pensa Paolo, *visto che gli somiglia, e tanto*.

L'altro gli si avvicina, lo squadra con attenzione. «O farete compravendita di *autri cosi*? Dove vi rifornirete?»

«Di certo avrete contatti con gli altri calabresi e con i napoletani. Saranno loro a vendervi le spezie?» chiede ancora l'anziano.

«Io... noi...» Paolo vorrebbe fermare quel fuoco di fila di domande. Protende le mani in avanti, cerca Ignazio, ma è andato dal falegname per trovare delle assi per riparare vari scaffali e le sedie sbilenche.

Scorge il garzone in un angolo, a poca distanza dalla *putìa*. Ha un secchio in mano e guarda quei due con riverenza. Gli fa cenno di avvicinarsi, ma capisce che quello no, non verrà.

L'uomo più anziano si avvicina alla porta. «Permettete?» Entra nel negozio senza attendere risposta. «Con Bottari questa *putìa* filava, ma ora è un pezzo che...» Un'occhiata gli basta. «Ne avrete da lavorare prima di poter vendere qualcosa senza *fari malefiùre*.» Si sfrega le mani. «Se non sapete da chi comprare e come vendere, rischiate di rimanere aperti da Natale a Santo Stefano.»

Paolo appoggia la ramazza contro il muro, rassetta le maniche arrotolate. Ora la sua voce non è più cordiale. «Vero è. Ma non ci mancano risorse e volontà.»

«Avrete bisogno pure di molta fortuna.» L'uomo più giovane ha seguito il vecchio. Valuta gli scaffali, conta gli albarelli, legge le scritte sui balsamari. Sembra stia dando un prezzo a tutto ciò che vede. «Con questa roba non è che potete andare lontano. Mica siete in Calabria. Qui siete a Palermo, la capitale della Sicilia, e non è posto per morti di fame.» Prende un balsamario, ne segue la crepa con un dito. «Non penserete di andare avanti con i vasi scheggiati?»

«Abbiamo chi ci vende le *robbe*. Siamo commercianti di spezie, abbiamo un nostro schifazzo. Mio cognato ci porterà la merce ogni mese. Tempo di sistemarci noi e sistemeremo tutto.» Paolo sta sulla difensiva anche se non vorrebbe, ma quell'uomo lo incalza, lo deride, lo mette in difficoltà.

«Ah! Siete venditori allora. Non aromatari.»

Il giovane dà di gomito all'altro. Non si cura nemmeno di parlare a bassa voce. «*Che vi dissi?* Mi sembrava strano... Al Collegio degli aromatari non era arrivata nessuna richiesta, e manco a quello dei farmacisti. *Putiàri sunnu*.»

Quello gli risponde con un: «*Raggiuni hai*».

Paolo vorrebbe sbatterli fuori: sono venuti a farsi i fatti suoi, gli hanno fatto i conti in tasca e ora lo sfottono pure... «Ora, se non vi dispiace, devo continuare a lavorare.» Indica la porta. «Buona giornata.»

Il vecchio dondola sui talloni. Gli riserva un'occhiata di scherno, poi batte i tacchi, quasi obbedisse a un invito e lascia il negozio

senza un saluto.

L'altro, invece, si ferma ancora a guardare gli scaffali. «Due mesi vi do, prima di trovarvi a chiedere l'elemosina. Tempo due mesi e chiudete di nuovo.»

Quando Ignazio torna, trova Paolo con il viso tirato e le mani che tremano. Sposta vasi e albarelli, li osserva, scuote la testa. «Che fu?» chiede subito. Perché qualcosa dev'essere successo. Suo fratello è sconvolto.

«Poco fa mi sono venuti a trovare tre cristiani. Due uomini e una femmina. Non si sapeva più che cosa mi dovevano domandare. Chi siete, che fate, come commerciate...»

«Gente curiosa, insomma.» Ignazio solleva alcune delle assi di legno che ha preso dal *mastru* d'ascia per riparare sedie e scaffali. Prende un chiodo, lo fissa, inizia a martellare. «E che volevano?»

«Non solo che volevano. Chi erano.»

È a quel punto che Ignazio si ferma. Il fastidio nella voce del fratello non è solo antipatia: è disagio, forse anche timore. Aggrotta la fronte. «Paolo, chi erano? Che volevano da noi?»

«Me l'ha detto il *picciutteddu* che ci ha mandato Bottari. Tanta paura aveva che manco s'è voluto avvicinare.» Il fratello gli mette una mano sul braccio. «Era Canzoneri, 'Gnazì. Canzoneri e il suo genero, Carmelo Saguto, che non ti dico come si è comportato.»

Ignazio poggia il martello sul piano del bancone. «*Quel* Canzoneri? Il grossista di spezie che vende pure all'esercito regio?»

«E a tutti i nobili. Sì, lui.»

«E che è venuto a fare?»

Paolo indica l'aromateria. Tra le braccia aperte, si crea il vuoto, s'insinua la penombra del pomeriggio di quell'autunno stanco. «A dirci che non andremo lontano, a sentire lui.» E nella voce ha un sentore di scoraggiamento, di rassegnazione che raggiunge Ignazio nel profondo. E che lui non può sopportare.

Prende il mazzuolo, afferra un chiodo. «Lascialo parlare.»

Una martellata.

È come se gli restituisse il pensiero che lui gli aveva svelato a Bagnara, quando gli aveva detto che voleva andar via. «Lasciali parlare tutti, Paolo. Non siamo venuti qui a fare la fame o scapparcene in Calabria di notte come mendicanti.» La sua voce è dura, non nasconde la collera, l'indignazione, l'orgoglio. Un altro chiodo, un altro colpo. «Siamo venuti qui e ci resteremo.»

Dopo Canzoneri, anche altri aromatari sono venuti a curiosare. Hanno girato intorno al negozio, sbirciato attraverso i vetri, mandato i loro garzoni a dare una *taliàta*.

Le facce sono ostili, di scherno o di commiserazione. Uno di loro, un tale Gulì, ha detto a entrambi, amichevolmente, di non sentirsi troppo *scaltri*, perché Palermo «è difficile».

Palermo se li studia, i Florio. Se li studia bene. E non fa sconti.

Clienti, pochi.

E dire che ora le spezie ci sono, e di prima scelta.

Perciò, quando sentono il cigolio della porta, alcune settimane dopo, quasi non credono ai loro occhi.

Una donna. Ha un fazzoletto in testa e un grembiule sui fianchi. In mano, ha un pezzo di carta. Tende il foglio a Paolo, il più vicino. «Non lo so cosa c'è scritto», spiega. «Mio marito ha mal di pancia e febbre forte. Mi hanno detto di comprare queste cose, ma non ho molti soldi e in farmacia non ci posso andare, sono andata da Gulì e mi ha detto che con quello che ho non ci compro niente. *Vuautri* me le potete vendere?»

Un'occhiata tra i due fratelli.

Paolo legge. «Medicamenti per la costipazione di stomaco. Vediamo cosa possiamo fare.» Elenca le erbe: «Ruta, fiori di malva...»

Ignazio si arrampica su per gli scaffali, prende i vasi. Le erbe finiscono nel mortaio, mentre Paolo ascolta la donna.

«*Sunnu quattru jorna ca' me maritu avi dulura e 'un si fira a susirisi du' letto*.» Sbircia ansiosa verso Ignazio, che lavora di pestello. «Queste lo faranno guarire? *Picchì iò 'un haiu unni iri*. Ho dovuto impegnarmi gli orecchini per chiamare *u' dutturi*, perché *u' varveri unni capiu nenti*.»

Paolo si massaggia il mento. «Febbre? Forte?»

«*Si vota nt'o letto e 'un avi risettu*.»

«Non trova pace, pover'uomo... Certo, se la febbre è forte...»

Ignazio gli indica un grosso vaso dietro di lui. Paolo capisce.

Un cucchiaio di corteccia scura finisce nel mortaio.

Lei sbircia con sospetto Ignazio. «*Soccu è 'sta cosa?*»

«Si chiama cortice. È una corteccia di un albero del Perù, l'albero della china, e serve per togliere la febbre», spiega Paolo con pazienza.

Ma la donna è preoccupata, infila le mani in tasca. Ignazio sente il tintinnio dei grani e dei tarì[2] che vengono contati. «Per stavolta non lo pagate. Statevi tranquilla», dice infine.

Lei quasi non ci crede. Prende i soldi, li mette sul bancone. «*Ma l'autri...*»

Paolo le mette una mano sul braccio. «Gli altri sono gli altri e fanno quello che vogliono. Noi siamo i Florio.»

È così che inizia tutto.

Le settimane passano, si sgranano l'una dopo l'altra. Si avvicina il Natale.

Un giorno, Giuseppina li raggiunge poco dopo che le campane hanno scandito mezzogiorno. Trova il marito e il cognato che stanno mettendo da parte vasi e bilancini.

«Vi ho portato il pranzo», dice. Ha con sé un cesto con pane, formaggio, olive. Ignazio le porge una sedia per sedersi, ma lei fa cenno di no. «Devo andare. Vittoria è sola con Vice'.»

Paolo la prende per il polso. «Non scappare sempre.» Lo dice con una strana dolcezza. E allora lei, cauta, torna accanto al marito che

le porge una fetta di pane bagnata nell'olio.

«Ho già mangiato.»

Lui le stringe la mano. «E allora? Una cosa in più?» Giuseppina accetta. Ma tiene gli occhi bassi.

Ignazio mastica con lentezza. Li studia.

Scherzano. O, meglio, è Paolo a scherzare. Giuseppina accetta i bocconi che lui le offre, ma il viso rimane sempre corrugato.

Qualcuno bussa.

«E che è, manco si può stare tranquilli...» Paolo si pulisce la bocca sulla manica. Va in negozio mentre Ignazio ingoia l'ultimo pezzo di formaggio e già si rimette in piedi.

Giuseppina lo afferra per la manica. «Ignazio!»

Il tono di Giuseppina è duro, gli sembra quasi di sentir parlare suo fratello. «Che c'è?»

«Ho bisogno del tuo aiuto. Io...» Un tintinnio di balsamari arriva dalla stanza adiacente. «Volevo mandare una lettera a Mattia. Potresti scriverla tu?»

Ignazio torna indietro. «Non può aiutarti Paolo?»

«Gliel'ho chiesto.» La mano di Giuseppina è sul piano del tavolo. Si chiude a pugno, striscia in avanti fino a sfiorarlo. «Ha detto che non ha tempo, e che non dovevo fargliene perdere altro. La verità è che non vuole, io lo so, e quando gliel'ho detto si è infuriato. Mattia non sa come stiamo, se ci siamo sistemati... Prima, io e lei ci vedevamo ogni giorno in chiesa. Ora, manco so se è viva e almeno le voglio scrivere...»

Ignazio sospira. Quei due sono come acqua e olio: possono stare nella stessa ciotola, ma non si mescoleranno mai.

Lei abbassa la voce. Lo tocca, gli stringe il palmo. «Non so a chi chiedere. Qui ancora non ho confidenza con nessuno e non voglio raccontare i fatti miei a un estraneo. Almeno tu, aiutami.»

In silenzio, Ignazio riflette. *No*, si dice. *Dovrebbe rivolgersi a uno scrivano*. Non vuol sapere perché Giuseppina ha quell'espressione infelice, o perché Paolo provi ad avvicinarla pur sapendo che verrà respinto.

Ma tanto è inutile: li vede ogni giorno e li ascolta, anche se non litigano ad alta voce. Perché certe cose si sentono con l'anima e con

l’istinto. E lui, che vuole bene a entrambi, si trova in mezzo.

È allora che lui, il fratello mite, quello generoso e gentile, sente venir fuori un serpentello che sta nascosto, una biscia velenosa. Ignazio ha imparato a prenderla a pietrate, perché non ha diritto di farla uscire. Non può dire a Paolo cosa deve fare con sua moglie.

Giuseppina ora quasi gli parla addosso. «Ti prego.»

Ignazio sa che non deve mettersi in mezzo. Dovrebbe andarsene, dirle di parlare di nuovo con Paolo.

È allora che si rende conto di aver intrecciato le dita con le sue.

Si stacca di colpo, parla dandole le spalle. «*Va bbonu. Ora vattinni*.»

Quando Paolo gli chiede perché porti a casa carta e inchiostro, lui glielo spiega. Vede il fratello scurirsi in volto. «Contento tu. Io non mi voglio sorbire le sue rampogne pure per lettera.»

Cenano scambiando poche parole; prendono i bocconi da un unico piatto al centro della tavola. Alla fine, uva, un po’ di frutta secca. Vittoria passeggia per la stanza con Vincenzo al collo. Canta.

*Guardati stu’ figghiu*
*guardati quant’è beddu*
*dormi dormi*
*dormi cuntentu*
*cà chista è l’ura,*
*chistu è lu momentu*
*e veni, veni sonnu*
*e veni pigghiatillu*
*a stu’ figghiuzzu meo piccilirillu*

Giuseppina si asciuga le mani sul grembiule. Si avvicina a Vittoria, le dà un bacio. «Andate a letto, voi due. Io faccio questa cosa con tuo zio.» Si lascia cadere sulla panca, si toglie via i capelli dal viso. «Allora?»

«Prendo la carta.» Ignazio va nella stanza che divide con Vittoria, cerca l'inchiostro. Tende l'orecchio verso la cucina.

«Perché non lo hai chiesto a me?» sta dicendo Paolo.

«Mi hai detto che non avevi tempo.» La voce di Giuseppina è amareggiata.

«Già.» Un cigolio di sedia. «Allora vado a letto.»

Ignazio si precipita nella stanza, sbarra il passo al fratello. «Ecco qui. Paolo, vieni, dettami due parole di saluto anche tu.»

Giuseppina ora guarda il marito. *Resta*, sembra dirgli.

E Paolo resta.

Torna a sedersi, scrive. È un carattere difficile, il suo, ma non potrebbe essere altrimenti, visto com'è cresciuto. Ed è orgoglioso, come tutti i Florio.

Dopo, ripassa la carta a Ignazio. Lui afferra la penna, invita Giuseppina a iniziare.

«Cara Mattia...» Si ferma, prende fiato. E poi comincia, come se non potesse fermarsi.

«Il bambino cresce bene, i tuoi fratelli lavorano da mattina a sera...

«La casa è piccola ma è vicino all'aromateria...

«Non ci sono le verdure che raccoglievamo insieme in montagna...

«Palermo è grandissima e conosco solo le strade che arrivano al porto...»

Ignazio è concentrato.

Lui sente davvero cosa vuol dire Giuseppina.

*Vincenzo almeno mi dà soddisfazione, mentre Paolo e Ignazio mi lasciano sola per tutto il giorno e mi sembra d'impazzire in questo buco. Sì, perché la casa è poco più di un magazzino al servizio dell'aromateria, e io passo le mie giornate sola, maledettamente sola, con mio figlio e Vittoria, e in questa città enorme non c'è spazio per me, non ci sei tu, e io qui mi sto perdendo in mezzo alle mura e al fango e al nulla*.

Alla fine, Giuseppina tace.

Paolo si avvicina alla moglie, le stringe la spalla. «Domattina farò partire la lettera», le dice. Le accarezza i capelli. Una carezza

lunghissima, fatta di rimpianto, tenerezza e paura. Apre la bocca per parlare, ma non lo fa. Lascia la stanza sotto gli occhi disorientati della moglie.

*E invece dovrebbe farlo*, pensa Ignazio. *Dovrebbe parlarle. Ascoltarla. Non è questo essere sposati? Non è portare la fatica dell'esistenza insieme?*

Non è quello che farebbe lui?

«Grazie sempre, don Florio, buona giornata!»

«Sempre a disposizione. Arrivederci.»

Il Natale del 1799 è passato in fretta. L'anno successivo è trascorso, l'aromateria è cresciuta. Loro, i fratelli Florio, si sono fatti – faticosamente – conoscere. Per molto tempo, la diffidenza dei palermitani e le voci messe in giro da Saguto, il genero di Canzoneri, li avevano schiacciati. Gli altri aromatari, un po' per timore, un po' per non dare un dispiacere a Canzoneri, si erano tenuti alla larga dal loro negozio. Paolo ricorda ancora le giornate passate sull'uscio, in attesa che un cliente entrasse, o che un altro commerciante si facesse avanti per prenotare una provvista di spezie. Ancora di più, avevano dovuto sopportare le occhiate di Saguto che passava davanti al negozio, e che quasi gongolava nel vederlo deserto. Paolo aveva giurato a se stesso che gli avrebbe cancellato quell'aria strafottente dalla faccia.

Il nuovo anno, il 1801, ha portato un carico di gelo e pioggia. La porta si richiude con il solito, ormai familiare cigolio. Per un istante, il rumore della pioggia penetra nel negozio, insieme con il vento dell'inverno e con l'odore di legna bruciata.

Paolo si guarda intorno, rimette in ordine i balsamari rimasti sul piano di lavoro.

Alla fine dell'anno precedente, c'era stata una violenta epidemia d'influenza. I canti delle messe di Natale si erano alternati con i lamenti per i tanti funerali.

Le scorte di cortice si erano ridotte fin quasi a esaurirsi. Le aromaterie più importanti, come quella di Canzoneri, lo vendevano letteralmente a peso d'oro *e tintu cu' n'ave di bisogno.*

Poi, inaspettato, era giunto il carico di spezie portato da Barbaro. Era arrivato con l'anno nuovo: casse piene di spezie che avevano riempito il negozio. E la voce si era diffusa dalla sera alla mattina. Nella vita, per una legge del destino, *u' risu cammina 'nzemmula cu' li guai*, «ciò che fa ridere uno fa piangere un altro». Così era stato: il giorno dopo, il negozio si era riempito, e non solo di povera gente alla ricerca di erbe medicinali.

Aromatari. Piccoli farmacisti. Alcuni cerusici.

Se li erano trovati dietro la porta, cappello in mano e soldi in tasca, a implorare di vendere loro il cortice che non potevano acquistare altrove.

Paolo ricorda ancora quando Carmelo Saguto, passando per piano San Giacomo, si era fermato a guardare incredulo il via vai di speziali venuti da quei calabresi cui nessuno aveva dato fiducia. Si era precipitato nel negozio, spingendo via gli altri avventori, e aveva chiesto di Paolo, perché gli mostrasse il cortice, perché non poteva essere vero, gridava, li stavano prendendo in giro...

Paolo ne aveva afferrato una manciata e l'aveva sparsa sul bancone. «Cortice del Perù. Appena arrivato, e già tutto venduto. Avete poco da piangere, Saguto.»

L'altro era arretrato di alcuni passi, circondato dagli sguardi imbarazzati degli altri aromatari e dei cerusici. Aveva la faccia gonfia, il viso deformato da un ghigno. Era rimasto fermo, poi aveva sputato, dicendo: «*Fangu d'a tierra*».

Il giorno dopo, Canzoneri aveva diffuso la voce di avere altre spezie e di aver abbassato i prezzi, e che avrebbe fatto un trattamento di favore ai clienti fedeli. Ma il danno era fatto.

«*Campa tu e cu' mori, mori*», aveva commentato Paolo.

Ormai ha capito. Funziona così.

Quello era stato il momento in cui aveva smesso di essere semplicemente *u' bagnaroto* per trasformarsi in *don* Paolo Florio.

Adesso è scritto nelle lettere di cambio e sui documenti, sui contratti che sottoscrivono i negozianti che hanno provato la bontà

delle merci e che sono tornati ad acquistare da loro.

Paolo colloca l'ultimo vaso sullo scaffale.

Vero: quello del carico di cortice era stato un colpo di fortuna. Ma non era stato frutto di buona sorte quanto era venuto dopo.

Oltre i vetri, sotto la pioggia, corre il loro garzone, Michele. Stringe al petto una cassetta coperta da tela cerata. Entra, si scrolla di dosso l'acqua. «Piove che Dio la manda!» esclama, appoggiando la cassetta sul bancone. «Ecco: noce moscata e cumino. Ho preso anche un poco di dittamo bianco, perché mi sono accorto che sta finendo.»

«Com'è il magazzino?»

«Freddo. C'è umido, ma con questa pioggia non ci possiamo fare niente.»

«L'umidità rovina gli aromi.» Paolo sbuffa. «Più tardi andate tu e Domenico a mettere i sacchetti in alto e chiudete le porte con la carta.»

Il giovane fa cenno di sì, poi sparisce nel retrobottega. Hanno sostituito la tenda con una porta e riverniciato gli scuri.

Non è l'unico cambiamento della loro attività.

Il negozio non basta più.

Paolo e Ignazio hanno affittato un magazzino a via dei Materassai, nel mandamento di Castellammare. Lì possono stivare la merce che arriva da tutto il Mediterraneo. Un bel salto di qualità, necessario dopo che hanno iniziato a vendere all'ingrosso le spezie ad altri commercianti.

Chiama Michele.

«Dite, don Paolo.»

«Sto uscendo. Ignazio tarda a venire, non vorrei ci fossero problemi con la Dogana. Tu sta' attento al negozio.»

Lo scroscio di pioggia che lo accoglie gli strappa un brivido. Attraversa piano San Giacomo, guarda verso la sua casa: dalle persiane trapela la luce del lume. Giuseppina starà cucinando.

*E Vincenzo...*

Vincenzo è un bambino intelligente. Alla sera, osserva lui e Vittoria giocare insieme, o guarda Ignazio che prova a spiegare ai nipoti le lettere dell'alfabeto.

Subito dopo, però, sua moglie si affaccia sulla porta per gettare via una bacinella d'acqua sporca. Lo ha visto, ne è sicuro, ma non ha fatto nulla, nemmeno un gesto di saluto.

Incassa la testa nelle spalle, prosegue a passo spedito verso palazzo Steri. Giuseppina non ha affetto per lui. Lo sa, non se ne è mai fatto un problema: ha il suo lavoro. Viaggiare per mare non gli manca e l'aromateria riempie i suoi giorni.

Solo, a volte, vorrebbe un abbraccio per potersi addormentare al caldo e amato.

Giuseppina chiude la porta con un tonfo. Paolo era là fuori.

Chissà dove stava andando.

Avverte una sensazione di oppressione stringerle il petto.

*Mi scura u cori*, si diceva a Bagnara.

Il suo cuore è nero. Odia quella casa. Odia quella città, quel tempo umido. Con l'inverno e la pioggia, lei è costretta a tenere chiuse le finestre e ad accendere i lumi.

Poi, oggi, non è giornata. È stata poco bene, ha dovuto stare a letto per un po' mentre Vittoria l'aiutava con le faccende di casa.

È incinta.

Ne ha la certezza da qualche giorno. Le sue cose le mancano e il seno le fa male.

Pure questo le doveva succedere: aspettare un altro figlio lì, a Palermo, in quella casa senza luce.

*Dovrei dirlo a Paolo*, pensa. Ma non ha trovato né il modo né il momento.

La verità? Non lo sa se lo vuole.

Di Paolo non si fida, anzi. Ne ha timore, a volte paura. In altri momenti, il rispetto reverenziale che una moglie dovrebbe provare per il marito si trasforma in un astio cocente, in una lama di coltello che le fruga nello stomaco. E ora, un figlio suo? Un altro?

Si vergogna a pensarlo, ma questo bambino potrebbe non nascere.

E allora si mette uno scialle sulla testa e infila le scarpe. Esce, segue il perimetro di piano San Giacomo e scende verso il porto. Lì, in una delle catapecchie a ridosso delle mura, vive la levatrice dei bagnaroti, Mariuccia Colosimo. Arriva alla porta. Dall'uscio proviene un odore di sapone e panni messi a lavare. Esita. «Donna Mariuccia! Ci siete?» chiama poi di colpo.

Quella si affaccia. Ha un viso scolpito nel tufo e labbra sottili. La pelle è sudata. «Donna Giuseppina... sto facendo la liscivia per i panni. Come posso aiutarvi?» chiede, e si asciuga le mani arrossate sul grembiule.

Per un istante, Giuseppina tentenna. Non è giusto quello che vuole fare, è peccato. La Madonna si gira dall'altra parte quando una donna butta via il figlio, così le diceva sua nonna.

Eppure.

Giuseppina si avvicina, le parla quasi all'orecchio. «Che posso venire a trovarvi uno di questi giorni?»

La donna inclina di poco la testa. Ha un odore primitivo, di fieno e di latte. «Quando volete. Che c'è, un uovo nel nido?»

Lei annuisce. «Ma ancora mio marito non lo sa», continua in un sussurro.

La levatrice raddrizza la schiena. Non fa domande, si limita ad aprire le mani. Capisce, capisce tutto, e sa che le cose che le donne non dicono sono più di quelle che gli uomini possono mai capire. «Qua sono. Vi aspetto.»

Giuseppina annuisce, la levatrice sparisce dietro la porta.

A passi lenti torna verso casa. La pioggia le ha inzuppato lo scialle, e ora s'insinua nel corsetto. Sono gocce fitte, pesanti, che rendono i passi difficili. Arrivata a piano San Giacomo, sbircia verso l'aromateria. Oltre il vetro, intravede delle sagome, forse clienti.

Sospira. Se fosse stato Ignazio il marito scelto dalla nonna, forse tutto sarebbe stato diverso.

Se lo ricorda quando, anni prima, avevano sepolto i loro familiari dopo il terremoto che aveva distrutto Bagnara. Rammenta la faccia di quel bambino dagli occhi dolci, con il viso spigoloso arrossato dal pianto, che fissava il cumulo di terra sotto cui era stata sepolta la madre, Rosa. E lei, che aveva perduto entrambi i genitori, che era

poco più di un ramo secco e storto con i pugni stretti contro l'abito, arrabbiata contro il mondo intero che le aveva portato via la mamma e il papà, lei gli si era avvicinata, gli aveva dato un fazzoletto per asciugarsi il moccio che gocciolava dal naso.

«Non piangere», lo aveva rimproverato. «I maschi non piangono.» Ma lo aveva detto con astio, forse perché invidiava quelle lacrime liberatorie, perché lei, di pianto, non ne aveva più. E lui l'aveva guardata, aveva tirato su con il naso. Non le aveva risposto.

Rientra in casa. L'orlo della gonna è zuppo, lo scialle è da strizzare. Vittoria la interroga con gli occhi. «Tutta bagnata siete, zia! State bene?»

«Sì, sì... sono dovuta andare dalla za' Mariuccia per domandare una cosa.»

Vincenzo la distrae, le tira la gonna. «Mamma, in braccio.»

Giuseppina lo stringe, annusa il profumo tiepido dalla piega del collo. Suo figlio è l'unica cosa buona che suo marito le ha dato. E lui gli basta, non ne vuole un altro, quello che le sta crescendo nel ventre e che la fa sentire stanca e senza fiato. Potrebbe essere come suo marito...

L'astio che prova verso Paolo si rinfocola. È un rancore vecchio, il suo, che lei custodisce amorosamente nel petto, appena sotto il cuore. Lei li voleva un marito e dei figli, ma, se avesse saputo che il matrimonio era questo, se ne sarebbe scappata per le montagne.

Oh, Paolo era rispettoso, certo. Solo due cose aveva per la testa: il lavoro e i soldi. Persino il giorno di Natale se n'era andato all'aromateria a controllare i colli, lasciando lei e Vittoria a mangiare castagne e a guardarsi in faccia.

Non era come Ignazio.

La pioggia si è fatta battente. È quasi mezzogiorno quando Paolo attraversa l'ingresso per i carri, quello sul lato della Dogana che si trova dentro palazzo Steri: un cubo, bucato da bifore sottili, una fortezza dentro la città, nato come palazzo della famiglia Chiaramonte, poi usato come carcere dall'Inquisizione e poi ancora come caserma, testimone muto della storia della città.

Trova riparo nel passaggio tra i due cortili, insieme con altri, facchini e commercianti.

Ed è ancora lì quando scorge nel cortile quadrato Ignazio che insegue un uomo e nel frattempo discute con lui. Li riconosce. «Paolo! Ignazio!»

Non lo sentono. Barbaro spintona Ignazio e quello apre le braccia.

Paolo si precipita fuori dal suo riparo. «Che avete? Che succede?»

Barbaro gli si avventa contro. «Pure tu! Una serpe in seno mi sono messo, ecco! Questa è la gratitudine per avervi dato il mio pane quand'eravate morti di fame? Perciò affittate cose senza dirmi niente? E firmate pure a nome vostro?»

«Che vuoi dire?» Paolo non capisce, guarda il cognato, guarda Ignazio. «Che è?»

Ignazio prova a spiegare: «Uno dei lavoranti di Canzoneri gli ha detto che abbiamo affittato il magazzino, sostiene che lo abbiamo voluto fregare...»

«Perché, non è vero?» incalza Barbaro. «Me lo devono venire a dire gli estranei, che fate le cose senza dirmi niente? Siamo soci e pure parenti, porco demonio, così mi fottete? Oh, ricordatevi chi è che ci mette i soldi, qua! Che, se io voglio, vi levo tutto di sotto e finite a gambe all'aria.»

«Oh, che fai tu? Che fai?» scatta Paolo. «Chi è che ci lavora qua, noi o tu? Siamo stati noi a sistemare l'aromateria e a farla ripartire. Quando stavamo a Bagnara, dicevi che andava tutto bene e invece era una stanza con i vermi d'umido dentro. E ora la gente ci viene, i *picciuli* girano. Anziché ringraziarci per quello che facciamo, pure vuoi conto e ragione? Vieni a lavorare qua, e poi vedi perché abbiamo fatto bene a prendere un magazzino. Che ti metti a gridare?»

«Ma *cu' ti senti*? Me lo dovevate dire prima di farlo!»

«Perché? Ci dovevi dare il permesso?»

Barbaro gli mette le mani sul petto, lo spinge. Ignazio si mette in mezzo prima che il fratello risponda allo spintone. «Ora finitela. Ci stanno guardando tutti», sibila.

Su di loro, decine di occhi affamati di rabbia.

«Andiamo in negozio. Parleremo meglio là.»

Si allontanano. Barbaro li precede, Paolo e Ignazio lo seguono. Distanti. Affiancati.

Carmelo Saguto osserva la scena dal porticato. Non gioisce, non mostra la minima soddisfazione.

Almeno all'apparenza.

Quando i Florio hanno lasciato palazzo Steri, lo raggiunge don Canzoneri. «Avete visto che parte gli ha fatto il calabrese? A momenti si prendevano a legnate.»

Il suocero annuisce. «Tu non ne sai nulla, vero?»

Carmelo apre le braccia. La sua espressione è innocenza intrisa di veleno. «Io? Niente ho fatto. Fu Leonardo, *u' scarricaturi*, a parlare ad alta voce.» Non aggiunge che è stato proprio lui a spingere il lavorante a parlare in quel modo, che è lui a diffondere le voci che circolano tra gli impiegati della Dogana, e cioè che i Florio sono in contrasto tra loro e che fanno debiti su debiti. Non dice che la sua arma preferita è la maldicenza, ma il suocero lo sa. Per questo se lo tiene vicino, più vicino che i suoi stessi figli.

Ridono.

«*Jamuninni, va'*.» Canzoneri indica la carrozza. «Torniamo a casa.» Poi si volta, guarda il genero. «Vedi però cosa succede a fare commerci con i parenti? Che uno deve stare attento a come si comporta, e imparare a stare al suo posto.»

La risata di Saguto si spegne. «Ché, non lo so? Ho mai mancato di rispetto a *vossia* o ai miei cognati?»

«Appunto. Te lo dicevo perché poi va a finire a *schifiu*.» Il suocero batte un colpo sul tettuccio e la vettura si mette in moto. «Tu *si' scaltro* abbastanza da capire come comportarti, *si' u' cani chi canusci u' patrune*. Giusto?»

Lui risponde di sì, e mastica fiele. Perché questo è: un cane da guardia. Lo sa, se lo dice ogni giorno quando si guarda allo specchio. Non è libero come quei due calabresi che non hanno paura di niente e non chiedono niente a nessuno. E lui, i Florio, li odia per questo motivo: perché possono essere ciò che lui non sarà mai.

Quella sera, Paolo Barbaro non si ferma a dormire dai Florio come fa quand'è a Palermo. La discussione – accesa, a tratti violenta – è stata lunga. A un certo punto, Paolo s'è alzato ed è andato al negozio sbattendo la porta, stanco di sentirsi ripetere che ha cercato d'imbrogliare. Ignazio invece è rimasto, ha continuato a spiegare. Con pazienza. Con calma.

Alla fine, Barbaro ha salutato Giuseppina. «Fallo ragionare, a tuo marito», le ha detto sulla soglia. «O andremo a finire con tutte cose all'aria, perché io, con uno che m'imbroglia, non voglio averci a che fare.»

Giuseppina non ha replicato, perché *'na fimmina di casa* non risponde. Però una cosa lei la sa: Paolo e Ignazio sono onesti. Suo marito è dedito più al lavoro che alla famiglia. Ma soprattutto Ignazio non sarebbe capace di truffare nessuno.

Mangiano quand'è sera tardi, al ritorno di Paolo. Nessuno parla della lite.

Ignazio sembra stanco, febbricitante. Non aspetta di finire, si corica quasi senza salutare. Vittoria e Vincenzo lo imitano.

Paolo e Giuseppina rimangono soli.

Paolo stringe una coppa di terracotta tra le mani. «Andiamo a dormire?»

Lei continua a pulire. Non risponde.

L’uomo poggia la tazza. Le mette le mani sui fianchi. Giuseppina capisce cosa vuole. «Lasciami.»

La pressione del marito si fa più forte. «Sempre no devi dire? Perché no?»

«Sono stanca.»

Paolo stringe più forte. «Che devo fare, supplicare per avere un poco di quello che mi spetta? Che cosa ti chiedo di così strano?» E nella sua voce c’è davvero una nota di supplica. Quasi la schiaccia tra la cucina e il proprio corpo; per un momento, Giuseppina pensa che voglia prenderla lì, con il rischio che gli altri sentano tutto. Gli allontana la mano che le ha alzato la gonna, si divincola.

Eppure avverte un sussulto, un cedimento del suo sesso traditore che non ce la fa a tenere a bada la voglia. «No. Lasciami, t’ho detto!»

L’uomo si ferma. Non sa se mettersi a gridare, schiaffeggiarla o uscire di casa sbattendo la porta e trovare la prima che capita per sfogarsi. Perché è di questo che ha bisogno: di un po’ di conforto. Non vuole altro.

Le prende il polso, la porta in camera. La spoglia. Lei rimane a occhi chiusi mentre il marito le cerca l’amore dentro e lei glielo deve dare.

Nella stanza a fianco, oltre la tenda che funge da porta, Ignazio si è svegliato per il freddo. Fissa il buio. Ascolta.

La mattina dopo, Giuseppina si alza quand’è ancora buio. Si veste in fretta. Suo marito dorme. Non lo guarda.

Apre la porta. L’inverno sta aggredendo Palermo senza pietà.

A parte pochi passanti diretti alla Cala, piano San Giacomo è deserto. Accende il lume per avere un po’ di luce, prepara fette di

pane e miele. Da uno scaffale prende una scodella con pezzi di formaggio e li mette in tavola. Vittoria appare sulla soglia, mormora un: «Buongiorno», poi si allontana per rivestirsi.

La fitta costringe Giuseppina a fermarsi con la mano sul ventre.

Le hanno insegnato che i figli li manda Dio e che rifiutarli è peccato mortale. Lei ci crede, sa che il Signore dà e toglie, che la punirà se fa qualcosa di male contro quel bambino. Ma come deve fare, come, se lei quel figlio non lo sente suo? Non è come Vincenzo, che le si era attaccato alle carni ancora prima di venire al mondo. Quella creatura le è estranea...

*No, forse è solo questione di tempo*, si ripete, cercando di convincersi. Deve abituarsi, lasciare che la natura faccia il suo corso, che le insegni di nuovo a essere madre.

O forse sta facendo peccato per il solo desiderio di non essere più madre.

Quest'idea lei se la porterà dentro per tutti gli anni a venire. Quando si ricorderà di quel pensiero, un chiodo le scaverà dentro.

Un altro crampo. Deve sedersi, respirare a fondo. Vittoria la raggiunge subito dopo. «Zia?»

«Dolori di femmine.»

Vittoria non è ancora formata, ma già sa di cosa si tratta. «State lì. Ci penso io a preparare», le dice. È svelta e intelligente. Pure la sera prima, ha sentito i rumori che venivano dalla camera dei suoi zii e ha capito. Una cosa la sa, Vittoria: che non lo vuole un uomo che la comandi come suo zio. Vuole un marito che la rispetti, e che la faccia parlare, e poco importa che la zia le dica che non è così.

Poco dopo, tutta la famiglia è riunita intorno al tavolo. Dalla porta entrano spifferi gelidi che abbassano la temperatura della stanza.

Mangiano in fretta, le teste incassate nelle spalle. Ignazio e Paolo si avvolgono nei ferraioli ed escono, l'uno diretto alla Dogana, l'altro all'aromateria.

Ma Paolo si ferma, torna sui suoi passi. Si avvicina alla moglie, le dà una carezza.

Giuseppina non reagisce e lo guarda andar via.

Ramazzare, letti da rifare, verdure da pulire, tegami da lucidare. Vittoria rientra con le mani livide di freddo e i secchi d'acqua presi alla fontana. Vincenzo protesta, vuole uscire. La stanchezza di Giuseppina cresce di minuto in minuto, insieme con le fitte al ventre. Lei vorrebbe riposarsi, ma non può: c'è il bucato da fare, la liscivia da mettere a bollire. Il sudore cola sulla schiena e tra i seni.

Di colpo, Vittoria si ferma. «Zia...» mormora, la mano sulla bocca. «Che vi succede?»

Giuseppina abbassa lo sguardo. Macchie scure sulla gonna. «Cosa...»

All'improvviso, la donna capisce che il calore avvertito tra le gambe non è sudore, ma sangue. La confusione diventa terrore. Ha solo il tempo di mormorare di chiamare la levatrice prima di accasciarsi a terra.

A piedi nudi, sul basolato lucido di pioggia, Vittoria corre verso via San Sebastiano. Scivola, si rialza. Cerca Mariuccia; sa che è la levatrice dei bagnaroti. Paolo ha detto che spesso vengono donne e ragazze a chiedergli erbe che lei suggerisce.

La ragazzina trova l'indirizzo. «Za' Mariuccia, mia zia perde sangue!» urla, spaventata che pure l'ultimo brandello di famiglia che le rimane si distrugga. «È svenuta! Venite, venite!»

«Chi è, chi è?» una faccia avvolta in un fazzoletto si affaccia da una finestrella.

«Donna Giuseppina, la moglie di don Florio. Venite!»

«*Matri sant'Anna!*»

La donna scompare all'interno. Passi rumorosi scendono le scale e pochi istanti dopo Mariuccia è davanti a Vittoria con un cesto in mano. «Statti calma. *Cùntami*, che è successo?»

«Stavamo per lavare la biancheria e mi sono accorta che aveva il vestito macchiato.»

In quel momento, una voce le costringe a fermarsi. «Vittoria? Che fai qui?»

«Zi' Ignazio!» La ragazzina si getta tra le braccia dello zio. Scoppia a piangere.

«Che succede?»

Vittoria racconta, l'uomo impallidisce. «Come... ma era incinta?»

Lei scuote la testa, trema. «Io niente so, zio.»

L'uomo afferra la nipote, la tira sotto il ferraiolo per ripararla. «Michele, porta la merce al magazzino e avvisa Paolo, che venga a casa. Vieni!» Corrono insieme a piano San Giacomo.

Mariuccia li ha preceduti.

È inginocchiata accanto a Giuseppina. Lei è sveglia, piange in silenzio con la veste attorcigliata fin quasi al bacino. Dalla stanza attigua arrivano le urla di Vincenzo. Sul pavimento, una chiazza di sangue.

«Vitto', vai da Vincenzo, fallo calmare», mormora Giuseppina.

La ragazzina obbedisce, gli occhi fissi sulla macchia. La voce del bambino si placa di colpo.

Mariuccia solleva la testa. «Ci siete solo voi?»

«Sono suo cognato. Devo...»

La donna agita una mano. «*Nenti ci fa. Amunì, pure si site masculu*. Aiutatemi, dobbiamo metterla a letto.»

Ignazio, però, resta immobile. «Era veramente incinta?»

La levatrice annuisce. Prende un panno dalla cesta, inizia ad asciugarla. Giuseppina ha un gemito di vergogna, nasconde il viso nel gomito della donna. «Sì. Non avrebbe dovuto stancarsi. Ormai non c'è più niente da fare.»

Ignazio si libera del ferraiolo e solleva Giuseppina di peso, sottraendola a Mariuccia. «Fate strada», le dice con un tono che non ammette repliche. «Lei la porto io.»

«Ti sporchi i vestiti.» Giuseppina emette un lamento. «Sempre tu ci sei con me», aggiunge poi, e gli stringe la camicia. «Tu, e non lui.»

Glielo dice piano, così piano che lui pensa di aver sentito male. Ma non è così, e questo aggiunge pena alla pena.

Mariuccia sistema il letto con lenzuola e asciugamani per non far macchiare il materasso, perché ora dovrà portare a termine ciò che la natura ha cominciato.

«Paolo non lo sapeva?» sussurra Ignazio.

Lei fa cenno di no. Continua a piangere, e lui non può che chiederle scusa. Lo mormora tra i suoi capelli umidi di sudore. L'aiuta a distendersi sul letto, e sta per andarsene quando torna indietro, le prende la mano, le bacia il palmo. Poi si allontana, perché non vuole che la levatrice si accorga dell'inferno che si porta dentro.

Quando Paolo rientra a casa, Vittoria, in ginocchio, sta pulendo il pavimento.

«La zia è di là», indica a voce bassa. Tuffa le mani nell'acqua rossastra, strizza la stoffa, la ripassa.

Paolo le va vicino. «Non dovresti essere tu a fare queste cose...»

«E chi, se non io?» replica Vittoria con durezza. E con un sentore di rimprovero.

D'improvviso, lo zio si rende conto di quanto sia cresciuta, di come sia già quasi donna. Ma lei non gli permette di continuare. «Stava male da giorni, vomitava, era sempre stanca. Non ve ne eravate accorto?» chiede. Seria, severa.

Paolo balbetta, fa cenno di no. Il senso di colpa comincia a raggrumarsi intorno al cuore, lo stringe come un pugno. Ora, solo ora capisce tante cose. Anche quel suo ribellarsi della sera precedente.

Vittoria lo osserva senza una parola. Si alza, getta l'acqua sporca fuori dalla porta. Ma non c'è più accusa in quegli occhi scuri e quieti. C'è pena, sì. Compassione. Forse anche comprensione.

«Dov'è Ignazio? E Vincenzo?»

La ragazza afferra un piatto, comincia ad affettare delle verdure per preparare un brodo di carne, come si fa per le puerpere. «Zi' Ignazio lo ha portato fuori per non farlo stare qui mentre donna Mariuccia lavorava.» La voce le si addolcisce. «Andate dalla zia.

Non ci deve stare sola, povera *mischina*, sennò pensa che è colpa sua.»

*Ed è mia la colpa allora?* pensa Paolo. *Mia, che non mi sono accorto nemmeno che stava male?*

Sulla soglia della stanza da letto, guarda la moglie con un rammarico doloroso. Se avesse saputo, la sera prima non avrebbe insistito.

Le si avvicina con cautela. «Potevi dirmelo.» Nessun rimprovero, solo amarezza. È affranto. Ora che gli occhi sono pieni del dolore di lei, il senso di colpa lo divora. «Perché non me lo hai detto?» la incalza.

Dalle palpebre della moglie, gocce di pianto scivolano lungo la guancia, seguendo un sentiero già tracciato. L'uomo si siede accanto a lei sul letto. «Non piangere, adesso. Ti prego.» Le asciuga una lacrima. «Magari sarebbe stato un altro maschio. Si vede che non era destino.»

Giuseppina rimane immobile, lo sguardo sulla parete. Non una parola di perdono, non una scusa, così come ha fatto Ignazio.

Mariuccia scivola fuori dalla stanza.

La Cala è semideserta. Fa freddo. Solo pochi facchini e marinai si affaccendano intorno alle navi. Il vento si abbatte con violenza contro le mura della città, facendo sbattere le imposte e facendo mulinare la biancheria stesa.

«Quella barca?»

Vincenzo è aggrappato al collo di Ignazio e indica verso il mare. Lo zio lo copre con il suo ferraiolo per ripararlo dalla tramontana. La chiesa di Piedigrotta è chiusa, non ci sono nemmeno i mendicanti davanti al portone. Sulle mura del Castello a Mare, una sentinella fa la ronda, tenendosi il cappello.

«Si chiama schifazzo. È una barca come quella con cui siamo venuti qui, quando eri piccolo.»

«Quanto piccolo?»

«Tanto. Stavi in un cestino.»

Vincenzo si dimena. Ignazio lo mette a terra e il bambino si avvicina al bordo di pietra del molo, guarda giù, nell'acqua buia e agitata. La cima di un'ancora coperta di alghe affonda nell'oscurità. «Quant'è profondo il mare?»

«Tanto, Vicenzi'», risponde Ignazio. Lo prende per mano. Vincenzo ha occhi scuri e fiduciosi, e i capelli chiari simili a quelli di Paolo. «Più di quanto tu possa immaginare. Sai che al di là del mare, là dove non si vede, c'è un'altra terra?»

«Sì, lo so. C'è Bagnara. Mamà me lo racconta sempre.»

«No, non Bagnara. Ancora più lontano, ci sono la Francia e l'Inghilterra, e la Spagna e poi, ancora oltre, l'India e la Cina e il Perù. Ci sono Paesi dove arrivano barche molto più grandi di questa, e dentro ci sono spezie come quelle che vendiamo io e tuo padre, e poi seta e stoffe e cose che nemmeno t'immagini.»

Il viso del bambino emana meraviglia. La sua mano freme in quella dello zio, vorrebbe correre, ma lui lo tiene saldo: il pavimento è scivoloso e teme possa cadere in acqua.

«Cos'è la seta, zi' Ignazio?» Pronuncia le *s* ancora in maniera incerta.

«La seta...» ripete lui. «È una stoffa preziosa per gente ricca.»

«La seta...» Tra le labbra del bambino, la parola acquista il suono della scoperta. «Anch'io un giorno voglio vestirmi di seta. Voglio fare un vestito di seta per la mamma.»

Ignazio lo prende di nuovo in braccio. Il bambino annusa gli abiti dello zio, avverte l'odore delle spezie: un profumo familiare, caldo, che lo fa sentire protetto. Insieme, si dirigono verso via dei Materassai. «Allora dovrai lavorare. Queste cose costano molti soldi», spiega Ignazio. Non prova nessuna difficoltà a parlare con il bambino in quel modo. Vincenzo è intelligente. Molto.

«Lo farò, zi' Ignazio.» Lo dice dopo una lunga pausa, in un modo strano, a voce bassa.

Con il tono di una promessa.

La porta dell'aromateria continua a emettere un cigolio fastidioso, ma il bancone è stato rinnovato insieme con i vasi per le erbe per le spezie.

Anche gli scuri sono stati ridipinti. Recano soltanto il nome Florio.

È il febbraio 1803 e, da un mese, la ditta Paolo Barbaro e Paolo Florio non esiste più.

Dopo la lite alla Dogana, altre se ne erano succedute. L'ultima, poche settimane prima, aveva avuto come oggetto un carico di avorio raspato e di cannella.

Paolo era andato alla Cala, proprio perché aveva saputo da Michele che il cognato era arrivato, e tuttavia non si era recato all'aromateria come faceva di solito. Lo aveva trovato a confabulare con un negoziante, un tale di nome Curatolo. Si era messo d'accordo con lui. Gli aveva appena venduto il carico a un prezzo ridicolo.

Curatolo se ne era andato senza salutarlo, con l'imbarazzo scritto in faccia. Paolo non aveva potuto far altro che guardare le spezie andare via con lui. Subito dopo, però, aveva aggredito Barbaro. «*Ca' si' fuodde?* Tutto l'avorio a lui, che è nostro concorrente?» Non poteva credere che l'avesse fatto sul serio. «E ora come facciamo?»

«Nostro? Perché esiste un nostro, *cu'ttia*?»

«Ma era il nostro carico. Perché?»

«Non è così che ti comporti tu?» Barbaro aveva risposto con voce cattiva. «Tu te ne freghi di me, io me ne frego di quello che serve a te.» Aveva fatto risuonare le monete nella tasca. «E questi me li tengo io.»

Paolo gli aveva voltato le spalle. Era tornato a casa con l'orgoglio a pezzi. Aveva raccontato tutto al fratello e a Giuseppina. A lei aveva proibito di avere a che fare con i Barbaro, compresa Mattia.

La loro società era morta davanti a un notaio. Avevano venduto lo schifazzo e parte della merce rimasta nei magazzini, dividendosi la somma. Un foglio, due o tre firme senza guardarsi nemmeno in faccia, con Paolo che acquistava l'aromateria e Barbaro che gli lasciava via dei Materassai, andando a cercarsi un altro posto in via dei Lattarini, accanto ai magazzini di altri bagnaroti.

Era stata una guerra di cui portavano ancora le ferite. La collera fredda che aveva preso il posto dell'ira continuava a restargli addosso.

Vincenzo cammina dietro la madre, fermandosi a osservare ciò che lo circonda. Ha un bastoncino di liquirizia, lo succhia con aria assorta. Certo, ora che può camminare e correre da solo, il mondo sembra immensamente grande.

Sta per mettere il piede in una pozzanghera quando Giuseppina lo strattona. «Attento! Può essere che non guardi mai dove cammini? A momenti hai quattro anni, non sei più un *nuzzente*!»

Lui la guarda con aria colpevole. La donna si scioglie con un sospiro. Vincenzo è sempre l'unico, vero amore della sua vita.

Intorno a loro, accenti diversi. Un contadino cerca di vendere un carico di agrumi a un commerciante inglese in marsina di panno e stivali. Il carretto ostacola i passanti, qualcuno rumoreggia.

«*No, I won't buy those... arance. They are rotten!*»

«*Ma chi rutti e rutti, talè! Tutti sani sunnu, viri chi ciauru chi fannu!*» Ne prende una, gliela mostra, ma l'inglese continua a protestare, indicando un nugolo di moscerini che banchetta tra i frutti.

Nel vedere la scena, un marinaio napoletano alza le mani al cielo. «*E ci pare ca' i cristiani so' fessi? Ci su' tante di quelle moschitte...*»

Gente di tanti Paesi, lingue nuove. Da quando i francesi avevano ripreso a scorrazzare per il Tirreno, era finita la pace. Gli inglesi avevano di nuovo dichiarato guerra alla Francia, e Napoleone aveva ripreso le ostilità, attaccando le navi che solcavano il Mediterraneo. I mercantili non erano più sicuri e gli inglesi, che prima erano i padroni del commercio sul mare, erano stati messi all'angolo. Palermo e la Sicilia si erano trasformate in un porto sicuro, lontane dall'influenza francese. E poi, soprattutto, erano al centro del Mediterraneo: questo aveva trasformato Palermo in una città che traboccava di commercianti e di marinai provenienti da tutta Europa. Le spezie

francesi giungevano dai porti dell'Italia del Nord, quelle inglesi da Malta, ma non solo. Arrivavano merci dalla Turchia, dall'Egitto, da Tunisi e dalla Spagna.

Di tutto ciò, Giuseppina sa e capisce poco. Non sono cose in cui s'immischia una donna, come ripete spesso a Vittoria, che invece insiste per sapere, e tortura Ignazio con le sue domande.

Giuseppina arriva all'aromateria. Oltre il vetro, scorge Paolo al bancone e, con lui, un uomo con un abito di velluto. Più avanti, quasi davanti alla chiesa, una portantina dipinta in oro e verde.

Madre e figlio entrano. Paolo li vede, fa cenno di tacere a Vincenzo. Continua a parlare con il cliente. «Il nostro è un cortice purissimo, barone. Proviene direttamente dal Perù, e siamo noi a fornirlo a gran parte dei farmacisti di Palermo... Sentite che aroma.» Prende un pugno di corteccia. È scura, farinosa. Schegge cadono sul piano di lavoro.

L'uomo arriccia il naso. «Che odore forte!»

«Perché noi sappiamo come conservarlo.» Paolo abbassa la voce. «Desiderate che ve ne prepari un po' mescolandolo con il ferro, giusto?»

«Sì, grazie. Voi sapete com'è... ho lo spirito di un giovanotto ma il corpo, ahimè, non mi soccorre. Non ho più gli stessi colpi in canna di un tempo e potete immaginare quanto sia sgradevole doversi ritirare in alcune circostanze», conclude con una punta d'imbarazzo.

«Allora il ferro vi darà un nuovo vigore. Aggiungeremo dei semi di finocchio e della scorza di limone, e in questo modo sarete protetto dalle febbri. Aggiungo al conto per la merce della settimana scorsa?»

«No, anzi.» Imbarazzo e orgoglio si succedono. «Ecco il saldo per le ultime spese. Così non avremo più pendenze.» Alcune monete luccicano nella sua mano. «A voi. So di poter contare sulla vostra discrezione. Se sono venuto qui e non da certi vostri colleghi ben più titolati è perché mi è stato detto che voi siete riservato.»

«Fate conto che io sia il vostro confessore.»

Paolo è cortese, ma non servile. I nobili palermitani sono una strana razza. Attaccati ai loro privilegi come le unghie alla carne, indebitati fino alle mutande, ma coperti di velluti e gioielli. Rivendono

case e possedimenti che non sono più in grado di mantenere, scambiandoli come carte di un mazzo truccato.

Vincenzo sceglie quel momento per divincolarsi dalla madre. «Papà, papà!» chiama, aggrappandosi al bordo del bancone. Gli tende la mano.

Paolo si volta verso il figlio. Negli occhi, disappunto. «Non ora, Vicenzi'.»

Le dita del bambino scivolano via dal legno. Aggira il piano di lavoro e sguscia nel retrobottega dove sa che ci sarà Ignazio. Lo trova chino sui libri contabili.

«Zio?»

«Che ci fai qui?» Lo mette a sedere sul tavolo. Sposta il calamaio, ricomincia a scrivere scorrendo mucchi di fatture. «Sei venuto con la mamma?»

«Mmh.» Il bambino succhia la liquirizia e, nel frattempo, dondola i piedi. «C'è odore di buono. È garofano, vero?» aggiunge, annusando l'aria.

«Sono chiodi di garofano, sì. Sono arrivati ieri. Su, stai fermo.» Ignazio gli mette una mano sul ginocchio e quel gesto si trasforma in una carezza. «Che è successo alla mamma?»

«Hanno portato una carta. È stato un marinaio. Lei si è agitata tutta quando l'ha vista.»

«Una carta? Vuoi dire una busta?»

«Mmh.»

A quel punto, Ignazio solleva la testa. Un'inquietudine strana gli si arrampica su per la schiena. «A chi l'ha portata? Per leggerla, dico.»

«A una delle cameriere del palazzo dei Fitalia, quella che sa tutte le cose della padrona e che le racconta sempre a lei e alla zia Mariuccia.»

Ignazio sbuffa. «Eccola. Proprio quella ci voleva.» Trattiene aria e pensieri in un unico sospiro. Sono passati più di due anni da quando Giuseppina ha avuto l'aborto. Da allora ha visto lei e suo fratello allontanarsi. Vivono insieme, ma le loro vite si sfiorano senza appartenersi, senza cercarsi. Un'esistenza da estranei che condividono la stessa casa.

Giuseppina, pian piano, si è rassegnata. Si è affezionata alla levatrice, Mariuccia, che è diventata la cosa più vicina a un'amica che possa avere. Poi, dopo di lei, sono arrivate altre due ragazze di origine calabrese, tra cui Rosa, la domestica cui ha accennato Vincenzo. Una gran pettegola, a parere suo e di Paolo, che difatti non la sopporta.

«E cos'è successo?»

Il piccolo abbandona la liquirizia. Assume un'aria seria, di rimprovero. «Si è messa a piangere. Dopo, mi ha tirato fin qui per parlare con mio padre.»

L'uomo si ferma. La penna resta a mezz'aria per alcuni istanti prima di essere riposta nel calamaio.

Giuseppina non è tipo da piangere senza motivo.

Ignazio tende l'orecchio, coglie i saluti di Paolo al cliente. Subito dopo, la voce della cognata. Allora fa cenno di tacere al nipote. Si avvicina all'ingresso restando nell'ombra della porta.

«Allora? Che c'è?» sta dicendo Paolo.

Giuseppina tira fuori una busta. Gliela porge. «È di Mattia. È disperata, ci chiede aiuto per suo marito, che è in città: si è ammalato ed è solo, senza nessuno che lo curi. Noi siamo qui, siamo a Palermo...»

L'aromateria precipita nel silenzio.

La mano di Giuseppina resta protesa a lungo nel vuoto prima che Paolo prenda la lettera.

La straccia in tanti pezzi.

«Ma... non l'hai nemmeno letta», balbetta lei, più addolorata che sorpresa. «È tua sorella!»

Paolo le dà le spalle. «*Era* mia sorella. Lei ha scelto di prendere le parti di quel farabutto che si è sposata.»

Giuseppina spalanca le braccia. «Che *si è* sposata? Non aveva scelta! Aveva quattordici anni e tuo padre l'ha fatta maritare per togliersela da davanti. Nessuna femmina ha scelta quando si sposa. Io potevo ribellarmi quando tu mi hai trascinato qui?»

Questa accusa Paolo non se l'aspetta. «Ancora questo mi rinfacci? La nostra vita è migliorata, sei così cieca da non accorgertene? Volevi restare a Bagnara, a fare la contadina? E qui?

Non lo vedi che guadagno bene? Secondo te da dove vengono gli abiti nuovi o il canterano che t'ho fatto costruire?»

«Come no! E continuiamo a vivere in una stalla. La casa è...»

«Cambieremo presto anche quella!»

«Quando? Quando, che mi sento una serva in casa mia?»

«Sta' attenta a come parli, o giuro davanti a Dio che ti do quelle che non t'ho dato mai!»

Giuseppina tiene i pugni stretti contro i fianchi. «Mattia non c'entra con la lite che hai avuto con Barbaro perché, che ti piaccia o no, Paolo Barbaro resta tuo cognato. Hai lavorato con lui, avete diviso il pane e il sudore... e ora? Maledizione! Non potete provare a perdonarvi? Tua sorella...»

Paolo inchioda Giuseppina con un'occhiata che la raggela. La postura, i gesti, il volto, tutto parla di un'irremovibilità nutrita dal rancore. Persino Ignazio avverte la sua ira. «Colpa sua è. Se tu tradisci la mia fiducia una sola volta, l'hai tradita una volta di troppo. Sai cosa vuole lui da me? I soldi. I *miei* soldi, quelli che io mi porto a casa spaccandomi la schiena, mentre lui vuol fare il padrone. Sopra quelle monete c'è il mio sudore, ci sono il sangue mio e quello di mio fratello. Tu non ti ricordi che ha fatto, vero?» A ogni frase, la voce sale di tono, si carica di livore. «Ha messo zizzania con i fornitori, ha detto agli altri commercianti che noi dovevamo dar conto a lui. Che *io* dovevo dar conto a lui. *Io*, che ho fatto diventare questo posto quello che è.»

Ora Giuseppina ha paura. Arretra verso gli scaffali. «Ma tua sorella...»

«Con che faccia mi chiedi di leggere la lettera di una che ha tradito il suo stesso sangue? Per me sono morti, tutti quanti.»

Ormai la donna è stretta tra il marito e gli scaffali.

«Aspetta... Tua nonna era una Barbaro. Che c'è, sono venuti a chiederti aiuto? Ti avevo proibito di averci ancora a che fare.»

«Adesso basta, Paolo.»

Ignazio entra nel negozio, gli mette una mano sulla spalla. Sa come calmarlo.

Neanche lui può perdonare Barbaro. Non per le offese che gli ha mosso, o per le insinuazioni che hanno minacciato di rovinare gli

affari, quanto per la frattura che ha generato tra lui, Paolo e Mattia.

Giuseppina lascia scorrere uno sguardo stralunato dal marito a Ignazio. Corre da Vincenzo, lo prende in braccio. L'ultima cosa che vedono di lei è il lembo del mantello che sbatte contro la porta.

«Perché hai dovuto prendertela con tua moglie? Lei e Mattia si vogliono bene.»

«Bene!» La risata di Paolo è amara. «E di quello che altri hanno detto e fatto a suo marito, a lei non interessa niente.» Si rassetta i capelli, nasconde l'amarezza.

Ignazio vorrebbe abbracciare il fratello. Placarlo. Ma sa che non servirebbe: Paolo è abbarbicato al suo rancore.

Si china a raccogliere i pezzi della lettera di Mattia. Scorge il suo nome in un frammento, quello di Paolo in un altro. La sua famiglia è andata in pezzi proprio come quei fogli e lui non ha potuto impedirlo.

Giuseppina torna a casa tenendosi stretta la mano del figlio. Lui non parla. La scruta in silenzio, il bastoncino di nuovo stretto tra i denti.

Quando varcano la soglia, Vittoria gli corre incontro, lo prende in braccio e gli fa il solletico, coprendogli il collo di baci.

Giuseppina, invece, si lascia cadere sulla sedia. «Niente.» Mima il gesto di Paolo. «Me l'ha strappata davanti. Manco di tua zia vuole sapere niente.» Si mette le mani sulla bocca per trattenersi, perché una moglie non deve parlare male del marito specie con i suoi parenti, anche se – Dio le è testimone – si metterebbe a gridare come una pazza.

Vittoria si rabbuia. Deposita a terra Vincenzo, che scappa verso la stanza da letto. «Zia, non ci potete fare nulla.» Le toglie una ciocca dal viso stanco. «Zio Paolo è questo. E poi, comunque, zio Barbaro lo ha offeso: ha fatto bene a comportarsi così, troppo grossa era l'offesa.»

Giuseppina non replica. Che ne può sapere, Vittoria, di cosa significa non avere più nessuno di cui potersi fidare? Che ne sa di come Mattia l'ha accolta e l'ha aiutata?

La carrozza in sosta davanti all'aromateria dei Florio ha bloccato il traffico di via dei Materassai. Quasi non si cammina più, tanto è stretto il passaggio. Nell'aria, le prime rondini e un odore fresco, di fieno e di pochi, timidi fiori.

Dentro, Michele sta servendo un uomo, un artigiano che è venuto a rifornirsi di lacca e minio. Ignazio, invece, si sta dedicando a un'altra cliente.

Un'aristocratica.

La dama davanti a lui è una bella donna, avvolta in un mantello dal bordo di volpe per difendersi dal freddo di quel marzo inclemente. La pelle rivela qualche anno di troppo, sapientemente celato dalla cipria. Ignazio accenna un sorriso e continua a pestare l'assenzio con l'anice stellato e il dittamo.

Vederlo al bancone è raro, ormai. Da quando i Florio hanno rotto con Barbaro, nel 1803, il lavoro è andato a gonfie vele. Hanno contatti con molti mercanti sia napoletani sia inglesi; anzi sono proprio loro a essere diventati ottimi fornitori. Sono affidabili, e hanno tutto l'interesse a mantenere buoni rapporti con i siciliani, visto lo strapotere dei francesi nel resto dell'Italia. Pochi mesi prima, Napoleone ha conquistato il Regno di Napoli, e i Borbone sono scappati in Sicilia con la coda fra le gambe, mettendosi sotto la protezione degli inglesi. Troppo cocente è stata la sconfitta. Così, Palermo rimane uno dei pochi porti liberi dall'influenza di Napoleone, una piazza di scambio preziosa per la coalizione contro i francesi.

Ignazio si dedica soprattutto all'amministrazione e alla gestione dei conti. E tuttavia, per alcuni clienti particolari, torna al bancone.

«Venire nel vostro negozio è sempre così... *esotico*. Ci sono tanti profumi di terre lontane. A proposito, don Paolo dov'è?»

«Mio fratello sta per tornare. Non appena ha visto la carrozza di vostra signoria, ha pensato che v'interessasse qualcuno degli oggetti di cui vi aveva parlato durante l'ultima vostra visita.»

Lo sguardo della donna si fa attento. «Si tratta dell'ambra, vero?»

Ignazio continua a pestare le erbe nel mortaio e nel frattempo annuisce. «Ambra del Baltico, di grande purezza. Proviene dalle steppe dell'Asia, ed è già in grani.»

Un cigolio di cardini.

«Signora.» Paolo Florio saluta la dama con un inchino. Poggia sul bancone uno scrigno di legno e avorio. «Perdonate il ritardo, ma ho lavorato per voi.»

La dama allunga il collo con aria impaziente. «Allora?»

«Già la scatola è un gioiello, ma non è nulla in confronto a ciò che contiene.» Bagliori di luce dorata si spargono sul bancone. «Guardatela. Non è stupenda? E poi, fa proprio al caso vostro: sapete che l'ambra allevia i disturbi dello stomaco e conserva le energie del corpo?»

«Davvero?» Tocca le sfere. Ritrae la mano. «Sono calde!» esclama, sorpresa.

«Perché non è una pietra, ma una resina. Dicono che la sua luce conservi la scintilla della vita. Ma lasciate che...» Paolo si sporge in avanti, le porge il filo. «Ecco. Provatela.»

L'abito si accende di riflessi. La donna la sfiora, la ammira. La meraviglia viene sostituita dal desiderio. Ha già deciso. «Quanto?»

Paolo aggrotta la fronte, simula reticenza. Infine mormora il prezzo.

La bocca della donna avvizzisce. «È una follia. Mio marito mi rimprovererà per giorni.» Tuttavia le dita continuano a scorrere la collana. Abbassa il tono, parla con amarezza e dispetto. «Mentre lui spende al tavolo da gioco la mia dote, io non posso permettermi nemmeno un capriccio.»

«Oh, ma voi non state spendendo denaro per un capriccio. State comprando un rimedio per la vostra salute, proprio come il tonico che vi sta preparando mio fratello. A proposito, come va il gonfiore al ventre?»

«Molto meglio. Avevate ragione, non era nulla di grave.»

«Me ne compiaccio. Questo è un rimedio antico, una cosa per pochi clienti. Se si trattasse di qualcosa di più complesso, sarei io il primo a mandarvi da don Trombetta a porta Carini. Lui è un validissimo farmacista, oltre che un nostro cliente.» *Ed è uno di*

*quelli che ha lasciato le forniture di Canzoneri per passare alle nostre spezie*, pensa.

Ma la dama non lo ascolta. Ha gli occhi pieni della luce dell'ambra. Sospira platealmente. «E sia. Vi lascio un acconto e una lettera d'impegno per il pagamento. Passerà mio marito a saldare il resto.»

Ignazio nasconde il disappunto dietro un colpo di tosse.

Altre lettere d'impegno, soldi pagati a rate. Certi siciliani sono ricchi solo di nomi e di titoli che non valgono manco la pietra su cui sono scolpiti i loro stemmi.

Suo fratello, invece, non batte ciglio. «E io sarò qui ad attenderlo.»

Paolo si reca nel retrobottega per prendere carta e calamaio. Ignazio, invece, versa le erbe triturate in una bottiglia con dell'alcol, poi agita il composto con una bacchettina di vetro. Chiama la cameriera della dama.

«Sta' attenta. Il tonico deve riposare al buio per otto giorni. Ne servirai un bicchierino alla tua padrona ogni sera dopo averlo filtrato. Hai capito?»

Quella mastica un: «*Caciettu*», un assenso che rivela origini campagnole. Ignazio sigilla il tappo, copre l'ampolla con una stoffa scura. La consegna alla domestica nel momento in cui la padrona sta firmando l'impegno di pagamento.

Paolo scorta la nobildonna fino all'uscita. La carrozza libera finalmente via dei Materassai della sua ingombrante presenza.

«È bello avere clienti che non ti chiedono sconti sul prezzo.» Paolo liscia il panciotto. Ignazio indossa un capo molto simile, sopra una camicia bianca arrotolata fino ai gomiti.

«Speriamo solo che il cavalier Albertini non faccia troppe questioni. Quando viene sua moglie a comprare, lui poi si lamenta che lo sta buttando sul lastrico.» Ignazio legge l'impegno di pagamento firmato dalla donna. «Potrebbe dirti che non ha autorizzato la moglie a fare questa spesa. Lo sai, vero?»

«Non lo farà. Albertini è parente di notai, giudici e possiede un fondaco a Bagheria. Alla fine pagherà, perché non vuole fare

*malafiùra*.» Poi osserva il fratello. «Dovresti abbassare quelle maniche. Non siamo facchini.»

Anche se è così che ancora li considerano. Nessuno dei due lo ammette apertamente. E forse proprio per questo sono particolarmente attenti al decoro del negozio e all'abbigliamento.

Ignazio lo sa, che è questo il modo in cui li chiamano, e gli brucia.

Certe memorie sono ferite aperte su cui viene buttato il sale.

Ricorda. Due settimane prima.

La Dogana dello Steri, all'Officina di scrittura, l'ufficio dove vengono registrate le spezie e si tengono le scritture contabili delle merci in ingresso e in uscita. Uno stanzone rettangolare che si apre a piano terra sul cortile quadrato.

Lui stava aspettando di sdoganare prodotti appena sbarcati e di passare all'ufficio del mastro notaro per pagare le tasse. Nell'attesa, si era fermato a parlare con un giovanotto inglese, Ben Ingham, da poco arrivato a Palermo.

«La trovo una città molto vivace ma... come dire... *really chaotic*... come dite voi?»

Ignazio aveva sorriso appena. «Non è facile viverci, ve ne do atto. È una città ingrata, peggio di una femmina. Ti lusinga e poi...» Aveva aperto indice e pollice e li aveva sventagliati. «Tanto promette e niente dà.»

«Oh, me ne sono accorto. Ed è per questo che ho capito che bisogna essere prudenti e... *as you say*...»

«*Taliàrisi u' cappotto?*»

L'inglese aveva aggrottato la fronte nel tentativo di capire quella frase. Ne intuiva il significato, aveva provato a ripeterla. Poi era scoppiato in una risata rauca perché non c'era riuscito.

D'un tratto, la voce di Carmelo Saguto aveva riempito la sala. Ignazio lo aveva visto superare la fila, andare direttamente dal mastro notaro, accolto da grandi riverenze.

Qualcuno aveva rumoreggiato, ma non c'era stata una vera protesta, solo mugugni: Saguto era il genero di Canzoneri e nessuno si metteva contro di lui.

Poco dopo, era arrivato il turno di Ignazio.

Appena uscito dall'ufficio del responsabile, Saguto lo aveva preso di mira. «Eh, eccolo qui, don Florio. *Chiddu nico*, però.» Aveva fatto un gesto ironico con la mano, aveva cercato con lo sguardo la complicità degli impiegati. «Come vi vanno le cose, *voscenzia*? *I carti vi passano?*»

«Abbastanza bene, grazie.»

«Eh. Buone le cose vi girano a *vuatri*.» Saguto si era avvicinato alla scrivania, aveva sbirciato la cifra. «*Mii! Tutti 'sti picciuli?*»

L'impiegato aveva assentito. «Lavorano, i Florio. Dovreste dire a vostro suocero di guardarsi le spalle.»

«*N'hanno di manciare pani e cipudda* prima di arrivare dove sono i Canzoneri. Con rispetto parlando, eh?» aveva aggiunto un altro scrivano. «Una famiglia onorata. Me lo ricordo ancora, il padre di vostro suocero. Gran lavoratore...»

Avevano parlato come se Ignazio non ci fosse. Come se lui, il suo lavoro, i suoi soldi, la sua stessa esistenza non avessero il benché minimo valore.

Ignazio aveva quasi strappato di mano la ricevuta allo scrivano. «Se avete finito...»

Ma Saguto non aveva voglia di lasciarlo andare. Anzi. Aveva alzato la voce e gli aveva bloccato il passo. «Ma ditemi, a vostro cognato come va? Intendo *u' bagnaroto* di via dei Lattarini, *chiddo* che ha dovuto svendere tutte cose. Ah, niente dite?» Si era messo a ridere. Una risata secca, che ricordava lo strofinio di una lima contro il ferro. «*Mancu l'armali fanno accussì*.»

Ignazio aveva dovuto far appello ai santi per restare calmo. «Noi tutti bene stiamo, grazie. E comunque, non v'immischiate degli affari miei, che io non vi dico come comportarvi con i parenti vostri.»

Il tono delle conversazioni intorno a loro si era abbassato. Saguto aveva fatto qualche passo, poi era tornato indietro. «Pure ora mi volete insegnare come ci si comporta in una vera famiglia? Voi che siete un randagio, un *cani di bancata*? *I picciuli 'un si talìano*, quand'è questione di sangue. Lo sapete quanti soldi ci sono qui?» Aveva sventagliato un fascio di ricevute.

«A conti fatti, non è che siano molti di più di quelli miei. E, almeno, siamo io e mio fratello. *Vuautri, quanto siti?* Quattro, cinque... in

quanti dovete spartire? Comunque, voi il segretario di don Canzoneri siete, non un farmacista come i suoi figli. Siete un passacarte.»

Carmelo Saguto aveva perso colore. Subito dopo, però, era avvampato. «*Minchia, se io sugnu un galoppino, tu e to' frate siti du' facchini*. Ancora mi ricordo a *to' frati chi cuogghieva munnizza dintra a' putìa.*»

Nella Dogana, di colpo, era calato il gelo.

Dietro di lui, qualcuno aveva sussurrato un: «Vero, facchini erano, *'sti bagnaroti*». E un altro aveva aggiunto: «*Si ficiru i picciuli*, che lo sa solo il Signore come».

Sulla porta, mercanti, marinai, altri impiegati sembravano randagi in attesa di un osso, con la bava alla bocca, pronti a raccogliere quella storia e a distribuirla a tutto il mandamento di Castellammare, rendendola più violenta, arricchendola di particolari.

Una mano si era poggiata sul braccio di Ignazio. «Avete finito, sì? Perché è il mio turno.» Lui si era voltato, aveva riconosciuto il giovane inglese, Ben Ingham.

«Vi devo un favore», gli aveva detto Ignazio all'uscita.

«Me lo renderete. Anche voi vi sareste comportato così. Dare spettacolo non è mai una buona idea, specie se la platea è questa», era stata la replica dell'inglese.

A ripensarci adesso, Ignazio freme ancora. Quella scena si è inchiodata nella sua memoria e non vuole più andarsene. Nel contempo, continua a ringraziare Ingham per quella frase che gli ha impedito di spaccare la faccia a Saguto davanti a tutti.

Ignazio si toglie il grembiule e indossa giacca e mantello. «Mi dà fastidio lavorare con i polsini abbassati: si riempiono di polvere e macchie. Comunque, quando la signora è entrata, voleva già quell'ambra. Il tonico era solo una scusa.»

Paolo ride. «L'avevo descritta in maniera così allettante che dev'esserle restata impressa.»

Dal retrobottega giunge il suono dei pestelli nei mortai di pietra, un ritmo asincrono che punteggia le loro giornate. Hanno due garzoni ora, insieme con Michele, e a loro è affidata la preparazione delle polveri. Ignazio, poi, è affiancato da Maurizio Reggio, un *tentore* dei conti, un contabile che lo aiuta con le fatture.

Il fratello sta per andar via, ma torna sui suoi passi. «Nel cofanetto, però, non c'era solo il filo di ambra.»

Paolo accarezza la cassetta che è rimasta sul bancone. La apre. «No.» Ne tira fuori una coppia di orecchini. Grani di corallo si alternano a perle. «Ho chiesto al capitano Pantero di trovarmi un regalo per Giuseppina a Napoli per la festa di San Giuseppe. Ha trovato questi fioccagli. Spero che le piaceranno.»

Giuseppina è sempre dura. Ma in quel periodo sembra essersi ammorbidita. Forse è il segno di una pace stanca che condivide con Paolo, dettata dall'abitudine a vivere con un uomo che non ama, cui pure si è affezionata.

In quel momento, entra un cliente, un cameriere in livrea. Ignazio ne approfitta per sgusciare fuori e raggiungere il loro contabile.

Da qualche tempo, i Florio hanno affittato un magazzino nei locali dietro gli uffici della Dogana, sempre all'interno della grande proprietà di palazzo Steri. Sono stanze fresche, ben sorvegliate, disseminate lungo un corridoio che sfocia nel cortile di servizio, sul retro dell'Officina di scrittura; lì si stivano le spezie in transito per altri porti o in attesa di essere cedute ad altri venditori. Il pedaggio in ingresso si paga solo quando i prodotti entrano effettivamente a Palermo, non prima. È una pratica comune per i grossisti: meglio pagare l'affitto di una stanza piuttosto che sobbarcarsi altri tributi. Ci sono spezie provenienti dalle Indie tramite gli inglesi e quelle delle colonie francesi, smerciate a Livorno e in tutto il Tirreno, acquistate dai marinai italiani e rivendute a Palermo. Hanno merci provenienti da tutto il Mediterraneo, e di altissima qualità. Non possono dirsi ricchi come i Canzoneri, è vero. Ma di passi avanti ne hanno fatti.

In ogni caso, il deposito di via dei Materassai era diventato troppo piccolo.

Quando giunge all'Officina di scrittura, scopre che Maurizio ha sbrigato quasi tutte le faccende.

«Ho sdoganato i colli in entrata e predisposto l'affidamento della spedizione del cortice per Messina e Patti. I sacchi partiranno entro domani sera.» Mostra le ricevute e indica un carretto sorvegliato da uno dei lavoranti dell'aromateria.

«Allora vai al negozio e registra le cessioni. Di' a mio fratello che torno fra poco.»

Rimasto solo, Ignazio si concede il lusso di una passeggiata fino alla Cala. L'orizzonte è una linea azzurra e nitida. La luce si sta facendo tersa, il vento non è più pungente come nelle settimane precedenti. La primavera è un profumo nell'aria.

Decidere è un attimo.

Si ritrova a camminare nel vicolo della Neve, accompagnato da una frescura che spazza gli odori dell'umanità stipata tra i vicoli. Oltrepassa la porticina dove viene venduta la neve che arriva dalle Madonie; da qualche parte, sopra di lui, il suono di un violino e la voce di un precettore che riprende l'allievo. Per le strade, nei fondaci, nelle botteghe, voci e accenti si mescolano: genovese, toscano, un po' d'inglese e di napoletano, tutti insieme.

Prosegue per via Alloro senza guardare i ricchi palazzi dei nobili palermitani; arriva alla strada dei Zagarellai, popolata da donne cariche di gerle o che trascinano bambini urlanti. Si soffermano davanti alle botteghe, valutano, comprano.

Ignazio si avvicina a un banco sormontato da un arco di pietra. Sul piano, nastri di ogni tipo: di seta, di pizzo, ricamati, di velluto.

L'occhio di Ignazio cade su un nastro dorato. Lo immagina sul corsetto di saia verde che Paolo ha comprato qualche tempo prima alla moglie.

«Che volete, signore?» È la bottegaia a levarlo dall'impiccio. «Quella fettuccia?»

«Sì.» Si schiarisce la voce. «Devo fare un regalo. Quanto ce ne vuole per un corsetto?»

Sguardi perplessi volano intorno a lui. «Dipende. Per chi è? Per vostra moglie?» Indica l'anello della madre che Ignazio porta al dito. Lui solleva la mano e fa cenno che no, non è sposato.

«Per mia sorella», improvvisa. E non sa perché, ma si sente arrossire come un bambino.

La donna lo osserva scettica. «Quanto ne vuole?»

Panico.

«Quanto ne può servire?»

«Dipende da com'è.»

Cerca di rispondere. Non ne ha idea. Come si è infilato in quel pasticcio?

«Ha un busto pieno? Le piacciono le cose semplici o lo vuole decorare molto?»

«Lo deve mettere solo come una gala o sulle cuciture?» chiede un'altra donna, che traffica con dei merletti.

Un coro di femmine lo incalza.

Non lo sa, Dio del cielo. Ignazio azzarda: «Sarà... come voi». E indica una ragazza che sta provando un cordoncino. Quella ride, e la sua bocca mostra denti segnati dalla carie.

«*Cristina, dacci du' pezza, accussì si li unci idda*.» A parlare è una donna anziana, seduta in un angolo, con un viso simile a corteccia. Probabilmente è lei la padrona. «*Pigghiaci puru a fibbia*.»

E Cristina, la lavorante con cui ha parlato finora, tira fuori delle fibbie di osso. La vecchia ha ragione: alcune sono molto belle. Ne sceglie una con il disegno di una sirena.

Poco dopo, Ignazio torna verso casa con un pacchetto nascosto sotto il mantello. Manca poco a via dei Materassai. Ha fatto un percorso tortuoso e ora si trova nel vicolo dei Chiavettieri, invaso dall'odore di limatura di ferro e dal sibilo dei torni.

*È per San Giuseppe*, si dice. *Giuseppina ha tanto faticato per la nostra famiglia, si merita questo e altro, l'abbiamo costretta a venire fin qui e poi con me è stata sempre rispettosa e...*

Il pacchetto sotto il mantello diventa improvvisamente ingombrante.

Non può darle un dono del genere. Non è davvero suo fratello... oppure sì, che importa? Sono cognati, lei lo conosce da sempre.

Sono una famiglia, giusto?

Arriva San Giuseppe. Giuseppina riceve il dono di Paolo con un sorriso di stupore che si trasforma in un ringraziamento. Prende i fioccagli, li tiene alti perché Vincenzo non possa strapparglieli di mano e li indossa.

Il marito continua a sorridere, mentre lei si specchia, incredula e felice.

Il pacchetto con il nastro e la fibbia rimane nelle mani di Ignazio, dietro la schiena. Anche lui si limita a sorridere e si sente stupido, fuori posto, fuori tempo.

Si allontana. Dopo poco, torna nella sua stanza. Nasconde l'involto in un baule ai piedi del letto.

È lì che lo troverà Giuseppina, dopo la sua morte.

Vincenzo sgambetta veloce tra i vicoli, senza curarsi di schizzare di fango i pantaloni. Raggiunge via della Tavola Tonda, bussa forte a una porta. «Peppino, oh, scendi! Il brigantino arrivò, *amuninni*!»

Un ragazzino si affaccia sulla soglia. Avrà sei anni, all'incirca la stessa età di Vincenzo. Occhi svegli, capelli disordinati, piedi sporchi. Ridono. Corrono, l'uno scalzo, l'altro in scarpe di cuoio. Negli occhi, il piacere di stare insieme.

«*D'unni ti rissi to' patri chi veni?*»

«Marsiglia. I francesi danno le spezie ai marinai napoletani che le rivendono a mio padre. Così poi lui le vende all'aromateria.»

Superano la porta della Dogana attaccati a un carretto. Quando il conducente se ne accorge, li minaccia con un bastone e loro scappano via, sghignazzando.

Arrivano al molo sudati e rossi in viso.

I capelli di Vincenzo brillano nel sole di settembre. Vede suo zio sulla tolda che esamina il carico, via via che viene tirato fuori dalla stiva. Reggio lo segue, carte alla mano, e conta ad alta voce.

Altri commercianti attendono il loro turno sul molo, ma sono i Florio ad avere la parte più grossa. Questo Vincenzo lo sa perché ha sentito il padre dichiararlo con orgoglio la sera prima. Sa pure che, se la vendita andrà a buon fine, potranno cambiare casa. Questo lo ha detto la madre.

Seguito da Vincenzo, Peppino si arrampica su un rotolo di cordame. «*Mii, to' zio avi i stivala comu i signuri*.»

«Mio zio ci tiene. Dice che la gente capisce chi sei da come gli parli e, se non sei vestito bene, non ti ascolta.» Si fa schermo agli occhi con la mano per ripararli dal sole. L'odore delle spezie arriva fino a lui, copre quello più forte della salsedine. Riconosce chiodi di garofano e cannella e, a folate, il profumo della vaniglia.

Ignazio lo scorge allora, quando si gira per parlare con Reggio. Riconosce anche il ragazzino che sta con lui: Giuseppe Pastore, figlio di un marinaio bagnaroto sposato con una palermitana.

Se suo fratello sapesse che Vincenzo frequenta un simile monello, andrebbe su tutte le furie, e non a torto. Francesco Pastore, il padre di Peppino, vive di espedienti; è la moglie a portare a casa i soldi con il lavoro di sguattera di cucina. Ma lui non la pensa allo stesso modo, anzi. Vincenzo deve avere a che fare con ogni tipo di persona, e deve riuscire a mantenere la dignità davanti a chiunque. E poi – diamine! – anche loro hanno giocato scalzi per le vie di Bagnara.

Reggio lo raggiunge in quel momento. «Abbiamo finito, don Ignazio. Faccio depositare tutto alla Dogana?»

«Tutto, sì, tranne il collo di indaco e uno di zafferano. Quelli fateli portare al magazzino di via dei Materassai.»

Dal molo arriva una sorta di mormorio, che Ignazio interpreta come un sospiro di sollievo.

Non è una colpa avere la quota maggiore di carico. *Che si rassegnino*, pensa. Ma, a giudicare dalle occhiate feroci quando lui mette piede a terra, non si tratta d'invidia.

È malanimo.

«Com'è, avete finito?»

A parlare è stato un commerciante di via dei Lattarini, Mimmo Russello: uno di quelli che prima piazzava sul mercato spezie di dubbia qualità e che vivacchiava all'ombra di Canzoneri o di Gulì. «Dolente di avervi fatto aspettare tanto. Accomodatevi.» Accompagna la parola simulando una riverenza.

Arriva qualche risata, qualcun altro tossisce nella mano.

«Una volta, qua, c'era solo Canzoneri che dettava legge. Ora ci siete pure voi, non si può lavorare più. Ma che è, vi siete messi d'accordo?» biascica Russello.

«Noi? Con Canzoneri?» La risata di Ignazio è genuina. «Manco per compagno di processione!»

«*Vuautri* ridete e i cristiani che devono lavorare fanno la fame. Appena arrivate alla Dogana voi o Saguto, si paralizza tutto. Fate i prezzi, vi pigliate i colli migliori. Ora, pure qua, arrivate e *faciti u' patrune*.»

Adesso, però, Ignazio non ride più. «Questo è il mio lavoro. Non è colpa mia se i clienti da voi non ci vengono, mastro Russello.» Calca l'accento su «mastro», perché chi è lì intorno capisca la differenza tra loro. «Se i prezzi nostri sono alti è perché la qualità è la migliore di tutta Palermo, e la gente questo lo sa. Volete più spezie? Cose diverse? Venite in ufficio da noi e ne parleremo.»

«*See*. Preciso. *Accussì*, tra voi e Canzoneri mi levate la pelle.»

«Allora non vi lamentate.» Il sarcasmo è stato sostituito dalla freddezza. «Nessuno vi sta rubando niente. *Chisto è u' travagghiu nostro*.» E lo dice in un palermitano che ha ormai perso quasi del tutto i suoni della Calabria.

Russello stringe le palpebre. «*Caciettu*», sibila. Scruta gli abiti di Ignazio, arriva agli stivali. Accenna a loro con un movimento del mento. «Non vi vengono stretti? No, perché dicono che, quando uno cammina scalzo per tanto tempo, poi non riesce a sopportare le scarpe chiuse.»

Intorno a Ignazio, il silenzio si raggruma in occhiate di sorpresa e disagio. Solo i marinai continuano a gridare e chiamarsi tra loro, incuranti di ciò che accade.

La risposta arriva mentre Russello è già a metà della passerella. «No, i piedi non mi fanno male. Mi posso permettere un cuoio morbido, io. Ma a voi, tra un poco, farà male *a' sacchetta, chi quannu ci toccano i picciuli, uno chiance.*»

Usa il tono pacato di una constatazione, eppure i commercianti si scostano, sono confusi. Il mite Ignazio Florio non ha mai avuto parole di minaccia.

Si allontana senza guardare in faccia nessuno. Se la sente bruciare dentro, la rabbia: corrosiva, ingiusta. A Palermo non basta lavorare e spaccarsi la schiena. Si deve sempre alzare la voce, imporre un potere, vero o presunto, combattere contro chi parla

troppo e a sproposito. Conta l'apparenza. La menzogna condivisa, il fondale di cartapesta su cui si muovono tutti in un gioco delle parti.

La realtà, la ricchezza vera, non te la perdona nessuno.

I suoi occhi incontrano quelli di Vincenzo, ancora arrampicato sul rotolo di cordame.

Il visetto del nipote si rabbuia, si spaventa. Prima ancora che possa parlare, Ignazio lo afferra per un braccio. «Chi ti ha detto di venire qui? E con quello, poi? Cosa devono pensare di noi?» dice, indicando Peppino. Il risentimento preme per trovare una via di fuga. «Se tuo padre sapesse che giri per strada così, te le darebbe con il bastone.»

Il bambino balbetta delle scuse. Cos'ha fatto di male?

Peppino, dietro di lui, scende dal rotolo di cordame, si allontana di qualche passo.

Vincenzo continua a voltarsi verso l'amico mentre viene trascinato via. Guarda Ignazio e guarda Peppino.

Non capisce.

Colpi di tosse secca. Continua.

Paolo vaga per la casa, con una mano davanti alla bocca per non svegliare Ignazio, o Vincenzo e Vittoria, o Giuseppina.

Rabbrividisce nella coperta che si è tirato addosso. Sta sudando. Arriva alla sala da pranzo: nella stanza, un tavolo, una credenza cui si appoggia per riprendere fiato. Alle pareti, due arazzi.

Si avvicina alla finestra in cerca di aria fresca, ma si blocca: troppo freddo.

Sotto di lui, il basolato è lucido per l'umidità, bianco nella luce della luna. Le ceste del fruttivendolo giacciono vuote contro la porta della loro vecchia abitazione.

È bella, la nuova casa. È al primo piano, ha finestre e porte vere e una cucina con un braciere che funziona.

Un altro accesso di tosse. Paolo si massaggia il petto. Dopo ogni colpo, sente il torace sconquassato. Dev'essersi preso

un’infreddatura che non vuol andar via. E come può? È sempre in giro con il sole, la pioggia o il vento...

Passi dietro di lui.

Si volta. Nel buio, un viso. La camicia da notte copre a malapena i piedi nudi sul pavimento di mattoni.

Suo figlio lo sta guardando.

Da adulto, la prima immagine che Vincenzo avrà di suo padre è proprio questa. Non la voce, non i suoi gesti, o un’emozione. La memoria, spietata, gli restituirà un uomo ingobbito che lo osserva con occhi di febbre e il segno della malattia addosso.

Gli tornerà l’angoscia che ha provato quando, confusamente, ha intuito che la sua vita sarebbe cambiata.

Nella gola, sentirà la sua voce esile di bambino. Nel naso, quell’odore di malattia che ha già imparato a detestare.

«Che avete, papà?»

Vincenzo ora è grande: ha sette anni e uno sguardo da cui nulla trapela. Paolo avverte nella voce del figlio un timore senza nome.

«Un po’ di tosse, Vicenzi’. Torna a letto.»

Ma il bambino fa cenno di no. Sposta una sedia da un angolo per potersi affacciare accanto a lui. Rimangono appoggiati l’uno all’altro. I respiri si sincronizzano, gli sguardi si poggiano sulle stesse pietre.

Vincenzo prende la mano del padre. «Domani posso venire all’aromateria?»

«E il maestro? Che gli diciamo al maestro che viene?»

Il bambino insiste: «Dopo?»

«No.»

Dal momento in cui suo padre ha deciso che deve studiare, per Vincenzo sono finiti i giorni di libertà tra la Cala e i vicoli del porto insieme con Peppino e gli altri figli di bagnaroti. Ma lui non demorde. Trova le occasioni per correre via, alla Cala, o dai suoi amici. Si ritrova con loro a giocare con *u’ piriu*, la trottola, sulle *balate* di piazza Sant’Oliva, le grandi pietre lisce che compongono il selciato della piazza. È lì che sua madre lo acchiappa per l’orecchio e lo riporta a casa dove, ogni giorno, un giovanotto che deve farsi prete, Antonino Gagliano, lo fa studiare.

Scrivere, contare, leggere. In verità, gli piace studiare, ma ancora di più preferisce stare dietro il bancone, ascoltare lo zio che parla con i fornitori e i capitani di vascello, imparare i nomi dei luoghi, distinguere la sagoma delle navi al porto. Sa riconoscere gli odori delle spezie: cortice, chiodi di garofano, arnica, persino quello dell'assa.

Suo padre sembra leggergli nel pensiero. «Pazienza devi avere. Pazienza e perseveranza: se non imparerai, non potrai mai fare il mio lavoro.»

«Voi non avete studiato, però.»

«Vero.» Un sospiro. «Per questo motivo ho faticato molto di più, e sono stato pure imbrogliato. Ma, se tu conosci le cose, sarà più difficile che accada. Più cose sai, meno possono metterti i piedi in testa.»

Vincenzo non è convinto. «Uno deve vedere le cose, papà, e non solo studiarle.»

«Quando sarai più grande.» Cerca di prenderlo in braccio, ma non ce la fa. Un capogiro lo costringe ad appoggiarsi allo stipite. «Torniamo a dormire, avanti. Sono stanco.»

Vincenzo, invece, lo abbraccia. Se lo stringe forte al petto, nasconde il viso nell'incavo del collo del padre e inala il suo odore, una fragranza di erbe medicinali e sudore. Nascosto tra quei sentori, percepisce qualcosa di nuovo, sgradevole e acido, che non gli appartiene.

Se lo ricorderà per tutta la vita, quell'abbraccio.

Il 1806 è quasi passato; la tosse di Paolo, invece, non va più via. È diventata profonda, insistente. Lui non vuole farsi visitare, anche se Ignazio glielo ha detto diverse volte. Paolo è sempre stanco, riesce a rimanere in negozio solo per poco tempo.

Maurizio Reggio si occupa dei conti e Ignazio gestisce l'attività. I clienti trovano lui dietro il bancone, a lui i dettaglianti si rivolgono per gli ordini. La delicatezza dei suoi tratti si è persa negli anni di fatica.

È un giovane uomo dalla voce pacata, senza emozione. Dal viso non trapela la preoccupazione per gli affari, né il timore che il mal di petto di cui soffre Paolo possa essere qualcosa di serio.

Ma lo è.

Lo capisce quando Orsola, la donna di servizio che Paolo ha voluto assumere per la moglie, arriva trafelata al negozio. «Don Ignazio, venite subito.» Ansima, strofina le mani sul vestito. «Vostro fratello sta male.»

Anche se ormai è inverno, manca poco a Natale, Ignazio non si ferma a prendere il ferraiolo. Corre, mastica le rampe di scale. Si ferma sulla soglia della camera. In un angolo, sprofondata in una sedia, Vittoria ha le mani sulle labbra, si dondola avanti e indietro. Mormora: «Madonna mia, che disgrazia» e non sa dire altro.

Giuseppina, invece, è in piedi. Stringe una bacinella piena di fazzoletti sporchi. Ha il viso di chi sa, ma non riesce ad ammettere di aver capito.

Lentamente, Ignazio entra, le toglie il bacile dalle mani. Le dita di Giuseppina tremano. Lui le copre con le sue per un istante. «Va' in cucina. Di' a Orsola di chiamare subito il cerusico Caruso, poi lavati tu e il bambino, e anche tu, Vitto'. Lavate con acqua bollente e liscivia tutta la biancheria.»

Le donne escono dalla stanza. Solo allora Ignazio trova la forza di voltarsi verso il fratello.

Paolo è sprofondato tra i cuscini. Labbra e baffi sono sporchi di rosso. Accenna un sorriso che è un ghigno. «E questa è. Lo sapevo che non era un colpo d'aria.»

Ignazio esita un istante prima di sedersi sul letto. Lo abbraccia forte. È suo fratello, non importa quanto sia malato. «Penso io a tutto, capito?» E gli poggia la fronte sulla sua, così come aveva fatto Paolo anni prima. «Non ti lascio solo.» Gli stringe la nuca. «Ti faccio preparare subito la tintura di echinacea. Poi ti troverò una casa fuori città, magari alla Noce o a San Lorenzo. Avrai caldo e aria pulita. Ti riprenderai, te lo giuro.»

In cucina, Vittoria e la cameriera stanno preparando calderoni di acqua in cui immergere lenzuola e vestiti. La ragazza ha il viso terreo, le labbra strette come una ferita.

Giuseppina non riesce a fermare il tremore delle mani. Vincenzo, avvolto negli asciugamani, è appollaiato sul tavolo della cucina. Ai suoi piedi, una tinozza fumante. Vede la madre sconvolta e non sa bene perché.

Ignazio entra in quel momento. Sembra invecchiato di colpo. «Dobbiamo farci controllare tutti.» È rigido, la voce ha perduto calore.

Giuseppina vorrebbe dire qualcosa, ma in gola sente una pietra. Dietro di lei, il figlio percepisce che qualcosa di grave sta avvenendo. Lo fa come lo intuiscono i bambini: con un'illuminazione che è già una certezza.

«Papà sta male?»

Giuseppina e Ignazio si voltano insieme.

Vincenzo capisce.

La madre fa per avvicinarsi, ma il cognato la ferma. Gli parla come a un uomo. «Sì, Vincenzo.»

Gli occhi scuri del bambino si spengono. Scivola giù dal tavolo, attraversa la stanza e va in camera sua. Sul letto c'è una lavagna. Sull'ardesia, i compiti lasciati dal precettore.

Si siede. Comincia a scrivere.

Quella notte, nessuno dorme.

Non Paolo, anima persa che continua a tossire. Non Vincenzo, che non riesce a immaginare cosa accadrà a suo padre e soffoca il pianto nel cuscino. Non Vittoria, che vede avvicinarsi lo spettro di una nuova solitudine.

Non Giuseppina, che dà le spalle al marito, fissa il buio e si tiene la paura dentro.

Non Ignazio, che cammina scalzo, con la camicia fuori dai pantaloni e il gilet aperto. Accoglie con piacere la sensazione di

freddo che proviene dal pavimento.

La malattia di Paolo cambia tutto.

Sa già che la notizia comincerà a girare per Palermo e che alcuni – Canzoneri per primo – cercheranno di approfittare di quella situazione.

Gli affari saranno interamente sulle sue spalle. Avrà bisogno di un altro lavorante; dovrà assicurarsi che Vincenzo studi senza farsi distrarre. Dovrà occuparsi di Giuseppina.

E questo lo fa tremare dentro.

Non riesce a immaginare cosa gli sarà riservato da lì ai prossimi mesi. Quanto è avanzata la malattia, quali saranno le conseguenze.

Ripensa a una mattina d'autunno, quando il fratello, ancora adolescente, lo aveva trascinato a casa di Mattia e Paolo Barbaro, proteggendolo dall'astio della matrigna e dall'indifferenza del padre. Gli aveva salvato la vita, ora lo capiva.

Mattia.

Mattia con i suoi figli si è trasferita a Marsala. Talvolta Ignazio le ha mandato dei soldi per far studiare Raffaele o per aiutarla semplicemente a tirare avanti, visto che Paolo Barbaro, dopo la malattia, non ha più potuto lavorare e ha trovato lì una casa a poco prezzo per sé e per la famiglia.

O forse, ammette con vergogna, per lavarsi la coscienza.

Deve avvisare la sorella. Paolo non lo sa, ma la moglie ha trasgredito al suo ordine di troncare i rapporti con lei. Prima timidamente, poi con cadenza regolare, Giuseppina gli ha chiesto di scriverle delle lettere e Ignazio l'ha accontentata.

Così s'è tenuto stretto quel pezzo di famiglia, quel pezzo di vita. È un segreto che condivide con la cognata, una di quelle cose non dette che li lega da sempre.

L'occasione per mettersi in contatto con Mattia arriva pochi giorni dopo. Paolo è stato trasferito in campagna, e Giuseppina è andata con lui per trovare una serva che lo assista giorno e notte.

Ignazio e Vincenzo, invece, sono rimasti in città.

Primo pomeriggio. I commessi sono a casa per pranzo.

«C'è permesso?»

Vincenzo, che sta facendo delle divisioni al bancone del negozio, alza la testa. «Zio, ti cercano», chiama.

Ignazio si affaccia dalla porta del retrobottega. È uno dei loro spedizionieri che naviga con una feluca, venuto per prelevare dell'anice. «Mastro Salvatore, benvenuto. Entrate pure.»

«*Assabbinirìca*, don Florio. Vi trovo bene. E vostro fratello com'è? Al porto mi hanno detto che non sta tanto bene...» Parole basse, rispettose, seguite da occhiate di sbieco verso il bambino.

«Eh, grazie, ché di benedizioni qui ne abbiamo bisogno... Mio fratello... sta. Ha mal di petto, ma certo non è moribondo. Si cura fuori città e si aspetta la volontà di Dio.»

«Mah. E dire che avevo sentito *cosi tinti*. *I genti parlano a muzzo*.»

«Non hanno altro da fare, si vede. Venite...» Lo spinge delicatamente verso l'ufficio nel retrobottega. A Ignazio arriva un odore di salsedine e sole che gli riporta ricordi dell'adolescenza.

Chissà se suo fratello ci pensa ancora, al mare e ai giorni passati sul *San Francesco* tra Napoli e Messina.

Mentre firma le ricevute di carico, chiede all'uomo dove andrà nelle prossime tappe di viaggio.

«Sto tornando da Messina, quindi pensavo di scendere verso Mazara del Vallo e poi a Gela... Perché?»

Ignazio lo osserva da sotto in su, il mento poggiato sulle mani chiuse. «Se vi chiedessi di fermarvi a Marsala per portare una lettera? Lo fareste?»

«*Caciettu*. Cosa importante è?»

Lui prende un plico dal cassetto della scrivania. «Importantissima. Dovete consegnarla a Mattia Florio in Barbaro, e solo a lei. Se guardate, ho segnato l'ultimo indirizzo sulla carta. Se pure non stanno più lì, non saranno lontani.»

Il marinaio annuisce. Aggrotta la fronte. Ricorda qualcosa, un pettegolezzo che accennava a un cognato dei Florio che loro

avevano estromesso dagli affari, senza curarsi del suo fallimento. Senza guardarsi in faccia, *comu l'estranei*.

Infila la lettera nella tasca della giacca. Non chiede e non vuole sapere: non sono fatti suoi.

Ignazio lo segue fin sulla soglia.

«*U' Signuri v'aiuta e a' Maronna v'accumpagna*, don Florio. E salutate il fratello vostro: pregherò che san Francesco di Paola lo protegga.»

«Anche voi, mastro Salvatore. Anche voi.»

Lo guarda allontanarsi, dondolando sulle *balate* di pietra come se fosse ancora sul ponte di una nave. Un po' è pentito di avergli chiesto di consegnare il messaggio.

Ma non ha scelta. Non sa quanto tempo ha.

Giuseppina ha la fronte appoggiata alla mano, gli occhi fissi sul rettangolo di cielo che si scorge dalla finestra. È un azzurro forte, che parla di una primavera bambina, prepotente e rabbiosa.

Paolo è molto peggiorato. In certi momenti, la tosse quasi gli impedisce di respirare. Lei ha mandato Orsola a dirlo a Ignazio, che ormai dirige l'aromateria a tempo pieno.

Una mano le si poggia sulla spalla. Lei la afferra, la bacia. Con un fruscio di stoffa, Mattia Barbaro si siede davanti a lei.

Le due donne si guardano senza parlare.

Mattia è arrivata due giorni prima da Marsala con un viaggio pagato da Ignazio, insieme con il figlio Raffaele. La vita per i Barbaro è sempre più difficile, ma di tornare a Bagnara non se ne parla: Paolo Barbaro è troppo orgoglioso per far vedere a tutti come si è ridotto e, ancora di più, non è disposto ad ascoltare di continuo i bagnaroti parlare dei successi dei Florio.

Mattia ha dovuto affrontare una lite feroce – la prima dopo anni di remissività – con il marito che non voleva lasciarla andare, che protestava perché non avevano soldi, che Paolo non si meritava quel sacrificio.

Ma lei è una Florio, e i Florio non abbandonano il loro sangue.

Il volto di Mattia è una maschera di rassegnazione e fatica che ne piega i tratti verso il basso. Tempo e dispiaceri le hanno sbiancato i capelli e appesantito le palpebre.

Dall'altra parte della stanza, arrivano voci di bambini: Vincenzo sta facendo vedere i suoi libri a Raffaele, il cugino di pochi anni più grande. Con loro c'è Vittoria, che li sorveglia e ogni tanto allunga l'orecchio per sentire le chiacchiere delle zie. Anche lei è rimasta molto turbata nel vedere il viso di Mattia così accartocciato dal tempo e dalla fatica.

Giuseppina li osserva, sconfortata. «Lui non ha capito che suo padre sta morendo.» Lo dice con angoscia, anche con una goccia di rancore. «A volte lo vedo che rimane fermo davanti alla stanza e non osa entrare, anche quando Paolo gli fa cenno di avvicinarsi. È come se non volesse più vederlo così, e non si rende conto che quel povero cristiano ci resta male.»

«È un bambino: per ora ha paura di quello che sta succedendo. Ma tu, invece, tu non devi abbatterti. È il momento in cui uno deve farsi forza e chiedere l'aiuto di Dio.»

«A Dio non gliene importa nulla di me. Se fossimo rimasti a Bagnara, non sarebbe successo, lo so.»

«No, che non lo puoi dire. Può darsi che i nostri mariti naufragavano con la barca, o che arrivava un altro terremoto. Che ne sappiamo noi della strada che prende la vita?» La conosce anche lei quell'amarezza e, proprio per questo, sa quanto male può fare. «Tu non ci devi pensare più a quello che è stato e a quello che poteva essere. Io pure non ci volevo venire a Marsala, ma ho dovuto, perché mio marito si è ammalato. Per mio marito, mi dovevo dimenticare la famiglia; per mio fratello, io non esistevo più. Eppure, vedi, ora? Qui siamo, di nuovo insieme.»

Giuseppina cerca di ravviarsi i capelli, ma inutilmente. Una ciocca le ricade sulla fronte. «Tu un marito ancora ce l'hai, e hai Ignazio. Lui è sangue tuo. Io non ho più nessuno, i miei parenti sono morti...» Parole di acido, con lo scialle che le pende senza grazia da una parte e l'impotenza che le brucia nella gola. «Che c'ho, me lo sai dire?»

Nel silenzio che segue, Mattia chiude gli occhi. «Hai tuo figlio, che è un fiore.» Sorride, triste. «E anche tu hai Ignazio. Non te ne sei mai accorta?»

Quando Giuseppina gli aveva detto che Paolo era peggiorato, Ignazio aveva chiamato il cerusico Caruso. Quello gli aveva assicurato che sarebbe andato a visitarlo non appena avesse avuto un carretto per andare fino alla Noce. «Potrebbe essere del muco, o un accumulo di umori. Fatemi sentire i polmoni e vi saprò dire.»

Allora Ignazio aveva noleggiato un calesse ed era andato a prenderlo a casa. Farà visitare suo fratello, gli parlerà dell'arrivo di Mattia, gli darà una speranza, si dice, mentre attraversa gli oliveti della Noce insieme con il cerusico.

*Deve* esserci una speranza.

Quando rientra, è sera inoltrata.

I passi sono pesanti, gli occhi arrossati. Vincenzo e Raffaele già dormono, spalla contro spalla, sopraffatti dalle emozioni della giornata. Vittoria ha ramazzato le stanze ed è andata a riposare.

Le due cognate, invece, aspettano in cucina.

Giuseppina gli legge in viso lo sconforto. Gli va incontro, si ferma con le mani strette a trattenere i lembi dello scialle. «Allora?»

Mattia è con lei. Lui scuote la testa. «Niente. Non ti vuole vedere.»

La donna si copre la bocca per soffocare i singhiozzi, dondola avanti e indietro. «Come? Manco la malattia ci può? Nemmeno adesso gli si ammorbidisce il cuore?» Giuseppina la abbraccia, ma lei la allontana. «Senza cuore e senza coscienza. Manco il perdono mi merito?»

È Ignazio a stringersela al petto. «Mi dispiace. S'è messo a gridare, ha avuto uno sbocco di sangue. Ho dovuto dargli del laudano per calmarlo.» Cerca conforto nel viso di Giuseppina, ferma dietro Mattia con i pugni stretti e gli occhi lucidi.

Non racconterà della collera del fratello, della furia che gli ha vomitato addosso. Della pena che ha provato quando gli ha detto che per lui Mattia era morta, che, se era venuta per i soldi, poteva andarsene a crepare al largo perché al testamento lui ci aveva pensato, e lei e quel cane di suo marito non avrebbero avuto nulla.

Non ha bisogno di dirlo a Giuseppina. Lei sa.

Ma neanche a lei può raccontare dello sconforto del cerusico dopo aver auscultato il petto. Non adesso, almeno.

Mattia si stacca dal fratello. «Io porterò tanti peccati davanti a Dio, ma non questo rancore.» Si batte il petto. «È mio fratello, gli voglio bene e prego che Dio lo perdoni perché questo non me lo doveva fare. Mi sono ammazzata con mio marito per venire e ora mi rinnega come una lebbrosa?»

Altri singhiozzi. Giuseppina la guida verso la camera da letto. «Calmati, *cori meo*», le mormora. «Vieni a dormire, avanti.»

*Sono sorelle senza avere il sangue in comune*, pensa Ignazio.

La cognata si volta. «C'è un piatto di *maccarruna con i broccoli* che ti ho messo da parte. Dev'essere ancora caldo. Pure tu, mangia e riposati.»

Lui annuisce, ma non ha fame.

Sulla soglia della stanza, però, Mattia si ferma. «Il male fatto ritorna indietro», dice. «Certe cose si pagano, generazione dopo generazione. Sta facendo male non solo a me, ma anche a tutti noi: se lo deve ricordare, questo, sempre.»

Giuseppina freme, e rabbrividisce anche Ignazio.

Perché queste parole suonano come una *magarìa*, e certe cose, una volta dette, non c'è più verso di farle tornare indietro.

Cadono nel tempo, passano di generazione in generazione finché non diventano vere.

Giuseppina attende che Mattia si sia addormentata per andare a rigovernare la cucina.

«Io non me lo merito», ha continuato a ripetere Mattia. «L'ho nutrito come una madre, gli ho lavato i vestiti. L'ho protetto. E ora mi respinge così?» E via, altre lacrime. Giuseppina gliele ha asciugate mentre la rabbia le risaliva dentro.

E ora? Ora cosa vorrebbe che accadesse? Che il marito che non ha mai amato guarisse e tornasse a casa?

Un uomo, per una donna come lei, è una sicurezza, l'unica che ha. È un piatto a tavola, è un secchio di carbone per il *cufune*, il braciere di rame intagliato.

Si stringe nello scialle. No, non è questo che davvero la spaventa. È qualcosa di diverso, che riguarda lei soltanto, che si trova appena fuori dalla portata dei suoi pensieri.

Sobbalza quando vede un'ombra nel buio della cucina.

È Ignazio, la testa sul tavolo, le spalle che tremano.

Sta piangendo.

Singhiozzi trattenuti, soffocati, da uomo che non ci riesce a tenersi dentro il dolore perché è troppo grande, ma che teme di fare rumore.

La donna fa un passo indietro. Ritorna nella camera da letto.

Ignazio dorme poco e male, quella notte. Sperava di ottenere un po' di ristoro dal pianto, ma non è stato così, anzi. Ha paura che non riuscirà a fare nulla di ciò che è suo compito. Che fallirà.

Ma questo lui non lo può nemmeno pensare, figuriamoci dirlo a qualcuno.

Si alza, si prepara con cura perché non si dica che i Florio sono in difficoltà. Non importa che sia molto presto, così presto che l'alba è poco più di una sensazione. L'aromateria lo aspetta.

Quando arriva in cucina, però, trova Giuseppina. «Mattia?» chiede.

«Dorme ancora, povera *mischina*. Stanotte ha avuto incubi.»

La osserva mentre gli serve una tazza di latte tiepido. «E tu? Tu hai dormito?»

«Un poco.»

Lei afferra la ramazza, comincia a spazzare, mentre lui inzuppa il pane nella tazza.

D'un tratto, la donna si ferma. Parla senza guardarlo. «Dimmi la verità.»

E lui capisce, come l'ha sempre capita. Il latte diventa veleno in bocca. «Si è aggravato. È inutile che te lo nasconda.»

«Te l'ha detto il cerusico?»

«Sì.»

«Sta morendo?»

Ignazio non risponde.

Davanti a lui si crea un vuoto. Nessun suono, nessun calore. Giuseppina sembra essersi dissolta, lasciando al suo posto una statua.

Poi un singhiozzo. E un altro. La scopa cade di schianto. La disperazione esplode, sgorga dal viso, dal corpo scosso, dalla bocca spalancata.

Da tempo, Ignazio ha compreso che, quando si vive insieme, si finisce per legarsi. Si ama non la persona, ma l'idea che si ha di lei, le sensazioni che suscita, persino l'odio che si prova. Ci si affeziona anche ai propri demoni. «Ti prego... Non fare così...» la implora, e non può fare altro che stringersela al petto perché sembra quasi che debba andare in pezzi, tanto sono violenti i singhiozzi.

Le soffoca il pianto contro il collo. Si accorge di piangere anche lui, e piangono insieme, abbracciati. Quando le lacrime si fermano, però, la sente irrigidirsi. Giuseppina solleva la testa, quasi si sfiorano.

Il fantasma che si porta dentro si trasforma in un corpo di carne che, in quel momento, è suo.

Non di suo fratello, non di suo nipote. *Suo*.

È sempre stato un passo dietro di lei. Non l'ha mai toccata in modo meno che rispettoso.

Può farlo adesso che Paolo è lontano, confinato in un letto.

Anche lei sembra confusa. Ma, quando gli inchioda gli occhi in faccia, lo smarrimento si dissipa. Gli poggia una mano sulla guancia, gli tocca le labbra.

Per un momento, Ignazio immagina cosa sarebbe potuto accadere se ci fosse stato lui al posto di Paolo.

Se Giuseppina fosse stata la sua donna e Vincenzo suo figlio, e quella la loro casa. Immagina i giorni e le notti, i figli che avrebbero potuto avere a Bagnara o lì a Palermo. Una piccola vita, dimessa, comune che li avrebbe resi felici, o per lo meno sereni.

Ma non è questa l'esistenza che ha.

Giuseppina è la moglie di suo fratello, e lui è un traditore. Questo è: un infame.

Chiude gli occhi. Per un istante ancora, si tiene stretta quella vita che ha sognato. L'abbraccia forte prima di lasciarla andare e poi va via, perché la tentazione non lo afferri di nuovo.

Pochi giorni dopo, Mattia torna a Marsala con la feluca di mastro Salvatore. Ignazio le ha dato un po' di denaro, Giuseppina un abbraccio che è durato a lungo. Va via con il cuore pesante, Mattia, e nulla può dare sollievo al dolore che prova, nemmeno la tenerezza di Vittoria o il saluto di Vincenzo, un sorriso sdentato e timido. Sa che non vedrà più suo fratello Paolo. Sa che certe ferite non possono trovare guarigione, che il loro tempo è ormai trascorso.

Nella stanza, la malattia è un tanfo che soffoca, contro cui nulla può il refolo di zagare che proviene dall'esterno. Un albero di limoni allunga i rami verso la finestra. Il sole ha il suono delle prime cicale che friniscono tra i rami.

Sulla soglia, Giuseppina osserva il torace di Paolo che si alza e si abbassa con difficoltà. Si morde le labbra. Tutto sta precipitando.

Una mano si poggia sul braccio. «Eccomi. Ho fatto prima che ho potuto.» Ignazio la affianca, le parla all'orecchio. «Al negozio ho sistemato tutto. E poi c'è Maurizio, mi sostituirà fin... quando serve.» Ma Giuseppina non ha ascoltato, Ignazio glielo legge negli occhi persi. «Ho portato Vincenzo con me. Sta giocando sotto gli alberi, va' a stare un poco con lui.»

Lei accoglie quell'invito con sollievo.

Vorrebbe piangere, ma non ci riesce. Sta male per quel marito che non ha mai amato, ma nello stesso tempo soffre per lui e per se stessa, perché sa che ne sentirà la mancanza. Sarà un vuoto con cui dovrà fare i conti per gli anni a venire.

Ha vissuto con Paolo senza amore, a volte con odio. Non potrà chiedergli perdono per il male che si sono fatti a vicenda. Paolo sta raggiungendo un confine oltre il quale non potranno parlarsi. Già adesso non possono farlo più. Il senso di colpa che si porta dentro sarà la sua parte di purgatorio in terra.

Ignazio entra, congeda la cameriera che veglia in un angolo. Nel sentire la sua voce, Paolo gira la testa. La febbre gli ha reso gli occhi lucidi.

Il fratello si siede sul letto. Non gli chiede più come si sente: hanno smesso anche quest'ultima, ipocrita formalità da quando il cerusico lo aveva raggiunto all'aromateria pochi giorni prima, dicendogli che il mal sottile gli aveva divorato i polmoni. «È questione di poco, ormai», aveva detto.

Ignazio lo aveva ringraziato, aveva pagato l'onorario e aveva continuato a lavorare.

Paolo, invece, aveva resistito a lungo. C'erano la fibra forte e la caparbietà dei Florio, a tenerlo in vita.

Il fratello gli afferra la mano. «Oggi la serva mi ha messo seduto sotto il limone. Ho cominciato a tossire e ho sputato non so quanto sangue. Mi hanno dovuto cambiare tutti i vestiti.» Parla a fatica. «Il Signore dà, il Signore toglie, dicono.» Abbozza un sorriso amaro. «A me mi sta levando tutto.» Un colpo di tosse. Lungo, doloroso. Riprende a parlare e la voce è un raschiare di ferro sulla pietra. «Ti ha detto il notaio Leone che ho fatto testamento?»

Sotto il fazzoletto, le labbra di Ignazio sono arse. «Sì.»

A Paolo manca l'aria. Ignazio gli solleva la testa, lo aiuta a bere, poi dice: «Nessuno gli darà noia finché io sarò vivo. Ho già trovato un precettore per insegnargli il latino e le altre cose al posto di Antonino Gagliano, che a momenti verrà ordinato sacerdote...»

Un gesto di Paolo lo interrompe. «Va bene, va bene.» Gli stringe il braccio e Ignazio percepisce quanta poca forza gli è rimasta. «Tu, invece. Ascoltami. Devi essere quello che non posso più essere io.»

«Lo sai che gli voglio bene come se fosse figlio mio.» Ignazio copre la sua mano con la propria.

«No. Di più, capisci? Me lo devi crescere tu. Loro guarderanno ai soldi, ma tu sarai il padre. Hai capito? Suo padre.» Lo guarda come se volesse entrargli nella testa.

Ignazio non può sopportarlo. Si alza. Fuori, Vincenzo e Giuseppina giocano sotto un limone. Parla misurando le parole. Non vuole che si agiti. «Ho incontrato uno dei cugini Barbaro al porto. Mi ha riferito un messaggio di nostro cognato Paolo.»

Paolo batte una mano sul letto. «Dio! C'ho pensato tanto, a lui e a Mattia.» Piange, ora. «L'ho capito che questa è la punizione che il Signore mi ha mandato. Quand'è stato male lui, avrei potuto aiutarlo. Sarebbe stata un'opera di misericordia. Quando nostra sorella è venuta, avrei potuto vederla, *mischina*, e io... Invece non ho fatto niente, anzi l'ho respinta.» Si asciuga gli occhi. «Glielo dici a Mattia che la perdono, vero? E che lei deve perdonare me? E io niente, niente! Il demonio mi aveva preso l'anima, maledizione a me.»

Ignazio lo guarda. Vorrebbe parlare, confortarlo, ma la voce si rifiuta di uscire dalla gola, e il cuore sembra prosciugarsi fino a diventare stretto come il pugno di un bambino. Suo fratello è terrorizzato, glielo legge in faccia. Deve sentire la morte davvero vicina se chiede perdono così, se è arrivato a pentirsi per la sua durezza d'animo.

Paolo solleva la testa dal cuscino. I capelli intrisi di sudore rimangono attaccati alla fronte. «Allora? Cosa mi manda a dire Barbaro?»

Ignazio si costringe a rispondere. La voce, prima prigioniera, si libera con un sospiro. «Dice che sta pregando per te e ti augura di

guarire presto.» Non sa perché, ma trova ridicola quella frase. Comincia a ridere e il fratello, dopo un istante, lo imita.

Ridono insieme, come se la vita fosse un immenso scherzo, come se la tisi di Paolo fosse solo una burla messa in atto dal Creatore, come se potessero tornare indietro e rimettere tutto a posto. E invece no, ed è questa la cosa buffa: che è tutto vero e che non ci sarà pace, tutto rimarrà irrisolto, interrotto, spezzato.

Le risa di Paolo si trasformano in un accesso di tosse. Ignazio corre, gli porge una bacinella e il fratello sputa via grumi di sangue e muco.

Ignazio lo abbraccia. Paolo è magrissimo. La malattia lo ha consumato lasciando solo ossa e pelle, contenitori di uno spirito indomito che non vuol cedere. Non ancora.

Quando Vincenzo, pochi giorni dopo, apre la porta, si trova davanti un uomo con la sottana nera e la stola viola. È il prete dell'Olivuzza, don Sorce. Ha il viso affaticato per il gran caldo. «Tua madre m'ha mandato a chiamare. Dov'è?» chiede.

Sopraggiunge la serva. «Di qua, presto.»

Il bambino li guarda sparire dietro l'angolo. Dal giardino, oltre la porta spalancata, arriva un profumo d'estate e di calore.

Scappa fuori, Vincenzo. Non vuol sapere, non vuole sentire.

Ignazio arriva che è finito tutto.

Trova Giuseppina seduta ai piedi del letto. Non parla, non piange. Si morde le nocche. Sembra lontanissima, e forse lo è.

Fissa il cadavere. «Servono i vestiti buoni», mormora. Tra le dita, stringe il rosario.

Lui dice di sì, meccanicamente. «Andrò a via dei Materassai a organizzare il funerale. Devo dire a Maurizio Reggio di chiudere il

negozio per due giorni.» Fa una pausa. «Devo scrivere a Mattia e ai nostri parenti di Bagnara. Porto Vincenzo con me.»

Giuseppina si schiarisce la voce, ma ciò che le esce dalla gola è un sussurro. «Le messe. Devono dire tante messe per rinfrescargli l'anima, ché alla fine si è pentito di ogni cosa che ha fatto a sua sorella. Me lo ha detto quando gli cambiavo la camicia da notte, dopo che si è confessato. E pure le offerte agli orfanelli, ci vogliono. Dillo a Vittoria, che ci pensi lei.»

Ignazio fa cenno di sì. Trattiene l'aria nel petto. Respira, lui ancora può farlo.

Si avvicina al corpo di Paolo. Serba ancora un po' di calore: la pelle del viso è trasparente; le mani, un tempo forti e callose, sono ossute. I capelli e la barba sono sbiancati.

Allunga la mano. Lo accarezza. Poi si china di colpo, gli bacia la fronte e resta così, con le labbra impresse sulla pelle e il dolore stretto in gola.

Si porterà dentro quel momento per tutta la vita. Il bacio è sigillo di una promessa, un giuramento che gli esce dalla bocca e che solo lui e Paolo possono sentire.

Si rialza, esce dalla stanza. Va sotto il limone dove lo aspetta il bambino.

«Hai salutato tuo padre?»

Vincenzo non lo guarda. Gioca con un legnetto, lo spezza in tanti frammenti. «Sì.»

«Vuoi vederlo di nuovo?»

«No.»

Ignazio stende la mano e Vincenzo l'afferra. S'incamminano verso il calesse che attende sul vialetto.

Davanti al negozio c'è una piccola folla, per lo più di calabresi. Maurizio Reggio è sulla soglia, abbraccia Ignazio, ascolta le sue istruzioni. Pochi minuti dopo, le ante di legno sono chiuse e listate a lutto.

Ignazio non sfugge agli sguardi. Qualcuno si fa il segno della croce, altri ancora offrono conforto. Lui tira dritto, la mano del nipote stretta nella sua. Sulla soglia, Vittoria piange in silenzio. Si tira accanto il cugino, lo bacia, lo stringe. «Ora anche tu sei senza protezione, come me», dice.

Vincenzo rimane immobile. Muto.

A casa, trovano Giuseppe Barbaro, uno dei parenti di Emiddio, che si mette a disposizione per organizzare il funerale. «Il Signore accolga la sua anima», gli dice.

Ignazio ricambia con un: «*Amen*».

Nell'appartamento tutto è silenzio. Orsola prende Vincenzo e lo porta nella sua stanza per cambiarlo con gli abiti da lutto. Dalla camera dei suoi genitori giunge il suono della cassapanca che viene rimestata.

Il fruscio di stoffe si accompagna a spezzoni di frasi. Vittoria, Ignazio, Emiddio.

«Il mal sottile era troppo avanzato...»

«Morte santa...»

«Bisognerà occuparsi della cassa», dice d'un tratto la ragazza.

«Dovrà essere decorata da un pittore. La sua messa dovrà essere cantata dai frati. Lui non è... non era un uomo qualunque. Mio fratello era *don* Paolo Florio. Qui a Palermo la nostra aromateria ha un nome ed è stato il suo lavoro a renderla importante.»

D'un tratto, Vincenzo capisce *davvero*.

La consistenza della mano di suo padre sulla spalla. La sua stretta. La barba che gli sfrega il viso. Lo sguardo severo. Le mani che misurano il cortice sulla bilancia. L'odore di spezie che si portava addosso.

Barcollando, Vincenzo cammina fino alla stanza dei genitori.

Suo padre non tornerà più. E, nel momento in cui questa verità s'impossessa di lui, incontra lo sguardo di Ignazio, ritrova un vuoto doloroso uguale al suo.

All'improvviso, l'assenza si dilata fino a travolgerlo.

Scappa, Vincenzo, con gli occhi pieni di lacrime, i piedi che scivolano sulle pietre. Corre via da quella casa, illudendosi di poter lasciare indietro lo strazio che lo sta schiacciando.

«Vincenzo!»

Ignazio lo chiama, il bambino sembra volare sul selciato. D'un tratto, in via San Sebastiano, lo perde di vista.

Si ferma, le mani sulle ginocchia. «Pure tu ti ci dovevi mettere...» mormora. Prende fiato. Riprende a cercare il bambino in mezzo al porto affollato. Schiva i conoscenti che lo fermano per porgergli le condoglianze, si fa largo tra le masserizie pronte per essere imbarcate.

Arriva al centro della Cala, la percorre con lo sguardo dalla chiesa di Piedigrotta al Lazzaretto. Il Castello a Mare getta un'ombra sul porto. Decine di alberi e di vele gli confondono la vista.

Alla fine, lo trova.

È seduto all'estremo limite del molo, con le gambe penzoloni.

Piange.

Si avvicina con cautela. Lo chiama. Il bambino non si volta, ma raddrizza le spalle.

Ignazio vorrebbe rimproverarlo, e forse sarebbe anche giusto: con tutto quello che è successo, la sua fuga è stata solo una bravata. E poi è un maschio, e i maschi non piangono. Ma non lo sgrida.

Si siede accanto a lui. Rimangono in silenzio per un po', l'uno vicino all'altro. Vorrebbe consolarlo, parlargli di come si è sentito quand'è morta sua madre, dopo il terremoto. Aveva più o meno la stessa età, e ricorda bene la sensazione di abbandono, di vuoto.

La desolazione.

*Ma il padre?*

Non riesce a immaginarlo: suo padre, mastro Vincenzo Florio, fabbro di Bagnara, è poco più di un ricordo. Con Paolo, invece, sono stati insieme sin da quando hanno iniziato a lavorare per mare.

E ora ha paura di ciò che lo aspetta, una paura dannata, ma non può dirlo a nessuno, men che meno a un bambino.

Vincenzo parla per primo. «Come farò senza di lui?»

«A tuo padre è toccato così. È la volontà di Dio.» In quelle parole, Ignazio cerca una spiegazione che possa essere buona anche per

lui. «Tutti noi abbiamo un destino scritto nelle ossa sin dal momento in cui veniamo al mondo. Non ci possiamo fare niente.»

Il silenzio si riempie dello sciabordio del mare contro il molo.

«No. Se la volontà di Dio è questa, non la voglio.» Vincenzo trattiene le lacrime.

«Vice', ma che dici?»

Quella frase è violenta, blasfema, troppo forte per un bambino di otto anni. «Non voglio avere figli se poi devo morire così. La mamma piange, e anche tu stai male, lo vedo.» Parla in tono feroce. Alza la testa. «Ora devo vivere senza di lui e non so come fare.»

Ignazio fissa l'acqua nera. Sopra di loro, gabbiani volteggiano nell'aria del pomeriggio. «Neanch'io so come fare. Mi manca la terra sotto i piedi, Vincenzo. Lui c'è sempre stato e ora...» Prende un respiro profondo. «Ora sono solo.»

«Ora *siamo* soli», mormora Vincenzo. Si appoggia alla spalla dello zio e lui lo abbraccia.

*Tutto è cambiato*, pensa Ignazio. Non può più permettersi il lusso di essere figlio e fratello. Ora è lui il capo. Ora il loro lavoro è suo. Tutto è responsabilità sua.

È l'unica certezza che ha.

# Seta

*estate 1810 – gennaio 1820*

*’U putiàru soccu ave abbànìa*.
«Il negoziante decanta ciò che ha.»
PROVERBIO SICILIANO

*Diventato re di Spagna, Giuseppe Bonaparte viene sostituito da Napoleone con il cognato, Gioacchino Murat, che sale al trono il 1º agosto 1808.*

*Nel 1812, in Sicilia, scoppia una rivolta a causa di una tassa sulle entrate imposta da Ferdinando IV. Il Parlamento Siciliano promulga una Costituzione – stilata sul modello inglese – che di fatto esautora il re borbonico, e che prevede l'abolizione dei feudi e la riforma degli apparati statali. L'obiettivo è quello di modernizzare la società isolana, nonché di creare un rapporto ancora più stretto con gli inglesi, che hanno tutto l'interesse a mantenere l'indipendenza dell'isola.*

*Nello stesso anno, Napoleone inizia la disastrosa campagna di Russia. Dopo la sconfitta di Lipsia (19 ottobre 1813), Murat si allea con l'Austria nella speranza di conservare il regno. Ritorna al fianco di Napoleone nel 1815, ma gli austriaci lo sconfiggono definitivamente nella battaglia di Tolentino (2 maggio 1815). Il trattato di Casalanza (20 maggio 1815) sancisce dunque il ritorno a Napoli di Ferdinando IV, che insedia a Palermo, come luogotenente del regno, il figlio Francesco.*

*L'8 dicembre 1816, con un colpo di mano, il sovrano riunisce sotto un'unica corona il Regno di Napoli e quello di Sicilia e assume il nome di Ferdinando I, re del Regno delle Due Sicilie. La Costituzione del 1812 è annullata. L'isola viene trattata alla stregua di una colonia e sottoposta a un durissimo regime fiscale.*

La seta non appartiene a Palermo.

Appartiene a Messina.

O, meglio, vi apparteneva.

Dallo Stretto fino alla piana di Catania, famiglie di contadini allevavano bachi da seta all'ombra di gelsi secolari, le cui foglie erano usate per nutrire le larve. Erano soprattutto le donne a occuparsene, e a loro andava il compenso per quel lavoro puzzolente e ingrato. Erano più libere e indipendenti delle contadine o delle serve presso le famiglie nobiliari. Potevano tenere per sé il guadagno.

Soldi preziosi, sudati, che le donne spendevano per acquistare il corredo o per comprare il mobilio della futura casa.

Poi la scoperta: in Estremo Oriente di seta se ne produceva di più, e a costi molto più bassi.

Arrivano così le stoffe degli inglesi, che acquistano nelle colonie balle di filato per lavorarle in patria, oppure importano stoffe adorne di disegni esotici. Basta con le righe e i colori tristi che si stampano in Europa. Dopo i lunghi anni delle guerre contro Napoleone, c'è voglia di fantasia e di vitalità.

Le esportazioni dalla Sicilia verso il resto dell'Italia cominciano a diminuire e poi quasi cessano. I gelsi cadono in abbandono.

Inizia la mania delle cineserie: mobili, porcellane, avorio intagliato.

E, ovviamente, stoffe.

Persino i Borbone se ne fanno contagiare, tanto che il re Ferdinando decide che la sua palazzina di caccia – e *garçonnière* – debba essere, appunto, una «Palazzina Cinese».

Tutti i ricchi hanno almeno una stanza tappezzata di seta.

Tutti i ricchi vestono di seta.

La porta si apre. I vetri non tintinnano più, i cardini ben oliati scivolano senza rumore.

La mano corre sul bancone. Piano di marmo su piuma di mogano, levigato come velluto. Gli occhi indugiano sulle maioliche del pavimento, poi si alzano verso le cassettiere di noce con i nomi delle spezie incisi. Nell'aria, un odore di legno fresco e vernice.

Ignazio è al centro della stanza. È solo, ma non avrebbe voluto diversamente.

Ha immaginato questo momento per due anni, sin da quando il vecchio proprietario, Vincenzo Romano, ha accettato di cedergli il negozio. Quando ancora il dolore per la morte di Paolo era cicatrice che stentava a rimarginarsi.

Anche allora era estate.

«Ma che state dicendo?» Nel sentire la richiesta, il viso di Vincenzo Romano, proprietario dell'immobile di via dei Materassai, si era trasformato in una luna piena.

Seduto alla scrivania, Ignazio l'aveva scrutato da sotto in su.

Dopo averlo convocato nell'ufficio – perché ora era lui a convocare le persone – non gli aveva chiesto di sedersi. L'aveva lasciato in piedi come un questuante, per confonderlo. Metterlo a disagio. L'aveva fatto attendere mentre firmava delle carte, tante. Perché tanti erano diventati gli affari dei Florio.

Poi gli aveva fatto la sua richiesta.

«*Siti fuodde?*» Romano si era aggrappato al bordo della scrivania. «Ma manco morto! Io non vendo.»

Ignazio sapeva del suo attaccamento al denaro e aveva previsto di trovarsi davanti a un muro, ma era pronto ad abbatterlo. Aveva condotto il suo attacco senza aggressività, ma con fermezza. Pazienza e gentilezza erano, come sempre, le sue armi predilette.

«Ma anche voi dovete capire le mie ragioni. Queste stanze e l'ammezzato hanno bisogno di una ristrutturazione, di una profonda ristrutturazione. *Vuautri u' sapiti*: Casa Florio non può restare in un locale con le macchie di muffa e la porta che cigola.»

«E allora? Ci date una mano di vernice e *tanticchia di ogghio*...»

«Non è questo il problema. È l'acqua che arriva a singhiozzo, è il pavimento rovinato... I lavori sono tanti e urgenti. Dubito che trovereste affittuari buoni come noi e, se ce ne andassimo, dovreste comunque rimettere in ordine i locali.»

Vincenzo Romano aveva pensato di rifiutare. Ma era stato solo un momento. Sapeva che Florio aveva ragione.

Eccolo, il dubbio. La crepa nel muro del rifiuto. Ce l'aveva scritto negli occhi disorientati, sulla bocca socchiusa.

Allora Ignazio l'aveva incalzato: «Io avrei un'idea, se voleste ascoltarmi. Un compromesso buono per entrambi».

«Cioè?»

Solo allora gli aveva fatto cenno di sedersi.

«Un'enfiteusi.»

«Magnifico! Io rimango padrone, ma tutti i diritti li avete voi. A me resta solo il titolo di proprietario, e manco *u' lauso* di poterci fare qualche cosa.» Romano aveva bestemmiato sottovoce. «Non è cane, è faccia di cane; sai che differenza.»

«Pensateci bene. L'enfiteusi vi manterrebbe, almeno davanti agli altri, proprietario del negozio. Sarei io, con la mia ditta, a occuparmi della ristrutturazione. Ma se non volete vendere...» Aveva aperto la mano in un gesto eloquente. «... siete padrone di farlo. Così come noi siamo liberi di trasferirci.»

Ignazio aveva parlato con determinazione assoluta. Aveva nascosto bene i propri timori, perché sì, quello che stava correndo era un rischio. Un rifiuto di Romano avrebbe significato trovare un nuovo locale per l'aromateria e magazzini in un'altra zona.

Avrebbe significato lasciare il luogo dov'era iniziato tutto con Paolo.

Ma non potevano più restare in un negozio con la muffa nel retrobottega e le porte sbrecciate. Non era consono a ciò che era diventata Casa Florio.

Romano era venuto per riscuotere il canone di affitto e si era trovato davanti un'offerta inaspettata. Aveva camminato per la stanza prima di chiedere, più stupito che sarcastico: «Vi siete preso d'invidia di Canzoneri e Gulì che hanno la loro *putìa*?»

«Veramente no. È che uno vuole avere delle certezze. Sapere che *u' maruni unni jecca sangu* è suo: se uno su una cosa ci deve buttare sangue e sudore, allora sua dev'essere e nessuno può venire a comandare. Non mi metto a spendere *picciuli* per una *putìa* che poi vi viene voglia di vendere a qualcun altro. Mi capite?»

Sì che lo capiva.

Romano si era congedato con un: «Ci penserò».

E ci aveva pensato meno di quanto Ignazio aveva temuto. Aveva accettato la proposta.

Prima era arrivata l'enfiteusi. Poi c'erano stati i lavori: il fontaniere, il falegname, le piastrelle e i vetri nuovi. Dopo pochi mesi, Ignazio aveva riscattato il canone. Era diventato padrone assoluto dell'aromateria.

A ricordare quei sei mesi di lavori, il cuore gli canta nel petto.

Albarelli e vasi nuovi con il nome *Florio* dipinto sulla base affollano gli scaffali. Nei magazzini a via dei Materassai, a piano San Giacomo e alla Dogana, attendono sacchi di cortice peruviano, pronto da macinare per ricavare la polvere di china.

L'aromateria Florio è divenuta ciò che lui aveva sempre immaginato. Una vera drogheria.

Solo una cosa Ignazio ha tenuto del vecchio negozio: la bilancia di precisione, quella che aveva usato suo fratello sin dai primi giorni di lavoro.

Gli serve per ricordare chi è, da dov'è venuto.

Oltre la porta, il brusio di curiosi e servi di nobili che sbirciano all'interno in attesa della riapertura. È giusto per capire cos'è diventata quella botteguccia malconcia, la *putiedda* gestita da quel bagnaroto, dicono, ma le loro facce li tradiscono, e Ignazio gode nel

vederli così, divisi tra la curiosità e il sospetto. Non ammetterebbero mai che sono invidia e meraviglia a pungerli, a spingerli a stare lì davanti, in attesa.

Quanto a lui, aspetta al varco chi, finora, gli ha messo i bastoni tra le ruote. Ora si apre una nuova partita, non solo con Canzoneri e Saguto, ma con tutti gli aromatari di Palermo, che già mormorano, s'interrogano, temono.

Perché i Florio non sono più semplici *putiàri*. Sono commercianti, adesso, e possono dirlo a testa alta.

La porta si apre. Qualcuno entra.

Ignazio si volta.

È Giuseppina.

«Ma... è bellissima!» La donna ha la bocca socchiusa per la meraviglia. La ruga tra le sopracciglia si distende. Si liscia il vestito scuro con la mano inguantata. «Davvero, non credevo che potesse cambiare tanto.»

Anche lei è cambiata.

Con il benessere, sono arrivati donne di servizio, abiti cuciti da una sarta e non più rammendati a lume di candela, scarpe e soprabiti nuovi. La tavola è più ricca, per sé, per Vincenzo e Vittoria, che abita ancora con loro anche se, sempre più spesso, accenna al desiderio di avere una famiglia sua. Ma non è solo questione di abiti più eleganti, o delle mani che non sono più screpolate.

Giuseppina ha una luce nuova negli occhi. Sembra serena.

Ignazio la osserva aggirarsi per il negozio: sfiora le cassettiere, ne apre una, annusa le spezie.

Lei alza la testa, gli sorride.

E lui non riesce a smettere di guardarla.

«Proprio un bel lavoro, sì», considera lei a mezza voce.

Lui vorrebbe sfiorarle la guancia, sentirne il calore. Invece incrocia le braccia sul petto, attento a non sgualcire la giacca che si è fatto confezionare proprio per la riapertura. Chi entrerà in negozio dovrà capire subito che non ha più a che fare con un garzone in maniche di camicia.

È in quell'istante che Vincenzo arriva. «Mamma! Zio! Non mi avete aspettato?»

Il ragazzino è alto per la sua età. Sembra un adolescente, sebbene abbia compiuto solo undici anni.

Ignazio gli passa una mano tra i capelli. «Non siamo andati da nessuna parte. E comunque quello che dovete vedere è nel retro. La vernice sta ancora asciugando.»

Precede madre e figlio lungo il corridoio che porta all'ufficio commerciale. Sulle scrivanie, anch'esse nuove, calamai, risme di carta e tamponi.

Ignazio indica una lunga insegna di legno dipinto: è appoggiata in terra, in fondo alla stanza. I colori sono vividi, ancora freschi. In basso, la firma sottile del pittore, Salvatore Burgarello, ben conosciuto a Castellammare. «L'ha finita stamattina. Ha detto di farla asciugare lontana dal sole, altrimenti i colori si creperanno.»

Giuseppina ha le mani sulle labbra, quasi per fermare un'esclamazione.

Lo sguardo di Vincenzo, invece, corre dal dipinto allo zio. Indica la scritta.

DROGHERIA DI IGNAZIO E VINCENZO FLORIO

«Hai fatto mettere anche il mio nome! Perché?»

Lui gli passa una mano intorno alle spalle. «Perché sei mio nipote e l'erede di tuo padre.»

*E perché*, si dice con una tenerezza che gli scalda il petto, *mi sei figlio non di carne, ma di anima*.

Sull'insegna è raffigurato un bosco. In basso, un torrente che sgorga dalle radici di un albero cui si abbevera un leone in cerca di ristoro.

È un albero di china.

«È sempre un piacere servirvi, donna Margherita. Arrivederci.»

La donna anziana caracolla dal bancone all'uscio, sottobraccio a Vincenzo. Il ragazzo è un adolescente alto e spigoloso, la supera di

tutta la testa. L'anziana annuisce, accenna una sorta di benedizione con la mano. «*Bonu! A' tia ti vitti crisciri. Si vitti già di quannu eri nico nico, che eri un picciriddo giurizziuso. Ora chi si' fatto ranni, sempri rispittusu si'. Bravo, bravo... U' Signuri ti lu paga!*»

Vincenzo continua a sorridere finché la porta non si chiude. Ma, non appena la cliente esce, si copre la faccia. «Madonna del Carmine, non la finiva più!»

I commessi della drogheria ridacchiano. Margherita Conticello, del rione dei Tribunali, è una cariatide difficile da sopportare per chiunque. Lasciarla a Vincenzo nel suo ruolo di apprendista è un gioco da cui lui esce sempre perdente.

Dall'ufficio arriva un chiacchiericcio.

Compare Ignazio con un uomo dalla faccia scurita dal sole: Vincenzo Mazza, l'ennesimo bagnaroto trapiantato a Palermo.

«Va bene, allora vi farò sapere», dice, con un pesante accento calabrese. Stringe la mano a Ignazio, dà una pacca sulla spalla a Vincenzo. «Eh, Vicenzi', ma quanto ti sei fatto? Ma che ti danno a mangiare?»

«Pane, olive e cipolla.»

«E tua madre ti mette l'acqua sotto i piedi, così la mattina ti ritrova più alto?»

Altre risate.

Dopo i saluti, Ignazio torna indietro. Il ragazzo lo trattiene. «Zi', posso parlarti?»

Ignazio sospira; già immagina il motivo della discussione. «Vieni.» Si siede, si massaggia le tempie. Si ammazza di lavoro. Di questo, però, Vincenzo non ha piena coscienza: ha quindici anni e l'egoismo di chi si affaccia al mondo e pensa di sapere già tutto. Gli indica la sedia. «Allora?»

Vincenzo si affloscia come un sacco vuoto. «È venuta donna Conticello. Di nuovo.» Si copre il viso con le mani. «Della sua gotta so io più del suo medico. Vuol essere servita solo da me o da te; dice che vuole parlare con i padroni e non con i garzoni.»

Ignazio si massaggia le labbra. «Che c'è di male? È una *cristianedda* che ha bisogno di parlare e tu le fai simpatia. Dille sempre di sì e lei se ne andrà contenta. E comunque, non ci si siede

in quel modo. Schiena dritta, sguardo diretto e mani sulle ginocchia. Quante volte te lo devo dire?»

Vincenzo si tira su, ma non toglie le mani dalla faccia; anzi sbircia verso lo zio con aria supplichevole. «Ma per forza al bancone devo stare? Non sopporto la gente che si lamenta, mi viene voglia di affogarla alla Cala. Ti sarei più d'aiuto in ufficio con il signor Reggio, lo sai che sono bravo con i conti. Per favore!»

Ignazio lo inchioda alla sedia con un'occhiata. «No. Ti ho anche spiegato perché.»

«Perché in questo modo posso capire le persone e indovinare cosa vogliono veramente. Perché così imparerò la disciplina e acquisirò resistenza alla fatica. Perché potrò avere rispetto del lavoro altrui.» Vincenzo enumera le motivazioni sulla punta delle dita e sbuffa. «Ho dimenticato qualcosa?»

«Sì.» Ignazio indica la stanza. «Quello che vedi, io e tuo padre ce lo siamo guadagnati lavorando, partendo da una *putìa* che sembrava uno sgabuzzino. Voglio che tu ti renda conto di cosa significa questo posto per noi Florio.»

Il ragazzo ha la testa bassa, il respiro affrettato. Tace.

«Torna a lavorare, ora», gli ordina Ignazio.

Solo dopo che è sparito oltre la porta, i lineamenti di Ignazio si addolciscono. Il nipote è simile a suo fratello Paolo, è vero, ma nello stesso tempo non potrebbe essere più diverso. È solare, ama ridere, guarda alla vita senza timore.

Vincenzo è il suo orgoglio, la sua gioia. Sta imparando in fretta, ma non basta. Deve imparare anche a stare con i piedi per terra.

Sta ancora riflettendo quando la porta a vetri si apre di nuovo. «Però almeno me lo puoi dire che voleva il signor Mazza?»

Ignazio alza gli occhi al cielo. «La testa lì ce l'hai, ah?» Gli mostra un fascicolo. «Tie', leggi.»

Vincenzo non se lo fa ripetere. Afferra i fogli, li scorre. «Una polizza di assicurazione?»

«Sì. Io e Mazza abbiamo intenzione di assicurare un grosso quantitativo di sommacco. In pratica, pagando una somma, ci si cautela contro le perdite del carico.»

«Così non si ripeterebbe quello che è successo alla nave del comandante Olsen, quando hai dovuto pagare il riscatto per i colli di spezie?»

Ignazio indica un punto sul documento. «Esatto. Se ben ricordi, abbiamo sborsato un sacco di soldi per riavere la merce.»

«Nessuno lo fa, qui a Palermo. Eppure sembra una cosa buona...» conclude Vincenzo, restituendogli le carte. È alto quasi quanto lo zio; parecchio per essere un adolescente.

«Lo è: l'assicurazione non ti manda sul lastrico, cosa che invece farebbe la perdita di un carico, ma non tutti lo capiscono», spiega Ignazio, paziente. «Mi ha convinto il fatto che sia Abraham Gibbs ad amministrare la compagnia. Gli inglesi sanno come farsi rispettare, hanno una flotta che li protegge alla faccia dei francesi, cosa che noi non abbiamo. Dobbiamo tutelare i nostri interessi, e imparare a farlo prendendo esempio da loro. Qui a Palermo hanno affittato magazzini e fondaci che gli permettono di commerciare in tutto il Mediterraneo; Palermo e Malta sono due approdi sicuri, per loro. Sanno come proteggere i mercantili: assicurano i carichi da decenni e Gibbs ha esperienza di queste cose. In più, lui non solo è un commerciante, ma è anche il console inglese e questo ci dà altre garanzie. Anzi ora che ci penso...» Cerca un documento tra le carte, lo consegna a Vincenzo. «Visto che vuoi allontanarti dal bancone, non ti spiacerà fare da galoppino. Questo è per Ingham. Assicurati che lo legga lui personalmente.»

«Per Beniamino?» Gli occhi gli s'illuminano. Vincenzo è incuriosito da quell'uomo che parla con un forte accento straniero e gestisce cose e persone con un solo cenno della mano. Di soldi ne ha tanti, tanti davvero se può permettersi di affittare una nave intera per spedire in Gran Bretagna le merci che compra in Sicilia. Tra i mercanti inglesi, come John Woodhouse, James Hopps o lo stesso Gibbs, lui è il più conosciuto. Forse non il più ricco – *non ancora*, pensa il ragazzo – ma di certo il più scaltro. Il più determinato.

«Il signor Ingham, per te. Vice'. Ricordati: il rispetto *u' porta cu l'avi purtato*. Il fatto che lui sia un nostro vicino non ti autorizza a prenderti confidenze indebite. E ora muoviti.»

Il ragazzo sparisce oltre la porta.

Ignazio sospira. A volte sente di essere davvero suo padre, e come un genitore lo corregge, e lo ama.

Però.

C'è una parte oscura, in quel ragazzo. L'ha percepita solo in alcune occasioni. Un'inquietudine di fondo, uno spirito di ribellione che lo allarma; e, proprio perché non ha mai dovuto fare i conti con quel tipo di sensazioni, non sa come affrontarla.

A via dei Materassai la primavera esplode sui balconi stretti, nei fiori e nei vasi di erbe aromatiche, sulla biancheria stesa al sole tra un palazzo e l'altro, nell'odore di sapone e di sugo di pomodoro fresco. Ondeggianti tende bianche hanno preso il posto delle imposte chiuse sulle tempeste invernali.

C'è traffico di uomini, soprattutto mercanti che vestono alla moda inglese, con tanto di panciotto e giacca di panno. Da piano San Giacomo arrivano le grida dei venditori e oltre, verso via degli Argentieri, rintoccano i martelletti degli artigiani. Un marinaio dalla pelle scurissima confabula con un uomo dai capelli rossi e dalla carnagione scottata dal sole in una lingua che è un misto di arabo e siciliano.

Vincenzo, mani in tasca e cuore leggero, percorre i pochi metri che separano il negozio dall'abitazione di Benjamin Ingham. L'inglese è più ricco di chiunque altro in quella via. Più di molti nobili palermitani.

Si rassetta il colletto della giacca, bussa. Un maggiordomo in livrea lo introduce nell'anticamera, poi è Ingham stesso ad accoglierlo. «Il giovane Florio! Benvenuto! Venite, accomodiamoci.»

«Signore...» Vincenzo segue l'inglese nel suo studio, gli occhi fissi sulla schiena. Poco meno di quindici anni li separano, eppure il giovane ha fatto esperienze – di vita, di affari – che lo hanno segnato, facendolo sembrare molto più grande della sua età.

Ben Ingham porta un *plastron* e abiti dal taglio sobrio. Sul volto chiazzato dal sole siciliano ci sono rughe che parlano di tenacia,

rigore e disciplina. Vincenzo percepisce nettamente il potere che quell'uomo emana. È una specie di calore che lo circonda, un alito di vento che costringe le persone a stargli a distanza di almeno una spanna, qualcosa di fisico e insieme d'intangibile. Non alza mai la voce, né si altera come fanno altri commercianti. Non ne ha bisogno.

Vincenzo però non sa, non può sapere, quanto Ingham abbia faticato per raggiungere quella posizione. Arrivato a Palermo dopo il naufragio della nave che trasportava il panno prodotto a Leeds dalla sua famiglia, mandandola sul lastrico, Ingham si era ritrovato solo, in una città sconosciuta, senza mezzi di sostentamento. Quando Ignazio lo aveva conosciuto, alla Dogana, stava cercando un modo per inserirsi nel commercio dei tessuti in Sicilia, dato che il panno, la seta e il cotone erano le uniche cose che conosceva, di cui sapesse parlare. Tuttavia aveva imparato in fretta e ormai poteva permettersi di vendere anche zolfo, sommacco e pellami agli altri commercianti inglesi.

«Avete qualcosa per me?»

Vincenzo consegna il plico, che l'altro inizia a leggere.

Nel frattempo, il ragazzo si guarda intorno. Non è mai stato lì e trova quel luogo estremamente affascinante, così diverso dall'aromateria e dal suo chiasso. Il silenzio è ovattato, l'aria è impregnata di un aroma dolce, forse di tabacco con foglie di menta.

Quella stanza è piena di luce, cuoio, legno, libri. Sui documenti, timbri stranieri.

Da una porta alla sua destra arriva un fruscio di pagine e voci sommesse; subito dopo, un uomo entra nella stanza per mostrare a Ingham un documento e gli chiede qualcosa in inglese. Vincenzo conosce solo qualche parola di quella lingua, e non riesce a comprendere di cosa stiano parlando. Segue il segretario con gli occhi, lo guarda sparire silenziosamente com'era arrivato.

Quando si accorge del suo interesse, Ingham aggrotta le sopracciglia. «Posso fare qualcosa per voi?»

Sorpreso e imbarazzato, Vincenzo si schernisce: «No, ecco io... Perdonatemi, ma questo studio è così...» Muove la mano, indica le pareti. «... diverso.»

«Un po' d'Inghilterra in Sicilia.» Ingham è compiaciuto. Lo invita ad avvicinarsi. «L'ordine è tutto. Guardate: i volumi sono divisi per anno, e all'interno ci sono sezioni per dare e avere. Anche don Ignazio adopera un criterio simile, mi pare.»

«Sì.» Vincenzo legge le scritte sul dorso di cuoio. «Mi piacerebbe visitare il vostro Paese, signore», si lascia sfuggire. «Dev'essere molto differente dal mio.»

«Perché non farlo? Avete anche dei carichi dall'Inghilterra... potreste chiedere a vostro zio di farvi partire con una nave su cui viaggiano le vostre merci. Sarebbe un'esperienza molto istruttiva.»

La voce del ragazzo diventa guardinga. «Sì, qualcosa abbiamo.» Se c'è una regola che ha imparato è quella di non parlare mai degli affari di famiglia.

Ingham gli gira intorno fino a trovarsi davanti a lui. «Più di 'qualcosa', se non ricordo male. È da un pezzo che non commerciate più solo spezie.»

«Trattiamo merce proveniente da molti porti, sì, e non solo dal Mediterraneo.»

«Lo immagino. Voi Florio non siete arrivati dove siete ora vendendo solo cannella e chiodi di garofano per fare i dolci.» Gli restituisce il documento dopo aver scarabocchiato qualcosa. «E a proposito, dite a vostro zio che non ci sono problemi: le persone di cui parla sono effettivamente solvibili.»

La cautela con cui Vincenzo aveva parlato è spazzata via dalla curiosità. Prova a sbirciare la risposta. «Quindi sono tratte da scontare, vero?»

Le palpebre di Ingham si abbassano, gli nascondono i veri pensieri. «Anche. Ma, se non è vostro zio a parlarvene, non sarò io.»

Allora capisce perché suo zio lo abbia mandato lì. E il pensiero gli disegna il fantasma di un sorriso.

Quando Vincenzo rientra al negozio, fila di nuovo al bancone a lavorare con gli altri. Non protesta. Ha la testa piena di pensieri; negli occhi, la libreria di Ingham; nel naso, l'aroma del suo tabacco. Nel petto, una voglia sconosciuta di mare e di cieli aperti che appartiene alle sue radici, al passato della sua famiglia.

Nello studio, Ignazio scorre la risposta del mercante inglese. Sorride appena nel leggere l'ultima frase.

*Vincenzo promette bene. Finirà per rubarvi il mestiere, prima o poi*.

È quasi sera quando finalmente Ignazio e Vincenzo lasciano l'aromateria. Il cielo primaverile sta passando dal grigio al blu scuro e i pochi passanti che si aggirano per le strade arrancano sul basolato dopo una giornata di lavoro.

Vincenzo soffoca uno sbadiglio. «Zi', ti dispiace se faccio due passi prima di rientrare a casa? Mi sento la testa confusa.»

Ignazio gli risponde con una pacca sulla spalla. «Basta che torni al rintocco di San Domenico, perché poi dobbiamo mangiare e sai che altrimenti tua madre sbraita.»

«Lo so. Comunque devo studiare ancora, perché domani viene don Salpietra...»

«E allora muoviti, va'.»

Ignazio lo guarda andar via, un velo d'indulgenza nello sguardo. Poi percorre i pochi metri che separano l'aromateria dalla casa e, con lentezza, apre la porta. Un odore di bollito di carne gli solletica le narici, e gli ricorda che ha saltato il pranzo.

Giuseppina è seduta in cucina, con il rosario in una mano, la testa appoggiata al pugno chiuso, il viso addolcito dal sonno. Davanti a lei, la tavola imbandita. Si è appisolata nell'attesa.

Lui rimane immobile, incerto se scuoterla o lasciarla riposare, e permettersi così di guardarla, di osservare i capelli sfuggiti dalla treccia e che incorniciano un viso in cui sono apparse le prime rughe. Poi Giuseppina apre gli occhi e l'espressione placida viene cancellata dal senso di colpa. «Madre Santa, mi sono addormentata dicendo le preghiere...»

Ignazio appoggia il soprabito sulla spalliera. Lei recita una giaculatoria, mormora un: «*Amen*», bacia il rosario. Quando torna a

guardarlo, scorge nel cognato quella dolcezza disarmante che le fa tremare il cuore e che la costringe a distogliere il viso.

Ignazio si avvicina. «Sei stanca? Olimpia non ti aiuta abbastanza, vorresti un'altra cameriera in casa? Possiamo permettercelo, lo sai», dice, premuroso.

Lei fa cenno di no, si avvolge nello scialle, se lo stringe sul petto. «No, non ne ho bisogno. Lo so che non è più come prima, e che ora... Ma proprio per questo pensavo al passato, e a Paolo. A com'eravamo, a tutto quello che abbiamo passato. Mi sono messa a pregare per lui.»

*Paolo.*

Suo fratello è morto da sette anni. Giuseppina continua a pregare per la sua anima, e a indossare gli abiti da lutto, ma non per il dolore. No, in lei c'è una tenace volontà di espiare colpe che nessuno le riconosce, un bisogno di punirsi per il male che lei e Paolo si sono inflitti.

«Io con lui... no, non ero felice», dice d'un tratto, come in risposta ai pensieri di Ignazio. «Ma era il marito che la mia famiglia e la volontà di Dio mi avevano dato, e me lo sono preso. E, se fosse campato, forse, avrei imparato a volergli bene, perché non era una cattiva persona. Era serio, *travagghiature*, uno che del lavoro non poteva fare a meno. E se a volte ci *sciarriavamo* era perché eravamo uguali.»

«Litigavate perché volevate cose diverse», replica Ignazio, colpito. «Perché tu dicevi bianco e lui nero, e tu non lo sopportavi e lui ti obbligava a fare le cose che tu non volevi, e questo ti faceva star male.» Non riesce a fermarsi. Amava suo fratello più di se stesso e custodisce il suo ricordo, ma non può permettersi che Giuseppina lo santifichi, addossandosi colpe non sue.

Lei alza la mano, vorrebbe rispondere. Poi fa cenno di sì. «Vero è. Ma lo sai, non si parla male dei morti.»

Ignazio sente crescere la speranza, ancora una volta. Ma sa che è una mala erba e, come sempre, la strappa via a forza. Serra i pugni, guarda Giuseppina muoversi per la stanza, ma non riesce a soffocare quel senso d'ingiustizia che gli stringe le viscere. «Paolo è morto. È in pace, e dovresti darti pace anche tu», mormora.

Giuseppina, le mani sui tegami, si ferma. Si stringe nelle spalle e, silenziosamente, si maledice. «Non ci riesco. Non ce la faccio», dice infine. E, in quelle parole, mette il dolore e la rabbia che si porta dentro, e il rimorso, e la solitudine, e l'incapacità di perdonare e di perdonarsi.

Quando rientra, Vincenzo li trova assorti, ciascuno chiuso in un silenzio che lui non è in grado di decifrare. Mangiano il bollito, scambiano solo poche frasi su ciò che hanno fatto durante il giorno.

Ignazio è il primo a ritirarsi. Dà una pacca sulla spalla al nipote, poi si avvicina alla cognata, quasi la sfiora. Giuseppina, con le mani ingombre di piatti, si ferma sulla soglia della cucina.

«Buonanotte», dice lui, e il suo fiato le solletica i capelli. Lei sente qualcosa nel petto che si rimescola, l'eco di un ricordo mai vissuto, di una vita che non ha mai nemmeno avuto il coraggio di sognare.

E, mentre Giuseppina si protende in avanti, lui distoglie il viso e si allontana.

Vincenzo osserva quella scena senza capire cosa stia accadendo. *Forse hanno avuto una discussione*, pensa. Oppure sua madre si è risentita per qualcosa che lo zio avrà detto. *Chissà*... Li ha visti sempre insieme, quei due, e non si è mai fatto domande. Sono stati – e sono – la sua famiglia, lo hanno fatto crescere ciascuno a suo modo, com'è giusto che sia nell'ordine delle cose.

Ma quella sera, per la prima volta, lui ha la sensazione che non sia così. In un modo confuso, ma inequivocabile, intuisce che quelle due persone non sono distinte, ma *sono* una coppia. E che gli hanno costruito intorno una famiglia, rinunciando – forse – a se stesse. Perché si amano di un sentimento che non ha nulla a che fare con il matrimonio, ma non per questo è meno forte, meno tenace. Anche se c'è un fantasma che li divide: quello di suo padre, Paolo.

E allora capisce che esistono amori che non portano questo nome, ma che sono altrettanto forti, altrettanto degni di essere vissuti, per quanto dolorosi.

La chiesa degli aromatari, Sant'Andrea degli Amalfitani, è gremita. Gli uomini sono in abito scuro, le donne – poche – hanno una veletta nera. A poca distanza, le voci e gli odori della Vucciria.

Davanti al portone, sosta una carrozza da corteo con i cavalli bardati di scuro e con alti pennacchi neri. Dietro è già pronto il seguito di orfanelli. Due prefiche si battono il petto e sbirciano verso l'ingresso, in attesa di alzare il tono dei lamenti all'uscita del feretro.

È il funerale di Salvatore Leone, un anziano speziale di Palermo, nonché uno dei migliori clienti di Casa Florio.

La bara sfila lungo la navata, seguita dal prete e dai chierichetti con il turibolo. Subito dopo, la vedova in lacrime e le due figlie vestite di seta e crespo nero.

Vincenzo è negli ultimi banchi, dietro lo zio. Suda. Settembre è afoso, ancora impregnato d'estate.

«Un funerale di prima classe», sussurra Vincenzo. «Gli orfanelli, il coro dei chierichetti... Anche solo il carro funebre dev'essergli costato un occhio.» Si passa due dita sotto il colletto, lì dove la barba prude e dà fastidio. I diciassette anni gli hanno portato in dote peli ispidi con cui ancora sta prendendo confidenza.

Ignazio fa un cenno con la testa. «E tu pensa che la sua famiglia ha potuto fargli questa cerimonia nonostante la crisi che c'è. E comunque, ci deve essere dignità in morte come in vita.»

Il ragazzo e lo zio si avvicinano alla famiglia del defunto, porgono le condoglianze. Le tre donne sono sconvolte, stringono mani e piangono.

Mentre le prefiche ricominciano con i lamenti, intorno ai familiari si raggruppano i rappresentanti del Collegio degli aromatari con lo stendardo. Li osservano e parlottano.

«Hai visto?» domanda il ragazzo.

Ignazio annuisce.

«Avranno saputo dell'accordo con il cognato di Ben, Joseph Whitaker, per il pepe di Sumatra?»

«Può darsi. Il problema non è nostro, Vice'. Noi quel pepe lo pagheremo a caro prezzo, ma almeno lo abbiamo trovato. Loro no.»

Un grido delle prefiche viene seguito dallo scoppio di singhiozzi della vedova. Con un sobbalzo, il carro si mette in moto e la processione si sgrana dietro di esso. I due Florio restano defilati rispetto agli altri commercianti.

«Signori... Proprio voi cercavo.» Alto, ben piantato, con addosso un profumo di sandalo, Giuseppe Pajno si è avvicinato alle loro spalle senza che se ne accorgessero. È un commerciante all'ingrosso, di quelli da cui i Florio comprano e vendono. Si conoscono, si stimano. Hanno fatto diversi affari insieme, tra cui l'acquisto di prodotti coloniali predati dai corsari siciliani e rivenduti a Palermo.

Si stringono le mani. «Come state?»

«Meglio di don Leone sicuramente.» L'uomo si mette tra i due, parla a bassa voce. «Pover'uomo, dopo una vita di lavoro... Era vostro cliente, giusto?»

«Uno dei migliori, sebbene negli ultimi tempi faticasse a star dietro alle fatture.»

«Come tutti in questo periodo, del resto.»

Un tintinnio d'allarme risuona nella testa di Ignazio. «Era anche uno dei vostri acquirenti, mi sembra.»

«Sì. Lo sapevate che Leone aveva venduto il negozio a don Nicchi, pochi giorni fa?»

No, non lo sapeva. Ma Ignazio non lo dà a vedere. «Ne avevo sentito parlare», dice invece. «Contavo di recarmi dai familiari di don Leone nei prossimi giorni. Viste le circostanze, non mi sembrava il caso di parlare di affari.»

Pajno rallenta impercettibilmente. «Voi siete un galantuomo, don Ignazio. Altri non lo sono.» Fa un cenno con il mento verso lo stendardo della corporazione.

«Ah.» Vincenzo capisce. «Che hanno detto, ora? Non fanno altro che sparlare e mettere problemi. Pure l'altra volta, all'Officina di scrittura...»

Pajno gli mette una mano sul braccio. «Purtroppo, c'è chi non ha molta stima di voi. Più in alto si sale, più ostacoli s'incontrano, e

spesso sono proprio i cristiani che parlano assai a fare danni. Vedete» – aggiunge rivolgendosi a entrambi – «io sono un mercante, proprio come voi. Per me conta chi lavora e chi mi paga. Visti i rapporti che abbiamo, m'è sembrato giusto avvisarvi che c'è chi va dicendo cose brutte sul vostro lavoro.»

«Quali?» Ignazio cammina con lo sguardo fisso sul feretro, il volto impassibile.

«Dicono che non abbiate moneta in cassa e che la faccenda del pepe sia solo una diceria per invogliare la gente a comprare merce. Dopo la partenza degli inglesi, Palermo è diventata un mortorio. Tutti noi pensavamo che, una volta sconfitti i francesi, i commerci sarebbero ripresi. Invece è tutto fermo, pure se Napoleone l'hanno mandato in esilio dove il Signore ha perso le scarpe, come si dice. Con la crisi che è esplosa, trovare spezie d'importazione è diventato difficilissimo, non c'è più sicurezza a viaggiare per mare, e non sai con chi contrattare. Ora, d'un colpo, voi vi vantate di aver ricevuto del pepe direttamente da Sumatra.» Abbassa la voce. «Ammetterete che è strano.»

«Ma è vero! Noi...»

L'occhiata dello zio è una coltellata. Vincenzo si zittisce.

«Scommetto l'intero contenuto dei magazzini alla Dogana che so chi mette in giro queste notizie. È Saguto, vero?» La voce di Ignazio è una rasoiata.

Lentamente, Pajno annuisce. «Vi dà sull'orlo del fallimento. Poco fa, l'ho sentito dire che siete indebitati fino al collo e che non arriverete a chiudere l'anno. È una vipera, quell'uomo. Non so perché ce l'abbia tanto con voi, ma è uno che usa l'arma dei vigliacchi: la maldicenza. E, credetemi, sa bene come irretire le persone.»

Ignazio parla con calma, nascondendo la collera nei pugni chiusi in fondo alle tasche. «Il contratto con Whitaker è stato firmato con la procura di Ingham, che è suo cognato, oltre che suo agente a Palermo. Volete mettere in dubbio la sua parola?»

«Personalmente me ne guarderei bene.» Pajno si fissa la punta delle scarpe. «Ma Ingham è uno straniero, e degli stranieri, anche se ricchi, molti non si fidano sino in fondo.»

«Carmelo Saguto è un pidocchio che tossisce ma, a forza di mordere e pizzicare, s'è fatto sentire. E voi, Pajno? Ci credete?»

Il mercante allaccia le mani dietro la schiena. «Voi mi siete debitore per una fornitura che avete ricevuto due mesi fa e che non avete ancora pagato.»

Ignazio non replica subito. «Capisco», dice infine. «Se non ricordo male, la tratta che ho sottoscritto è a tre mesi.»

«Vero è. Mettiamola così: questa nostra chiacchierata è stata un modo per avvisarvi di guardarvi le spalle. Siete un negoziante affidabile, don Florio, e una persona seria.»

«E allora perché siete venuto? *U' niuro s'un tingi, mascarìa*.» Il nero, se non macchia, sporca.

Alle sue spalle, Vincenzo interviene con durezza: «Se avevate tanta stima di noi, potevate chiedere direttamente se avevamo i soldi per pagare. Non c'era bisogno di questo teatrino».

«Vincenzo! Che modi sono?»

Pajno sorride e, in quella risata breve, c'è un'ammissione di colpa. «Ah, beata gioventù!» Confessa la sua sfiducia quasi con leggerezza, con un tono di scusa che vorrebbe essere complice. «Pure voi stareste attento a come muovervi, se aveste timore di perdere dei soldi.»

In quel momento, il corteo funebre si ferma per la benedizione. Altri pianti, altre preghiere.

Ignazio rimane indietro con Pajno. «Avrete i vostri *picciuli* secondo quanto stabilito, Pajno, crisi o non crisi. I Florio pagano sempre i loro debiti. E, se non vi basta la mia firma, avete la mia parola.»

Ignazio tende la mano. L'altro gliela stringe. «E di questa io mi fido. Vi aspetto.»

Al ritorno, Vincenzo guarda lo zio che cammina a testa bassa. Legge la sua indignazione, la sua rabbia.

«Perché?» gli chiede d'un tratto, sinceramente stupito. «Perché certuni ci odiano tanto? E non parlo solo di Canzoneri e di quel

verme di suo genero, zio. Prima o poi a quei due gli spacco la faccia...»

Ignazio rallenta. «Non lo so. E dire che me lo domando da troppo tempo, ormai. All'inizio pensavo che fosse perché eravamo stranieri in città: ci accusavano di fare prezzi bassi per rubare il lavoro. Poi abbiamo cominciato a guadagnare e questo non ce lo hanno perdonato. Abbiamo cercato di fare le cose a modo nostro, senza chiedere aiuto a nessuno. Certa gente verrebbe a dar fuoco al nostro negozio, se potesse.»

«Ma qui siamo tutti stranieri, persino Ingham lo è. Eppure a lui nessuno ha detto niente.»

«Perché è venuto con gli inglesi, e questo l'ha privilegiato: nessuno diceva di no agli alleati del re. Ora, invece, dopo la guerra con Napoleone, sta avendo le nostre stesse difficoltà. Anzi è tanto che abbia deciso di restare pure dopo che i suoi connazionali se ne sono andati.»

Piano San Giacomo li accoglie in un abbraccio di sole e di frescura. Vincenzo respira a pieni polmoni. «O forse perché anche per lui questa è diventata casa.»

Sono quelle parole a risvegliare in Ignazio il ricordo del suo arrivo a Palermo, quando aveva sperato di trovare un luogo cui appartenere. Ricorda il momento della partenza da Bagnara, quando lo schifazzo guidato da suo fratello Paolo si era staccato dal molo. Il *San Francesco di Paola* sembrava restio a partire. Aveva arrancato fino all'imboccatura del porto con la vela latina che sbatteva contro l'albero alla ricerca di un alito di vento.

Ignazio allora aveva pensato che Bagnara non volesse lasciarli partire. Ma, non appena avevano superato il promontorio, un soffio potente era penetrato nel sartiame, facendolo scricchiolare. La latina si era gonfiata, la vela del bompresso si era aperta come un'ala. Il cambio di velocità era stato immediato.

Rivede Paolo che stringe il timone, portando la barca verso il mare aperto. Ripensa alle promesse che la città gli aveva fatto al suo arrivo, seducendolo con quella ricchezza di gente, di colori, di vita. Anche se gli inizi erano stati durissimi, anche se la fatica era stata tanta, anche se lui per primo si era annullato per garantire a

Vincenzo, Giuseppina e Vittoria un certo benessere, lui, Ignazio era felice. Aveva lavorato tanto, e lo aveva fatto con gioia.

Invece Palermo si era rivelata infida. Gli aveva dato tanto, gli aveva tolto tanto. Con lei i conti non potevano tornare.

Giuseppina è ferma sulla soglia della stanza del figlio. Osserva Vincenzo che scruta la strada. Sembra attendere l'arrivo di qualcuno.

Ha quasi quarant'anni, lei. Non ha mai amato nessuno più di quel figlio.

Lui è carne sua. Ed è per questo che lei sa.

È innamorato.

Per la prima volta, Giuseppina sente il tempo passarle addosso. Ha accettato le prime rughe e ha scrollato le spalle nello scorgere i fili bianchi tra i capelli. Ma questo no. Una donna che le porta via suo figlio? Non riesce a pensarci. Significherebbe che il pezzo di anima che lei gli ha messo dentro non sarebbe più suo. Si ritroverebbe sola.

Deve accadere e accadrà, lo sa, è una legge naturale. Ma non ora, è troppo presto.

Torna indietro, i passi attutiti dal tappeto. Si rifugia in cucina dove Marianna, la cuoca, sta preparando la cena.

Sospira. Non ha nessuno con cui sfogarsi. Le manca Vittoria, che ha deciso di sposare un lontano parente, e ora vive a Mistretta. Pietro Spoliti, così si chiama: un commerciante che, come i Florio, aveva una barchetta con cui faceva la spola tra i porti del Tirreno. Veniva sempre a portare notizie da Bagnara, raccontava di chi si era sposato, chi era morto o partito; e Giuseppina, che aveva bisogno di restare attaccata al suo paese e al mondo dei suoi ricordi, lo invitava a restare a mangiare, così da sentire ancora quelle storie, e quell'accento così familiare.

Un giorno, tuttavia, Pietro aveva preso da parte Vittoria e le aveva chiesto di sposarlo: sapeva di non poterle dare lo stesso benessere

dei suoi parenti, ma le avrebbe assicurato una vita dignitosa e libera. Non sarebbe stata più serva in casa d'altri, ma padrona in casa sua.

Vittoria era rimasta così, con la testa confusa e il cuore disorientato. Ma era una ragazza pratica: si stava avvicinando ai venticinque anni, e lì a Palermo trascorreva le sue giornate a fare i lavori domestici con la zia e a ricamare. Si sentiva una monaca di casa, una di quelle zitelle che si pagano il sostentamento con il lavoro domestico, rendendosi invisibili agli occhi del mondo per non dare fastidio e lasciando che gli anni scorrano loro addosso.

Quando Pietro era tornato, lei gli aveva detto di sì. Insieme lo avevano comunicato a Ignazio e Giuseppina. Lo zio era stato generoso: le aveva dato una buona dote e l'aveva abbracciata a lungo, dicendole che aveva fatto la scelta giusta. Giuseppina, invece, l'aveva guardata male, come se fosse stata tradita. «Perché te ne vuoi andare? Noi cosa ti abbiamo fatto mancare?» le aveva chiesto, accorata.

«Nulla, zia. Voi per me siete stata madre, anche se non lo siete.» Vittoria aveva parlato a testa bassa. «Ma io voglio una casa mia, e voglio decidere cosa fare della mia vita. Qui non posso farlo, qui sono solo vostra nipote, e non ho un tetto che sia mio, o una rendita. Non voglio essere la parente zitella per tutta la vita. Sono fortunata, perché Pietro è un uomo onesto, e credo mi rispetterà.»

A quelle parole, Giuseppina non aveva potuto replicare nulla. Era semplice: Vittoria aveva avuto più lucidità di lei, e più coraggio. Stava scegliendo di vivere in una casa più povera, lontana da Palermo, ma di essere padrona del proprio destino.

Si guarda intorno, scaccia quei pensieri malinconici. La loro abitazione non può definirsi lussuosa, ma hanno una domestica giornaliera e una a ore per le faccende pesanti. Dei mobili portati da Bagnara è rimasta solo la *corriola*, la cassa del suo corredo. Tutto è stato rinnovato, anche la biancheria.

Vivono in un benessere che vent'anni prima lei non avrebbe neppure osato immaginare. Eppure continua a mancarle Bagnara. Le manca suo figlio neonato, attaccato al seno.

Si sente isola nell'isola, lontana dalla terra cui appartiene.

Rinuncerebbe volentieri a tutto pur di tornare indietro. A Bagnara. A Vincenzo bambino.

Potrebbe persino amare Paolo. Chissà.

Di suo marito non ricorda più la voce. Ha ancora davanti a sé il viso severo, i gesti bruschi, i rimproveri aspri. Da lui, Vincenzo ha preso i colori, lo sguardo tagliente e quella determinazione che rasenta l'inflessibilità.

Ma, se Giuseppina pensa al calore, ai gesti di affetto, agli incoraggiamenti muti, allora è un altro il viso che le viene in mente, per cui prova – ancora, sempre e per sempre – un sentimento timido e, insieme, un attaccamento da bestia selvatica.

Giuseppe Pajno non è il solo ad aver sentito le voci sui Florio. Il pomeriggio successivo al funerale, si presenta all'aromateria Guglielmo Li Vigni, segretario di un altro grossista, Nicolò Raffo. Viene per sapere se hanno scorte di sommacco e, nel frattempo, quasi casualmente, chiede se pagheranno in tempo la fornitura di zucchero del mese precedente. È così che vengono a scoprire come Saguto si sia presentato nell'ufficio di Raffo con l'intento di comprare le loro tratte di credito. In quel suo modo meschino, tutto insinuazioni e sottintesi, Saguto si era detto certo che i Florio non avrebbero pagato i loro debiti e aveva quindi cercato di convincere Raffo a cedergli i documenti. «Mi sarebbe venuto comodo, don Ignazio», conclude Guglielmo, con un sospiro. «Lui aveva i soldi in mano... ma a voi *'sta malaparte* non la faccio. Che poi, non ho mai capito perché vi odia tanto.... Siete un galantuomo.»

«Vi ringrazio della stima, don Li Vigni. Carmelo Saguto vive di *'mmiria e raggia*, e la sua invidia non è certo causata da me o da mio nipote. È lui che ce l'ha dentro perché vorrebbe essere chissà chi e invece fa il segretario di don Canzoneri e basta. Il periodo è difficile per tutti, ma vi giuro sul mio onore che avrete tutti i soldi vostri, fino all'ultimo centesimo.»

Quando l’uomo esce dall’ufficio, Vincenzo chiede, con un filo di timore: «Zio, ma siamo davvero in difficoltà?»

L’uomo chiude la porta, si dirige verso la cassaforte ad armadio. «Abbiamo pochi soldi in cassa, è diverso.»

«Ma abbiamo le lettere di cambio...»

Ignazio si appoggia alla scrivania. «Vice’, non ci sono santi: la gente non paga e, se non paga, noi non abbiamo soldi. Non si mangia con i pezzi di carta.» Sente la bocca impastata. «Dobbiamo chiedere un prestito. Abbiamo bisogno di contanti.»

Vincenzo sente lo stomaco chiudersi. Finora lo zio l’ha tenuto al riparo da ogni preoccupazione, e adesso, invece... «Ma lo sapranno tutti! Quel cretino di Saguto si metterà a dirlo ai quattro venti!»

«Maledizione, lo so!» Ignazio dà un colpo sulla scrivania. Il calamaio sobbalza. «Se uno non ha una scelta, deve inghiottire l’orgoglio. *Calati junco ca passa la china*, così dicono i vecchi. È quello che faremo.» Si massaggia la base del naso. «Tu va’ a casa. Io vado a parlare con un paio di persone e, per favore, non dire nulla a tua madre...»

Vincenzo sente le guance avvampare. Mormora un: «Sì, zio», e, afferrata la giacca, scivola fuori dalla stanza. Tutti i pensieri vengono cancellati da quella preoccupazione. Anche l’immagine di due occhi neri che da alcune settimane a questa parte lo fa arrossire e balbettare come un *picciriddo*.

Ma non è facile.

E non solo per l’orgoglio. Non è facile trovare una persona fidata, quando si tratta di affari. Non è facile trovare chi dia loro dei soldi senza stare con la bocca aperta a raccontarlo in giro.

Ma, quando Vincenzo avrà gli stessi anni che adesso ha lo zio, allora capirà *davvero* quanto gli è costata quella decisione.

È sera inoltrata quando dall’ingresso giunge un tintinnio di chiavi.

Ignazio.

Giuseppina lo aiuta a togliersi il soprabito. Anche lui ha ciuffi bianchi sulle tempie e gli occhi sono appesantiti.

«Ma dormi abbastanza?» gli chiede di colpo.

Lui è spiazzato. «Ho tutta l'eternità per riposarmi. E ora non ho tempo di farlo, specie dopo la guerra con i francesi.» Le mette la mano sul viso. «Grazie per il pensiero, comunque.»

La donna si sottrae a quella carezza.

Ignazio, con un groppo amaro in gola, abbassa la mano. «Vincenzo?»

«È in camera sua. Di lui volevo parlarti.»

Il silenzio è pieno di domande.

La segue in cucina. Marianna sta preparando il tonno, facendolo dissalare: cambia l'acqua e lo immerge completamente, solo così cede il sale in eccesso. Un odore denso, di sugo con le patate, gli risveglia l'appetito.

Giuseppina fa un cenno alla cuoca, che si allontana chiudendosi la porta alle spalle. «È strano. Lo hai notato anche tu?»

Ignazio assaggia un po' di sugo dalla pentola, raccogliendolo con una crosta di pane. «Uh! Hai voglia! Oggi è rimasto con la faccia attaccata alla vetrata del negozio. Secondo me, stava aspettando qualcuno.» Si lecca le dita. «Sì, il sugo è proprio buono.»

La donna impallidisce. «Chi?»

«Ho un sospetto. Non farne un dramma, è solo un ragazzo con una sottana per la testa.» Ignazio è riluttante, non vorrebbe tradire il nipote.

Ma Giuseppina è la madre ed è un mastino. «*Cu è?*»

«La figlia dei baroni Pillitteri. Ho notato che si siede sempre dietro di lei in chiesa, e che ha impedito a uno dei commessi di servirla, per occuparsene personalmente. Lui detesta stare al bancone, ma ha letteralmente spinto via l'altro per poterle parlare.»

«Isabella Pillitteri? Quella *cosuzza* tutta pelle e ossa? Figlia di nobili che si sono mangiati tutto con le carte?»

«Però lei mi sembra giudiziosa. Parla piano, è sempre modesta...»

«E ci credo! Per come si sono comportati suo padre e suo fratello, che si sono dovuti vendere pure le mutande per i debiti, lei non

dovrebbe nemmeno uscire di casa. In convento dovrebbe rinchiudersi, e manco lì la vorrebbero perché non ha più dote.» Cammina per la cucina, nervosa, gli si ferma davanti. «Sei sicuro che sia lei?»

«No, ma è molto probabile. Del resto abita qua dietro, in piazzetta di Sant'Eligio.» Ignazio tace sul fatto che, in almeno due occasioni, Vincenzo si è offerto di recarsi da quelle parti per delle commissioni.

Giuseppina si aggira per la cucina con le mani sulla fronte. «Non è meglio se gli troviamo una di Bagnara per maritarsi subito?»

«Lascia perdere Bagnara e i matrimoni combinati, per favore!» sbotta Ignazio. «Vincenzo è quasi un adulto e un maschio: non puoi tenerlo attaccato a te per sempre, non è più un *nuzzente*. Deve fare diciotto anni, ci pensi? E, già che ci siamo, ti dico una cosa cui penso da un po': tra qualche mese, partirà per l'Inghilterra con Ingham e il suo segretario. Me lo ha chiesto lui diverse volte e Ingham ha accettato di ospitarlo e di portarlo con sé. Cambiare aria gli farà bene; si farà passare questa fantasia.»

«Come? Partire? Inghilterra?» Lei si lascia cadere sulla sedia, una mano sul petto. «Mio figlio parte e tu non mi dici nulla? È per questo che sta studiando l'inglese con il segretario di quel mercante, vero?»

«Sì. Vincenzo deve vedere il mondo, conoscere quanto più è possibile. E vedrai che, dopo essere stato in Inghilterra, si scorderà della baronessina.»

Giuseppina scuote la testa. Il fatto che suo figlio, il *suo* Vincenzo, abbia guardato una ragazza del genere la sconvolge persino più di quel viaggio che lei pure immagina pieno di pericoli. «Se la deve levare dalla testa, quella!»

Ignazio alza la voce. «Basta! Non sappiamo nemmeno se è così e, se anche fosse, lo faremo ragionare. E il viaggio male non gli farà. Ora metti a tavola, ché dopo ho ancora da lavorare.»

La cena è consumata in silenzio.

Vincenzo è perplesso. Mangia, sbircia la madre, la trova accigliata e non sa spiegarsi il perché.

Quando il tavolo è sparecchiato, si siede con lo zio per controllare i registri.

Ignazio divide fatture da pagherò cambiari; Vincenzo fa i conti.

«C'è troppa gente che non paga», commenta a un certo punto. «E meno male che abbiamo la vendita dell'aromateria, perché per ora, come fornitori, non si lavora manco a regalarla, la roba. Tra guerre, debiti e freddo sta andando tutto in malora.»

Quasi in risposta a quella frase, la domestica entra per aggiungere carbone al braciere che scalda la stanza. È un anno senza calore, il 1817.

Ignazio la lascia uscire, rabbrividisce e poi fa una smorfia. «Dopo il prestito, sarà già un miracolo non chiudere in perdita.»

«Non saremmo i soli. Tutti se la stanno vedendo malissimo», considera Vincenzo. «Anche Saguto ha chiesto delle dilazioni di pagamento per conto del suocero... sempre che quel vecchio conti ancora qualcosa. Dopo che ha avuto un colpo apoplettico, ormai è il figlio maggiore a seguire gli affari.»

«Saguto è uno scagnozzo. Se lo tengono buono perché ci portò *picciuli* con il matrimonio con la figlia del vecchio, ma alla fine è un ominicchio. È un cane che abbaia ai morti di fame e *allicca* i piedi dei ricchi.»

«Un cane, sì, ma *avi picca d'abbaniàri*. Pure i Canzoneri hanno debiti, adesso. Hanno smesso di sfottere.»

«Mezza Palermo ha debiti, Vice'. E l'altra mezza ha crediti che non può riscuotere.»

Il nipote non risponde. Continua a far calcoli e a rimuginare. Quella mattina era andato alla Cala. Lungo la strada, il vuoto. Dove prima c'erano i magazzini degli inglesi, adesso c'erano soltanto vetrine chiuse e porte sprangate. A via San Sebastiano, alla mescita di vini per i mercanti, aveva scorto l'oste che spazzava il pavimento di una sala vuota.

Dopo la sconfitta di Napoleone, il Mediterraneo era stato liberato dalla piaga francese, e per gli inglesi era venuto meno il motivo principale della loro presenza in Sicilia: ormai potevano commerciare

dove, come e con chi volevano. L'isola aveva perso la sua importanza strategica. I porti si erano svuotati.

Palermo sembrava morta.

Al ritorno, era passato davanti all'aromateria di Gulì. S'era voluto togliere quella curiosità.

La *putìa*, con le sue imposte di noce e i suoi vasi di alabastro, era deserta. Gulì in persona era appoggiato al bancone e guardava fuori con aria desolata. Poi aveva visto il giovane e allora aveva sputato per terra.

*Ha poco da sputare*, pensa adesso Vincenzo. Cerca nel mucchio delle cambiali e accenna un sorriso quando trova il foglio: la firma di Gulì, nero su bianco.

Ignazio socchiude la finestra per far uscire il fumo del braciere. «Mai mi era successo di vedere tante botteghe chiudere in così poco tempo. Persino Ingham mi ha detto che ha avuto molti ordinativi in meno...»

«Che si aspettava? Dopo che i suoi compatrioti se ne sono andati, il commercio è morto. Hanno tolto il disturbo e a noi hanno lasciato i guai con i napoletani.»

Vincenzo scuote la testa. Troppi e troppo veloci sono stati i cambiamenti nel corso degli ultimi anni.

Nessuno era riuscito a opporsi al ritorno dei Borbone: i siciliani erano divisi. Palermo odiava Messina; i trapanesi alleati di Messina detestavano Palermo; i catanesi facevano parte per se stessi. Potevano dire di avere il Parlamento più antico del mondo, ma non sapevano cosa farsene, e l'avevano ampiamente dimostrato. Solo su una cosa erano uniti: l'avversione per tutto ciò che stava «al di là del faro», oltre lo stretto di Messina.

Poi, il disastro. Il ritorno dei Borbone a Napoli.

Dal dicembre 1816, napoletani erano i funzionari degli uffici e delle dogane, napoletani erano i comandanti militari. Palermo non aveva più né potere né indipendenza. Dazi più pesanti, restrizioni e nuovi vincoli da applicare al commercio avevano dato il colpo finale.

E l'economia, che già arrancava, si era fermata del tutto.

Vincenzo chiude il registro con un colpo secco. «Per questo mese abbiamo pagato più di quanto abbiamo riscosso, ma ci sono delle

lettere di credito in scadenza.» China la testa tra le braccia distese, emette uno sbadiglio rumoroso.

Ignazio lo guarda storto; lui mormora una scusa e si raddrizza. Poi lo zio gli indica il foglio dei conti. «Non siamo una confraternita della carità, noi.» Prende i pagherò cambiari. «Basta con le dilazioni.»

Continuano a lavorare in silenzio, spalla a spalla. Talvolta, quand'è sovrappensiero, Ignazio crede di avere ancora accanto a sé il fratello, e si rivolge a lui in calabrese. Allora il nipote solleva la testa e Ignazio si rende conto dell'errore.

È in quel momento che il ricordo si fa morsa allo stomaco e diviene rimpianto.

La mattina dopo, quando Vincenzo si sveglia, trova lo zio già pronto.

Ignazio gioca con l'anello di sua madre, lo osserva splendere nella luce del giorno. Poi scruta Vincenzo.

Chissà cos'avrebbe pensato Rosa Bellantoni di quel nipote.

Lo sente imprecare a mezza voce. Lo trova alle prese con bacile e rasoio, una salvietta a tamponare un taglio che sanguina sotto le labbra.

«Ma che è, già nervoso di mattina sei? Dammi qui, ti aiuto.»

Vincenzo si siede. Sbuffa.

La mano di Ignazio è ferma, veloce. Gli parla piano per non farsi sentire da Giuseppina. «Che ti succede, Vicenzi'?» Sciacqua il rasoio. Il metallo tintinna contro la ceramica. «Sei strano, in questo periodo. Pure tua madre se ne è accorta.»

Il ragazzo si tira indietro. «Ho pensieri, zio.»

«Fermo, che sennò ti faccio male», gli intima. Gli solleva il mento con le dita. «Cose gravi? Qualche problema di *picciuli* di cui non mi hai parlato?»

«No. Assolutamente.»

Un'altra passata. Sotto il sapone, affiora la pelle.

«Qualche femmina?»

Un istante di esitazione. Poi, impercettibile, un assenso.

«Ah.»

Vincenzo arrossisce.

«Sta' attento a chi guardi, Vice'.» La lama scorre sulla mandibola con delicatezza. «E sta' attento a cosa fai, o con chi. Ci vuole niente a fare qualche fesseria, specialmente se è il sangue che comanda.»

Lo sguardo del ragazzo è fatto d'imbarazzo e d'insofferenza. «Lo sai che non sono più un *picciriddo*, zio.»

«Vero è. Ma le femmine possono far diventare scimunito un uomo. E tu scimunito non ci sei.» Ha finito. Gli rimette il rasoio in mano. «Ti aspetto al negozio. Sbrigati.»

Isabella Pillitteri ha sedici anni, capelli neri, occhi lucenti e il collo di cigno. Ha modi raffinati, una grazia che mescola una ritrosia da novizia a una sensualità esuberante.

Bella lo è. Tanto.

Ha fatto girare più di una testa, a Palermo. Ma è povera in canna, perché suo padre – *recamatierna* – aveva la passione delle carte. Dal palazzo che avevano a Bagheria passando per i gioielli di sua madre, tutto è stato mangiato dai creditori. Poi, un giorno, lui si è fatto trovare morto nel letto.

Isabella sa che si è avvelenato, ma non è cosa che si può dire. I suicidi non vengono benedetti in chiesa.

Quanto a suo fratello, a rovinarlo sono le *fimmine* che frequenta. Con sua madre sono liti continue.

Ormai nessuno fa loro credito. Solo quel giovanotto della drogheria accetta le loro promesse.

Isabella sa che le muore dappresso. Non si stupisce di vederlo, al mattino e alla sera, sotto le sue finestre in piazzetta di Sant'Eligio, dove lei vive in una casa che uno zio materno ha concesso alla madre più per pietà che per affetto.

È di poco più grande di lei, è gentile, e la sua famiglia ha un po' di soldi, almeno da quello che si dice in giro. Ma a lei non interessa un

partito del genere. Lei è figlia di baroni. Sono senza terra, indebitati fino alla prossima generazione, ma hanno ancora un servizio di porcellana in cui mangiare, poco importa che nei piatti non ci siano che broccoli e cipolle. Quel giovane è solo un garzone arricchito.

Eppure.

Eccolo lì, come ogni mattina.

Isabella si ritira dietro la tenda. «Mamà, c'è di nuovo quel ragazzo», annuncia.

La baronessa Pillitteri arriva di corsa. «Uh, che gran seccatore!» L'allontana dalla finestra. «Non dargli confidenza. Non è di uno come lui che abbiamo bisogno. Sei l'unica che possa garantirci un poco di serenità. Devi cercare un buon partito, sposartelo, e farlo in fretta.»

Ma Isabella resiste, lancia un'altra occhiata verso Vincenzo, gli fa un cenno e lui risponde con un saluto.

La madre la strattona via. «Svergognata, che fai?» Chiude le tende, la scrolla. «Vuoi rovinare tutto? Non puoi comportarti così con un cafone che si sporca le mani con il lavoro. Quella è gente vile, che non ha maniere.»

Isabella si rassegna a obbedire. Sa che gli aristocratici si mescolano soltanto con i loro simili e che cercano una bellezza come la sua. E sa pure che la bellezza passa in fretta.

Però non riesce a ignorare le occhiate di Vincenzo Florio. Non sono come quelle degli altri corteggiatori: le arrivano dentro, la fanno ridere per l'imbarazzo, la affascinano, le spengono il sorriso, le fanno male.

La domenica successiva, alla funzione serale di San Domenico, Vincenzo riesce a sedersi dietro Isabella Pillitteri.

Ha evitato di accompagnare la madre al mattino a Santa Maria La Nova. Giuseppina è diventata opprimente, gli chiede in continuazione cosa faccia o dove vada. Vincenzo preferisce stare con Ignazio, che si limita a sorvegliarlo con i suoi occhi seri.

Ma che importa? Per uno sguardo degli occhi da gatta di Isabella, può sopportare l'invadenza della madre e la muta disapprovazione dello zio.

La pelle di Isabella è bianca, marmo contro il nero dei capelli. Gli sembra quasi di percepirne il calore, il profumo di cipria. Tanto è forte l'attrazione che immagina di avere sotto le dita il battito della vena blu del collo, celata dal colletto.

Sogna di vederla vestita di seta: un abito di lusso, con una scollatura che faccia intuire il seno di latte. Immagina di toccarla, quella seta, e di sentire quel corpo vicino al suo. E poi scendere giù verso...

Si copre la faccia con le mani.

Quella, lui l'ha capito, è una femmina che lo può portare alla pazzia.

Alla fine della messa, Vincenzo si lancia in avanti, fa in modo di trovarsi davanti a lei.

Essendo minuta, Isabella è costretta ad alzare la testa. Inarca leggermente le sopracciglia in una domanda silenziosa.

E quell'istante ne dura mille.

Con un colpo di tosse, Vincenzo le cede il passo. «Prego», mormora, con una voce cavernosa che non sa bene da dove sia uscita. Allora la ragazza scoppia a ridere e lui pensa che quello sia il suono più bello del mondo.

Isabella sta per ringraziarlo, ma viene spinta via dalla madre. «Che fai? Andiamo!»

Ancora concentrato sulla ragazza, che continua a voltarsi, Vincenzo non s'è accorto dell'occhiata di profondo disprezzo della donna.

L'ha colta invece Ignazio, fermo accanto al nipote.

E risponde a quello sguardo con il medesimo gelo.

«Ancora appresso a quella sta?» Giuseppina sputa le parole, e queste sembrano precipitare sul tavolo da pranzo, rotolando fino a

terra.

Ignazio sceglie d'ignorarla. Afferra la posata e inizia a mangiare. Dopo una mattina trascorsa a rispondere alle domande di funzionari napoletani che cercavano di tassargli pure le scarpe, è stanco e affamato.

Giuseppina va alla finestra, si siede di nuovo, si rialza. Davanti a lei, il piatto di pasta con il sugo viene ignorato. «Non dici niente, tu?»

Lui continua a mangiare. «Deve capirlo lui che non è la persona adatta e...»

«E se combina qualche cosa? Se ce li dobbiamo piangere noi, lei, i suoi debiti e il suo bastardo?»

«Adesso ti calmi.» Ignazio inarca le sopracciglia, le indica il posto a tavola. «Allora, e solo allora, affronteremo il discorso. Non prima. E lo farò io. Tu sei sua madre, ma io sono un uomo, so come ragiona. Poi, se lei agisce da donna leggera, la colpa non è certo di Vincenzo. È un maschio fatto, è normale che...» Si schiarisce la voce. «... che cerchi quello che vogliono tutti gli uomini.»

Giuseppina arrossisce sotto il peso dello sguardo di Ignazio. A volte dimentica che anche suo cognato è un uomo e che pure lui deve avere dei *bisogni*.

Chiavi girano nella toppa. Vincenzo arriva trafelato. «Scusate il ritardo, io...»

«No, che non ti scuso. Dove sei stato?»

«Mamà, ma che...»

«Ora tu stai zitto e mi ascolti. Io quella Pillitteri non la voglio vedere, hai capito? Ha un fratello che spende soldi nei bordelli e sua madre spera che qualcuno ricco sia così scimunito da sposarsela. A quanto pare, tu sei il candidato perfetto, vista la maniera in cui ti stai comportando.»

«Oh, per san Francesco di Paola!» Ignazio si copre gli occhi con la mano. «Non potevi aspettare che gliene parlassi io, vero?»

Il ragazzo si allontana dal tavolo. «Voi così a me non mi parlate. Isabella è...»

«Isabella? Già per nome la chiami?»

«Si chiama Isabella, maledizione! Sì, sono stato sotto casa sua. E allora?» Ora anche Vincenzo ha alzato la voce. «Cosa vi fa pensare

che non sia una... donna onesta?»

«Basta vedere come si muove per capire che razza di femmina sia.» Non c'è potenza umana o divina che possa ricondurre Giuseppina alla ragione quand'è così furiosa.

È allora che Ignazio la vede: la parte oscura di Vincenzo, quella di cui lui ha sempre percepito l'esistenza. Distruttiva, nutrita dalla determinazione, allattata dalla rabbia. È lì che pulsa, e risplende.

«Vincenzo, calmati.» Lo raggiunge, prova a rabbonirlo, ma il ragazzo non lo ascolta nemmeno. Lo spinge via. È come se non riconoscesse più la madre: non sa chi sia quella strega che gli sputa in faccia insulti. È il disprezzo che le legge in faccia a ferirlo nel profondo.

«Chi vi dà il diritto di credervi superiore a lei? Voi avete sempre avuto il giudizio facile, siete sempre stata chiusa nel vostro mondo, non avete mai voluto vedere cosa c'è fuori! Vi divertite a torturare gli altri, ecco.»

«Io sono tua madre!»

«Non...» La collera lo soffoca, gli impedisce di parlare. Arretra verso la porta. «Guardatevi allo specchio e chiedetevi chi siete veramente, prima d'insultare le persone.» Ed esce, sbattendo la porta.

Divora i metri che lo separano dall'aromateria. Grazie al cielo, il negozio è deserto: tutti sono a casa per pranzo.

Prova a calmarsi enumerando le spezie e il loro uso.

*Amamelide come lenitivo.*

*Chiodi di garofano per la nausea e l'indigestione.*

*Tormentilla contro le infezioni intestinali.*

*Radice d'ippocastano per le vene varicose.*

*Cortice di china per le febbri...*

Ignazio ha finito rapidamente la pasta ormai fredda, mentre Giuseppina continuava a strepitare.

Non lo dirà mai, però sa che i timori della cognata non sono infondati: un bastardo è l'ultima cosa che ci vuole, per loro. Quindi esce senza neppure salutare e va all'aromateria.

Trova il nipote solo, in ufficio, chino sui registri. Gli mette una mano sulla schiena. «Ti fidi di me?»

Lui fa cenno di sì.

«Cosa sta succedendo con la baronessina, Vice'?»

«Niente, zi'. Te lo giuro.»

Nel suo sguardo, Ignazio scorge di nuovo quella parte oscura di cui ha sempre temuto l'esistenza. Ormai è emersa e non c'è modo di ricacciarla indietro.

«Non è come dice mia madre: lei parla così per...» Si passa le mani tra i capelli folti e mossi. «Non lo so perché.»

«Tu sei suo figlio. Ha paura che tu la metta da parte.» *Ed è gelosa*, pensa. *Perché tua madre non ti ama come un figlio, ma come una parte di sé, con un tipo di amore che non lascia spazio a nient'altro*.

Vincenzo appoggia i gomiti sul tavolo. «Comunque credo che anche lei mi voglia bene. Isabella, dico.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«L'altro giorno era dietro la tenda: quando sono passato sotto casa sua, mi ha fatto un saluto. Ora mi sorride apertamente, anche se c'è sua madre, che poi la rimprovera. Quella vecchia mi sdegna come se avessi la peste.»

«Anche sua madre vuole il meglio per lei.»

«Io non sono buono, allora?»

Ignazio non risponde. I Florio sono benestanti, è vero. Ma Vincenzo non è l'erede di una famiglia nobile e, per gente come quella, il sangue è tutto. Gli passa una mano sui capelli. «Ascoltami. Il mese prossimo partirai per la Gran Bretagna e starai via per alcuni mesi. Quando tornerai, se la vorrai ancora, allora cercherò di parlare con tua madre e di convincerla. Ma non prima. In questo momento, se tua madre si trovasse di fronte la baronessina, la strozzerebbe.»

Vincenzo si lascia scappare una risata. Tuttavia lo sguardo s'incupisce. «Sai, zio, ho pensato pure a questo viaggio. Non so se è una buona idea che io parta.»

Lo zio si raggela. «Come?»

«Non sono certo di voler partire.»

«Devi andare, Vincenzo.» Come sempre, Ignazio ha parlato con calma, ma dentro di lui c'è l'inferno.

Il ragazzo lascia cadere la penna. Una goccia d'inchiostro si dilata sulla carta. «Ma se Isabella...»

«Lei è una femmina, e per ora è bella e ti *fa sangu*, ma certe cose non durano per sempre, Vice'. Quello che dura è questo lavoro!»

«Se sua madre la facesse sposare a un altro, io...»

«No.» Lo zio alza la voce, lo scuote. «Non puoi farmi una cosa del genere. Non puoi essere così ingrato dopo tutti i sacrifici che ho affrontato per te e per questa impresa. Devi prenderti cura anche tu di questa *putìa* e della gente che ci lavora. Non puoi più essere parte per te stesso, Vincenzo.»

*Non puoi più essere parte per te stesso*.

Sono queste parole che gli riempiono la testa mentre cammina a testa bassa e con i pugni in tasca.

Parole pesanti come sassi.

Stenta a scrollarsi di dosso il senso di colpa. È vero: suo zio si è consacrato al lavoro, e lo ha fatto per lui e per sua madre. Si sente soffocare, è un animale in gabbia.

Non è mai stato così consapevole di appartenere a una famiglia come in quel momento.

Alla fine, arriva alla Cala.

Fino a un anno prima, il porto traboccava di navi e, lungo il molo, si scaricavano casse con i timbri inglesi o delle colonie. Ora l'intera zona sembra ripiegata su se stessa, avvolta in un silenzio pastoso in cui si riesce a sentire persino lo sciabordio dell'acqua.

Il pensiero del viaggio per l'Inghilterra riemerge, più invadente che mai.

*Dio mio, è vero: voglio partire*, pensa il giovane. È ciò che desidera di più sin da quando ha conosciuto Ingham. D'altra parte,

Isabella è il desiderio di un cuore malandrino convinto delle promesse racchiuse in qualche occhiata da dietro una tenda.

Le scarpe divorano il selciato, lo portano in piazzetta Sant'Eligio.

Al diavolo le convenzioni. Deve sapere.

È pomeriggio inoltrato quando Isabella esce. La prima cosa che vede è Vincenzo, appoggiato al muro davanti al portone.

Lui la raggiunge, le prende la mano. «Allora?» le chiede in fretta. «Dimmelo, adesso.»

Lei trattiene il fiato, vorrebbe rispondere, non ci riesce, ci prova. «Io...»

Un colpo di ventaglio sulle labbra le spezza la voce. Lesta, la baronessa s'insinua tra loro. «'Allora' cosa? Cosa vuoi, tu?»

«Parlare con Isabella, non con voi.»

«Come osi chiamarla per nome? Lei per te è la baronessina Pillitteri. E ora fila via, prima che faccia venire mio figlio a darti le nerbate che merita un *portarrobbe* come te.»

Dietro la madre, la ragazza è pallidissima e non reagisce. Tiene i pugni chiusi sulla bocca.

Vincenzo sente la rabbia accumularsi sotto lo sterno. «Vostro figlio, *signora*» – mai le darebbe la soddisfazione di rivolgersi a lei con il titolo nobiliare –, «sarà ubriaco in qualche bordello a spendere gli ultimi soldi che gli avete dato.»

Le guance della donna avvizziscono. Da giovane, forse è stata affascinante come Isabella. Ma la vita l'ha segnata in volto, rubandole anche l'ultima scintilla di grazia. «Tu, *cani di bancata*! Come ti permetti tu di parlarmi così?»

«Io non vi sto mancando di rispetto. Voi sì.»

La gente si è fermata a guardarli. Qualche testa fa capolino dalle finestre. «I miei avi facevano prendere a frustate la gente come te se alzava gli occhi o diceva una parola di troppo, e tu ora osi parlare così con me? Torna nella sentina da cui siete usciti, tu e la tua famiglia di scaricatori di porto.»

Vincenzo squadra la donna. L'abito ha il merletto rammendato, la balza dell'orlo è talmente lisa da essere sfilacciata. «Avete scelto voi gli abiti per uscire? O forse è stata la vostra domestica... Ma no, non è possibile: voi non avete più una cameriera personale, vero? Allora avreste dovuto fare una scelta più attenta, perché la seta della gonna è strappata, *signora*.»

Il suono di uno schiaffo rimbomba nella strada.

Vincenzo resta pietrificato.

Non ricorda neppure l'ultima volta in cui sua madre lo ha schiaffeggiato.

Ormai terrea di vergogna, Isabella arretra fino al portone. Vincenzo se ne accorge e supera la baronessa di slancio, dimentico del bruciore sulla guancia. «Isabella!» la chiama.

Ma lei prima fa cenno di no, e poi ripete quel rifiuto ad alta voce, più volte, prima di sparire nel buio del cortile.

«*No.*»

La baronessa si avvicina a Vincenzo e, alzandosi quasi in punta di piedi, accosta le labbra al suo orecchio. Le parole sono lame. «Piuttosto che vederla sfiorata da uno come te, preferirei sapere mia figlia morta o disonorata», sibila. «E persino a fare la *buttana* in un bordello.» Si allontana, poi alza la voce perché tutti sentano. «Potrai avere tutti i soldi di questo mondo, ma faranno sempre puzza di sudore. Facchino sei e facchino rimarrai. È il sangue che fa la differenza.»

Vincenzo rimane immobile in mezzo alla strada, mentre Palermo gli scorre addosso. Le finestre si richiudono, risa sfumano tra l'acciottolio dei carri. Alcuni lo guardano con simpatia, con compatimento. Altri ancora non nascondono il disprezzo.

*È il sangue che fa la differenza.*

Si allontana dalla piazza. Testa alta, schiena dritta. Ma si sente di piombo.

Tutto in lui sta andando in pezzi. Solo l'umiliazione lo tiene insieme.

*Mai più*, si dice.

*Mai più*.

«Allora? Cosa ne pensate dello Yorkshire?»

Benjamin Ingham è seduto nella carrozza davanti a lui. Gli parla in inglese.

Vincenzo ha il naso schiacciato contro il finestrino e osserva la campagna. «È bello, ma tutta l'Inghilterra è diversa da come me la immaginavo», risponde infine. «Pensavo fosse piena di città e case.» Lo guarda. «Non avevo mai visto così tanta pioggia, e in agosto, poi.»

«Sono i venti dell'oceano che la portano», spiega Ingham. «Qui non ci sono montagne che frenano le nuvole, come in Sicilia.» Poi osserva l'abito del giovane e annuisce, soddisfatto. «Il mio sarto ha fatto un ottimo lavoro. Ciò che avevate portato da Palermo non era adatto a questo clima.»

Vincenzo tasta il panno della giacca: è caldo, resistente, non permette all'umidità di passare. Ma ciò che lo ha davvero sorpreso è il cotone con cui sono realizzate le camicie. La sua biancheria aveva una trama grezza; questa, invece, è morbida, ottenuta da telai a vapore che Ingham gli ha descritto in toni entusiastici.

In quelle poche settimane sta imparando più che in un intero anno di studi. Tutto di quel viaggio è una scoperta: l'oceano, che gli ha dato una sensazione di vastità tale da intimorirlo; gli scogli della costa francese, il sole che diventava una presenza evanescente. E le fabbriche. Quante fabbriche!

«Prima di arrivare a casa mia, a Leeds, andremo in uno degli opifici tessili di cui sono proprietario», gli ha promesso Ben al suo arrivo. «Una fabbrica di panno, con i telai azionati dal vapore. Vedrete che meraviglia.»

Ed è proprio lì che stanno andando.

Non appena scende dalla carrozza, Vincenzo è sopraffatto dall'odore della combustione del carbone: un odore aspro, amaro, che si mescola con il vento del Nord.

Gli operai si affaccendano intorno a carri merci e a cassoni coperti da teli.

Lui osserva i muri di mattoni del cortile. Nessun intonaco. Nessuna decorazione. Al centro, una costruzione con un largo portale e una ciminiera su un tetto di ardesia.

Un uomo si fa avanti per accogliere Ingham. È il sopraintendente: un ciccione con una giacca che sembra quasi sul punto di scoppiare. Mentre li accompagna all'ingresso, accenna ad alcuni guasti di un motore.

Benjamin lo rassicura, gli dice che parlerà con lui dopo. Fa cenno al giovane di seguirlo.

Entrano.

Fischi, tonfi, sibili, e uno stridere continuo che sembra provenire dal tetto. Il clangore è assordante. Vincenzo precipita nel buio e nel calore.

Percepisce movimenti. Corpi. Gli tornano alla memoria le terzine dell'Inferno di Dante che ha imparato con don Salpietra, quando il poeta trova gli ignavi che corrono e sbattono l'uno contro l'altro inseguendo una banderuola, affannandosi senza scopo.

Solo dopo alcuni secondi scorge uomini, donne, bambini di ogni età che si muovono intorno alle macchine. Molti hanno la pelle lucida di sudore e un fazzoletto in testa.

Benjamin lo tira per un braccio. «Ci sono più di trenta persone impiegate qui. Il lavoro ha un suo ordine ben preciso: di là si producono i filati che poi vengono lavorati in questo settore dello stabilimento.» Indica una parte del capannone che sembra più luminosa. Vincenzo scorge dei bambini seduti a cardare la lana. «Prima erano pastori o tessitori in casa; ora hanno un salario certo e un tetto sulla testa.»

Un sibilo alla sua destra. Vincenzo si china sulla spoletta meccanica che corre intrecciando trama e ordito, come animata di vita propria. Ha l'impulso di toccare i fili, ma si trattiene quando nota le dita della donna che la spinge sul telaio. Le mancano due falangi.

Sente il sudore raccogliersi tra le scapole, scivolare lungo la schiena. Si sfila il soprabito. Non c'è aria, lì dentro. Come fa quella gente a lavorare così?

Ingham gli indica alcuni cilindri neri, separati dall'area di lavoro da un muro. È da lì che provengono sibili e schiocchi. Più si avvicinano, più la calura diventa soffocante. I visi degli operai sembrano febbricitanti, alcuni lavorano a torso nudo. Quasi non fanno caso ai nuovi arrivati; tuttavia, in quelle occhiate furtive, Vincenzo coglie un misto di acrimonia e rassegnazione.

Eccolo, il cuore della fabbrica. Il motore a vapore è un mostro dal carapace nero, lucido di grasso. Una lastra nasconde i pistoni messi in movimento dal calore. Con cautela, quasi con riverenza, lui allunga la mano verso uno dei tubi. È caldo, sente il movimento che gli vibra sotto il palmo. Sembra pulsare di vita propria.

Ingham ha ragione quando afferma che in Sicilia non potrebbe funzionare nulla del genere. In Inghilterra, gli operai lavorano senza lamentele e *malandrinerie*, l'acqua non manca e, soprattutto, non mancano gli imprenditori.

«È diversa la testa delle persone», spiega nell'ufficio, al termine della visita. Una cameriera sta servendo loro del tè, una miscela che Vincenzo non ha mai assaggiato e che profuma di fiori. Solleva la tazza cercando di adeguarsi al galateo inglese, così diverso dalla semplice ritualità della sua famiglia.

«Non basta avere i soldi per fare un'impresa. Bisogna avere le idee e il coraggio per portarla avanti. Vi farò un esempio. Di tutti gli altri aromatari a Palermo, quanti hanno il vostro volume di affari?»

«Non molti», ammette Vincenzo. «Forse un paio, Canzoneri e Gulì.»

«Perché? Sono certo che ci avrete pensato.»

«Conoscono questo modo di lavorare da generazioni, e così continuano a fare.» I pensieri in cui tante volte era inciampato si

mettono in fila, prendono senso. «Non hanno mai creduto di poter andare oltre. Quindi...»

«Si sono fermati a ciò che hanno. A una *putiedda.*» È strano sentire quella parola pronunciata con accento inglese.

Mentre Ingham sorbisce il tè, Vincenzo abbassa gli occhi e riflette. Per un istante, i pensieri sono inquinati dal ricordo di Isabella. Lo caccia via, insieme con le parole sibilate dalla baronessa. «Ma se s'impiantassero questi macchinari in Sicilia? Non abbasseremmo i costi?» insiste.

«Sì e no.» Ingham posa la tazza. È ora di rimettersi in cammino. «Non credete che non ci abbia pensato. Dovrei importare i telai e i pezzi di ricambio, oltre ai meccanici... senza contare che qui il carbone lo si trova facilmente. L'ideale sarebbe avere un opificio che produca a Palermo queste macchine.»

«Ma non ne esistono», conclude Vincenzo, desolato. «Sarebbe un'operazione in perdita.»

Mentre stanno per risalire in carrozza, Ingham gli mette una mano sul braccio. «E comunque, direi che potremmo anche smetterla di essere così formali. Chiamami Ben.»

Lo scirocco è una coperta bagnata gettata su Palermo.

I nobili si sono trasferiti a San Lorenzo o a Bagheria per trascorrere l'estate nelle ville immerse nei giardini. Chi è più fortunato, passa le giornate chiuso in casa, bagnando le tende per rinfrescare l'aria o rifugiandosi nelle camere sotterranee.

Neanche i bambini hanno voglia di giocare. Li trovi in mare, oltre la Cala, a tuffarsi in acqua e inseguirsi sugli scogli.

Quelli costretti a lavorare attraversano le strade a testa bassa sotto un sole crudele. Ignazio detesta il caldo: raddoppia la fatica, gli toglie il respiro. Arriva all'aromateria all'alba e ne esce quando Palermo è avvolta nell'imbrunire.

È allora che i palermitani si riappropriano della città. Nelle strade strette, tra i vicoli di tufo e pietra che si aprono alle spalle di sontuosi

palazzi aristocratici – con le imposte chiuse perché i padroni sono nelle ville in campagna – la vita riprende a scorrere. Dal porto arrivano ventate cariche di umidità; chi può, prende la carrozza o il calesse per una passeggiata verso il mare. Compaiono vetture lucide e carretti dipinti con le figure dei paladini, carrozzelle senza pretese cariche di gente che cerca un po' di refrigerio. Il tempo del Festino, la grande festa popolare per la patrona santa Rosalia, è passato da poco, lasciando la città stanca e ubriaca di festa e colore.

Sedie e sgabelli vengono trascinati davanti alle porte; le donne chiacchierano tenendo d'occhio i figli; gli operai si addormentano su paglericci gettati sui balconi.

Giuseppina lo aspetta alla finestra, con un rammendo tra le mani. Mangiano, immersi in un silenzio quieto, familiare.

La sera finisce sul balcone a guardare la gente in strada. Lei con un ventaglio di palma e un bicchiere di acqua e *zammù*, di acqua all'anice, e Ignazio con una ciotola di *semenza*.

Una sera, di colpo, Giuseppina s'incupisce.

«Che c'è?» le chiede lui, più per abitudine che per vera preoccupazione.

«Niente.»

«Che hai?» ripete.

Lei scrolla le spalle. Sembra malinconica. Poi parla a bassa voce. «Ci pensi mai alla casa di Pietraliscia?»

Ignazio depone la ciotola di semi a terra. «Ogni tanto. Perché?»

«Io, invece, ci penso sempre. Mi dico che vorrei tornarci, almeno per morirci.» Inclina la testa all'indietro, cerca le stelle, non le trova. «Voglio tornare a casa mia.»

«Ma che dici?» Ignazio è interdetto.

Giuseppina quasi non lo ascolta. «Tu ormai ti sei sistemato per bene con il lavoro», riprende, parlando più a se stessa che a lui. «Io, invece, non lo so che ci sto a fare, qui. A parte Mariuccia, che ormai è anziana assai, e poche altre conoscenze, non ho nessuno. Potrei chiedere a Vincenzo di venire con me e lui ti aiuterebbe da là a commerciare, ti organizzerebbe il lavoro...»

Ignazio non riesce a credere a quello che Giuseppina ha appena suggerito. Aggrappato alla ringhiera, cerca parole che non trova.

«Ma che dici? Noi mandiamo navi a Marsiglia e tu mi parli della Calabria? Vincenzo che parla inglese e francese e va a vivere a Bagnara? Quello è un cittadino, anzi è proprio un palermitano e tu vorresti portarlo in un paese di quattro strade?» Lo dice con veemenza, con incredulità, con rabbia. «Sono quasi diciotto anni che stiamo a Palermo. C'è pure la tomba di tuo marito, qui.»

«Bello, tuo fratello! Mi levò tutte cose e *manco un poco d'amuri mi rese*. Si è afferrato solo i soldi della dote e poi mi ha messo in un angolo.»

«Ancora ci pensi? La dote tua gli apparteneva e tu, ora, resti qua. Dove vorresti andartene, sola e senza nessuno? A me e a tuo figlio chi ci penserebbe?»

Le rughe sul volto di Giuseppina si deformano in un ghigno di stizza. «Cosa di famiglia è! Devo farvi da serva sino alla fine dei miei giorni, vero? Cretina io che ci ho provato a chiedertelo, sperando che tu fossi diverso, ma pure tu come tutti gli altri sei, egoista e *malarazza*.» Si alza. «E sai qual è la cosa che mi fa stare più male? Che mio figlio sta crescendo come voi, con un cuore di pietra che...»

«Ma che hai, stasera? Che vai dicendo di tuo figlio?»

«Niente ho, pensieri miei. È inutile parlarne ormai. Tanto, pure tu ti sei dimenticato di tutto. Per te contano solo i *picciuli* e l'impresa.» E sparisce dietro la tenda.

Ignazio rimane sul balcone, il pugno stretto sull'inferriata.

*È ingratitudine, questa*, si dice. *Non è colpa mia*.

Ha voglia di mettersi a gridare come un pazzo. Giuseppina gli ha mosso accuse crudeli e ingiuste, senza riconoscere neanche una delle mille cose che lui ha fatto per lei.

E allora di colpo si domanda se è giusto essersi ammazzato di lavoro così, senza un poco di affetto. E non pensa all'affetto che si è manifestato nel prendersi cura di lui, perché Giuseppina quello non glielo ha mai fatto mancare.

Pensa ad altro, a qualcosa che gli morde la carne e lo tiene sveglio la notte da tanti, troppi anni.

*Basta*.

Raggiunge la cognata in camera. Si è cambiata: ha indossato una camicia da notte, liscia, senza fronzoli, eredità del suo corredo. È

davanti alla specchiera, intenta a districarsi i fermagli dai capelli.

«Perché?» Ignazio non si trattiene più. «Non lo sai chi sei tu per me? Perché devi sempre ricordare il passato?»

Giuseppina lascia cadere le braccia. «Te l'ho detto. Non è una cosa che ho scelto io. Per me stare qui è una penitenza.»

«Non rinfacciarmi questa colpa. La gente è andata avanti, ha fatto la sua vita e molti sono pure venuti in Sicilia... persino Vittoria e Pietro Spoliti vivono a Mistretta. Cosa credi ci sia rimasto a Bagnara?»

Giuseppina non risponde. Sa che Ignazio ha ragione. Eppure ha nutrito il rancore per così tanti anni da non riuscire più a farne a meno. Quel risentimento è una spina tra le costole e lo stomaco. Getta via i fermagli, comincia a pettinarsi. «Vattene, per favore.» Colpisce la toletta con la spazzola. «*Vattinni!*» grida.

Sente alcuni passi che si allontanano.

Ma il rancore no, non diminuisce.

Le parole le escono di bocca quasi senza che lei se ne accorga, perché la rabbia è troppa e troppo a lungo se l'è tenuta dentro. «Questo siete: gente che si prende quello che vuole!» grida. «Tuo fratello prima e tu ora vi siete presi la vita mia. Mi avete ridotto a meno di niente, e mio figlio l'avete fatto diventare una carogna, un *cani di mannara*.»

Altri passi.

Di colpo, si ritrova stretta in un abbraccio che le fa male. La camicia da notte si apre, le scopre il seno.

Ignazio la stringe, spalle contro petto. Sta tremando.

Si guardano nello specchio.

Giuseppina vede un estraneo e ne ha paura. Perché l'uomo che l'ha afferrata in quel modo non può essere il mite, paziente Ignazio. Quello è un uomo disperato, un individuo pronto a tutto.

«Se io fossi come quelli della mia razza, mi sarei preso quello che voglio da anni», mormora lui. Glielo dice all'orecchio, glielo confermano le sue mani.

Ha paura, Giuseppina. Non l'ha mai visto così e ciò che gli legge in faccia le fa diventare le gambe lente.

Ma legge anche il proprio desiderio, ed è quello che la fa avvampare, le toglie il fiato.

Basta poco. Lo sanno entrambi.

Ed è lei a superare quel confine. A voltarsi, a cercare Ignazio. Non importa se il mattino dopo se ne pentirà. Non importa se se ne pentiranno entrambi e non riusciranno a guardarsi in faccia per giorni. Non importa se le loro mani conosceranno la strada percorsa tante volte con gli occhi e con il desiderio, e se la negheranno per il resto della loro vita.

Seppelliranno quella notte nella memoria, perché troppo forti saranno il rimpianto e la consapevolezza di aver tradito chi non c'è più. Sarà qualcosa di cui è impossibile parlare, neanche fosse un sogno.

Una vergogna da custodire nella memoria per sempre.

Diciannove anni.

In quell'assolato 3 aprile 1818, sono diciannove anni che Vincenzo è al mondo, e che Ignazio gli fa da padre. Diciannove anni che, con Giuseppina, sono una famiglia fatta di assenze e di silenzi.

Quel giorno, alla chiusura, sul bancone sono comparsi liquori e biscotti. Ignazio ha pensato d'invitare i dipendenti dell'aromateria per una bicchierata; poi sono andati a casa, dove li attende Giuseppina che per l'occasione ha preparato uno stufato.

Al suo ritorno, nell'ottobre dell'anno precedente, Ignazio e Giuseppina si erano fatti trovare sul molo. Quand'era sbarcato, lei l'aveva abbracciato con la foga possessiva delle madri. Vincenzo era rimasto fermo, in imbarazzo; subito dopo aveva cercato lo zio con gli occhi e lui, in disparte, gli aveva fatto un cenno. Quando si era avvicinato, si erano stretti la mano.

Null'altro.

Ma lo zio aveva capito subito che quei tre mesi in Inghilterra gli avevano fatto bene: il ragazzo dal cuore affranto era scomparso,

sostituito da un giovane uomo fiero, con la linea delle labbra dura, le spalle larghe e l'espressione determinata.

A casa, mentre i facchini trasportavano di sopra i bagagli, loro si erano seduti a parlare in salotto.

«Non puoi immaginare quello che ho visto, zio. Le macchine, là, fanno tutto in meno della metà del tempo.» E via, racconti sui motori a vapore, su filatoi e locomotive. Ogni tanto, Giuseppina lasciava la cucina per avvicinarsi al figlio, gli baciava i capelli e lo ascoltava, piena di orgoglio.

Ignazio, invece, lo scrutava con estrema attenzione. «Per questo motivo gli inglesi possono permettersi di commerciare a prezzi così competitivi», era stata la sua conclusione.

«Esatto. E qui potremmo entrare noi, offrendogli quello di cui hanno bisogno.» Dalla tasca della giacca, Vincenzo aveva tirato fuori una busta. Senza una parola, l'aveva allungata allo zio.

«Nomi e indirizzi di fabbriche e procuratori commerciali», aveva commentato Ignazio, mentre scorreva il contenuto del foglio. «Me ne compiaccio. Ingham è stato un buon maestro.»

Vincenzo aveva unito le mani sotto il mento, il fantasma di un sorriso ad accompagnare il gesto. «Nell'ultima parte del viaggio sono rimasto con lui a Londra. Ha incontrato agenti di commercio, possidenti, anche alcuni proprietari di fabbriche. Pensavano di avere davanti un ragazzino e quindi chiacchieravano con Ingham senza pensare. Io ascoltavo, e così ho capito che trovano fastidioso avere tanti fornitori diversi.»

Ignazio stava ritrovando nel nipote la passione che lo aveva animato a lungo. «Bene. Quindi?»

«Possiamo essere noi gli intermediari in Sicilia. Prendi il tannino: loro lo usano per lavorare il pellame e il cuoio e per fissare i colori. Noi qui in Sicilia abbiamo il sommacco, giusto? Compriamolo, facciamolo macinare, trasformiamolo in tannino e vendiamolo direttamente alle concerie.»

Lui aveva guardato la lista di nomi, poi il nipote. Si era fatto crescere un po' di barba, che gli dava un'aria adulta. Ma era l'atteggiamento a essere radicalmente diverso: serio, persino severo. «Già Ingham lo fa», aveva mormorato Ignazio.

«Sì. Ma lui è inglese. Noi, invece, siamo palermitani, e possiamo spuntare prezzi più bassi...»

Giuseppina li aveva interrotti per chiamarli a tavola.

Vincenzo le aveva fatto cenno di attendere; si era avvicinato a un baule e ne aveva tirato fuori due involti. «Questo è per te, zio. E questo è per mia madre.»

Giuseppina aveva preso il regalo con la gioia di una bambina. Un taglio di stoffa a disegni orientali era comparso tra la carta. Ne aveva afferrato un lembo e se lo era portato al viso. «Seta!» aveva esclamato. «Ma quanto hai speso?»

«Seta cinese, per essere esatti. Nulla che non potessi permettermi.» Poi aveva guardato lo zio, gli aveva fatto un cenno con il mento. «Apri il tuo.»

Panno scuro per un abito e una cravatta. Ignazio aveva apprezzato la qualità della stoffa, la sua morbidezza.

«Viene da una delle fabbriche di Ben. Te ne parlerò a tavola.»

E ne avevano parlato, eccome.

Non avevano ancora smesso.

L’uomo è alla scrivania, il nipote scorre i registri degli anni precedenti fino a quello in corso, comunica le cifre, paragona le quantità di merci in entrata e in uscita. Il cortice è la loro risorsa più importante. Ma c’è altro.

«Rispetto all’anno scorso, abbiamo avuto un incremento di vendite del sommacco.» Vincenzo strofina le dita contro il libro. «Quasi tutto piazzato sul mercato inglese. E poi ci sono i carichi di seta cinese. Sono scomparsi non appena sdoganati, letteralmente.»

«Ma anche i francesi non scherzano. L’altro giorno, Gulì ha fatto partire un grosso carico di sommacco alla volta di Marsiglia.» Ignazio si morde il labbro, medita per qualche secondo. «Sai, Vicenzi’, stavo pensando di proporre in vendita anche il pellame semilavorato, oltre che il tannino. Gli inglesi usano pelli di agnello e capretto che qui non mancano. Che ne dici?»

Il ragazzo annuisce. «Dico che dobbiamo tentare. Tu e mio padre avete iniziato in uno sgabuzzino, me lo hai ripetuto mille volte, e ora ci arrivano carichi da mezza Europa. Cominciamo a fare le proposte? Vedi, tu pensavi al cuoio, io ti volevo parlare dei francesi che comprano zolfo. Mi hai sentito? Perché non...»

In silenzio, lo zio indica una cartella sulla scrivania, con alcuni appunti di Maurizio Reggio. «Ci ho pensato prima di te. Ho chiesto a un po' di gente, tra mercanti e gerenti di miniere, che condizioni di vendita ci sono per lo zolfo.» Lo guarda appena, un'occhiata carica d'ironia. «Che fai, vuoi forse insegnarmi il mestiere?»

La risata del nipote gli scalda il petto.

È il gennaio del 1820, e fa un gran freddo. Da un po' di tempo, Ignazio soffre di dolori reumatici e ha chiesto che venisse acceso il braciere nell'ufficio sul retro dell'aromateria.

Vincenzo sbuccia un po' di frutta, gettando i resti tra i carboni. Un buon odore di scorze d'arancia si diffonde nell'aria.

In quei due anni, Vincenzo è cresciuto parecchio. Ignazio lo osserva e si rende conto che non è solo il suo corpo a essere cambiato, ma anche la sua mente. È diventata sempre più fredda, calcolatrice.

Per esempio quando si era messo in testa d'importare e di vendere la polvere di cortice inglese, ben sapendo che i farmacisti di Palermo non avrebbero gradito affatto quella novità. E, qualche giorno prima, il suo desiderio si era concretizzato: il Protomedico, l'autorità che si occupava della vendita dei nuovi farmaci in Sicilia, gli aveva concesso l'autorizzazione, mettendolo così al riparo da qualsiasi rimostranza. Gli acquirenti di quel cortice raffinato e di ottima qualità non sarebbero di certo mancati.

*E le proteste non tarderanno*, aveva pensato Ignazio.

Così, quando un lavorante bussa alla porta e, con aria imbarazzata, dice che è arrivata una delegazione di farmacisti per «chiedere spiegazioni», zio e nipote hanno giusto il tempo di

scambiarsi uno sguardo d'intesa. Infatti il gruppetto di uomini avvolti in mantelli neri è già sulla porta: davanti a tutti ci sono Carmelo Saguto e il cognato, Venanzio Canzoneri.

Ignazio si alza, li accoglie, li fa accomodare nell'ufficio e si siede alla scrivania. Vincenzo, invece, rimane in piedi a guardarli con aria torva.

«Perciò, Florio, diteci», esordisce Venanzio Canzoneri. Ha favoriti folti e rossicci, e il tono di chi è abituato al comando. «Sì, insomma, cos'è questa storia che ora potete vendere farmaci? Ci è arrivata una notizia, ma è troppo strana per poterci credere.»

«Buona giornata pure a voi, don Canzoneri», replica Ignazio, alzando gli occhi al soffitto. «Anch'io vi trovo bene.»

«Io m'immagino pure chi ve l'ha detto.» Vincenzo gira attorno all'uomo. Si piazza alle spalle di Saguto, si china verso di lui, quasi gli parla nell'orecchio. «Voi, come al solito, siete peggio di una *fimmina di curtigghio*.»

«*Cu è? U' picciriddo chi parlò?*» Saguto si volta di scatto, cerca di afferrarlo, ma Vincenzo fa un balzo indietro e gli ride in faccia.

Ignazio fa cenno al nipote di raggiungerlo alla scrivania e lui, masticando amaro, obbedisce. Non vuole che scoppi una rissa lì nel suo ufficio. Ma non è nemmeno disposto a farsi intimidire.

«Nulla di più di quanto vi ha detto il vostro... discreto cognato, don Venanzio. A proposito, come sta vostro padre? So che ha avuto un altro malore poche settimane fa e che stenta a riprendersi.»

«Sopravvive, per volontà di Dio.» Canzoneri incrocia le mani sul ventre. Parlare del padre ormai ridotto a un vegetale gli dà fastidio. Lo fa sentire fuori posto, anche se ormai è lui, a tutti gli effetti, il titolare della farmacia. «Torniamo a noi. L'autorizzazione. Voi sapete che non potete commerciare farmaci? Né voi né vostro nipote siete farmacisti e neppure mi risulta che ne abbiate uno alle vostre dipendenze.»

«Non faremo nulla che non sia previsto dalla legge. Il Protomedico ci ha riconosciuto questa possibilità, di cui noi siamo molto grati. Abbiamo un titolo che ce lo permette, un'autorizzazione rilasciata appositamente. Per il resto, sono io che domando a voi: cosa ci fate qui?»

Canzoneri sbuffa, si agita sulla sedia. Dietro di lui, Pietro Gulì, il vecchio farmacista che tanto aveva dileggiato Paolo e Ignazio quand'erano arrivati a Palermo, si asciuga le labbra, poi prende la parola: «C'è un Collegio di aromatari con regole precise. Voi non ne fate parte. Peggio ancora, non avete chiesto il permesso, né rispettate le regole che guidano la nostra corporazione per il commercio delle erbe medicinali».

«Perché non esistono solo le vostre regole», lo rimbecca subito Vincenzo. «Sapete qual è il vostro problema, don Gulì? Pensate che le leggi siano state fatte apposta per voi e che possiate fare e disfare a vostro piacimento.»

«Ma è così, ragazzo mio.» Venanzio Canzoneri risponde a bassa voce, bloccando la replica piccata di Gulì. «Questo nostro incontro è un chiarimento preventivo. Consideratelo così.»

Vincenzo si piega in avanti. Ora anche lui sente montare un sentimento viscido e rabbioso. «Cioè?»

«Mi state dicendo che avete ancora la testa di stranieri, sebbene viviate a Palermo da quanto... da vent'anni, no? Avete avuto fortuna e ci avete messo del vostro lavoro, ve ne do atto. Eppure non siete ancora in grado di capire che, qui, certe cose cambiano non quando uno le vuole cambiare o se ha i permessi. Cambiano quando ci sono le condizioni per farlo.»

«Ci sono. Più della metà degli speziali di Palermo sono nostri clienti esclusivi.»

Saguto allarga le braccia, con uno dei suoi gesti teatrali. «*See*. Tutto questo lo avete perché le carte vi sono passate. Ma se non girassero più soldi?»

«Saguto, non mi piace il modo in cui parlate. Certe volte...»

«Vice'. No.» Ignazio mette la mano sul braccio del nipote. Non è così che reagiscono i Florio.

Vincenzo arretra di un passo, ma continua a fissare Saguto, che ghigna, soddisfatto.

L'attenzione di Ignazio si sposta prima su Gulì, poi su un altro dei convenuti, rimasto fino a quel momento in disparte. Lo conosce bene: è Gaspare Pizzimenti, un farmacista del mandamento dei Tribunali. È un uomo avanti negli anni, dall'aria distinta e dal viso

butterato, forse perché da bambino ha contratto il vaiolo. «Ditemi, Gulì, e voi, Pizzimenti: da chi avete comprato le scorte di cortice degli ultimi due anni?»

Pizzimenti si schiarisce la voce. «Da voi, ma...»

«Avete sempre detto che le nostre merci erano le migliori sul mercato, e che il nostro cortice inglese lo imbottigliavate senza raffinarlo. Non vergognatevi: qui potete confessarlo. Siamo tra uomini d'onore, giusto?» chiede Ignazio, e lascia che le sue parole rimangano sospese nel vuoto per una manciata di secondi. «Coraggio, nessuno vi rimprovera per questo. Non siete gli unici a farlo. Eppure, ora, a sentire i vostri colleghi, potreste non avere più interesse a commerciare con noi e, come voi, molti altri. Ma credo che non sarebbe così facile troncare i rapporti. Anzi non sarebbe né facile, né indolore. Per voi, intendo.»

Vincenzo capisce al volo: sa cosa prendere e dove.

Apre il cassetto della scrivania del contabile, afferra dei fogli, li consegna allo zio. Di colpo, davanti a Ignazio compaiono fasci di cambiali suddivise per nome e importo.

E i loro nomi ci sono tutti.

Lui incrocia le braccia sul petto, li fissa in viso. Aspetta che capiscano. «Vero è che ci sono regole da rispettare», dice infine. «Esiste appunto l'onore del pagare sempre i debiti che uno fa. Giusto?»

Il ghigno di Saguto si affievolisce e diventa una smorfia. Pizzimenti torna nell'ombra. Gulì abbassa la testa, si guarda le scarpe.

Venanzio Canzoneri emette un sospiro pesante, quasi liberatorio. «Giusto», ammette.

Pochi istanti dopo, sono fuori. Canzoneri tiene ancora la testa dritta, cammina senza rivolgere la parola a nessuno. Saguto, invece, si volta. Scorge Ignazio e Vincenzo sulla soglia e si morde l'indice della mano chiusa a pugno. Non lo dimenticherà, quello che è successo.

# Cortice

*luglio 1820 – maggio 1828*

*’U pisu di l’anni è lu pisu cchiù granni.*
«Il peso degli anni è il peso più grande.»
PROVERBIO SICILIANO

*Fomentata dall'aristocrazia palermitana e sviluppatasi grazie a una fitta rete di società segrete, cresce l'avversione ai Borbone, «colpevoli» di aver cancellato qualsiasi ambizione siciliana all'indipendenza per via dell'unione del Regno di Napoli con quello di Sicilia e di aver annullato la Costituzione del 1812. Il 15 giugno 1820, a Palermo, scoppia una rivolta che costringe il principe Francesco a rifugiarsi a Napoli e porta alla creazione del Parlamento Siciliano, che ripristina la Costituzione. Ma anche sul Continente spirano venti rivoluzionari: il 7 luglio, l'insurrezione guidata dal generale Guglielmo Pepe spinge Ferdinando I ad accettare la stessa Costituzione che Ferdinando VII di Spagna aveva promulgato a marzo.*

*Lo spirito indipendentista del governo siciliano – mirato a restaurare il Regno di Sicilia – si scontra ovviamente con i Borbone, che approfittano delle discordie tra le città siciliane (soprattutto tra Palermo, Messina e Catania) e hanno buon gioco a reprimere la rivolta nel sangue. A novembre viene ristabilita la monarchia e la Sicilia torna sotto il controllo del governo napoletano. E, nel marzo 1821, le potenze della Santa Alleanza – Prussia, Russia, Austria – cui si era rivolto il re Ferdinando I sconfiggono definitivamente i rivoltosi: il 24 marzo, gli austriaci entrano a Napoli, rimettendo sul trono il re. Vi rimarranno fino al 1827, quando Francesco I delle Due Sicilie, succeduto nel 1825 al padre Ferdinando, riesce infine ad allontanarle.*

Un leone ferito che beve a un ruscello. A poca distanza, le radici di un albero si allungano nell'acqua, liberando le loro proprietà curative.

È questa l'immagine che segna l'attività dei Florio: dall'insegna dell'aromateria fino alla statua di Benedetto De Lisi posta davanti alla loro tomba di famiglia, nel cimitero di Santa Maria del Gesù, a Palermo.

L'albero che immerge le radici nel torrente è l'albero della china e la sua corteccia ha probabilmente salvato milioni di vite umane. Delle sue potenti proprietà febbrifughe si rendono conto anzitutto gli indios – del Perù e della Bolivia – ma non sfuggono ai gesuiti che, nel XVII secolo, portano quella corteccia in Spagna: essiccata e chiusa in sacchi, viene poi venduta nei più importanti porti d'Europa.

La chiamano cortice.

Tuttavia, quando in Europa ci si rende conto dei suoi usi officinali, si capisce pure che si tratta di un farmaco per pochi eletti: perché costoso, perché viene da molto lontano, perché la corteccia deve essere triturata a mano. E poi quella polvere rende gli ammalati privi di forze, pur togliendo loro la febbre, una cosa che, alla gente semplice, sembra talvolta più grave della febbre stessa.

Nel XIX secolo, la svolta: grazie alle mole meccaniche, in poco tempo è possibile ottenere quantità enormi di cortice raffinato. Il prezzo diminuisce. Nel 1817, Pierre Joseph Pelletier e Joseph Bienaimé Caventou estraggono da quella corteccia il chinino. Ma solo alla fine del secolo si dimostrerà in modo incontrovertibile il legame tra malaria e parassiti e solo agli inizi del XX secolo, in Italia, quando ancora muoiono quindicimila persone all'anno a causa della malaria, lo Stato accetterà di vendere il chinino negli spacci di sali e tabacchi.

«Correte, correte, dicono che al porto stanno arrivando le navi degli spagnoli!»

«Ma quando mai! Sono napoletane, stanno portando il re Ferdinando qua, perché a Napoli è scoppiato il finimondo!»

«Il re? *Si veni ccà, l'affucamu!*»

«I soldati sono stati! I soldati a Napoli hanno chiesto la Costituzione, e il re gliel'ha data!»

«*A iddi sì e a nuautri no? Figghi e figghiastri!*»

«Ferdinando ce la deve ridare, la Costituzione, dopo quella che ci ha tolto nel 1816. È un nostro diritto. Viva il Regno di Sicilia!»

«La rivoluzione, è scoppiata la rivoluzione!»

Uomini, carri, cavalli. Dal giorno prima, in occasione della festa di Santa Rosalia, Palermo è in rivolta. Strade e piazze traboccano di voci.

Ignazio raccoglie i frammenti di grida della folla che sciama su piano San Giacomo.

«Attento!» Lo zio spintona Vincenzo appena prima che una carrozza lanciata a tutta velocità lo travolga.

Chi può, abbandona Palermo. Altri, invece, cercano l'occasione per mettersi in mostra e fomentare la rabbia del popolo. Con la rivolta in corso, non si sa cosa accadrà.

Il nipote si toglie un ciuffo di capelli dalla faccia. «Dobbiamo rinforzare le porte dei magazzini! Se a qualcuno venisse in testa di saccheggiarli...»

«Se vorranno mettere a ferro e fuoco la città, non saranno due assi in più a impedirglielo. Andiamo!»

Risalgono via dei Materassai, andando controcorrente. Ignazio entra nell'aromateria. Le ante sono chiuse con gli scuri e solo la porta è aperta, sorvegliata da un garzone.

Ignazio si guarda intorno, e la sua mente corre altrove, a un luogo e a un tempo lontani. Abitava ancora a Bagnara quando erano scoppiati i disordini contro i Borbone da cui era nata la Repubblica Napoletana. Anche allora c'erano stati disordini e morti in tutto il

regno. Ma quella era stata soprattutto l'occasione per regolare conti privati e vendette familiari. Omicidi e saccheggi spesso non avevano nulla a che fare con le motivazioni politiche: rivelavano piuttosto la volontà di farla pagare al proprio nemico, fosse un parente inviso, un contadino che rubacchiava, un allevatore troppo scaltro o un prete che aveva ecceduto con le richieste delle decime.

*No, stavolta è diverso*, si dice.

A Napoli, alcuni reparti dell'esercito si erano ribellati. Si era venuto così a scoprire che numerosi ufficiali avevano aderito alla Carboneria e così, seguendo i loro comandanti, una buona parte dei soldati era passata dalla parte dei rivoltosi. Ben presto, il re Ferdinando si era trovato in difficoltà. Era stato costretto, pochi giorni prima, a concedere una carta costituzionale che riconosceva diritti alla nobiltà e al popolo, e che addirittura stabiliva la nascita di un Parlamento.

I siciliani non erano rimasti a guardare, anzi. L'insulto del 1816, quando il re aveva cancellato il Regno di Sicilia e abrogato la Costituzione del 1812, era impossibile da dimenticare. Il 14 luglio 1820, con la città traboccante di folla per la festa di Santa Rosalia, la rivolta era scoppiata. Nessuno voleva più vivere da prigioniero in casa propria, così nobili, intellettuali e popolo avevano approfittato della crisi di Napoli per dichiarare la Sicilia indipendente.

La vera scintilla, però, era partita dagli aristocratici. Nel 1799, i Borbone in fuga erano stati accolti e protetti, e il loro ringraziamento quale era stato? Privare i nobili del loro potere, dei loro privilegi, delle cariche che prima avevano sempre occupato, perché così era sempre stato e così doveva continuare a essere. I siciliani governavano i siciliani. I nobili comandavano sui contadini.

Era strana, la Sicilia: il re non aveva alleati tra la nobiltà, anzi. I nobili siciliani erano piuttosto in competizione con la Corona, perché il re era un estraneo, venuto a imporsi a casa loro. *Iddi*, invece, in Sicilia ci vivevano da generazioni, alcuni dai tempi di arabi e normanni. L'avevano creata loro, quell'isola, con il loro potere, i riti, il sangue e i matrimoni, impastandola con il sale, la terra e l'acqua di mare. Ed erano bravissimi a muovere le masse di cafoni e poveracci

a proprio piacimento. Loro accendevano il fuoco, ma lo facevano maneggiare alla povera gente che, inevitabilmente, si bruciava.

«*Amuninni*», dice Ignazio a Vincenzo.

«Dove?»

«Vogliono requisire le merci della Dogana, anche se non si capisce perché. Non si capisce più niente, accidenti a loro!»

«Ma allora il nostro carico...»

«Tutto fermo. Hanno bloccato le navi in partenza, maledizione!» Ignazio è furioso. «Dicono che si sta formando un governo provvisorio, ma intanto alla Dogana è il caos, me lo ha appena fatto sapere Ben Ingham. Muoviti, lui ci aspetta là.»

Ignazio cammina con decisione. Mentre la folla si accalca nei vicoli, raggiungono il cortile quadrato della Dogana, invaso da commercianti e marittimi.

L'entrata è presidiata da soldati con l'espressione di chi vorrebbe trovarsi in qualsiasi luogo ma non lì, e di certo non in quel momento. Tengono a distanza la folla agitando i fucili, gridano che spareranno, ma nessuno sembra ascoltarli.

«Insisto. Voi ci farete passare perché è nostro diritto.»

Vincenzo riconoscerebbe ovunque la voce di Benjamin Ingham.

Ignazio gli si affianca. «Il signor Ingham ha ragione. Abbiamo una nave in procinto di partire. I nostri documenti sono là dentro.» Indica la mole bianca alle spalle del soldato. «Se le nostre merci non partono, ci causerete un danno di migliaia di onze.»

«Non possiamo, signore.» A parlare è un soldato. «E poi non vi servirebbe. Un dispaccio militare ha vietato tutte le partenze.»

Si alzano voci.

«Ma come? E poi, chi lo ha mandato, 'sto dispaccio?»

«Vogliamo parlare con un funzionario!»

«Vogliamo vedere le carte!»

«Chi è che ha deciso, eh?»

I soldati si scambiano un'occhiata terrorizzata.

È quello il momento in cui alcuni impiegati cercano di fuggire dall'Officina di scrittura. Vengono accolti da urla e qualcuno butta loro addosso persino dello sterco. I doganieri cercano di rintanarsi

negli anfratti che si aprono lungo le mura seicentesche, ma invano. La folla vuole risposte.

Alla fine, si fa avanti un impiegato che puzza di sudore e paura. «È inutile che restiate qui!» grida. «Tutto è bloccato, non si può partire. Vi affonderebbero le navi a cannonate!»

«Perché, di grazia?»

Vincenzo guarda Ingham con sincero stupore. È incredibile come riesca a farsi sentire in quel frastuono senza alzare la voce. «*Accussì ci dissiro!*», urla in risposta il doganiere. «*Itivinni* a casa!» E si allontana.

«Avete sentito? Andate via!» gli fa eco un piantone, alzando il fucile.

Alcuni mercanti arretrano.

Vincenzo però non si rassegna. Insegue l'uomo e lo afferra per il braccio. «*A mia 'un mi ni cuntate minchiate*. Non c'è stato nessun dispaccio», gli sibila. Se lo tira vicino. Sono a pochi centimetri, possono sentire l'odore di fatica e di collera l'uno dell'altro. «Potete imbrogliare gli altri, ma non me. Nessuno può stabilire un bel niente.»

Il doganiere prova a divincolarsi. «Lasciatemi andare o chiamo le guardie.»

«Quanto?»

Gli occhi dell'uomo si dilatano. «Come? Cosa?»

L'altra mano di Vincenzo raggiunge il colletto dell'uomo, lo stringe. «Quanto per lasciar partire la nave?»

Ingham lo ha seguito, con Ignazio. Affianca il giovane, tiene gli occhi fissi sul pavimento. «Mi unisco alla richiesta del giovane Florio», mormora. «Quanto?»

L'uomo tentenna. «Io...»

«Fate in fretta, per Dio!» esclama in un soffio Ignazio, mentre il comandante di un vascello si sta avvicinando.

Il doganiere alza il mento in direzione dei magazzini. Nei suoi occhi, panico e cupidigia. «Venite là tra un poco. Là, alle porte sul retro.» Guarda Vincenzo, poi Ingham. «Solo voi tre.»

Nel vicolo dietro la Dogana, l'ombra si è ridotta a una linea. I minuti si dilatano, diventano ore. La porta Doganella è sprangata, presidiata da un manipolo di soldati.

Il sole di luglio è una bestia feroce. Il viso di Ingham è rosso fuoco, tempestato di efelidi. Ignazio si asciuga la fronte con un fazzoletto.

D'improvviso, uno dei portali si schiude. Il volto del doganiere è una macchia di bianco nel buio. «*Trasìte*.»

I tre si scambiano un'occhiata, scivolano dentro, fanno qualche passo. L'ombra li bagna come acqua fresca, l'odore di umidità li avvolge.

«Quanto?» chiede il doganiere.

Vincenzo avverte un moto di pietà. Quell'uomo non è che un poveraccio terrorizzato.

E la conferma arriva subito. «Ho tre figli piccoli da campare, e per voi sto mettendo a rischio il mio lavoro», sussurra.

Vincenzo si avvicina alla porta per controllare che non arrivi nessuno. È Ingham a fare il prezzo. L'uomo mercanteggia. Una borsa passa dalle mani di Ignazio a quelle dell'impiegato, che controlla le monete.

Subito dopo, i permessi.

«I documenti sono datati a tre giorni fa, così non ci saranno problemi. La nave deve partire con la marea della notte, a luci spente e con velatura ridotta. Il porto rimarrà aperto, almeno per ora. Farò in modo che non ci sia nessun soldato in quella parte del molo... sempre che non succeda il finimondo.»

Il sorriso di Ingham è una lama di coltello. «Sono certo che voi farete in modo che sia così.»

Ignazio chiama a sé Vincenzo. «Abbiamo i permessi per noi e per Ingham. Corri alla nave, consegnali al comandante e spiegagli tutta la faccenda. Mi raccomando, a lui soltanto.»

Vincenzo scivola via, seguito dal doganiere. Ingham e Ignazio attraversano i corridoi e giungono nel cortile deserto, dove si aprono

le porte dei magazzini affittati ai privati. Le serrature sono chiuse, le porte sbarrate.

Sembra tutto a posto. Tirano un sospiro di sollievo.

Fuori, Palermo giace in un torpore pesante. Caldo ed emozioni l'hanno lasciata spossata, sfatta, addormentata nell'afa del tardo pomeriggio. I due seguono il percorso delle mura e arrivano a porta Felice, l'unica ancora aperta.

«Vincenzo mi ha molto colpito, oggi.» Ingham cammina con indolenza, le mani in tasca. «Ha avuto una presenza di spirito notevole per la sua età. È stato molto pragmatico, ma il momento non permetteva sottigliezze.»

«Già.»

L'inglese osserva Florio con la coda dell'occhio. «Non siete contento di lui?»

«Oh, sì. Sono orgoglioso, ha avuto fegato. È che a volte...» Si ferma. Non sa cosa dire. Vincenzo agisce con un distacco che lui non riesce a comprendere sino in fondo.

Arrivano alla Cala. Dal mare giunge il fruscio del vento tra gli alberi dei vascelli. A poca distanza dalla porta Doganella, ci sono ancora segni dei tafferugli del mattino.

L'inglese scansa un carretto rovesciato. «Vincenzo ha un carattere molto... ruvido, sì. Straordinariamente determinato.»

Ignazio individua il vascello che hanno noleggiato. A terra, il nipote sta parlando con alcuni marinai. «Dite?»

«Sì.» Ingham punta gli occhi verso Vincenzo. «Sapete, ho molti nipoti in Inghilterra, figli di mia sorella, giovani validi e rigorosi. Però nessuno di loro ha in corpo la rabbia di vostro nipote. È una rabbia sana, intendetemi, di quella che ti fa arrivare lontano.»

Nella voce del mercante inglese, Ignazio avverte ammirazione, forse anche una punta d'invidia. Eppure non riesce a rallegrarsene.

Vincenzo è andato di nuovo in Inghilterra. È stato via tutta l'estate, ed è tornato da poco, portando con sé una grande cassa di legno e

un fabbro inglese con cui solo lui riesce a parlare. Si sono chiusi nel magazzino di piano San Giacomo per alcuni giorni. Ed è proprio alla fine di una di quelle giornate, quando ormai è calato il buio, che Vincenzo va sotto la casa di Isabella Pillitteri. Si dice che è un caso, che è arrivato lì quasi contro la sua volontà. Ma sa che non è così.

La casa è vuota, le finestre sono sprangate. Gli è giunta voce che le due donne sono state costrette a trasferirsi poco fuori Palermo: il parente che aveva concesso loro di vivere in quella dimora aveva deciso che non poteva mantenerle a vita e le aveva obbligate ad andarsene, con i loro averi chiusi in pochi bagagli e caricati su un carretto. Quanto al fratello, si diceva che si fosse arruolato nell'esercito napoletano per portare un po' di soldi in casa e stare lontano dai bordelli.

Con gli occhi fissi su quei balconi che tempo e incuria stanno sgretolando, Vincenzo pensa che esiste una sorta di lenta, tortuosa giustizia divina. Una legge non scritta del destino: se si ferisce qualcuno, prima o poi si prova lo stesso dolore.

Quel pensiero gli strappa una considerazione amara: quanto è diverso dal ragazzino con il cuore spezzato che era andato in Inghilterra per la prima volta? Allora era un fesso, un *pinnulune* che aveva permesso a una vecchia strega d'insultarlo in pubblico. Adesso è un uomo. Eppure avverte ancora una punta di rabbia e di rimpianto. Rabbia perché Isabella non aveva voluto ascoltarlo, perché era fuggita, perché per lei era stato più importante il sangue nobile; rimpianto perché la possibilità di costruirsi una famiglia con lei era nata morta.

*Acqua passata*, si dice. Ha venticinque anni, e prima o poi si sarebbe trovato una *picciotta* con cui fare un po' di figli. Ma non ora, ché complicazioni di *fimmine* e *famigghia* non ne vuole. Ma sarebbe diventato ricco, oh, sì, ricco abbastanza da cancellare quell'aria di sufficienza e fastidio dalla faccia di persone come la baronessa Pillitteri. Sarebbe diventato così ricco che non avrebbe avuto problemi a trovare una ragazza di una famiglia con tanti titoli e altrettante ipoteche.

Una nobile che si sarebbe abbassata a un borghese come lui.

I *picciuli* non mentono, si dice; la *robba* non ha parole false. Sono gli uomini ad avere *quattru facci*. E ciò che gli procura il piacere maggiore, più del corpo di una donna – che pure ha imparato a conoscere in Inghilterra – o di una bottiglia di vino, o del cibo, è il suo lavoro. Il guadagno. Quanto al riconoscimento sociale, non importa il tempo che dovrà metterci per ottenerlo: lo avrà.

La sera seguente, Vincenzo è rientrato a casa sudato, sporco di grasso, ma soddisfatto. Ha chiesto allo zio di venire con lui la mattina dopo e di portare Reggio, oltre a un lavorante con un sacco di cortice.

Alla richiesta di spiegazioni, la risposta è stata: «Vedrai».

E ora Ignazio non riesce a credere ai suoi occhi.

La macchina è un guscio di ferro che produce un rumore sibilante. All'interno, due mole di ferro costituiscono la macina, chiusa con un coperchio a tenuta ermetica.

Ignazio stende la mano sul coperchio, poi guarda Vincenzo, che attende la sua reazione a braccia conserte. A poca distanza, Maurizio Reggio, sbalordito e affascinato.

Vincenzo fa cenno all'operaio inglese di bloccare la macchina. Ignazio e Maurizio si avvicinano. Con delicatezza, il coperchio viene sollevato. Entrambi vengono istantaneamente avvolti da uno sfarfallio scuro, mentre l'odore del cortice si spande nella stanza. Sotto la placca di metallo, si è accumulata una polvere dalla consistenza simile alla cenere.

«Me lo avevi scritto, ma non credevo che fosse così veloce», mormora Ignazio, impressionato. «In mezz'ora tritura più cortice di cinque operai in un'ora.» Fissa il nipote. «E in Inghilterra lo lavorano così?»

«Già, solo con queste macchine; poi lo esportano nelle colonie. Guarda: la polvere è molto più pura, dato che la feccia resta sul fondo, ed è già pronta per la vendita. Non c'è nemmeno bisogno di setacciarla. Basta raccoglierla in vasetti di vetro.»

Maurizio Reggio intinge un dito nella polvere. «Impalpabile... È incredibile, davvero!»

Vincenzo si lascia andare a una breve risata. Richiude il coperchio per non disperdere le sostanze volatili, poi ordina al lavorante palermitano di prendere dei vasi. «Sigilla i tappi e metti il nostro timbro con la ceralacca.» Infine ringrazia il fabbro in inglese e spiega allo zio: «Gli dirò di addestrare i nostri operai a manovrare la macchina, così potrà ripartire con la prossima spedizione per Leeds».

I tre uomini escono all'aperto. È uno di quei giorni in cui il sole è ancora caldo, ma la luce non è più abbagliante e nel vento si avverte una frescura pungente che sa di mare.

«A te l'Inghilterra fa bene. E anche a noi.» Ignazio prende sottobraccio il nipote. È diventato un uomo con i capelli disordinati di Paolo e gli occhi allungati della madre.

Giuseppina.

Sua cognata sta invecchiando come lui, eppure conserva quello sguardo indomito che l'ha affascinato sin da quando l'ha conosciuta. Da anni le rimane accanto e ne ha cura.

Non può far altro.

Strofina l'anello di sua madre. Paolo – *recamatierna* – è morto da molti anni. Vincenzo e lui gestiscono insieme la ditta.

Potrebbe cercarsi un'altra donna: qualcuna che gli dia affetto, con cui finalmente mettere su famiglia. Avere un po' di felicità. Forse anche di tenerezza.

Eppure continua a restare con Giuseppina e Vincenzo.

Ha scelto di vivere così. Può confessarlo a se stesso con la tranquillità di chi ha fatto i conti con il passato.

Qualcuno potrebbe dire che è un illuso. Ma Ignazio non finge, non agisce per senso del dovere.

Ciò che prova per Giuseppina non ha più il sapore della passione. È qualcosa che ricorda la dolcezza delle sere d'autunno, con la consapevolezza che l'estate è alle spalle e che l'inverno attende dietro la porta.

Arrivano all’aromateria che è quasi mezzogiorno.

«Quando mi hai scritto da Londra che avevi intenzione di comprare questa macchina ero perplesso ma, dopo averla vista in azione, non ho più dubbi.» Ignazio riflette ad alta voce: «Se vendiamo la china già in vasi sigillati, il mercato non è più solo Palermo, ma la Sicilia intera».

«L’intenzione mia questa è, zi’.»

Maurizio li precede, apre la porta del negozio. L’odore di spezie si mescola all’aria impregnata dal profumo di mare che arriva dalla Cala. «Mah. Però, secondo me, non è ancora il tempo, Vice’», obietta. «Soprattutto, non ci sono le teste. E poi i farmacisti non saranno contenti, vedrai.»

Vincenzo scrolla le spalle. «Cambieranno idea. È questione di tempo.» Lo dice con sicurezza mentre spalanca la ribalta che separa il bancone dal retrobottega. «E noi gli mostreremo come fare.»

I clienti li salutano, Ignazio stringe delle mani e si ferma a parlare con un commesso, ma non riesce a scacciare il ricordo che si è affacciato alla sua mente. Quattro anni prima. La sua idea di chiedere al Protomedico l’autorizzazione alla vendita di farmaci. La concessione. E i farmacisti che piombano nell’aromateria, furenti, zittiti solo dalle cambiali che lui ha sbattuto loro in faccia... *Sono davvero cambiati i tempi? Cambiano mai?* si chiede, avviandosi verso l’ufficio.

Vincenzo è impegnato a far calcoli e ad azzardare previsioni di vendite. «Zio, abbiamo già l’autorizzazione per le polveri medicinali. Né farmacisti né aromatari ci possono dire niente. Finora non l’abbiamo sfruttata, ma adesso...»

Ignazio si passa le mani tra i capelli macchiati di grigio. «Sai quanta china comprano da noi i farmacisti, e a che prezzo. Immagini quanto ricavano dalla vendita in negozio? Con la vendita diretta del cortice, andremmo a colpire la loro *sacchetta*. Puoi prevedere quello che succederà, vero?»

Il nipote alza le braccia, impreca tra i denti.

Ignazio rimane immobile per un istante. «Però... C'è una soluzione per metterci il ferro dietro la porta.» Tamburella le dita sul tavolo. «Chiama Maurizio. Dobbiamo preparare una richiesta al viceré.»

Passano i giorni. La richiesta viene preparata con cura, il terreno sondato con chiacchierate informali.

Infine Ignazio e Vincenzo si presentano di persona da Pietro Ugo, marchese delle Favare, viceré di Sicilia.

Rimangono a lungo seduti su divani di broccato in una stanza dal soffitto altissimo, in attesa con altri questuanti. I commessi di palazzo lanciano loro occhiate equamente divise tra curiosità e disprezzo. *Che vogliono questi facchini vestiti di velluto? Perché pretendono di parlare con il viceré in persona?*

Ignazio rimane impassibile. Non è diventato uno dei commercianti più importanti della Sicilia curandosi del pensiero di lacchè che non hanno altra fortuna se non quella di avere avuto un padre che a sua volta faceva il servitore di palazzo.

Vincenzo, invece, cammina per la stanza con le mani sui fianchi e si agita quando vede entrare altri arrivati dopo di loro.

Al passaggio di un prete in mantellina di velluto, sbuffa ferocemente.

«Vice'...» Ignazio alza appena gli occhi. «Calma.»

«Ma, zio...»

Ignazio alza la mano. «Basta.»

Con i denti conficcati nel labbro, Vincenzo torna a sedersi accanto a lui.

Aspettano. Fuori, il giorno scorre addosso a Palermo.

È pomeriggio inoltrato quando Pietro Ugo li riceve.

Un valletto in livrea li fa entrare, poi torna a confondersi con la tappezzeria dello studio.

Due grandi favoriti, occhi vispi sotto una fronte resa più ampia dalla calvizie. Seduto alla scrivania intarsiata di tartaruga e corno,

l'uomo li guarda dall'alto in basso, si concentra su Ignazio. Lo esamina per una manciata di secondi prima di decidere che sì, quei due possono accomodarsi.

Ignazio parla a bassa voce, con la schiena dritta e le dita che indicano i documenti. Descrive la macchina, spiega che hanno già l'autorizzazione alla vendita di farmaci.

«Ma allora cosa volete? Se avete già un atto ufficiale...» Pietro Ugo lo ascolta con attenzione. «Voglio dire, la china è un farmaco. Non è compresa nell'autorizzazione del Protomedico?»

«Sì e no. Finora la sua vendita è stata una prerogativa esclusiva dei farmacisti.» Ignazio incrocia le mani in grembo. «È una questione spinosa, eccellenza. Non rivendichiamo competenze mediche che sappiamo di non avere: il nostro investimento è di natura puramente economica. Non vorremmo trovarci nelle condizioni di avere un macchinario che non possiamo usare a causa di un impedimento burocratico.»

«Capisco. Quindi volete un'autorizzazione *ad hoc*.» Le dita dell'uomo massaggiano il mento ricoperto da una barbetta caprina, lo sguardo già rivolto ad altri pensieri. «Dirò al mio segretario di studiare la faccenda e...»

Vincenzo appoggia i palmi sulla scrivania, parla con foga. «Vi chiediamo solo di tutelare i nostri diritti, eccellenza. Vogliamo fare il nostro mestiere di commercianti in pace, e questa macchina ci permetterà di farlo in maniera innovativa. Non siamo servi di nessuno, non vogliamo favori. Vogliamo che ci venga riconosciuto il diritto di lavorare.»

Il marchese è sorpreso, come se si fosse accorto di lui solo in quel momento. «E voi chi sareste, giovanotto?»

«Vincenzo Florio, eccellenza.»

«È mio nipote.»

I due Florio parlano all'unisono: Vincenzo con orgoglio, lo zio con imbarazzo.

Il viceré li osserva, una spolverata di divertimento negli occhi. «Il fuoco e l'acqua», mormora. Lentamente, torna ad appoggiare la schiena sulla sedia. Lo sguardo è fisso sul bordo istoriato della scrivania. «Sapete, oggi ho ascoltato questuanti di ogni tipo: gente

che chiedeva soldi, assistenza, protezione, persino un sacerdote che vorrebbe ottenere una certa parrocchia.» Solleva lo sguardo, cambia il tono di voce. «Nessuno, però, mi ha chiesto il riconoscimento di un diritto per poter lavorare come avete fatto voi.»

Si alza.

Ignazio e Vincenzo lo imitano. L'incontro è finito.

Poi, stranamente, il viceré allunga la mano verso di loro. Quando i due capiscono che non è per farsela baciare, ma per stringere la loro, sono più sorpresi che esitanti. Il valletto li accompagna alla porta. Sulla soglia, la voce del viceré li raggiunge: «Avrete presto notizie».

E le notizie arrivano alla fine del 1824.

Poco prima di Natale, un foglio con il timbro reale viene consegnato alla direzione dei Rami e Diritti che si occupa – appunto – dei diritti di vendita.

La novità fa il giro di Palermo, entra nelle stanze dei contabili, attraversa le drogherie e infine approda a via dei Materassai.

Nell'ufficio si festeggia: potranno vendere la polvere di china della ditta Florio non solo a Palermo, ma anche a Licata, a Canicattì, a Marsala, ad Alcamo, a Girgenti.

Bicchieri di vino passano di mano in mano. Maurizio Reggio alza direttamente la bottiglia. «Ai Florio e a chi lavora per loro!»

Ignazio ride, beve. È stata una buona annata: non solo hanno ottenuto la patente di vendita ma, pochi mesi prima, hanno anche acquistato una quota di proprietà di uno schooner, l'*Assunta*. «Useremo l'*Assunta* per le consegne in tutta la Sicilia», annuncia, reggendo il bicchiere con una mano e appoggiando l'altra sulla cartina dell'isola, distesa sulla scrivania. «China confezionata in boccette sigillate con la cera e il nostro timbro. Consegne ogni mese.»

Vincenzo fa un altro brindisi.

In quel momento, arriva dal negozio il rumore di un vetro infranto.

Subito dopo, si sente gridare.

«Che succede?» Ignazio si precipita nell'aromateria, seguito da Maurizio e dal nipote. Due clienti spaventate stanno sgusciando via, lasciando sul bancone gli ordini già confezionati.

«Ladri siete, ladri! Farabutti! Chi avete corrotto per ottenere questo permesso?»

Carmelo Saguto sta tentando di devastare il negozio. Francesco, il capo dei commessi, lo blocca mettendogli le mani sul petto e cerca di spingerlo via.

Sotto i piedi, Ignazio avverte il crepitio dei vetri infranti, su cui si è depositata una polvere dorata. I cocci di un vaso di cannella sono sparsi all'intorno.

«*Ora ccà vinisti, ranni pezzo di curnuto! Imbrugghiuni site!*» strilla Saguto. «Che fa, siete diventati studiosi tutt'a un colpo? Perché lo sapete che uno deve aver studiato per vendere farmaci, e voi niente avete. Volete vendere *a' purviri* di cortice? *A' virità*, vi siete comprati la licenza?»

Con cautela, Ignazio si avvicina. «Avevamo ottenuto un permesso di vendita per le polveri medicinali già quattro anni fa», dice a voce bassa. «Ve lo ricordate, no? Abbiamo una licenza. Cosa c'è di nuovo?»

«La china in polvere! E poi, che è 'sta storia che avete una macchina? Che novità è, la portò quel mezzo inglese di vostro nipote, eh?»

«*E chi c'è, questione?*» Vincenzo avanza, ma lo zio lo blocca.

«*U' canuzzo si misi a abbaniàri*.» Saguto ride, si asciuga la saliva con la manica. Li guarda entrambi con malignità, con ferocia. «*Caciettu* che me lo ricordo. Ce le avete ancora, le cambiali, ah?»

Ignazio non risponde. Ma poi sente Vincenzo che freme dietro di lui e allora dice, sempre con calma: «Si tratta di una macina, don Saguto. Fa quello che fanno gli operai con il mortaio, ma più velocemente, e meglio». Vuole solo che quell'uomo se ne vada.

«Ditelo ai cretini cui la venderete. Una macchina non ha occhi, pesta tutto allo stesso modo. Anzi sapete che vi dico? Fatelo. Vendetela, 'sta polvere! Rovinerà voi prima di tutto, perché, non appena si capirà che lestofanti siete, nessuno vorrà più quella

porcheria.» Sputa per terra. «*Facitivi u' travagghio vostro, che chisto u' sapiti fare bbonu.*»

Ignazio lascia cadere le braccia lungo il corpo. «Ora avete sbagliato a parlare», dice, adesso in tono gelido. Gli indica la porta. «*Itivinni*.»

Saguto ride, ed è una risata di disprezzo.

Francesco lo spinge verso l'uscita. «Avanti...»

«*'Un mi tuccari, portarrobbe!*» grida Saguto. Poi liscia la cravatta che si era sciolta. Lo fa ostentando un'eleganza che non ha.

Lo sguardo di Carmelo Saguto oltrepassa Ignazio, raggiunge Vincenzo, gli si conficca in faccia. «Me ne vado, certo. *Tutti i picciuli di lu munnu putiti aviri*, ma quello che eravate restate, e il vostro comportamento lo dimostra.»

«Andate via, ho detto!»

Vincenzo affianca lo zio, le mani sui fianchi. «No, no, aspetta. Fammi sentire. Cosa saremmo noi?»

«*Pirocchi arrinisciuti. Facchini nascistivu e facchini arristastivu*.»

Nella stanza cala il gelo.

Il pugno di Vincenzo è talmente rapido e inatteso che Saguto non ha il tempo di scansarsi. Lo prende in pieno, tra la base del naso e gli occhi, lo getta a terra.

Subito dopo, Vincenzo lo afferra per il bavero, lo trascina fuori dal negozio, in via dei Materassai. Lo picchia con metodo, con violenza, a denti stretti, senza un grido.

Francesco, Ignazio e Maurizio Reggio non riescono a staccarli. Vincenzo colpisce ancora Saguto che, a sua volta, gli sferra un pugno all'occhio, lo fa barcollare.

Ma Vincenzo è giovane, agile. Lo centra con una testata nello stomaco e lo spedisce nel fango della strada.

«Ora basta!» È Ignazio a gridare. Si mette tra i due uomini, mentre Maurizio e Francesco riescono finalmente a spingere Vincenzo contro la porta del negozio. «Tu! Dentro!» ordina al nipote, che si agita e ansima. Poi si rivolge a Saguto, rimasto a terra. I pantaloni sono sporchi, sulla giacca c'è uno strappo che rivela la fodera.

Vincenzo ha colpito per far male.

«Non completo l'opera di mio nipote per il rispetto che ho di me stesso. Siete un vigliacco, Saguto. Per tutta la vita, voi e i Canzoneri avete sputato veleno su noi Florio, ci avete insultato, ci avete messo in ridicolo con la vostra arroganza. Ma ora basta. Mi avete sentito? Basta! Quel tempo è finito. Voi non contate niente. Se noi siamo facchini, pure voi lo siete. Ma io e la mia famiglia ci siamo elevati, abbiamo lavorato per questo...» Indica il negozio. «Voi, invece, che avete fatto? Quello che eravate siete rimasto e cioè il passacarte dei Canzoneri. E questo rimarrete per sempre. E adesso sparite, non fatevi più vedere qui se non per scusarvi.»

Rientra nell'aromateria senza degnare di un altro sguardo Saguto o il capannello di curiosi che si è raccolto. Respira a fondo. Ha il battito accelerato, un lieve tremito nelle mani.

Alza la testa, incontra i visi straniti dei commessi e di Francesco. «Tornate a lavorare», ansima. Poi va nell'ufficio da cui sente provenire una serie d'imprecazioni. Maurizio ha fatto sedere Vincenzo e gli ha messo sullo zigomo una pezza bagnata.

«Ho mandato un ragazzo a prendere del ghiaccio a via dell'Alloro», spiega Maurizio. Solleva la compressa di stoffa, la sostituisce con un'altra più fredda. «Razza di farabutto, venire qui a insultare la gente che lavora onestamente. Ma come si permette?»

Ignazio rimane in piedi. Scruta il nipote seduto accanto alla scrivania. «Fammi vedere», gli ordina. Un livido sta affiorando tra l'occhio e la mandibola.

Vincenzo non si lamenta, non parla. Fissa il vuoto. Sul viso, buio: non è rabbia, non è collera. È qualcosa di più oscuro e indefinibile.

«Vai di là, Maurizio. Qui ci resto io», dice Ignazio.

Reggio sussulta nel sentire quel tono gelido come metallo.

Mai Ignazio ha parlato così.

Lascia soli zio e nipote.

Ignazio si avvicina a Vincenzo. La sua mano si apre e chiude. Vorrebbe schiaffeggiarlo come mai ha fatto. Invece parla a bassa voce, furioso. «Non farlo mai più, hai capito? Non devi mai far vedere che sei vulnerabile ai loro insulti. Mai.»

L'oscurità nello sguardo di Vincenzo si dilata, sembra stia per esplodere; poi sparisce, sostituita dall'amarezza. «Non potevo

sopportarlo. M'ha smosso la rabbia e non ci ho visto più.»

«Cosa credi, che io non lo sappia come ci chiamano? Che per loro siamo stati e rimaniamo facchini?» Ignazio lo scrolla, alza la voce. Lui, sempre controllato, sempre misurato nei gesti. «È da vent'anni che mi ridono dietro e che mi rendono la vita difficile. Che ne sai, tu, di merci cambiate all'ultimo minuto, di funzionari che ti mettono in coda ad aspettare mentre gli altri vengono fatti passare avanti? Prima lo facevano perché io e tuo padre eravamo due mezzi disperati, poi perché abbiamo pensato d'ingrandirci e di commerciare con i nobili. Pensavano di avere a che fare con gente fortunata, e non con due che si spaccavano la schiena. Cosa credi, che non lo sappia che ci considerano poco più del fango? Ma io non sono come loro, e nemmeno tu lo sei. E ora è diverso. Hanno cominciato a sparlarci dietro perché... Apri bene le orecchie, Vice': *c'invidiano*. Gli facciamo rabbia e paura, e la rabbia brucia. E allora sono i soldi che guadagni che gli devi sbattere in faccia, perché sono la misura del loro fallimento. Non i pugni: quelli sì, che sono comportamenti da scaricatore di porto. I fatti devono parlare per te. Ricordatelo.»

Vincenzo si alza di scatto. Avverte un capogiro, deve sedersi di nuovo. Lo zio Ignazio non gli ha mai parlato apertamente di quelle cose. «Ma allora non... Tu...»

«La calma, Vice'. Il controllo di te stesso. Io ho ignorato per anni, ma non ho mai dimenticato.» Si tocca la fronte. «Ho segnato tutto qui. Niente mi scordo di quello che mi hanno fatto. Però mai fargli vedere che sei arrabbiato perché è la collera che fa fare le peggiori fesserie. Questa è gente che ragiona con la pancia. Noi no. Ti devi fare venire *i cuorna ruri*, le corna dure come quelle dei tori, e non sentire, e andare avanti per la tua strada.»

Si guardano.

«Hai capito?»

Vincenzo fa cenno di sì.

«Allora rimettiamoci a lavorare.»

Ignazio torna alla scrivania. Ignora il senso di oppressione e di affanno che gli grava sul petto. Prende dei fogli, una penna per

scrivere, poi la posa. Torna a guardare il nipote, seduto con la testa abbandonata tra le braccia.

Vincenzo non è figlio suo solo perché non è suo il seme che lo ha generato. Per il resto, gli ha dato l'anima. E uno a un figlio vorrebbe risparmiare sofferenze e delusioni, pure sapendo che l'aiuteranno a crescere, diventare più forte e scaltro, a *farisi crisciri i' scagghiuni* o a «farsi venire su i denti», come dicono i vecchi palermitani.

Lo guarda e si sente stringere il cuore. Vorrebbe togliergli il dolore di dosso, ma non è possibile. È una legge dell'esistenza, uguale a quella che regola il ciclo dei giorni e delle stagioni: ciascuno porta su di sé il marchio della propria sofferenza.

Vincenzo, disteso sul letto, osserva il soffitto rischiarato dalla luna. Lo zigomo pulsa dolorosamente.

C'è vento, sente le lenzuola stese sbattere contro l'inferriata del balcone.

Si rigira nel letto.

Facchino, lo ha chiamato.

È un istante. Ecco l'ultima immagine di Isabella Pillitteri. Sua madre, quella megera, l'aveva definito allo stesso modo: *facchino* e *portarrobbe*. È per questo che non ci ha visto più con Saguto, può dirselo. Deve ringraziare suo zio che glielo ha tolto di sotto, o avrebbe finito per massacrarlo.

Isabella.

Ormai il suo ricordo non fa più così male. Rimane la vergogna, quella sì, e la voglia di vendicarsi. Ma lei, non più. Lei è un'ombra, un fantasma perso nelle pieghe di un'adolescenza in cui lui era stato fin troppo protetto. Qualche tempo prima, ha letto sul giornale l'annuncio del suo matrimonio con un marchese di vent'anni più vecchio.

*Non è accaduto perché non poteva e non doveva accadere.*

La voce di Ignazio gli rimbomba nelle orecchie. Fa una smorfia e le ombre della biancheria mossa dal vento sembrano rispondergli.

Con la rabbia, Vincenzo ha grande confidenza.

Se la tiene nel petto da anni. Se la cresce come una figlia.

Un lampo taglia in due la notte. Sta per piovere.

Lui non è come lo zio, che ha pazienza, dominio di sé, coraggio.

Coraggio sì, crede di averlo. Calma? Dominio di sé? Si tocca il livido. Deve ancora lavorarci.

Ha venticinque anni. È un uomo. Dorme ancora nella sua camera di bambino, dentro un letto con la testiera di rame dipinto.

Ha studiato, ha viaggiato. I suoi abiti sono di buon taglio. Quanto alla sua famiglia, pensava che fosse rispettata e probabilmente lo è, ma non da tutti, non nel modo giusto.

Ed è questo che lo indigna. Scoprire che non basta mai, che non è mai sufficiente. Che, qualunque cosa lui faccia, si porta addosso un peccato originale di cui non ha colpa.

A via dei Materassai, tra i vicoli del mandamento di Castellammare, loro sono i Florio: intermediari, commercianti, grossisti per le merci coloniali, persone degne di stima cui rivolgersi per un consiglio su una partita di merce o una lettera di garanzia.

Ma quella è una città dentro la città, è la Palermo del mare che ha poco a che fare con quella che vive oltre il Cassaro, la grande strada che, incrociandosi nello scrigno barocco dei Quattro Canti con via Maqueda – la grande, elegante strada di pietra voluta dai viceré spagnoli –, divide la città nei quattro mandamenti: l'antica Kalsa, ora sede dei Tribunali; l'Albergheria, dove si trova il Palazzo Reale; Monte di Pietà con il suo mercato del Capo e, infine, Castellammare, dove vive lui, il vecchio quartiere della Loggia.

Sbatte la mano sul letto. Fuori, uno scroscio di pioggia colpisce i vetri.

Le vede, certe facce altezzose che lo sfidano e gli chiedono di abbassare la testa, di cedere il passo.

Lui, di solito, si volta dall'altra parte. Ora non lo farà più. Terrà la testa alta, farà come lo zio che si è trasformato in pietra, e non guarda più in faccia nessuno.

Gli farà inghiottire la loro arroganza: alla gente comune come Saguto, ai nobili come i Pillitteri. A tutti.

Se lo giura, e mette quella promessa a sigillo della sua rabbia.

Pazienza deve avere. Pazienza e rancore.

Nell’altra camera, a una porta di distanza, Ignazio è in piedi. Guarda il temporale.

Sente bussare. Quando si volta, vede Giuseppina sulla soglia, con i capelli sciolti e gli occhi gonfi.

«Se non ci fossi stato tu, si sarebbe messo nei guai già chissà quante volte.» Parla piano, Giuseppina, e la sua voce quasi si perde nel temporale. «Tu me l’hai cresciuto come se fosse stato tuo.» Inghiotte a vuoto orgoglio e lacrime. «Paolo non lo avrebbe trattato come hai fatto tu.»

Ignazio è sorpreso. Dal suo petto rassegnato arriva un sussulto. Non vuol leggere nelle parole quello che non esiste: Giuseppina è ancora furiosa per tutto ciò che il marito – e la sorte – le ha imposto, e forse lo sarà per sempre.

Eppure.

«Io voglio bene a Vincenzo.» *E a te*, le dicono gli occhi. *Io ci sono, un passo indietro*.

La donna annuisce. Vorrebbe dirgli altro, molto altro, ma non lo fa. Perché il rancore è un argine di pietra fra la gola e l’anima. È la sua sicurezza, il suo alibi per giustificare l’infelicità.

L’aria di primavera è tiepida. Sa di mare e sangue.

Ignazio guarda i tonni che vengono sbarcati l’uno dopo l’altro, le vittime della mattanza dopo la festa del Santissimo Crocifisso di quel maggio 1828. Gli occhi grandi, lucidi, hanno un’aria quasi stupefatta. La pelle argentea è squarciata dagli arpioni.

Sul fondo della barca nera, altre bestie attendono di essere scaricate. Saranno trascinate all’interno della tonnara dove verranno

appese dalla coda a spurgare il sangue e altri umori prima di essere eviscerate per due giorni almeno.

Si volta, cerca Ignazio Messina con gli occhi. Lo trova a parlare con il *rais* della tonnara.

Ignazio è il loro segretario, assunto da quando Maurizio Reggio ha lasciato l'incarico. Aveva confessato di sentirsi inadeguato per la mole degli affari; dal canto suo, Ignazio sapeva che Maurizio non era più all'altezza del compito, ma non voleva metterlo alla porta dopo tanti anni di servizio e dedizione. Le sue dimissioni erano state un sollievo per tutti: la dimensione degli affari di Casa Florio ormai richiedeva persone con esperienza ed entusiasmo, cose che Maurizio non aveva più.

Ignazio Messina, invece, è scaltro. Gli è subito piaciuto quell'uomo già avanti negli anni, ma pieno di energia. Soprattutto ha uno sguardo che sembra pacifico, ma che in realtà scruta nel profondo.

Il segretario lo raggiunge. Ha un'aria soddisfatta. «Anche questa seconda calata è andata bene. Ho detto a don Alessio di passare domani dalla ditta a ritirare i soldi per lui e gli equipaggi.»

Ignazio mugugna un: «Bene». Si mette una mano davanti agli occhi per ripararsi dal sole. I tonnaroti stanno terminando lo sbarco. Alcuni portano secchi per lavare via il sangue, altri raccolgono le cime.

Dallo scivolo per le barche, lui riesce a vedere la costa fino quasi alle Madonie.

Sotto, la Cala e Palermo con le cupole di maiolica e le mura ocra. Ricorda il suo arrivo lì, l'emozione nel vedere la città che gli si offriva, chiassosa e piena di promesse.

E poi la vita che cambiava, gli affari che crescevano e con loro Vincenzo. Dopo tanti anni, anche il dolore per la perdita di Paolo ha smesso di essere cocente, e si è trasformato in un pensiero malinconico, una tristezza che si incastra fra la gola e il petto, e lo costringe a sospirare.

A volte sente la sua mancanza, è vero: ma, più che altro, avverte con forza il rammarico per ciò che è stato e che non ritornerà più, e ricorda il suo corpo forte, la speranza, l'entusiasmo, persino

l’emozione di un amore senza speranza che riusciva a farlo sentire vivo.

Gli manca essere ciò che era.

Gli manca il mare.

È una fitta tra lo stomaco e il costato che glielo fa capire. Avverte un senso di perdita quando ricorda il rollio della barca sotto i piedi, o la libertà che provava sullo schifazzo, trent’anni prima.

Lui che era creatura di vento è stato costretto a trasformarsi in uomo di terra e di denaro.

All’improvviso, il dolore che era solo un gemito dell’anima si trasforma in una stretta che gli accorcia il respiro. Il sangue accelera nella gola. Chiude gli occhi, si appoggia al braccio di Messina.

Non è la prima volta che accade.

«Che c’è, don Ignazio?»

La morsa si allenta, la testa torna salda. «Stanchezza», fa lui con un gesto sbrigativo.

«Voi lavorate troppo. Date l’anima agli affari e non vi riposate mai.» Il segretario sembra sinceramente preoccupato. «Vostro nipote sa come trattare con i clienti. Potreste...»

«Sono cose mie, queste», lo interrompe, più brusco di quanto sia necessario.

L’altro si zittisce.

A passo lento, i due uomini costeggiano il muro dello stabilimento.

«Mi è sempre piaciuto questo posto.» Ignazio lo dice a bassa voce e il vento si porta via le sue parole. «Qualche anno fa, quando l’ho preso in gestione, non aveva una buona resa. Si pescava poco, gli inglesi se ne erano andati e non c’erano più soldi. Poi, nel giro di pochi anni...» Schiocca le dita. «Tutto è cambiato.»

Il segretario si guarda intorno. «Non era tempo. Quest’anno, invece, il mare è stato generoso.» Fa un cenno con la testa verso l’interno dell’edificio, da cui provengono voci, tonfi, cigolii di catene. «Possiamo metterlo sotto sale e venderlo sul Continente, oltre il Faro.»

«Già.»

Ignazio si appoggia alla parete. Sotto di lui, acqua nera e scogli; davanti, il riflesso del sole.

È sempre stata così la sua vita: un alternarsi di tempi giusti e sbagliati cui si era dovuto adattare. È diventato bravo forse proprio per questo, perché s'è impegnato a essere ciò che non era.

Si stacca dal muro. «Avanti, torniamo a via dei Materassai. Ho delle cose da finire.»

«Ma, don Ignazio, è già pomeriggio. Quando arriveremo in città, saranno i vespri!»

Ignazio lo precede. «Chi ha tempo non aspetti tempo. E poi c'è Vincenzo che mi aspetta per chiudere delle pratiche.»

Risale sul calesse. Guarda ancora per un istante il mare della tonnara dell'Arenella con il cuore pesante di desiderio e rimpianto.

Il 18 maggio 1828 Ignazio apre gli occhi. Scorge una luce che trapela dalle persiane del balcone che si affaccia su via dei Materassai: un chiarore nitido che annuncia l'estate insieme con le rondini che cantano nel sottotetto.

È stanco. Ha passato una nottataccia. Ha problemi di digestione da tempo, tanto che a volte preferisce mangiare solo pane e frutta.

Non vorrebbe alzarsi, eppure deve. Si puntella sul materasso, avverte un capogiro, ripiomba sui cuscini. Il braccio sinistro gli fa male, ma è normale, visto che dorme spesso su quel fianco. Riprende fiato, aspetta.

Si assopisce quasi senza accorgersene.

Quando si sveglia, è trascorsa un'ora. Chiama la cameriera, Olimpia, e la donna si presenta nella stanza ciabattando. «Eccomi. *Ccà sugnu*.»

La serva spalanca gli scuri. Il sole entra a fiotti nella stanza, illumina le lenzuola in disordine. «Don Ignazio, che avete? Madre di Dio, siete bianco come un muro.»

Ignazio soffoca un colpo di tosse, si mette a sedere con fatica. «Niente, non ho digerito. Che fa, mi prepari acqua, alloro e limone?» Si massaggia il petto. Lo stomaco sembra ribollire.

Olimpia raccoglie gli indumenti che lui ha abbandonato alla rinfusa la sera prima, troppo stanco per metterli in ordine. Riprende la piega dei pantaloni e intanto continua a chiacchierare. «Vostro nipote è venuto a guardarvi, poco fa. Preoccupato era, *mischino*. Vi ha trovato che dormivate e v'ha lasciato riposare. Ora è al negozio. Adesso datemi un minuto che vi faccio acqua e alloro.»

La donna sparisce. Lui si puntella al comodino per alzarsi.

In piedi respira meglio.

Beve il decotto, si rade, si veste. Le mani gli tremano.

*Non sono più un picciriddo*, si dice, guardandosi nello specchio. Ha le palpebre gonfie, i capelli striati di grigio, le mani che tremano. Il tempo è un creditore che non accetta cambiali.

Dalla cucina arriva la voce di Giuseppina. Dev'essere uscita di buon'ora per andare al mercato. È una cosa che le piace fare, dice. Ignazio sa che in realtà non si fida delle cameriere.

Ha appena terminato il nodo alla cravatta quando appare sulla porta, una mano sullo stipite e l'altra sul pomello. «Olimpia m'ha detto che stai male. Pure io e Vincenzo, quando siamo usciti, abbiamo pensato...»

«Sto bene», la interrompe, aspro. Indossa la giacca, ma quel gesto gli strappa un lamento. Le fitte al braccio sono aumentate. Ha un conato di vomito. Barcolla.

Lei lo sorregge appena prima che cada. Per la prima volta dopo molti anni, Ignazio e Giuseppina sono vicini. Lui ne percepisce il profumo; lei comprende quanto stia male.

Il cuore si fa tamburo sotto lo sterno. Il dolore al petto scoppia all'improvviso.

Ignazio piomba a terra di schianto. Giuseppina non può impedirlo: è troppo pesante, viene trascinata a terra con lui e, nella caduta, il bacile pieno d'acqua si frantuma. Acqua e cocci si spargono sul pavimento.

«Olimpia!» urla Giuseppina. «*Olimpia!*»

La serva arriva, si mette le mani in testa. «Don Ignazio, *matrimia*! *Chi fu?*»

«Aiutami, rimettiamolo sul letto.»

Ma Ignazio è quasi privo di conoscenza ed è scosso da convulsioni.

«Chiama Vincenzo! Corri in negozio, digli di venire subito.»

«*Chi focu ranni!*» grida Olimpia. «*Chi cosi tinti!*» E davvero le sue urla sembrano quelle che annunciano una catastrofe.

Giuseppina sta per scoppiare in lacrime. Ignazio è cereo, sudato. Se lo stringe al petto, gli toglie i capelli dalla fronte. Apre il colletto, strappa via la cravatta.

*Cosa gli sta succedendo? Non può morire, lui c'è sempre stato, lui è...* «Ignazio!» lo chiama, e la voce è pianto. «Ignazio mio!»

Ormai sta singhiozzando.

Avverte un fremito nella mano del cognato.

Ignazio apre gli occhi, incontra i suoi. Le dita di lui si aprono, le sfiorano la guancia.

Per un istante, Giuseppina vede tutto di lui. Quanto e cosa, e come, e per quanto tempo. E capisce quanto sarà povera lei da quel momento in poi, e quanto ricca è stata, pur senza saperlo.

«Zio!» Vincenzo si precipita nella stanza, si getta a terra accanto a Ignazio. «Zio, che hai...» Gli mette le mani sul petto mentre sua madre continua a tenerselo stretto e si dondola. Quasi glielo strappa dalle braccia. «Zio! *No!*»

No, grida ancora, e lo chiama ancora. Non può morire così, non lui. Come farà da solo?

Ignazio sembra guardare Vincenzo per un momento. Accenna persino un sorriso.

Il cuore cede in quel momento.

È Ignazio Messina a comunicare la morte di Ignazio Florio all'ufficiale dello Stato Civile. È sempre lui a chiamare il notaio Serretta perché venga a via dei Materassai il giorno dopo il funerale a dare lettura del testamento.

Vincenzo, con la cravatta da lutto, aspetta in salotto, gremito di bagnaroti e dipendenti della Casa. In un angolo, in nero, Giuseppina.

Sembra invecchiata di colpo. È addolorata, spenta, lei che è sempre stata dura, combattiva. Da due giorni, va nella stanza del cognato, poggia la mano sul letto, si lascia andare a un sospiro amaro e ne riesce. Avanti e indietro.

Dopo l'arrivo di Serretta, parenti e impiegati si siedono intorno al tavolo. Tutti tranne Vincenzo, che rimane in piedi accanto alla finestra e guarda fuori. Tiene le braccia incrociate sul petto, sembra impassibile.

La luce di maggio allaga le pareti, si sparge sugli arazzi fiamminghi comprati anni prima, sui tappeti acquistati dai comandanti che commerciavano con l'Oriente, sui mobili di ebano e noce. Ogni cosa è stata scelta da Ignazio, ora Vincenzo se ne rende conto.

In trent'anni, grazie a lui, tutto è cambiato: ha trasformato la loro *putìa* in un'impresa, li ha resi ciò che sono.

I Florio di Palermo.

Quanto a lui, l'ha fatto diventare uomo.

Il notaio scandisce cifre, quote di proprietà, lasciti e legati per i nipoti di Bagnara, una somma per Mattia e i suoi figli.

Vincenzo non si è mosso.

«Avete sentito cos'ho detto, don Vincenzo?»

*Don Vincenzo*. Tutti gli occhi sono puntati su di lui. Ora è il capofamiglia.

Il notaio Serretta è in attesa.

«Sì», risponde Vincenzo.

Conosce il testamento dello zio. Avevano redatto due documenti simili, anni prima, in cui l'uno nominava erede l'altro. Ma c'è una clausola che Ignazio ha fatto introdurre da poco. È un segno, un messaggio. Quando il notaio pronuncia quel codicillo, a Vincenzo sembra quasi di sentire la presenza solida e gentile di Ignazio proprio lì, accanto a lui.

«Che la ditta continui sotto la ragione medesima di Ignazio e Vincenzo Florio.»

Firma l'accettazione dell'eredità senza una parola. Stringe la mano al notaio. Bacia la fronte della madre che piange. Si avvicina a

Ignazio Messina. «Occupati tu dei documenti. Ci vediamo tra poco al negozio.»

Esce.

I suoi piedi sanno dove andare.

A testa bassa, avanza deciso, scansando i passanti. Arriva alla Cala, prosegue sino alla fine del molo.

Si siede a terra, come aveva fatto tanti anni prima, quand'era morto suo padre.

Allora, aveva detto allo zio Ignazio: «Ora *siamo* soli».

*Ora* sono *solo*, pensa.

Una lacrima, una sola, gli scivola lungo la guancia.

# Zolfo

*aprile 1830 – febbraio 1837*

*Addisiari e ’un aviri è pena di muriri*.
«Desiderare e non avere è una pena da morire.»
PROVERBIO SICILIANO

*Nel 1830 sale al trono del Regno delle Due Sicilie il ventenne Ferdinando II, che si dimostra incline a favorire il rinnovamento economico e sociale. Viene avviata un'accorta politica fiscale e, soprattutto, si dà notevole impulso al rinnovamento delle infrastrutture. Il regno borbonico si trasforma in un luogo in cui tecnologia e scienza sono ampiamente valorizzate: viene dato impulso all'industria metalmeccanica, alla creazione di ferrovie e alla costruzione di vascelli militari con scafo in metallo. Si crea il primo sistema pensionistico d'Italia e si dà inizio alla prima rete elettrica d'illuminazione pubblica. Si cerca inoltre di migliorare lo sfruttamento delle solfatare, e ciò conduce a uno scontro aperto con inglesi e francesi, determinati ad acquistare lo zolfo a prezzi inferiori a quelli di mercato.*

*Fra il 1830 e il 1831 scoppiano moti rivoluzionari in Francia (con l'ascesa al trono di Luigi Filippo d'Orléans, monarca costituzionale) e in Belgio (che ottiene l'indipendenza). Nel luglio 1831, a Marsiglia, Giuseppe Mazzini fonda la Giovine Italia, che si prefigge «l'indipendenza dallo straniero», «l'unità della patria» e la costituzione della repubblica; tuttavia i moti rivoluzionari che vengono organizzati dai mazziniani nel 1833 e nel 1834 finiscono tutti nel sangue.*

Zolfo. *U' sùrfaru* in siciliano.

L'oro del diavolo.

Pietre che accendono il fuoco.

La ricchezza maledetta dei mercanti.

Il tesoro che i possidenti terrieri si sono trovati sotto i piedi dopo averlo maledetto per secoli; la sua presenza rendeva le terre sterili, nemmeno buone per il pascolo a causa delle esalazioni del terreno.

Ora, invece, corridoi tortuosi scavano la terra. Bambini e uomini, in fila come formiche, ne riemergono con cesti di pietre gialle che deformano le schiene.

Le zolle vengono pesate, raccolte in sacchi, pronte per essere vendute.

Una volta stivato, lo zolfo parte dalla Sicilia e arriva nel resto d'Europa: in Francia e, soprattutto, in Inghilterra, che si è assicurata la maggior parte della produzione; ma vi sono anche altre destinazioni, tra cui il Nord Italia.

Lo zolfo viene bruciato in una camera di piombo e, tramite il calore e il vapore acqueo, si trasforma in olio di vetriolo, il prezioso acido solforico, usato per produrre tinture, oppure utile per processi di trasformazione nelle fabbriche chimiche che stanno spuntando ovunque in Europa.

L'oro del diavolo fa arricchire. Crea benessere e lavoro.

Ovunque. Tranne che in Sicilia.

Ma, di questo, i siciliani non se ne rendono conto.

Non tutti, almeno.

È da poco sorto il sole. Porta con sé una luce tiepida, quieta, tipica delle mattine di primavera, com'è quella giornata di aprile del 1830.

A via dei Materassai, la vita si è già messa in movimento.

Giuseppina prende un tricotto, lo inzuppa nella tazza di latte. Nel liquido galleggiano briciole. «Tornerai a pranzo, figlio?»

Vincenzo non le risponde. Severo, in redingote scura e stivali lucidi, è immerso nella lettura di un messaggio che un fattorino gli ha portato.

«Hai sentito che ti ho detto?»

Lui le fa cenno di tacere. Poi, d'un tratto, appallottola il foglio, lo getta via. «Dannazione!»

«Che è?» Giuseppina lo raggiunge. «Che hai?»

«Niente. Lasciate stare.»

Olimpia sceglie quel momento per entrare nella sala. «Che fa, le posso togliere, le tazze?» chiede, quasi cantilenando. Poi si accorge che il padrone è teso e che la padrona è in ansia, e le muore il sorriso sulle labbra. Raccoglie le stoviglie e sparisce senza far rumore.

Giuseppina insiste: «*Cosa ci fu?*» La sua voce preoccupata insegue Vincenzo. Il vestito nero produce un fruscio di sabbia contro il pavimento.

«Niente, v'ho detto.» Lui raccoglie il soprabito, le dà un bacio.

«Ma...»

«Statevene tranquilla e fate le cose vostre.»

La donna rimane con le mani strette sul petto. Vincenzo, carne della sua carne, non è più suo da tempo. Nulla e nessuno può entrare in quel mondo fatto di soldi, uomini, merci.

L'unica persona che ha avuto cura di lei è morta da quasi due anni. Lei è vecchia, ormai.

Lenta, con il cuore pesante, torna a sedersi.

Vincenzo apre il negozio, proprio come faceva lo zio. Una manciata di minuti dopo arrivano i lavoranti; poi entra Ignazio Messina, che è

già andato alla Cala per conoscere le ultime nuove.

Vincenzo accoglie tutti con un saluto che è più un grugnito. Chiama il segretario. L'uomo lo osserva per un momento e tanto gli basta per capire. «Che succede, don Vincenzo?»

Lui si siede alla scrivania che era dello zio Ignazio. «L'*Anna* è perduta.»

«Madonna Santissima! Come?» Il segretario si batte la mano sulla fronte. «*Chi successi?*»

«Pirati. Aveva lasciato il Brasile da nemmeno tre giorni. Probabilmente l'hanno seguita dalla costa e l'hanno attaccata non appena s'è messa sulla rotta per l'Europa.»

«Sangue di Dio!» esclama Messina. «Chiederanno un riscatto, 'sti vigliacchi. Ci sono morti, hanno fatto del male a qualcuno?»

«Pare di no, almeno stando a quello che dice il dispaccio di stamattina.» Vincenzo si abbandona sulla sedia. «Sono dei cornuti, ecco cosa sono. Era una nave europea senza scorta, che non si era mai spinta fin lì, e l'hanno notata subito.»

«Certo, così dev'essere stato... Questa cattura non ci voleva, ci farà assai danno. Però guardiamo alle cose buone. Avevate ragione a voler mettere sotto contratto il comandante Miloro: è uno che sa cosa fa ed è da tenerselo stretto.» Il segretario poggia i gomiti sulla scrivania. «Siamo arrivati fino in Brasile senza conoscere le rotte dei clipper americani e senza cercare l'intermediazione degli inglesi. Questa è una cosa importante assai. Potete piangere con un occhio solo, don Vincenzo.»

«Miloro è uno che conosce i venti e le correnti, e che ha studiato. Non è un mozzo *arrinisciuto*.» Tamburella le dita sul tavolo dov'è distesa una carta geografica dell'Atlantico. «Non mi preoccupo per il carico: è una grossa perdita, ma era assicurato. La cosa importante è che adesso sappiamo di poter comprare caffè e zucchero nelle colonie senza passare attraverso gli inglesi e i francesi. Così, anche le cose nostre come l'olio e il vino possono arrivare fino in America.» Il sorriso di Vincenzo è amaro, quasi una smorfia. Anche se è finita com'è finita, ormai la strada è aperta. Può instaurare relazioni commerciali con gli americani, e non solo. Può arrivare in America con le sue navi e le sue merci, come fa da tempo Ben Ingham, che

ha già delle partecipazioni nelle ferrovie che partono dalla costa est degli Stati Uniti alla volta dell'Ovest.

D'istinto, Messina guarda verso il corridoio, fuori, dove Palermo attende notizie di cui parlare e sparlare. «Però, quando si saprà in giro...»

Vincenzo si alza. Accarezza l'anello dello zio, quello che apparteneva alla madre di Ignazio e che lui gli ha tolto quand'era già nella bara. Immagina come lo zio sarebbe stato soddisfatto del risultato, come l'avrebbe guardato, nascondendo l'entusiasmo sotto una scorza d'imperturbabilità. «Quando si saprà in giro, gli stupidi esulteranno perché abbiamo perso un carico. I più furbi cercheranno d'imitarci.» Si dirige verso l'uscita. «Più tardi, andrete a fare la denuncia alla compagnia di assicurazioni. Intanto venite con me.»

«Dove?» Il segretario ha a malapena il tempo di raccogliere cartella e documenti. Deve inseguirlo lungo il corridoio. A volte non riesce a star dietro a quell'uomo.

«Alla tonnara.»

La Casa Commerciale Ignazio e Vincenzo Florio è molto ricca per essere una casa d'affari di Palermo. Commercio di spezie e beni coloniali, una partecipazione in una compagnia di assicurazioni costituita tra commercianti palermitani e stranieri, quote di proprietà di vari piroscafi e navi da carico. Gestisce le tonnare di San Nicolò l'Arena, di Vergine Maria, e da poco quella di Isola delle Femmine: investimenti tornati redditizi dopo anni di magra.

Per Vincenzo, però, «la tonnara» è lo stabilimento dell'Arenella. L'unica, vera, grande passione di Ignazio che aveva voluto tenerla in affitto anche nel periodo in cui la pesca del tonno era in profonda crisi.

«È una questione d'amore», diceva suo zio.

E di quel luogo si è innamorato anche lui, senza saperlo, e lo vuole come si desidera il corpo di una femmina. Come accade con

certi amori che crescono dentro finché è impossibile soffocarli, e che durano tutta la vita.

Ignazio Messina scende dalla carrozza, seguito da Vincenzo. Il segretario si appoggia a un bastone, Vincenzo lo supera, cammina a passo svelto. Oltrepassa la porta del *marfaraggio*, lo stabilimento, dipinta con lo stesso nero degli scafi da pesca.

Arriva alla *trizzana*, l'arsenale in cui sono ricoverate le barche, dove si lavora alacremente. Dentro, voci di uomini, odore secco di mare e alghe. I marinai si stanno preparando per la calata in mare della tonnara.

«Don Florio!» Un tonnaroto a piedi scalzi gli va incontro. «Vi porto un messaggio di sua signoria. Vi aspetta alla discesa, dove c'è la tenda.»

«Grazie.» Vincenzo fa cenno a Ignazio Messina di seguirlo.

«Il barone?» chiede l'uomo, perplesso.

«Mercurio Nasca di Montemaggiore, sì.» Vincenzo oltrepassa un gruppo di uomini che stanno rammendando le reti per la pesca in andata, quella che approfitta dell'arrivo dei tonni nel Mediterraneo per accoppiarsi. «È uno dei proprietari *pro quota* della tonnara insieme con il monastero di San Martino delle Scale.»

«Sì, lo so, che è uno dei padroni... Ma come mai vi ha convocato qui? Voglio dire, è strano che un aristocratico si abbassi a chiedere un incontro in una tonnara.»

Oltrepassano i tonnaroti che stanno calafatando le barche. Vincenzo, che è più alto di una spanna di Messina, lo guarda al di sopra della spalla. Nell'aria, odore di pece e catrame. «Provate a immaginare: cosa può chiedere un barone a un commerciante come me?»

«Solo una cosa.»

«Esatto.» Vincenzo inclina la testa verso il segretario. «Alcuni giorni fa, Nasca di Montemaggiore mi ha mandato un biglietto: chiedeva un incontro. E di agire con discrezione.»

«Ah. Quindi le voci su di lui...»

«Sono vere. È con l'acqua alla gola. Ho scontato alcune delle sue cambiali, e lui l'ha saputo. È per questo che vuole parlarmi: credo

stia cercando chi tra noi, poveri mortali, possa prestargli del denaro.»

Nella discesa pavimentata a ciottoli e malta, una tenda bianca splende contro il blu del mare.

Seduto a un tavolo da campo c'è il barone. È un uomo di mezza età e indossa abiti un po' lisi, che rivelano un gusto legato al passato: una camicia bordata di pizzo e una marsina dai bordi ricamati. Dietro di lui, un servitore in livrea; accanto, un uomo distinto, forse il suo factotum.

Intorno, brandelli di reti e ancore lasciate ad arrugginire.

«Signor Florio.» Il tono è quello di un sovrano che dà udienza. E infatti l'uomo porge la mano per ricevere l'omaggio dell'uomo comune. Vincenzo l'afferra, gliela stringe con forza. Il nobile la ritira, la chiude a pugno contro il ventre.

Poi, senza attendere l'invito, Vincenzo si siede. Si rivolge al cameriere. «Una sedia per il mio segretario, cortesemente.»

L'altro obbedisce.

La fronte del barone è imperlata di sudore. Troppo, per quell'aprile soltanto tiepido. «Dunque...» Si ferma.

Vincenzo è impassibile. «Dunque.»

Il factotum mormora qualcosa all'orecchio del barone, che annuisce con visibile sollievo e gli fa cenno di continuare. «Sua signoria desidera chiedere la vostra collaborazione.» Aspira le vocali, nella tipica parlata dell'interno della Sicilia. «Il barone ha dovuto affrontare spese impreviste a causa di congiunture economiche sfavorevoli, cui si è aggiunta la necessaria risistemazione del palazzo di Montemaggiore. La situazione dei suoi fondaci è particolarmente delicata in questo momento e si trova in una temporanea crisi di liquidità...»

«Insomma non ha più soldi.» Vincenzo si rivolge direttamente al barone, che tiene gli occhi fissi sul mare. «Comprendo benissimo. Anche la mia attività imprenditoriale mi espone a gravi rischi. Avete tutta la mia comprensione, *signore*.»

Il barone si schiarisce la gola. Parole roche rotolano via. «Vi parlerò con schiettezza, signor Florio: abbisogno di un prestito, sì. È per questo che vi ho chiesto un abboccamento in questo luogo. Non

mi sembrava acconcio discutere un accordo d'affari nel mio palazzo.»

Vincenzo non replica.

Il silenzio diventa sale. Secco e amaro.

«Quanto?» chiede Messina.

Il factotum esita. «Almeno ottocento onze. Sua signoria è disponibile a offrire in garanzia la sua quota di proprietà della tonnara.» Estrae da una cartella di pelle alcuni documenti e li allunga a Ignazio Messina, che comincia a leggerli.

«Dovete darci qualche giorno per valutare l'entità del prestito e delle garanzie offerte», commenta Messina alla fine.

La voce del barone si vena di timore e vergogna. «Io... Abbiamo spese ingenti assai e... Mi trovo costretto a chiedervi di giungere a una decisione entro domani.»

«Domani? Non pensavo foste così in ambasce.» Lo stupore di Vincenzo sembra autentico. Si volta verso Messina, ma l'altro scrolla la testa, indica le carte.

*Troppo poco tempo*.

«Vedete? Anche il mio segretario dice che non è possibile. Una settimana è il minimo indispensabile per valutare le vostre garanzie.» Non attende un cenno di congedo, si alza. «Conoscerete la risposta tra una settimana. Signori, buongiorno.»

Il barone allunga la mano verso di lui. «Aspettate!» Afferra la manica del factotum, lo strattona. «No! Per l'amor del cielo, no!» Quasi grida. «Sarà già troppo tardi, diteglielo!»

Il factotum tenta di placarlo, mentre Messina, sconcertato, raccoglie i documenti, accenna un inchino e, senza dire neppure una parola, si allontana.

Raggiunge Vincenzo davanti alla carrozza. Sceglie di non vedere quel fantasma di emozione che appare nello sguardo dell'altro. «Ma, don Vincenzo, non credete che... Non sarete stato troppo...» ansima.

«No. Vuole quei soldi, farà di tutto per averli. E li avrà, ma alle mie condizioni.»

«A garanzia della somma, sono ceduti gli attrezzi di mare e di terra, il barcarizzo, le ancore, il corpo, i bottacci, il mare antistante e i magazzini della tonnara...»

Il notaio Michele Tamajo legge in tono monotono; pare quasi il salmodiare dell'ufficio dei defunti.

Vincenzo, in abito scuro, è assorto in un pensiero segreto. Ignora il ronzio di una mosca prigioniera nella stanza, il fruscio delle pagine dell'atto, gli scricchiolii delle sedie.

A debita distanza, il barone Mercurio Nasca di Montemaggiore lo fissa con odio. Ha le guance arrossate, le palpebre pesanti. Se le occhiate potessero uccidere, Vincenzo Florio sarebbe già morto tra atroci sofferenze.

«E questo è tutto.» Il notaio si rivolge al barone. «Siete certo di voler firmare?»

L'uomo indica Vincenzo. «Non mi ha lasciato scelta, questo... strozzino!» La voce è un distillato di rancore.

Vincenzo sembra accorgersi di lui solo in quel momento. «Uno strozzino, io? Barone, non sono una congregazione di carità.»

«Voi state approfittando del mio stato d'indigenza!» Il barone storce la bocca. «Mi state costringendo a svendere.»

«No, signore. Non mentite. Ho chiesto una settimana per valutare le vostre garanzie, e bene ho fatto perché ho scoperto che gli attrezzi dello stabilimento erano in condizioni pietose. Allora mi sono offerto di acquistare la vostra quota della tonnara per venirvi incontro. Per tutta risposta, voi mi avete chiesto il pagamento in contanti per tacitare i creditori. L'avete avuto. E ora avete pure il coraggio di dire che non vi ho lasciato scelta?»

«Non avete sangue nobile e si vede! Siete un individuo meschino e senza rispetto.» La voce diventa un sibilo. «*Vous êtes un parvenu insolent!*»

Vincenzo, che ha preso la penna d'oca per firmare il contratto, si ferma. Non importa che siano passati anni o che al posto del dialetto ci sia il francese. Quell'insulto brucia ancora, sempre. «Potete ritirarvi, se lo credete», mormora, gelido.

Nella stanza, il silenzio diventa pesante, spezzato solo dal ronzio della mosca. Una goccia d'inchiostro cade sul foglio.

Lo sanno tutti e il notaio Tamajo non fa eccezione: il barone è rovinato. Ma sa pure che quell'uomo è orgoglioso come pochi. «A voi la parola, signor barone», s'intromette allora, per salvare le apparenze. «Cosa scegliete?»

La tentazione è forte. Il barone probabilmente sta pensando che forse può resistere ancora un poco, vendere gli ultimi gioielli della moglie, o cedere la sua quota della tonnara ai monaci di San Martino delle Scale, che sono già proprietari di una parte dell'edificio. Ma sa bene che i monaci tengono i cordoni della borsa ben stretti e che i gioielli della moglie sono poco più che paccottiglia. Trattiene un singhiozzo di umiliazione. «Firmate, per Dio», sibila poi. «Firmate e sparite dalla mia vista.»

Vincenzo firma con uno svolazzo sotto la macchia d'inchiostro. Cede il posto a Ignazio Messina e al factotum del barone perché sbrighino le faccende burocratiche e si rifugia in fondo alla stanza, le braccia incrociate sul petto, le sopracciglia aggrottate che gli danno un'aria da rapace.

Alla fine, Messina si avvicina. «Potevate restare in ufficio, avevo la procura. Non avreste dovuto assistere a questa scenata.»

Ma Vincenzo continua a fissare Nasca di Montemaggiore. «In futuro, forse. Non oggi.» Tende la mano. «Datemi la borsa.»

«Ma...»

La sua occhiata non ammette repliche.

Vincenzo si avvicina al barone, accasciato sulla sedia, e gli fa cadere la borsa sulle gambe. L'uomo non fa in tempo a prenderla e le monete cadono a terra, sparpagliandosi sul tappeto.

Vincenzo Florio lascia la stanza mentre il barone Nasca di Montemaggiore, in ginocchio, sta raccogliendo il denaro dal pavimento.

«Piano, piano... Madonna Santa, ma che fa, non riuscite ad avere cura delle cose altrui?»

Giuseppina si agita, prova a guidare i *portarrobbe* lungo i corridoi della nuova abitazione.

Una casa grande, a un piano alto. Sempre in via dei Materassai, ma al numero 53.

Vincenzo l'ha comprata da un vicino di negozio, Giuseppe Calabrese. Per essere precisi, si tratta di una *datio in solutum* per un debito che Calabrese non è riuscito a onorare in tempo. Gli affari sono affari e l'onore non c'entra nulla.

In realtà, si trattava di due appartamenti che lui ha fatto unire, abbattendo qualche muro. Se ci si affaccia dal tetto, si vede la Cala fino all'orizzonte e, dietro, la città e le montagne. E, poiché gli piace la vista, farà costruire anche un terrazzino dove trascorrere i pomeriggi d'estate.

Giuseppina si lascia cadere su una sedia e si limita a indicare la stanza dove collocare i mobili. Le cameriere si occuperanno di ramazzare e di mettere in ordine.

Vincenzo appare sulla soglia. «Allora, mamà? Vi piace?»

«Eccome. È grande... quanta luce.»

Il pensiero è un ladro che corre alla stamberga a piano San Giacomo; poi ancora all'altra, già in via dei Materassai, dov'è morto Ignazio. Case in affitto, buone per gente che lavora.

«Bella è», annuisce Giuseppina, e si guarda intorno. Suo figlio l'ha fatta ristrutturare; ha cambiato gli infissi e ridipinto le pareti e i soffitti con disegni di fiori e cieli azzurri. Ha persino l'acqua corrente e una carretteria. «Certo, non c'è l'aria che avevo a Bagnara, ma...»

«Ancora?» Il figlio alza gli occhi al cielo. «E come non v'annoia parlare sempre del paese? Questa è casa nostra. Basta pensare agli affitti e alle *casuzze* in Calabria. D'ora in poi, vivremo qui.»

E Giuseppina, ancora una volta, è costretta ad abbassare la testa. Non ha mai avuto diritto di parola su dove vivere, lei. Anzi.

Quando aveva chiesto se potevano permettersi un appartamento così lussuoso, Vincenzo aveva sollevato la testa dalle carte e l'aveva guardata con una calma tanto placida quanto irritante. «Da quando mi fate i conti in tasca, mamà?» aveva chiesto. «Certo che possiamo. Non siamo più *putiàri*. Giusto ieri abbiamo fatto sdoganare il carico della *Santa Rosalia* e non avevamo nemmeno

finito di scaricare la merce che già si era aperta l'asta per la vendita del cotone.» Con gli anni, la risata di Vincenzo è diventata roca. Ha trentatré anni, ormai. «Ci vuole una casa degna di questo nome, per noi. Finché ci sarò io, non vi mancherà mai nulla.»

Un operaio chiama Vincenzo, che si allontana.

La donna si rimette in piedi, guarda da una finestra: può vedere un buon tratto di via dei Materassai e una parte di piano San Giacomo.

Ne hanno fatta, di strada.

Anche il suo rancore si è diluito con gli anni, fino a sparire con la morte di Ignazio.

Non le è rimasto più nulla, se non se stessa e i suoi ricordi. Suo figlio – la sua creatura, la sua ragione di vita – è un'isola, proprio com'è stata lei per tanto tempo. E ora deve farsi coraggio, perché c'è qualcosa che la preoccupa e che non la fa dormire la notte. A cinquantaquattro anni si sente vecchia e sa che Vincenzo non può restare solo. Ogni uomo ha bisogno di una femmina che gli tenga compagnia, che gli scaldi il letto e si prenda cura di lui, che lo sopporti quand'è di malumore. Che gli dia dei figli, degli eredi, perché di questo Casa Florio ha bisogno, ora.

Quello che Ignazio e Vincenzo hanno costruito non è cosa da lasciare all'acqua e al vento. È un patrimonio che va tramandato e custodito, e ci vorrà del sangue buono per farlo. Ci vorrà una femmina educata come una signora. Suo figlio dovrà costruirsi una famiglia. Se lo dice a denti stretti. Dovrà parlargliene.

E lei dovrà farsi da parte. Presto.

Le resta la consapevolezza di essere sola e un'altra, più amara, più sottile, più dolorosa: quella di aver rifiutato l'amore della sua vita.

Quella sera, a cena, madre e figlio siedono l'uno di fronte all'altra, soli, come accadeva nella vecchia casa. Un lume bagna di luce la tovaglia, le stoviglie, le mani. Olimpia, troppo vecchia – e troppo rozza – per servire in casa Florio, è stata sostituita da una ragazza

dal viso lentigginoso e da sua madre, che si occupa della cucina e dei lavori di fatica.

L'esordio di Giuseppina è cauto. «Volevo parlarti, Vice'.»

Lui solleva la testa dal piatto. La linea tra le sopracciglia diventa più marcata. «Problemi?»

«Nessuno. Ma potrebbero essercene, ed è bene pensarci per tempo.» Sente un tarlo che le scava la carne, ma deve farsi forza. È qualcosa che va oltre la sua vita, quindi bisogna affrontarlo. «Hai più di trent'anni.» Fa una pausa. «Devi pensare al futuro, non solo tuo.»

Vincenzo posa il cucchiaio nel piatto. «Una moglie, intendete?» chiede poi, senza alzare lo sguardo.

«Sì.» Giuseppina respira profondamente. Una donna che condividerà quella casa con lei, che sarà seduta alla medesima tavola, che dividerà il letto con suo figlio...

Non sarà facile.

Vincenzo afferra il calice di vino, ne beve un sorso. Il collo di Isabella Pillitteri è il ricordo di un istante. «Sapete, c'è stato un momento in cui avevo sperato di sentirvi dire questa frase. Ma quel tempo è passato.» Occhi di onice si fissano in quelli marroni della madre. Ma è solo un momento. Si alza, le dà un bacio. «Pensateci voi. Cercatemi una sposa che sia adatta a me e che sia di vostro gradimento, che sia di buona famiglia e che abbia una dote adeguata. Poi sappiatemi dire.» Sulla porta, aggiunge: «Non aspettatemi alzata. Ho un appuntamento».

«Con chi?»

«Vedrete. È una sorpresa.»

Sulla scalinata di San Giovanni dei Napoletani ci sono alcuni uomini. Sono commercianti, per lo più di origine calabrese e napoletana, insieme con i loro figli. Condividono le origini, il mestiere, il luogo in cui vivono. La scusa è la preghiera, lo scopo è guardarsi in faccia, chiacchierare di affari, mormorare pettegolezzi.

Si squadrano con occhiate prive di cortesia. La preghiera dei vespri non sembra aver sortito nessun effetto su di loro.

Il sacrestano bofonchia un: «*'Un hannu tiempu di perdiri, chisti?*» e chiude il portone della chiesa, lasciando in eredità l'eco di un tonfo.

Vincenzo è immerso in una fitta conversazione con un uomo dalla mandibola squadrata e dal forte accento calabrese. Sembrano molto in confidenza, cosa che non manca di suscitare la curiosità di altri commercianti. A differenza dello zio Ignazio – *recamatierna* – che era sempre affabile, Vincenzo Florio ha un carattere spigoloso. Tiene il mondo a un braccio di distanza.

*Però, maledizione, è uno scaltro*, pensano tutti.

Vincenzo sente le loro voci: rumori di fondo, echi di un'invidia che si mescola con l'ammirazione. La sua attenzione è concentrata sull'uomo che gli sta davanti. «Come vedi, di bagnaroti e di napoletani che trafficano sulla costa ce ne sono a bizzeffe. Ma non sono loro a interessarmi. Io guardo oltre.»

L'altro, di poco più basso e muscoloso, si guarda intorno. «Me ne avevi accennato in una delle tue lettere. Allora di che...»

Un occhio attento noterebbe che i due hanno alcuni tratti in comune. La fronte alta, le mani larghe e forti, i colori scuri. Tuttavia il taglio degli abiti e la minore sicurezza dei gesti indicano che il nuovo arrivato non gode dello stesso benessere del Florio.

Vincenzo lo prende per il gomito, lo guida verso palazzo Steri. «Questa è la Dogana», spiega. «Ma non è sempre stato così. In origine, era il palazzo di un nobile, poi è diventato un tribunale e poi ancora un carcere per eretici, assassini e ladri.» Si ferma. Il palazzo, ombra nera di pietra, incombe su di loro. «Io non voglio un Caino in casa mia. Mi porti rancore per quello che è successo quand'eravamo piccoli?»

«Forse in passato», risponde l'altro in tono sincero. «Di quel periodo, ricordo la disperazione di mia madre, e la fame, e l'umiliazione di dover chiedere soldi ai parenti. Abbiamo venduto la casa e siamo andati a vivere a Marsala... Sì, sono stato arrabbiato con tuo padre e con lo zio, anche perché tutti ci dicevano che le cose vi giravano bene.»

«Poi, però, hanno cominciato ad arrivarvi piccole somme, vero?» Vincenzo parla sottovoce. «Era lo zio Ignazio che le mandava, senza dire nulla a nessuno. Ho trovato le rimesse di pagamento nei registri degli anni passati. Mi ricordo ancora quando tu e la zia Mattia siete venuti a Palermo. Mio padre stava morendo. Era strano, per me, sapere di avere una famiglia. Dopo, ho pensato spesso a cosa sarebbe accaduto se fossimo stati più vicini. Ma ormai è andata così.»

L'altro gli fa cenno di sì, che ha capito. «Mia madre vi voleva bene. Vi ha sempre pensato, ha sempre detto una preghiera per tuo padre e per lo zio.»

Vincenzo avverte un'emozione che resta impigliata a metà tra lo stomaco e la gola. La scaccia. «Io non sono lo zio Ignazio, ricordatelo. Sono uno che non vuole fermarsi a quello che ha.»

«Nemmeno io.»

E in quella frase, nel tono deciso, Vincenzo trova la certezza che stava cercando.

«Domani mi raggiungerai a via dei Materassai. Ti presenterò Ignazio Messina; sarà lui a spiegarti tutto. È anziano, d'esperienza, e dovrai affiancarlo.» Gli tende la mano. «Poi verrai a casa mia. Mia madre non sa ancora nulla, ma sarà felice di ritrovare il figlio di Mattia.»

Raffaele Barbaro, figlio di Paolo Barbaro e Mattia Florio, finalmente sorride.

La stradina è silenziosa, quieta, pur essendo a poca distanza dalle mura della città e dalla Dogana. Via della Zecca Regia è fatta di case strette che si affacciano in parte su via dell'Alloro: case tranquille, per piccoli commercianti. Nulla a che vedere con i palazzi nobiliari che la circondano.

Nello studio dell'appartamento al primo piano, il buio sta prendendo il posto della luce del tramonto. L'autunno del 1832

avanza a grandi passi e accorcia le giornate, portando con sé folate di tramontana.

Quattro uomini.

«Immaginate il deserto dell'Africa nera. Arido, desolato, senza speranza. Ogni tanto compare qualche oasi, con una pozza d'acqua e due palme in croce. Ecco, qui è la stessa cosa: quando trovate un'impresa, vi sembra un miracolo.» Vincenzo spalanca la mano sinistra, conta sulle dita: «Ci sono alcune cotonerie, un paio di fabbriche di archibugi, una di ottone e una di ferro. Le altre sono *putìe*, botteghe con un capomastro e una quindicina di lavoranti, se va bene. Quanto alla mia attività, Casa Florio non ha fabbriche: commercia. Mettiamo in contatto produttori e compratori, a nome nostro o per conto di terzi».

Dall'altra parte della scrivania, Tommaso Portalupi, commerciante di Milano arrivato a Palermo da pochi mesi, lo ascolta con attenzione. Ha capelli radi sulle tempie, occhi nocciola e un naso importante, deturpato da vene scure. Accanto a lui, il figlio Giovanni, la sua copia fedele con molti anni di meno.

Portalupi poggia i gomiti sul piano della scrivania. «Signor Florio, anch'io sono un intermediario e, se mi sono rivolto a voi, è perché ho chiesto esplicitamente chi fosse il miglior fornitore sulla piazza di Palermo. Mio compito è trovare materie prime da lavorare in Lombardia. M'interessano vino, olio, tonno sotto sale, sommacco e zolfo. Non voglio rivolgermi ai mercanti inglesi, perché metterebbero in campo la loro produzione, né m'interessano i prodotti di bassa qualità che certuni hanno provato a rifilarmi. Quali di queste merci potete procurarci e a che condizioni?»

Vincenzo scambia un'occhiata con Raffaele, seduto accanto a lui. Si appoggia allo schienale. «Domandate pure. Posso procurarvi tutto ciò che viene prodotto in Sicilia. Tutto.»

Un tintinnio di vetro contro metallo li interrompe. La porta si apre. «È permesso?»

Entra una ragazza in un abito marrone, con un piatto di biscotti. Un delicato aroma di vaniglia si diffonde nella stanza. «Mamma ha detto di portare questi. Sono appena sfornati.» La giovane fa un passo indietro, osserva gli ospiti. Si sofferma su Vincenzo.

Vincenzo, che stava accettando un bicchiere di liquore da Giovanni, si volta. E la vede.

*Dev'essere una parente di Portalupi*, pensa, forse la nipote o la figlia. Ne ha i colori, la cadenza nella voce, persino il naso importante. Si muove con discrezione, quasi trattenendo i gesti. Non si lascia sedurre spesso dal fascino femminile, e tuttavia quella ragazza lo impressiona: schiena dritta, viso dolce.

Le donne di Palermo non hanno quello sguardo pulito, senza timore.

Tommaso Portalupi le regala una carezza. «Grazie, bambina mia. Ora puoi andare.»

Attende che la porta si sia chiusa per riprendere a parlare. «Zolfo, signor Florio. Vino e zolfo.»

Vincenzo incrocia le mani sulle gambe accavallate. «Certo. Per lo zolfo, che quantità e in che tempi?»

Quella sera, Vincenzo nota che la madre è particolarmente premurosa. Lo serve personalmente durante la cena, gli fa una carezza, chiede notizie del suo lavoro.

La guarda con sospetto.

Quanto a lui, è stanco. Ha tolto la giacca e la cravatta; il gilet è sbottonato, i capelli sono in disordine. Dopo un giorno frenetico, finalmente può tornare a essere se stesso.

Alla fine, Giuseppina allontana il piatto. «Figlio mio, ascolta. Ho trovato una ragazza che potrebbe fare al caso nostro.»

A Vincenzo non sfugge quel «nostro». Come se pure la madre dovesse sposarsi. Ma a lui non serve una compagna, né una padrona di casa: vuole solo una femmina che gli dia eredi sani e forti. Per il resto, Giuseppina provvederà a tutto, come sempre. «Dite, mamà.»

«Si tratta di una giovane di buona famiglia, cresciuta dalle suore: ha diciassette anni, è seria e rispettosa. Sono state loro a indicarmela.»

Vincenzo appoggia il viso sui pugni chiusi. «Cosa vi preoccupa, allora? Perché siete preoccupata, lo vedo.»

Dita inquiete strisciano sulla tovaglia. «La sua famiglia ha una lontana parentela con il principe di Torrebruna. Sarebbe un matrimonio prestigioso. Mi hanno fatto sapere che sarebbero lieti di farla sposare con te. Certo, c'è il problema della dote: non hanno molto altro, oltre al titolo, a un fondaco verso Enna e a una casa qui in città.» Giuseppina sta scegliendo le parole con attenzione.

Il senso di allarme di Vincenzo cresce. «Nulla d'irrisolvibile. Ma?» Perché c'è un *ma*, lo sente, sospeso tra loro.

«Pongono una condizione. Vorrebbero che non gestissi più gli affari in prima persona, che ti prendessi un attendente e smettessi di occuparti dell'aromateria. Non lo considerano decoroso per il titolo che portano.» Giuseppina si zittisce, attende un cenno, una parola.

Lui, invece, non muove un muscolo. Poi si copre il viso con i palmi. Parla piano, Vincenzo, e sembra non credere a ciò che ha appena sentito. «Voi vorreste che io abbandonassi il mio lavoro... per una femmina?»

«Una femmina? È una bambina.» Lei minimizza. «Intanto te la sposi, poi si vede. Dopo che sarai dentro casa, non potranno più dirti nulla. Sarai tu a tenere i cordoni della borsa.»

Ma Vincenzo rovescia il capo all'indietro. Ride forte, batte il pugno sul tavolo. «Ora! Ora mi dite questo.» Nella voce c'è un'amarezza ruvida che mette in allarme la donna. «Vi ricordate cos'è successo quando non avevo nemmeno vent'anni?» Alza la testa. Gli occhi sono pietre di lava. «Ve la ricordate Isabella Pillitteri? Quando mi avete detto che me la dovevo scordare perché era una morta di fame? Ve la ricordate, sì?»

Giuseppina tutto si aspettava, ma non quello. Scatta in piedi. «Che c'entra? Quella era figlia e sorella di debosciati che miravano ai soldi.»

«Perché, questi che vogliono?» Insegue la madre che ha iniziato a sparecchiare. «Non solo vogliono la mia ricchezza, ma pure impormi cosa fare!»

«Chi ti può dire niente a te? Lei è un'anima pia, una *picciridda* che esce dalle sottane delle suore. Ti obbedirà qualunque cosa tu le

dica: sei il maschio di casa e comandi tu. Sei tu che hai i soldi!»

Vincenzo le punta il dito contro. «La mia risposta è no, a loro e a voi. Vi avevo chiesto di trovarmi una moglie, non di farmi imparentare con dei pezzenti che si sentono ricchi perché hanno un titolo e si mettono pure a dettare condizioni.»

Giuseppina è furiosa. Aveva pensato che la cosa fosse fatta, e invece... Abbandona i piatti sul tavolo, lo affronta con le mani sui fianchi. «Non mi perdoni quello che è successo quindici anni fa, vero? Pure se ti ho fatto aprire gli occhi, e anzi avresti dovuto dirmi grazie... Invece no, la colpa è mia. Di cosa, poi? Hai visto come t'ha trattato sua madre? Oh, sì, figlio mio, so tutto. Me l'hanno raccontata, quella scenata vergognosa in mezzo alla strada! La verità è che sei vendicativo e senza cuore come tuo padre. È inutile, certe cose ce l'avete nella razza, voi Florio.» La bocca le si storce in una smorfia. «Continua così e rimarrai da solo come un cane.»

Vincenzo deve fare uno sforzo per trattenersi dallo spaccare qualcosa. Giuseppina glielo legge in faccia, arretra, ma lui l'afferra per le braccia e le parla addosso. «Meglio essere un cane rognoso che andare per tutta la vita dietro una donna che non ti vuole.»

La lascia andare. La madre barcolla, si aggrappa alla sedia.

Guarda Vincenzo e non lo riconosce più. Sbatte le palpebre, ricaccia indietro le lacrime. Rimane così anche dopo che lui ha lasciato la stanza. Mai come in quel momento vorrebbe Ignazio accanto a sé.

La consapevolezza di essere stata crudele con lui le si aggrappa alle costole.

Aveva pensato di rendere insopportabile la vita di suo marito, aveva creduto che l'astio che nutriva per i Florio l'avrebbe tenuta separata da loro. E aveva immaginato di avere un alleato in suo figlio. Invece quella sera ha scoperto che il latte materno mischiato all'odio con cui lo ha nutrito è stato veleno. L'odio gli si è incistato dentro.

Strette di mano.

Tintinnio di calici.

La cameriera serve liquori e biscotti.

«Il vostro zolfo ha il prezzo più competitivo che abbia trovato sul mercato a parità di qualità.» Giovanni Portalupi parla animatamente con Vincenzo. Tamburella sul contratto. «Ho sentito in giro che siete proprietario di una cava.»

«Ho preso in gestione una miniera del barone Morillo.» Vincenzo beve un sorso di porto. Gli piace parlare con quell'uomo così diretto. «Il *signor* barone non vuol sporcarsi le mani con il lavoro, ma i soldi dell'affitto gli fanno comodo e quindi...»

Giovanni scrolla le spalle. «*Pecunia non olet*, dicevano i latini. Una frase particolarmente calzante a proposito dello zolfo.»

Ridono.

Sta per continuare quando entra una donna di mezza età, che si avvicina a Portalupi e gli parla in un orecchio. Ha lineamenti forti e uno sguardo caloroso, una strana combinazione di forza e delicatezza.

«Mamma!» Giovanni la chiama. «Vi presento don Vincenzo Florio. Abbiamo appena firmato per una fornitura di zolfo. Questa è mia madre, Antonia.»

«Signora.» Vincenzo la saluta in maniera formale. Gli occhi si spostano di poco, lì dove ha visto balenare un'ombra. La indica con discrezione. «E lei? Chi è?»

Giovanni sembra non capire subito a chi si stia riferendo; poi scorge la sorella ferma sulla soglia. Nessuno, di solito, fa caso a lei. «Ah. Giulia.»

Nel sentire il suo nome, la ragazza si volta. Abituata a vedere la casa invasa da uomini d'affari e sentir parlare di merci e conteggi, ha imparato presto a stare al suo posto.

«Sì, tu. Vieni.» Le tende una mano. Lo raggiunge, gli si mette accanto. «La mia sorella maggiore, Giulia.» Giovanni inclina la testa. «Lui è don Vincenzo Florio.»

Vincenzo lascia scorrere lo sguardo tra i due. «Davvero? Non immaginavo che foste voi la più grande.»

«Solo di due anni. Troppo poco per fargli da mamma, ma abbastanza per odiarlo in quanto maschio e più piccolo.»

Giovanni ride. «Semplicemente io sono il preferito di nostra madre.»

«Non ho preferenze, io.» Antonia prende sottobraccio la figlia, la allontana con delicatezza dai due uomini. «Giulia è sempre stata testarda e suo fratello uno scavezzacollo. Crescere due figli così non è stato semplice.»

Vincenzo si sofferma su Giulia. «Però dev'essere stato divertente.»

La ragazza studia per un istante la punta delle dita. «Siamo stati felici, e questo mi basta.» Alza la testa, lo fissa con occhi di raso. «I ricordi di un'infanzia serena sono il dono più bello che un genitore possa fare a un figlio.»

Quando lasciano la stanza, Giulia prova un sollievo dal gusto dolceamaro. Si guarda indietro mentre la madre la precede in cucina.

«Un uomo strano, quel Florio, non trovi?» dice Antonia. «Così giovane e già così ricco. Tuo padre mi accennava che ha fama di ribelle. Dicono che in pochi anni abbia accumulato una fortuna comprando a prezzi di svendita terreni da nobili in difficoltà. Addirittura si vocifera che presti denaro a usura.»

«*Mon père* non farebbe affari con un poco di buono, non credete?»

«Gli affari sono cose da uomini, figlia mia. Hanno regole che non possiamo capire...» Un violento accesso di tosse la interrompe, la costringe a sedersi. L'inverno – per quanto poco rigido sia quello siciliano – è la stagione più difficile per chi soffre di petto, come Antonia.

Giulia è subito accanto a lei. «State bene?»

Dal salone arriva il padre, trafelato. «Antonia...»

La donna si massaggia il torace, li rassicura: «Tutto bene». Accarezza il viso del marito. «Da quando siamo qui a Palermo, sto meglio. Il medico aveva ragione, il clima mite mi ha giovato.»

Tommaso Portalupi sospira. «Ho invitato don Vincenzo a fermarsi a cena.» La voce si fa sussurro. «Ha molti contatti commerciali, è ricco ed è ben conosciuto qui in città. La sua benevolenza ci serve. Ma se tu non ti senti bene...»

Giulia gli posa una mano sul braccio. «Ci penserò io, con l'aiuto della Antonietta. Non è ancora andata via, vero?»

Il rammarico colora il volto del padre. «Temo di sì, purtroppo. Dovrai preparare tutto da sola.» Le dà un bacio sulla fronte. «So che sei in grado di fare miracoli. Fanne uno dei tuoi.»

Giulia sospira. Quando imparerà a stare zitta? Ha sempre cercato di essere gentile con tutti. Solo che, troppo spesso, la sua gentilezza le causa più fastidi che altro.

La madre ha smesso di tossire e, aggrappandosi al braccio di Giulia, si rialza. Le due donne si dirigono verso la cucina. Antonia si lascia cadere su una sedia, sospirando.

Giulia indossa il grembiule, apre la madia. Cosa cucinare per una cena degna del loro ospite?

*Cosa potrebbe piacergli? Qualcosa di forte, un sapore nuovo?*

*Ma cosa?*

Si muove veloce, cerca tra i vasi e le ciotole della dispensa. Poi vede il tegame con il bollito della sera prima.

È allora che le sue mani si fermano.

*Ecco. Bollito, pane grattato, uova: ci sono. Le spezie... sì. Foglie di cavolo al posto della verza... pazienza. Manca pure la mortadella di fegato, ma qui a Palermo non si trova, nemmeno sanno cosa sia. Userò del salame tagliato sottile...*

Antonia la osserva preparare i mondeghili. È brava, la sua Giulia. Avverte un vago senso di colpa verso quella figlia che ha già superato i vent'anni e che non si è potuta fare una famiglia sua. Nell'ultimo anno, poi, le sue flussioni di petto avevano richiesto cure e attenzioni costanti.

Era stato difficile per tutti lasciare Milano, la sicurezza economica e la loro bella casa a poca distanza dai Navigli. E tutto a causa sua.

Il suo mal sottile era arrivato a un punto tale che lei non poteva più restare immersa nel freddo e nella nebbia. Aveva bisogno di luce e di sole per vivere.

Si sente in colpa, Antonia, perché ha costretto tutta la famiglia a stravolgere la propria vita e a trasferirsi in quella città che è bella, sì, ma così difficile, dove la miseria convive con gli sfarzi di nobili degni di una corte europea. E anche a lei manca Milano, la sua aria tranquilla, le strade piene di botteghe e la solennità dei grandi palazzi del centro. Le mancano gli odori e i sapori, le manca persino la bruma del mattino che cancella i contorni del paesaggio e attutisce i suoni. Era abituata a una bellezza più sobria, dai contorni sfumati; non opulenta, sboccata ed eccessiva come quella di Palermo.

Ma è così che è andata, e i suoi figli si sono dovuti adeguare. Certo, mentre Giovanni lavora con il padre, Giulia è costretta a stare con lei in casa e ha poche occasioni per svagarsi. Ma, santa pace, non è quello che accade alle figlie femmine che restano in famiglia? Non è loro dovere prendersi cura dei genitori anziani?

A Palermo, poi, gli affari faticano a ingranare: pochi contatti, molta diffidenza. È una piazza chiusa, stretta nelle mani di chi, quel mercato, lo conosce bene. Ecco perché il marito ha invitato a cena quell'uomo.

A tavola, Florio si rivela un ospite amabile, ma non troppo loquace. Parla soprattutto di affari con Tommaso e Giovanni. Poi, d'un tratto, si rivolge a Giulia. «Siete quindi stata voi a cucinare?»

La ragazza è stupita da quella domanda così diretta. «Sì. Spero che sia di vostro gradimento...»

«È tutto molto buono. Non dev'esser stato facile allestire una cena in così poco tempo. Altre donne si sarebbero lasciate prendere dalla confusione...» Ride piano. «Mia madre, per esempio. Grazie al cielo, abbiamo una cuoca che si occupa di queste incombenze.»

Giulia abbassa la testa, ringrazia con un sorriso.

Continua a sorridere, Giulia. Ma è un sorriso diverso, che si stempera nell'inquietudine.

Quel Florio l'ha osservata durante tutta la serata. Occhiate rapide, rubate, mai oltre la soglia del rispetto ma proprio lì, sul limite.

Lei ha sempre vissuto in un mondo di maschi e sin dall'adolescenza ha imparato a tenere a distanza i conoscenti di suo padre o gli amici di suo fratello.

Eppure adesso è confusa, perché nessuno l'ha mai guardata in quel modo.

Si rigira nel letto.

Oltre la parete, oltre la stanza di Giovanni, anche Antonia Portalupi fatica a prendere sonno.

Ripensa al loro ospite: è stato signorile nel comportamento, cortese nei modi, e tuttavia l'ha messa a disagio. Pure adesso, in bilico tra sonno e veglia, lei non riesce a capire cosa davvero la sconcerti di quell'uomo. Ha confidato i suoi timori al marito, ma Tommaso ha reagito con una scrollata di spalle.

«Nulla di strano. In fondo, Giulia è graziosa, ed è normale che un uomo le dia una seconda occhiata. Se le fa la corte, meglio per noi: grazie a lei, potremo avere forniture migliori. E comunque Giulia lo sa, che deve badare a te.»

Il respiro del mare è un alito caldo che s'infila tra i vicoli. Procede a ondate lente, insinuandosi nelle case attraverso le fessure negli stipiti.

È l'alba, ma Vincenzo è già al lavoro a via dei Materassai. È nel suo ufficio. Quell'ambiente sta diventando troppo piccolo: dovrà affittare un appartamento e trasformarlo nella sede dell'attività, come ha fatto Ben Ingham.

Il pensiero di lasciare quel luogo ne porta altri, che s'intrecciano con la mappa della solfatara del barone Morillo che Vincenzo ha di fronte.

Si rivede accanto a quella stessa scrivania, dietro la quale però è seduto lo zio Ignazio. E ricorda un uomo, con il cappello sulle ginocchia e l'aria abbattuta, davanti a loro.

«Don Florio, è inutile girarci intorno. Non posso pagare la cambiale che ho sottoscritto.»

Ignazio aveva sospirato. «Don Saverio, che dobbiamo fare? Vi ho concesso già una dilazione. Non è possibile continuare così, lo sapete.»

L'altro aveva annuito. «*Pi' chisto vinni apposta di Girgenti*. Ho un grosso carico di *sùrfaru* che non riesco a vendere perché non ho come portarlo al mare e non conosco nessuno che sia disponibile a venirselo a prendere.»

«Perché?»

«*Sanno c'un hajo picciuli pì pagari*.»

«E come ce l'avete? Dico, lo zolfo non si trova *accussì*.»

L'altro aveva allargato le braccia. «Un terreno di mia moglie: uno, a momenti, scava con la punta della scarpa e già lo trova. Manco è buono per portarci le capre; mi cadono morte avvelenate.»

«Ed è di qualità?»

«Puro, pulito. *A virità*, pare appena sputato dall'inferno.» Li aveva implorati a mani giunte: «Se la carta della cambiale va davanti al giudice, io finisco in galera. Vi prego».

Zio e nipote si erano scambiati uno sguardo. E subito il pensiero era andato ai loro soci francesi.

«Verrò io a vedere questo zolfo», aveva detto Vincenzo. «Se è buono come dite, me lo prenderò e strapperò la cambiale davanti a voi.»

Così era stato.

Avevano piazzato il carico a Marsiglia per un valore tre volte superiore a quello della cambiale. Dopo la morte dello zio, Vincenzo se l'era comprato, quel terreno.

Da quel momento in poi, lo zolfo era diventato una voce importante del bilancio di Casa Florio.

I pensieri vagano, si scompaginano.

Pensa, Vincenzo, e rigira l'anello dello zio Ignazio.

Suo zio. Sua madre. Chissà cos'avrebbe detto lui dell'ostinazione di Giuseppina a cercargli una moglie tra quelle nobili ragazze – poco più che bambine – nate in famiglie in cui il cugino si sposava con la cugina e lo zio con la nipote, e che non brillavano mai per intelligenza, e spesso neppure per bellezza. *Hanno il sangue marcio come i mobili su cui si siedono*...

«Vincenzo?»

Perso in quelle riflessioni, non si è accorto che sono arrivati i commessi e che Raffaele non soltanto è entrato nell'ufficio, ma è proprio lì, accanto alla scrivania.

Vincenzo si riscuote e guarda il cugino, in attesa. Sa che deve aggiornarlo sull'acquisto di un terreno in cui lui vuol costruire una cantina.

In silenzio, Raffaele stende sulla scrivania, sopra la mappa della solfatara, quella della costa marsalese. Vincenzo la osserva a lungo. «M'interessa che abbia un accesso diretto al mare, perché le strade lì sono trazzere di campagna e i carri grandi non ci passano», dice infine. «Mica possiamo spendere soldi in trasporti di *carrietti* e *carritteddi*. Voglio che, dallo stabilimento, le botti vadano direttamente nella stiva delle navi.» Punta il dito su un tratto. «Qui, tra gli stabilimenti di Ingham e Woodhouse... Questo è il luogo più adatto.»

Raffaele cerca tra i suoi appunti. «Contrada Inferno, quindi. Due tummini[3] di terra a ridosso di un molo naturale. Ce lo vendono per sessanta onze, però c'è un canone a carico di un certo barone Spanò...»

«Minchiate. Bloccalo subito, anticipa tu le somme per l'acquisto se necessario. C'è troppo interesse per il marsala in questo periodo e non è il caso di lasciarsi scappare l'occasione di poter mettere su una cantina. Vedrai, un altro po' di tempo e i prezzi dei terreni saliranno alle stelle.»

In quel momento, un commesso annuncia l'arrivo di un ospite.

Giovanni Portalupi.

Raffaele lo saluta con una stretta di mano. Vincenzo, al di là della scrivania, si limita a un cenno. Gli indica una sedia. «Portalupi. Allora?»

Giovanni sistema il cappello sulle ginocchia. «Il vostro zolfo riscuote un enorme successo presso i nostri compratori. Mio padre e io vorremmo acquistarne dell'altro.»

Vincenzo appoggia il mento sulla mano. «Dite quantità e prezzo, e ne possiamo parlare.»

Giovanni spiega e Vincenzo lascia che sia Raffaele a rispondere. I due s'intendono in fretta.

«E quindi, da qui a una settimana mi saprete dire se potete trovare questa quantità?» chiede infine Giovanni, fissando Vincenzo.

«Ah, sì. Certamente.» Vincenzo si alza. «Piuttosto, visto che siete nuovo in città... volevo farvi una proposta. Siete mai stato al Teatro Carolino? È a poca distanza dalla chiesa di San Cataldo e di Santa Caterina, abbastanza vicino ai Quattro Canti...»

Occhi disorientati lo fissano. «In verità, non ancora.»

«Tra qualche giorno ci sarà uno spettacolo. Ho un palco e sarebbe mio piacere avervi come mio ospite. Voi e vostra sorella, ovviamente.»

Giovanni è perplesso, ma non stupido. Capisce al volo. «Credo che Giulia sarà lieta di venire. Vi farò avere una risposta al più presto.»

Quando l'uomo lascia l'ufficio, Raffaele esclama: «A me non hai mai detto di venire a teatro!» Ma lo dice con malizia, ridacchiando.

«Quando vuoi, te lo presto, il palco. Comunque, tu non hai le *minne*, Raffae'. E ora usciamo, andiamo alla Camera di commercio.»

È un mare calmo che nasconde un'anima inquieta, Giulia Portalupi.

Dopo lo spettacolo al Teatro Carolino, Vincenzo ha cercato il modo d'incontrarla altre volte. Non è stato difficile: Giovanni, suo fratello, unisce una mentalità pratica con una spiccata inclinazione ai piaceri mondani. Vincenzo l'ha presentato ai membri della Camera di

commercio di Palermo e gli ha indicato un comandante per la nave che avrebbe dovuto trasportare le loro merci, nave che – peraltro – gli appartiene *pro quota*.

Giovanni ha anche portato Giulia come compagnia ad alcune cene a casa di mercanti, adducendo la scusa di non avere una moglie, e sottolineando come la sorella non avesse né amicizie né occasioni per frequentare altre persone oltre ai propri familiari. L'ha dipinta – con garbo ma inequivocabilmente – come una povera zitella.

A lui fa un'impressione ben diversa.

A volte, Vincenzo ha l'impressione che Giovanni quasi gliela stia buttando tra le braccia. In un modo o nell'altro, quel giovanotto dall'accento straniero cerca di farli sedere sempre vicini. Ed è una cosa che palesemente Giulia non sopporta.

È questo pensiero che gli fa scuotere la testa e gli strappa una risata cinica. Pensa di essere furbo, Giovanni, ma è solo un ragazzino che scimmiotta gli adulti. Usare la sorella per attirarlo nell'orbita dei Portalupi è una strategia da sciocchi: a lui non interessa corteggiare o fare il cascamorto con Giulia.

Però è una femmina sorprendente.

Non abbassa gli occhi se qualcuno parla, non sta lì a mormorare preghiere per ogni cosa, non si distrae quando gli uomini discutono di affari, come ha sempre fatto sua madre. Segue invece i loro discorsi con attenzione, ed è questo che lo incuriosisce. È una femmina che comprende il valore del denaro e che vuole capire come questo denaro venga guadagnato. Vincenzo ha capito che Giulia corruga la fronte quando vorrebbe intervenire e invece è costretta a stare zitta.

E un'altra cosa ha capito: lui la mette a disagio.

*Meglio così*, si dice.

Dopo Isabella, non ci sono state donne importanti nella sua vita, ma solo femmine che lo hanno accolto per passione o per denaro. Corpi senza volto, immagini senza memoria. E, anche adesso che la madre sta brigando per trovargli una moglie, Vincenzo non si chiede mai come sarà la prescelta. Immagina solo se stesso, che entra in una casa nobile a testa alta. E non gli importa se sarà grazie a un

titolo che s'è comprato insieme con la femmina che glielo ha portato in dote.

Eppure.

Eppure Giulia Portalupi lo stuzzica, e non è una questione di bellezza. Anzi. Giulia non è bella. Lo intriga con quelle sue labbra strette e imbarazzate, con le mani chiuse a pugno e con gli occhi che, quando ti fissano, non sono mai spenti, ma rivelano invece sdegno, incredulità, biasimo, sorpresa o semplicemente interesse. È così trasparente, lei, a differenza di quel *pinnulune* di suo fratello che cerca di fare *u' scaltro*.

Vincenzo gioca con quei pensieri mentre torna a casa, mani in tasca e occhi che cercano le prime stelle della sera.

Non appena entra, la cameriera prende giacca e cappello; poi gli annuncia che la cena verrà servita da lì a poco. Nel salone, lui trova la madre intenta a rammendare. «Cucite, mamà?» chiede, dopo averle dato un bacio.

«Non è che posso lasciarti le camicie con i buchi, no? Che poi, *'ste picciuttedde* che hai chiamato non ci riescono, a rammendare bene.» Giuseppina allontana la stoffa dal viso. Gli occhi cominciano a fare i capricci e lei non vede più bene come prima.

«Sono cameriere che sono state a servizio in case di nobili, mamma. Rammendano alla perfezione. È che voi pretendete sempre di fare o di ridire qualcosa.»

«Sì, come no! Oggi le ragazze non riescono a far bene le cose di casa. Non la sanno tenere in piedi, una famiglia. Quando io avevo quindici anni, mi lustravo il letto di ottone con la sabbia e non mi lamentavo certo che le mani si screpolavano, come fanno queste.»

Vincenzo le concede l'ultima parola. Sprofonda sulla poltrona, permette al corpo di rilassarsi, chiude gli occhi.

E immagina mani piccole e agili che impastano delle polpette milanesi con un nome strano e un gusto forte.

Giovanni Portalupi è fermo all'ingresso della platea del Teatro Carolino. Accanto a lui, la sorella si fa aria con il ventaglio.

Il teatro è pieno: dai nobili ai popolani che occupano il loggione, tutti chiacchierano ad alta voce. C'è gente che mangia, una zingara che si offre di leggere la mano, persino un acquaiolo.

«Non avresti dovuto accettare l'invito senza chiedermelo prima. Lo fai sempre ed è una cosa che non sopporto.» Giulia si copre il naso con un fazzoletto. «Fa ancora troppo caldo e qui c'è una puzza terribile. Stare al chiuso è una tortura.»

«Che diamine, oggi tutto ti dà fastidio! Quando sei venuta qui con me e con don Florio, la prima volta, eri di gran lunga più conciliante.» Giovanni continua a sbirciare la folla. «A proposito, mi domando dove sia finito. Lo spettacolo sta per iniziare.»

La ragazza stringe il ventaglio nel pugno. Non sono solo il caldo o il tanfo di sudore a infastidirla. «Appunto. È che Florio mi guarda in quel modo strano...»

«Dovresti esserne contenta. È ricco e tu non sei più un giglio in fiore. Hai ventiquattro anni, e non è cosa da poco per una fanciulla della tua età ricevere le attenzioni di un uomo simile. Dovresti esserne grata, e dargli un po' di corda, visto che ci siamo. Non troppa, certo... nei limiti della decenza. È un ottimo intermediario e papà è molto contento di fare affari con lui.»

Collera e umiliazione si mescolano. La risposta della ragazza è irritata. «Mi vergogno per te. Io non sono un carico di zolfo, Giovanni, e non ho intenzione di assecondarti in questa tua idea. Se papà sapesse di questa conversazione, s'infurierebbe. Quanto a me, sono rimasta accanto a nostra madre per curarla, o l'hai dimenticato? E poi, questo tuo nuovo amico non mi piace. È venale, è... avido. Guarda tutti come se avessero un prezzo, ma noi non siamo merci. Siamo persone.»

«Ne sei certa?» Giovanni le indica una donna vestita con un abito di seta cinese, affacciata a un palco. Al collo, un medaglione da lutto. «Guardala. Quella è la duchessa Alessandra Spadafora. Vedova, abbandonata dalla famiglia del marito, si è trovata senza soldi dall'oggi al domani. Ingham le ha pignorato i gioielli di famiglia e lei ha accettato di diventarne l'amante per riscattarli.»

«Ma... come?»

Giovanni sembra divertito dalla sua aria scandalizzata. «Tutti hanno un prezzo, sorellina cara. Tutti. Anche tu, che vorresti stare tutto il tempo a leggere i tuoi libri francesi... anche tu hai un prezzo.»

«Chiedo scusa per il ritardo.»

Si voltano.

Vincenzo è rimasto alle loro spalle il tempo necessario per ascoltare la loro conversazione.

«Oh, alla buon'ora.» Il ghigno di Giovanni è velato dall'ombra in cui è immerso l'ambiente. «Temevo avessi cambiato idea. Sarebbe stato imbarazzante, specie dopo averci invitato nel tuo palco.»

«Una questione al negozio mi ha trattenuto più del dovuto. Venite.» Fa strada per le scale, raggiunge il palco che ha ottenuto anch'esso *aliud pro alio* – anche se non lo dirà mai apertamente – per un debito, indica loro i posti. Poi si avvicina alla balaustra. «C'è davvero tutta Palermo.»

«Già. Comunque sono in ritardo. C'è stata una zuffa nei camerini e uno dei cantanti sarà costretto a ricoprire a vita ruoli femminili.»

Ridono. Giulia, invece, si lascia cadere sulla sedia, sigillata in un ostinato silenzio. Sì, in quello Giovanni ha ragione: vorrebbe proprio essere a casa a leggere e non lì, in quel posto che pare più un mercato di bestiame che un teatro.

Mentre Giovanni prende posto a sinistra della sorella, Vincenzo si siede a destra, le sfiora le nocche della mano inguantata poggiata sul bracciolo. Lei si ritrae.

Dal palco arriva una voce, le quinte fremono. Lo spettacolo inizia.

L'opera non è molto apprezzata dal pubblico. Gli schiamazzi sono così forti da coprire le voci dei cantanti.

«Troppo caldo e troppo vino per troppi spettatori.» Giovanni indica il corridoio. «Andiamo via?»

Vincenzo sembra d'accordo. «Potremmo fare una passeggiata, sempre che tua sorella non sia troppo stanca. Ho una vettura che mi

attende in piazza sotto la Martorana.»

Giulia prova a dire: «In verità, preferirei...»

Ma Giovanni non l'ascolta o sceglie d'ignorarla. «Ottimo! Sì, andiamo. Qui l'aria è irrespirabile.» Ed esce dal palco.

Lei non ha visto l'occhiata che i due uomini si sono scambiati.

Uno sguardo complice, da maschi.

«Giovanni, aspetta...» Prova a fermarlo, ma il fratello è già fuori.

Vincenzo le offre il braccio. «Vi scorterò io, se permettete.»

Giulia è in collera. Perché Giovanni l'ha abbandonata e perché non vuole rimanere con un uomo che conosce appena, specialmente con uno come quel Florio. «Non capisco perché mio fratello abbia deciso di lasciarmi sola. La carrozza è vostra ed era quindi vostro il compito di chiedere che fosse preparata.»

«Non sono un lacchè, anche se molti continuano a pensarlo.»

«Nemmeno mio fratello lo è.»

Giulia aggira la poltrona per superarlo. Vuole andar via, e ci riuscirebbe se le mani di Vincenzo non la fermassero sulla soglia. Ha dita ruvide, che si poggiano sulle spalle nude di Giulia.

Lei annaspa, non riesce a parlare. Dovrebbe voltarsi, dargli un ceffone, mettersi a gridare. Dovrebbe, ma non ci riesce, e non solo per la paura che ha di lui.

Vincenzo la trascina nella penombra, al riparo da sguardi indiscreti.

Cosa prova Giulia quando le labbra di Vincenzo le sfiorano la nuca? Quando le schiudono la bocca a forza, quando i suoi denti la mordono?

«No», dice. «No», supplica.

Mette le mani sulle sue per fermarlo. Ma il suo è un «no» fragile. Giulia non vuole, se ne rende conto e non riesce a capire perché. Oppure lo sa, e ne ha vergogna, perché adesso risponde al bacio, a quelle carezze.

È lui che comanda, è Vincenzo che decide quando lasciarla andare. Apre le braccia e lei sguscia via, l'oltrepassa nel corridoio.

«Permettete?» Vincenzo la precede lungo le scale, mentre Giulia, accaldata, scende i gradini sorreggendosi al corrimano. Raggiungono insieme la carrozza dove Giovanni li attende.

Lei cammina a testa bassa. Si sente nuda, esposta al mondo.

Nemmeno stavolta si accorge del sorriso del fratello.

La tramontana spazza la strada in riva al mare. Davanti alla costa di Marsala, le Egadi sono grumi di ferro contro il cielo. Spruzzi salmastri sporcano i vetri della carrozza.

Sotto gli occhi di Vincenzo, operai innalzano mura su ponteggi che tremano a ogni folata di vento.

Sa cosa vuole, riesce persino a vederlo: non un baglio, una masseria come quelle che popolano le campagne siciliane, ma un'azienda simile a quelle inglesi, con un grande cortile centrale e i depositi intorno.

«Hanno completato i magazzini?»

Raffaele lo precede nel cortile. «Vieni a vedere tu stesso.»

Ovunque mattoni, tegole, legname e muratori che impastano la malta. Assi di legno e cumuli di pietre li costringono a deviare più volte dal cammino; davanti a loro, la casa padronale, dove risiederà l'amministratore dello stabilimento.

Con sicurezza, Vincenzo entra nel primo dei due edifici laterali. Falegnami stanno piantando i sostegni per le botti da raffinazione del vino. Gli operai si rimettono in piedi, tirano giù i cappelli. Lui fa loro cenno di continuare e si dirige verso il centro della sala.

La luce entra dai portali e dagli abbaini; sopra di lui, un soffitto altissimo, scandito da archi di tufo. L'aria è impregnata di mare e sale.

Questo sarà il cuore della cantina.

Raffaele lo raggiunge. Anche lui, come gli altri, fatica a stargli dietro. «Gli acquisti delle vendemmie sono andati meglio di quanto fosse lecito sperare. Certo, gran parte delle vendemmie di marsala se l'erano già accaparrate Woodhouse e Ingham, ma sono riuscito a trovare su Alcamo dei mosti di inzolia, grillo e damaschino. Ah, anche una partita di catarratto. Quanto al vino già fermentato, sarà trasferito qui la prossima settimana.»

«Tutto come previsto, quindi.»

«Abbiamo pianificato bene, sì. E avevi ragione: i prezzi dei terreni qui intorno sono cresciuti in maniera spaventosa, e non solo. I contadini stanno togliendo il grano per piantare vigneti. Hanno capito che così possono fare qualche soldo da 'ste terre pietrose.»

«Raffae', i *picciuli* fanno comodo a tutti. Comunque, la prossima settimana arriveranno le botti di sherry per iniziare la raffinazione. Ah, ti ho fatto preparare un promemoria con il nome di alcuni bottai di Palermo. Uno di loro è disponibile a trasferire qui la sua bottega.»

Vincenzo tocca il muro intonacato di fresco. Sì, il lavoro è stato ben eseguito. Si toglie la polvere dalle mani, poi fa cenno a Raffaele di seguirlo. Di nuovo, sempre di corsa. «Il tuo impegno è stato notevole. Per settembre potremo formalizzare la nostra intesa.»

«Intesa?» La domanda perplessa di Raffaele si perde in una raffica di tramontana.

«Una società. Tra Raffaele Barbaro e la Ignazio e Vincenzo Florio.»

L'uomo si blocca. Troppa è la sorpresa.

Vincenzo è costretto a fermarsi a sua volta e a tornare indietro. «Non mi serve qualcuno che si occupi dei miei affari infischiandosene di tutto il resto. Ho bisogno di una persona che sia coinvolta con i suoi soldi. Del resto, hai già messo una parte del denaro per comprare questa terra. Si tratta di continuare per questa strada: un terzo tu, due terzi Casa Florio. Te la senti?»

Raffaele tortura il pizzetto che si è lasciato crescere in quei mesi. Ha imparato a conoscere quell'uomo spigoloso e proprio per questo ha timore di accettare; tuttavia l'offerta è tanto preziosa quanto rara, e farebbe di lui una persona di rilievo nel piccolo mondo di Marsala. A Palermo, invece, lui è solo il cugino di don Florio, uno dei suoi factotum. «D'accordo.»

«Sapevo che avresti detto di sì.» Gli dà una pacca sulla spalla. «Non sarà facile gestire la cantina. Lo sai, vero?»

«Con gli inglesi qui a Marsala che si comportano come fossero padroni del mondo? No.» Si toglie i capelli dagli occhi. «Non me l'aspettavo che tu mi offrissi quest'opportunità, Vice'.»

«Se l'ho fatto è perché ci credo.»

Si dirigono verso la casa padronale.

Vincenzo è lì e, nello stesso tempo, è già nel futuro: il cortile pieno di carri, le piramidi di botti, le bottiglie con l'etichetta FLORIO. Vede ogni cosa e sente che sì, ci saranno, e sarà lui ad averli voluti. «Sarà la qualità a distinguerci», spiega. «Loro fabbricano un vino da smerciare ai militari. Solo pochi barili sono di alta qualità. Noi, invece, punteremo sul pregio e ci dedicheremo ad altri mercati: Francia, Piemonte...» Prima di entrare, si ferma davanti a una catasta di fasciame. «Un'ultima cosa, Raffaele: i lavoratori. Parla con loro, guardali in faccia. Questa non è una cantina come le altre: lavorare qui è un onore e loro devono saperlo.»

Il giorno dopo, Vincenzo torna a Palermo.

Nella solitudine della carrozza, estrae dalla tasca una lettera. L'ha ricevuta tramite Giovanni poco prima di partire alla volta di Marsala. Ne riconosce la calligrafia sottile, la firma appena accennata. La legge con calma.

*Io non posso accettare lettere come quella che mi avete scritto*, inizia, e lui immagina di sentire la voce di lei: indignata, percorsa da un fremito di vergogna. *Non posso perché tra noi non c'è nessun legame. Voi siete un socio in affari di mio padre, non avete nessun diritto su di me. Non dovrei nemmeno leggere ciò che mi scrivete, eppure lo faccio. Anche i vostri comportamenti e le attenzioni di cui mi fate oggetto troppo spesso superano il limite della decenza. Quanto a me, ho la mia parte di colpa perché non riesco a sottrarmi alle vostre pretese che, lo ammetto a malincuore, non mi trovano indifferente. Pur non essendo una fanciulla leggera – e vi assicuro che non lo sono! – la vostra vicinanza è per me fonte di turbamento.*

*Vi prego, v'imploro: se davvero provate qualcosa per me, non scrivetemi più parole come quelle che avete vergato nell'ultima lettera. Non cercatemi più se non avete intenzioni onorevoli. Non approfittate della mia gentilezza, o sarò costretta a parlarne a mio padre, e non vorrei farlo. Se volete intrattenere un'amicizia sincera e*

*devota, sta bene* – e qui Vincenzo ride forte –, *ma non superate il limite del lecito, o sarò costretta a rinunciare alla nostra corrispondenza*. Poi la firma: *Giulia*.

Con il gomito appoggiato allo sportello, Vincenzo riflette. Ha capito da un pezzo che Giulia è confusa, che lo vuole e lo teme, e quella lettera glielo conferma. D'altronde quanti uomini in passato l'hanno degnata di un secondo sguardo? si chiede. Qualcuno ha mai provato a capire cosa si nasconde dietro quell'atteggiamento severo, quelle mani chiuse a pugno?

Giulia non ha mai vissuto il desiderio. Né il proprio né quello di un uomo. Quindi – decide Vincenzo – nella sua risposta non le risparmierà niente. Le parlerà della smania che gli fa nascere dentro; del fatto che, di notte, rimane sveglio pensando a lei; di come vorrebbe toccarla; di quanto vorrebbe vederla con i capelli sciolti sulle spalle nude. Lo farà perché sa benissimo che lei non riferirà a nessuno quelle parole, men che meno a suo padre. Lo farà perché Giulia nulla può opporre alla vertigine che, ne è certo, si è impadronita di lei. Lui la conosce bene, quella sensazione: la prova quando riesce a mettere le mani su un carico prezioso o quando un affare complicato va a buon fine. Però lei non è un carico di sommacco o una cantina... Un carico si vende e si passa a un altro; un affare si chiude e si passa a un altro. Invece quella femmina non passa, gli fa perdere la testa, lo fa ubriacare.

Muore dalla voglia di averla nel suo letto, per Dio!

Si erano rivisti, più volte, a casa dei Portalupi o per strada, lungo il Cassaro; lei, insieme con la madre o con il fratello, gli aveva lanciato sguardi imbarazzati e languidi. In quell'inverno del 1833 pochi altri veri incontri erano però seguiti a quello del teatro.

Un pomeriggio, quasi all'imbrunire, con la scusa di ritirare un documento, Vincenzo era andato a casa dei Portalupi. Tommaso era rimasto a dir poco sorpreso di vederselo alla porta, ma l'aveva fatto accomodare in salotto e si era diretto verso lo studio per prendere le ricevute di pagamento dei carichi di zolfo. Dato che Antonietta era già andata via, era stata mandata Giulia a servirgli della limonata.

Quando lo aveva visto, seduto sul divano della stanza immersa nella penombra, il bicchiere e la caraffa che portava su un vassoio

avevano tintinnato. Giulia era rimasta ferma sulla soglia, immobile nel suo severo abito marrone, le sopracciglia corrugate, le labbra socchiuse che imprigionavano una domanda. Vincenzo le aveva tolto di mano il vassoio, aveva accostato la porta poi le aveva poggiato le mani sulle spalle, facendole scorrere lungo le braccia. Infine aveva avvicinato il viso al suo.

«A voi cercavo.»

Stavolta Giulia non aveva abbassato lo sguardo. In quegli occhi aveva letto desiderio, sì, e anche una sorta di contrarietà, forse perché lei voleva respingerlo e non ci riusciva. Poi Vincenzo aveva alzato la mano. Con il pollice le aveva accarezzato le labbra, le aveva sfiorato il mento ed era sceso fino alla gola. Le aveva preso tra le dita il primo bottone del colletto. Lo aveva slacciato.

Era passato al secondo.

Ma a quel punto Giulia lo aveva fermato. Gli aveva stretto il polso, lo aveva allontanato mentre deglutiva a vuoto.

«No.» E lo aveva detto con forza, con determinazione.

Tommaso Portalupi era sopraggiunto qualche istante dopo e aveva congedato la figlia. Lei si era allontanata con un lungo sguardo e la mano sul collo, quasi a tener chiusi i bottoni.

A ripensare a quella scena, Vincenzo sente il corpo in fiamme. Scuote la testa e, per l'ennesima volta, cercando di dare una ragione a quel desiderio, si dice che quella donna è *fimmina*, femmina in maniera inconsapevole, dotata di una sensualità che pochi riescono a vedere. E quindi è pericolosa, dato che ignora cosa può fare a un uomo. E di certo ignora cosa sta facendo a lui.

Con la primavera alle porte, pensa, Giulia avrà più possibilità di uscire da sola, ora che la luce del sole si allunga su Palermo e riempie di calore le viuzze del quartiere di Castellammare.

Giulia lo teme, gli resiste e, nel contempo, si arrende quando lui le ruba il tempo, gli occhi, le labbra. Non rifiuta le sue lettere di passione; d'altra parte, i biglietti che lei gli manda sono pieni di parole che dicono una cosa e ne intendono un'altra. La Giulia di quei biglietti è una ragazza di buona famiglia che tiene gli occhi bassi e dice di non gradire le sue attenzioni troppo pressanti, ma in trasparenza c'è un'altra Giulia, che lo guarda dritto negli occhi e

sospira, che gli fa salire e scendere il sangue. Vincenzo sente che lei lo vuole, sente il suo senso di colpa, ne annusa la paura e il desiderio quando sono vicini.

E, in tutto questo, Giovanni Portalupi non si rende conto che la sorella è diventata ben più che un'esca. Vincenzo sbuffa tra i denti. Prova una sorta di fastidio per quel giovane che ha pensato di usare la sorella per attirarlo. Né lui, né Giulia sono persone che si fanno usare. Anzi. Lui, Vincenzo, sta sfruttando la situazione portando avanti una partita che, per la prima volta, gli muove la carne, e non la rabbia o il cervello. E così è per Giulia. Lui lo sa.

Lo vogliono entrambi.

Il giorno dopo il suo ritorno da Marsala, Tommaso Portalupi accoglie Vincenzo con grande cordialità. Gli serve personalmente un bicchiere di madera e lo fa accomodare, mentre lui si siede dietro la scrivania.

«Dunque, la vostra offerta per il nuovo carico di zolfo?»

«Un quarto della produzione riservato a voi soltanto.» Vincenzo accavalla le gambe. «Ho già agenti di vendita per Napoli e Marsiglia. M'interessa avere referenti stabili nel mercato del Nord. In Piemonte. E in Lombardia.»

«Ci sono già molti concorrenti sul mercato, non solo per lo zolfo. La vostra è un'impresa molto... vasta. Mi è giunta voce che avete intenzione di diventare produttore di vini.»

«Esatto.» Vincenzo non si scompone.

Portalupi strofina il sottomano di pelle. Cerca le parole adatte. «Permettetemi di parlarvi con franchezza, don Florio. Questa vostra scelta mi stupisce: entrare nel mercato del marsala in questo periodo mi sembra una scelta azzardata. Gli inglesi hanno praticamente il monopolio sia della produzione sia della vendita.»

«Non siete il solo a pensarlo.» Vincenzo si alza, cammina per la stanza. «Ma io punto a un mercato diverso da quello dei miei stimati colleghi Ingham e Woodhouse. Penso a vini destinati alla tavola dei

nobili. Dei sovrani, persino.» Arriva alla finestra, osserva le mura della città e poco oltre, il blu della Cala. «Lo zolfo che vi ho fornito ha pienamente soddisfatto i vostri clienti; alcune delle concerie di pellame più importanti dell'Inghilterra acquistano unicamente da noi il sommacco. Sarà così anche per il vino.»

«Staremo a vedere.» Portalupi ha un tono cupo. «Vostro è il denaro, vostra è la scelta.»

Si congedano. Sono alla porta, quando sopraggiungono Giulia e sua madre.

Vincenzo saluta entrambe con distaccata gentilezza. Antonia è pallida, ancora in veste da camera; Giulia indossa scarpe e guanti, segno che sta per uscire.

Vincenzo lascia la casa dei Portalupi, ma non si allontana troppo. Ha delle merci da sdoganare e palazzo Steri è a poca distanza. Potrebbe mandare il responsabile dell'aromateria, visto che si tratta di spezie, o il suo segretario, ma no: andrà lui, oggi.

Si concede una risata. Sa qual è il vero motivo di quell'eccezione. E non è nemmeno la prima volta che lo fa.

A differenza di molte giovani palermitane, Giulia esce da sola: spesso la madre resta in casa a causa del mal di petto e la figlia la sostituisce nelle incombenze domestiche. È una cosa, questa, che ha fatto inarcare più di un sopracciglio: andare in giro senza neanche una cameriera... Cose di gente straniera.

Quindi, se è fortunato, potrà incontrarla lungo la strada.

Alla Dogana, Vincenzo perde solo pochi minuti.

Gli basta un cenno perché un impiegato si faccia avanti per servirlo. Oltrepassa la fila, ignora i mugugni di chi aspetta da tempo – tra cui il figlio di Saguto – e indica i sacchi di tabacco che devono essere portati a piano San Giacomo.

Poi via, verso il Cassaro, dov'è certo che troverà Giulia con il suo cappello blu e la camminata svelta.

Giulia lo vede per prima. Sta tornando a casa, ha un paniere tra le mani. Cerca di evitarlo e, nello stesso tempo, i suoi piedi rallentano.

«Buongiorno», dice Vincenzo.

«Signore...» Lei tiene gli occhi bassi e cerca di passargli a lato.

Lui afferra il paniere. «Permettete?»

La donna è costretta ad alzare la testa. «Permettere? Me lo state strappando di mano!» esclama. Ma non lascia andare il manico.

Occhiate si appuntano su quell'insolito tira e molla.

Con uno sbuffo, Giulia lascia la presa.

«Brava ragazza», mormora lui.

Riprendono a camminare, l'uno a fianco dell'altra.

«Vi state prendendo delle libertà eccessive. Vi ho già detto, mi sembra, che essere in affari con mio padre non giustifica il modo in cui vi comportate con me.»

«Cosa vi avrei fatto? Vi ho costretto a fare qualcosa che non volevate?» Saluta con un cenno della testa un conoscente. «Non sono io a scrivere lettere, facendole recapitare tramite vostro fratello.»

Giulia avvampa. Ha ragione; lui le toglie la serenità e le fa cantare il sangue. È stata debole. «Voi siete... pericoloso. Pericoloso e ingiusto, don Vincenzo. Se non avete intenzioni onorevoli, non dovete più fare quello che avete fatto la settimana scorsa, quando...»

«Quando siamo stati interrotti dall'arrivo di vostro padre?»

Umiliata, Giulia affretta il passo. Via della Zecca Regia non è lontana; pochi minuti e sarà al sicuro. Lui non oserà seguirla oltre il portone. «Non è giusto che voi mi scortiate a casa senza averne titolo.» Cerca di tenerlo a distanza.

«Nessuno farà caso a ciò che fate. E poi siete con me.»

«Appunto: è perché sono con voi che ho paura.»

Dietro di loro, all'improvviso, un tramestio, alcune grida. Una carrozza lanciata a tutta velocità passa loro accanto. Vincenzo spinge Giulia contro la cancellata di un cortile.

Tuttavia, anche dopo il passaggio della vettura, continua a stringerle il braccio. «Venite con me», le sibila nell'orecchio.

«Don Florio, mi state facendo male», protesta lei. Sono all'altezza di via dei Chiavettieri. «Per favore», lo implora.

«No.» Lui tira dritto, quasi la trascina.

Giulia prova vergogna e paura. Mette la mano sulla sua. «Vincenzo. Ti prego.»

È a quel punto che lui si ferma. La osserva come se la vedesse per la prima volta. Ha uno sguardo nudo, una voce così bassa e carica di rabbia che Giulia ne è sconvolta. «Non posso sopportarlo. Tu non puoi dirmi cosa fare o meno. Non puoi pregarmi. Non sono un santo di marmo», le dice. «Questa storia... questa cosa tra noi deve finire.»

Passi frettolosi li portano verso la casa dei Portalupi. Lui spinge il portone socchiuso. La penombra dell'androne li avvolge.

Vincenzo lascia cadere il paniere per terra, le strappa il cappello. Le prende il viso, la bacia; lei prova a respingerlo, ma non può che cedere. È un bacio di prepotenza e di carne.

È lui a staccarsi, a guardarla come se fosse una nemica.

Disorientata, Giulia fa un passo verso le scale, ma lui la spinge contro il muro. «Dove vai?»

Di nuovo, stretti contro la parete.

Le parla contro l'orecchio. «Maledizione a me, mi sei entrata dentro. Non era previsto, non posso farci nulla: è una questione di voglia, questo è. Desiderare e non avere è pena da morire.» La fissa negli occhi perché vuole che capisca bene, perché non ci siano fraintendimenti. «Non mi servi come moglie. Non sarebbe un matrimonio vantaggioso per me: sei troppo vecchia, e non sei nobile, e credo che anche tu te ne renda conto. Però ti voglio e basta.»

Giulia respira a malapena. «Ma cosa intendi? Cosa dici?»

Non è possibile che sia *quello*.

«Tu vuoi che io mi...» Suo fratello le ha detto che ci sono donne che vivono con gli uomini senza essere sposate, donne che sono considerate alla stregua di prostitute, ma... «Tu mi stai proponendo di diventare...» chiede, e gli cerca una risposta in viso. Ciò che vi legge le toglie ogni dubbio.

«Meglio questo che restare zitella, no? Cos'è stata la tua vita finora? Non hai fatto altro che accudire tua madre, non hai avuto

altro. Niente. Persino tuo fratello ti sta usando e, se potesse, ti metterebbe nel mio letto per firmare un accordo in più. Tu sei una femmina seria, lo vedo, non c'è bisogno che me lo dici. Però mi vuoi, non dire di no, e hai paura di ammetterlo. Lo sento perché la carne...» Le mette una mano sul seno. «La carne non mente.»

«Ma allora...» Le dita di Giulia graffiano il muro. «Vorresti che io...» Collera, delusione, dolore, desiderio. «Ma come puoi pensare che...»

«Non fare la *santuzza* oltraggiata. Lo so che mi vuoi.»

Alza la mano per schiaffeggiarlo, ma Vincenzo è più veloce. Le afferra il polso.

«Lasciami», ansima Giulia, mentre prova a spingerlo via. Ma lui è troppo pesante, non ci riesce e poi no, non vuole che si fermi, è questa la verità. Un pensiero che è già peccato. Ma, mentre pensa, se lo tiene stretto.

Di nuovo, lui la bacia, questa volta sul collo, le strappa il merletto dell'abito. È più un morso. Giulia non riesce a ribellarsi perché è vero, Vincenzo ha ragione: la carne è traditrice.

Lei lo vuole dal profondo delle viscere.

Vincenzo è andato via, però lei è rimasta nell'atrio del palazzo. È ancora contro il muro, ma adesso per riprendere fiato.

Dovrebbe andare da suo padre, dirgli che Vincenzo Florio le ha mancato di rispetto.

*No.* Non riesce nemmeno a pensare di poterlo fare. Morirebbe di vergogna. E poi non vuole. Perché le sue parole gli sono rimaste nella testa.

Giovanni la sta sfruttando. I suoi genitori hanno fatto sempre conto su di lei, senza mai chiederle quali fossero i suoi desideri. Lei è una presenza certa, muta come un pezzo di arredamento.

La casa è silenziosa. Dal corridoio arriva la voce della madre. «Sei tu, Giulia? Io sono a letto. Tuo padre e tuo fratello sono andati via da poco, vieni a farmi compagnia?»

«Arrivo.» Incontra il suo riflesso nella specchiera. Occhi arrossati, pelle di fuoco. Un livido sta nascendo nell'incavo del collo.

*Presto.*

Uno scialle per coprirsi, perché nessuno veda il segno; poi dalla madre, a confortarla, e poi ancora in cucina per aiutare Antonietta a preparare la cena prima che vada via. Quando si siede a tavola, quasi non riesce a mangiare.

Alla sera, si sfiora il collo. Il segno che lui le ha lasciato è lì. Un marchio di possesso, livido, nero come il marchio di un punzone.

Una settimana dopo, una figura avvolta in un mantello scuro attraversa Palermo con passi veloci. Spesso si guarda indietro. I negozi sono chiusi, i *putiàri* stanno stringendo i chiavistelli.

Dal Cassaro, l'ombra s'inoltra nel mandamento di Castellammare, attraversa vicoli stretti come vene. Rallenta quando arriva a piano San Giacomo. Si ferma.

Infine avanza con decisione verso via dei Materassai. Dai vetri dell'aromateria dei Florio trapela una luce.

Una mano inguantata bussa alla porta con insistenza.

Vincenzo è solo. Alza la testa dalle ricevute che sta controllando alla luce stentata di un lume.

*Chi può essere?* si chiede. Il negozio è chiuso, è tardi. Chiunque sia, però, sta picchiando con insistenza.

Arriva all'ingresso, scorge la sagoma con il mantello. Apre. «Tu?» chiede dopo una manciata d'istanti.

«Io.»

Lui si fa da parte, poi chiude la porta a chiave. Torna nello studio seguito da un fruscio di gonne. Il cappuccio del mantello cade all'indietro. Il viso pallido di Giulia Portalupi appare nel buio.

«Perché sei qui?»

«Mia madre ha bisogno di un preparato. A causa del freddo, ha avuto un violento accesso di tosse e ha espettorato sangue.» Gli allunga il foglio. «Ecco. Queste erbe.»

«Non dovresti essere in giro a quest'ora. Sarebbe dovuto venire tuo fratello.»

Lei tiene la testa bassa. «Sono voluta venire io. Giovanni lo sapeva e non mi ha fermato.»

Un accenno di risata sarcastica risuona nell'ufficio. «Ah, il caro, buon Giovanni... Te lo avevo detto, ricordi?»

«Già.» La mano di lei resta protesa come una domanda insistente.

Vincenzo prende il foglio. Senza guardarlo, lo poggia sul tavolo. «Però sei qui per te.» La costringe ad alzare il viso.

«Sì», risponde lei. «Sì», ripete a voce più forte.

Si odia mentre lo dice.

Lui l'abbraccia, mentre lei chiude gli occhi e se lo stringe addosso.

Ha paura, Giulia. Paura e vergogna. «Che ne sarà di me? Sarò rovinata», mormora. Vorrebbe piangere, e invece non può perché il corpo ha preso il sopravvento e le insegna a fare quello che sta facendo. «Perderò l'onore. Chi mi vorrà, dopo?»

«Nessuno.» Vincenzo le sfila via il mantello. «Nessuno ti vorrà. Sei mia.» Glielo dice all'orecchio, e già sta slacciando i bottoni dell'abito. Poi apre il corsetto, le sfila le gonne.

Cadono a terra e fanno l'amore.

Perché è vero, perché Vincenzo ha ragione: la carne non mente. Il sangue non si può fermare.

Passano settimane. Mesi.

Poi, una sera di fine ottobre, tutto precipita.

Giulia e Giovanni sono usciti a passeggio con Vincenzo sotto le mura della città, ai piedi di palazzo Butera. Nella carrozza, gli uomini parlano di affari e di alcune amicizie comuni. Giulia, seduta accanto a Giovanni, non guarda Vincenzo; eppure, sotto le gonne, sente il suo stivale accanto alla caviglia, in un contatto che le strappa brividi.

Di colpo, Giovanni si volta a guardare un calesse scoperto. «Oh, cribbio», esclama. «C'è Spitaleri, il grossista di lana di piazza

Magione. Ho da regolare una faccenda con lui.» Si sporge dal finestrino per richiamare l'attenzione dell'uomo. Quello rallenta, gli fa cenno di raggiungerlo.

«Va' a parlarci, che ti aspettiamo.» L'invito di Vincenzo ha il suono di un ordine. Giulia si muove a disagio sul sedile, mentre il giovane scende dalla vettura e raggiunge il mercante.

Quando scompare dal loro sguardo, Vincenzo si china in avanti, la preme contro di sé. «Sangue di Dio, vieni qui...»

Lei chiude gli occhi, se lo stringe addosso. Sono fuoco e paglia. Non vi è dubbio su chi sia cosa.

Così li trova Giovanni, tornato all'improvviso: Giulia con il corsetto slacciato e la gonna arrotolata sulle cosce e Vincenzo che ansima.

Giovanni guarda la sorella che tenta di coprirsi, nota i capelli sfuggiti allo chignon e la vergogna sulle guance. E si accorge con orrore dell'espressione priva d'imbarazzo di Vincenzo.

Allora si porta le mani al viso, incapace di sostenere quella scena. Vorrebbe gridare, insultarli, picchiarli. «Tu...» biascica, indicando la sorella. «Tu gli hai permesso... Che cosa avete fatto?»

Lei si copre il viso con le mani. «Non urlare, ti prego», sussurra. «Smettila», lo implora.

È Vincenzo a prendere in mano la situazione. «Sta' zitto, ragazzo, e sali. Verrò a parlare con tuo padre domani pomeriggio.»

A casa, il carico di infamia viene rovesciato addosso a Giulia in un colpo solo. Confessa la relazione con Vincenzo, ammette di avergli ceduto. Il fratello sbraita, ripete che l'aveva considerata una fanciulla pura e rispettosa e invece lei si era concessa al primo venuto.

Lei trova la forza di ribattere tra le lacrime che è anche colpa sua, ma Giovanni la zittisce mettendole una mano sulla bocca. «Non dire fesserie. Lui ha preso quello che tu gli hai dato.»

«Svergognata!» sibila infine la madre. Poi si avvicina e, con insospettabile energia, le dà uno schiaffo prima di lasciarsi cadere sul divano, ansimando e tossendo. Tommaso cammina avanti e indietro, ignorando le lacrime della figlia e il respiro pesante della moglie. Infine si ferma davanti a Giulia e, a voce bassa, minacciosa, le dice che deciderà se rimandarla a Milano o chiuderla in un convento.

Lei scappa nella sua stanza e si butta sul letto, con la testa sotto il cuscino per soffocare i singhiozzi.

Tutto. Accetterà tutto purché non l'allontanino da Vincenzo.

Il pomeriggio seguente, Vincenzo arriva a casa Portalupi per incontrare i due uomini della famiglia. Si chiudono nello studio.

Giulia e Antonia, in attesa nel salotto, si fissano in silenzio.

Ma la giovane non resiste: quei tre uomini stanno decidendo del suo futuro senza curarsi di cosa lei possa volere o desiderare e lei *deve* sapere. Allora si alza, arriva alla porta dello studio e fissa il legno sino a imprimersi nella memoria le modanature che s'intravedono sotto la pittura screpolata.

Ascolta.

Vincenzo spiega i fatti in maniera tanto placida quanto sfacciata, dichiarando che non l'avrebbe sposata perché altri sono i suoi progetti al riguardo. Tuttavia desidera tenerla sotto la sua *protezione* e conta sulla loro *discrezione*. «E questo è. Vostra figlia mi piace e, sì, l'ho sedotta. Me ne assumo la responsabilità, se è quello che volete sentirvi dire. Visto che ormai il danno è fatto» – e lo dice con un vago compiacimento – «ho chiesto questo incontro per comunicarvi le mie condizioni. Non lascerò Giulia in mezzo a una strada e desidero che voi non la mettiate alla porta.»

La collera di Tommaso Portalupi, nata dallo sbigottimento, esplode in un grido di rabbia. «Siete senza onore! L'avete costretta a cedere e ora volete farne la vostra puttana?»

Giovanni si fa avanti, minacciando di chiedergli riparazione dell'onore della sorella.

Vincenzo lo gela con una risposta secca. «Non essere ipocrita. Tu sapevi ogni cosa.»

«Io pensavo che tu fossi gentile con lei perché era mia sorella, una zitella...»

La risata di Vincenzo è uno schiaffo. «Io credo piuttosto che tu l'abbia fatto apposta. Pensavi che, interessandomi a lei, vi avrei scelti come compratori privilegiati per le mie merci, non è così? Proprio un *picciriddo* sei. Quante volte ci hai lasciato soli? Quante volte hai girato la faccia da un'altra parte? Giulia poteva non

accorgersi delle tue manovre, ma io sì. E, se ne ho fatto la mia amante, è perché ho voluto lei, non i vostri *picciuli.*»

«Tu hai permesso che...»

Il tono accorato del padre provoca a Giulia una stretta allo stomaco.

Di nuovo, Vincenzo replica con calma. «Riflettete, signor Portalupi: non so se avesse il vostro consenso, e poco m'importa. Ma vostro figlio mi lasciava spesso da solo con Giulia, trovava sempre il modo di farmi sedere accanto a lei, senza che io mai lo avessi chiesto. Sapete come si dice qui? *A' pagghia vicino u' foco appigghia*: la paglia vicino al fuoco si infiamma. Ed è quello che è successo.»

Una sedia cade a terra.

Giulia fa un passo indietro.

Giovanni grida: «Basta! Non importa cos'è successo. Ora devi farne una donna onesta!»

Giulia non crede che il fratello sia davvero indignato, non ci riesce. Probabilmente è soltanto a disagio per essere stato scoperto e umiliato da Vincenzo, che ha svelato le sue macchinazioni al padre.

«No.» Secco.

«Allora ti svergognerò davanti a tutti. Non puoi passarla liscia: faremo in modo che il tuo nome sia macchiato di fango. Si deve sapere che ti approfitti di ragazze innocenti, altro che matrimonio! Tutti devono sapere che razza di farabutto sei.»

Vincenzo risponde in un tono così basso che Giulia fatica a sentirlo. «Tu che minacci... me?»

«Sì. Comportati da uomo, per Dio!»

Una lunga, strana pausa.

Giulia immagina Vincenzo che guarda Giovanni sino a fargli abbassare gli occhi. «La metà dei commercianti di Palermo ha debiti con me e garantisco le cambiali di tutti gli altri», dice infine. «Sono liquidatore fallimentare, membro della Camera di commercio. Possiedo quote di proprietà dei principali vascelli che fanno scalo a Palermo. Mi basta una parola alle persone giuste per mettervi in ginocchio.»

«Corbellerie. Non hai tutto questo potere», afferma Giovanni. Ma con voce tremante.

«Ce l'ho, eccome. Sono i soldi a darmelo. Tuo padre non farà nulla del genere, così come non lo farai tu. Siete stranieri. Una parola sbagliata e nessuno farà più affari con voi a Palermo e in tutta la Sicilia.»

Il silenzio cala nella stanza.

Giulia, dietro la porta, non sa più che pensare.

Alla fine, è Tommaso Portalupi a parlare e lo fa con voce ferma ma gelida. «Ho capito bene ciò che intendete, signore. Ciò che ho sentito dire di voi è dunque vero: passereste sopra il cadavere dei vostri congiunti per ottenere ciò che volete. Non avete fibra morale né rispetto per niente e nessuno. La vostra decisione ci mette con le spalle al muro. Ora, però, lasciatemi dire la mia: vi siete insinuato in casa nostra come un serpente. Avete rovinato la mia Giulia per sempre, perché nessun uomo si accomoda alla tavola cui ha già mangiato un altro. Almeno siate sincero e ditemi: avrete cura di lei? Perché non posso sopportare l'idea che un giorno la abbandonerete a un destino di povertà. È già senza onore, che è l'unica ricchezza di cui dispone una donna.»

«Immagino che ormai ai vostri occhi la mia parola non abbia più valore», replica Vincenzo con un tono che, a Giulia, suona venato di pietà. «Comunque sì: avrò cura di lei.»

Subito dopo, la porta si spalanca. Giulia se lo trova davanti.

Le prende il viso tra le mani. «Prepara le tue cose», le dice a voce bassissima. «Tempo una settimana e verrai via da questa casa.»

Sarà la settimana peggiore della sua vita. La madre le rivolge a malapena la parola; il padre la ignora, salvo lanciarle occhiate di profonda delusione. Giovanni le dà apertamente della poco di buono.

Mangia da sola in camera sua, ingoiando cibo e lacrime.

Quando Vincenzo viene a prenderla, è una liberazione.

Le ha trovato un piccolo ammezzato affacciato sullo stesso cortile dei Portalupi. L'ha fatto svuotare e imbiancare. L'ha fatto arredare.

Dopo sette giorni, Giulia vi entra da padrona, seguita da una cameriera che Vincenzo le ha messo a disposizione.

In quella casa, si sente strana. In colpa e, insieme, dolorosamente felice.

Vincenzo è stato chiaro: non la sposerà mai. Eppure lei lo ama. Lo ama con tenacia, con la follia del primo amore che è stupido e cieco, con la consapevolezza di essere senza speranza. E a quest'amore, che l'ha trasformata in una persona da nascondere, in una figlia di cui vergognarsi, è grata. Di questo sentimento lei è felice.

Prima era una giovane donna onorata, un'ombra che viveva per servire la madre e la famiglia. Ora è la mantenuta di uno dei commercianti più ricchi della città. Non di un nobile, per cui è un costume sociale accettabile avere un'amante. Solo di un *putiàro*.

Per molti, lei è poco più di una cortigiana e Vincenzo è un bottegaio arricchito. Anche se la gente ha timore di lui – e del potere dei suoi soldi – niente potrà metterli al riparo dal disprezzo.

Ma tutto ciò non è nulla rispetto a ciò che la attende.

È un'alba di primavera del 1835 quando la vita di Giulia si divide di nuovo tra un prima e un dopo.

La giovane è sola. Si guarda nello specchio della sua casa. La sua casa da mantenuta. Da amante di don Florio.

Il viso è tirato, segnato da occhiaie scure come lividi, dono dell'ennesima notte insonne.

Sfila via la camicia da notte. Rimane nuda. Trema, e non è per il freddo.

La linea del corpo è cambiata.

Quella mattina, al numero 53 di via dei Materassai, le cameriere aprono le finestre. L'aria frizzante e la luce del giorno riempiono la sala da pranzo.

In maniche di camicia e pantaloni, Vincenzo consuma una colazione frugale, scorrendo alcuni documenti del Consiglio della Camera di commercio di cui è membro. La fronte, solitamente aggrottata, è distesa.

Ha ancora addosso il profumo di Giulia.

Giuseppina entra nella stanza nel momento in cui lui si alza da tavola. «Dobbiamo parlare.»

Lui afferra un tricotto, lo sgranocchia mentre si dirige verso la porta. «Non ho tempo.»

«Sì, invece. Lo sai che ho un incontro con le suore di Santa Caterina? Hanno un'altra ragazza da presentarmi, la sorella di una loro novizia. Una *picciridda* tanto graziosa, dicono. E io che cosa faccio, vado a dire che mio figlio ha una mantenuta?»

«Vedete cosa vogliono i suoi parenti e poi mi riferite.»

La madre gli si para davanti. «Hai passato di nuovo la notte da quella.»

Vincenzo si passa la mano tra i capelli. Invoca i santi, perché gli diano la pazienza di affrontare l'ennesima discussione con la madre. «Non è affar vostro.»

«No. Finché vivi sotto questo tetto è anche affar mio. Ti ho detto che devi dimenticarla. E se poi, Dio non voglia, ti dà un bastardo? Ah, allora potresti dire addio a qualunque matrimonio, altro che nobili e principesse.»

«Mamà.» Un respiro. *Sta' calmo*, si ripete. «Sono un uomo, non un monaco. E questa è prima di tutto casa mia.»

«Pure me lo rinfacci? Ricordati che cos'hai fatto!» No, nessun Dio potrà salvarlo dalla lite che Giuseppina vuole scatenare.

«Ancora con la storia di Bagnara? Quando la smetterete?»

«Mai! Non lo dovevi fare: era la mia casa e tu l'hai venduta senza dirmi una parola.» Con la voce carica di rancore, Giuseppina lo insegue lungo il corridoio e in camera da letto. «Tu, come tuo padre, mi avete strappato ogni cosa. E pure devo sopportare che tu te ne vada a dormire dalla tua *buttana* milanese.»

È a quella frase che Vincenzo si ferma. «Ora finitela», sibila. Gli occhi sono due fessure. Afferra alcuni abiti che scaglia sul letto.

«No, io parlo eccome. Lo sai quant'è brutto andare in chiesa, a San Giacomo, e vedere le occhiate delle altre donne?»

L'uomo si toglie i vestiti fino a rimanere nudo. «Non è un mio problema quello che pensa la gente.»

«Ma che fai, ti spogli così? Cos'è, un insegnamento di quella svergognata?» Giuseppina si volta, rossa in viso.

«Voi mi avete fatto; lo sapete come sono.»

La madre ascolta il suono dell'acqua nel catino, lo stesso che usava Ignazio. «Se ci fosse tuo zio, non lo avresti fatto: prenderti una mantenuta sotto gli occhi di tutti... State vivendo in peccato mortale.»

Lo sciabordio s'interrompe. Vincenzo si riveste; infila bottoni di madreperla nelle asole, le parla senza guardarla. «Questo sarà l'ultimo dei peccati che porterò davanti a Dio. E comunque, se vi dà tanto fastidio, trovatemi una moglie e io dormirò a casa con lei.» Prende la giacca, la indossa con gesti secchi. «Ma sappiate che, maritato o no, non rinuncerò a Giulia. Mai.»

È quasi notte quando Vincenzo entra nel cortile di via della Zecca Regia. Lancia un'occhiata alle finestre dell'appartamento dei Portalupi e poi si dirige all'ammezzato. Quello che lui e Giulia dividono, «vivendo in peccato mortale» come dice sua madre.

*Minchiate di fimmine e preti*.

Almeno metà degli uomini che lui conosce ha un'amante, se non addirittura un'altra famiglia rispetto a quella ufficiale, a cominciare da Ben Ingham, che tratta i figli della duchessa Spadafora come se fossero suoi. Più raro è che una storia iniziata come una relazione d'interesse si sia trasformata in un legame d'amore.

Non si ferma su questo pensiero. Non vuole.

Suona. Nessuno risponde. Apre la porta con le chiavi, si sfila la giacca, arriva al soggiorno.

Lei non c'è. Forse è a casa dei genitori.

Dopo la lite seguita alla decisione di vivere agli occhi del mondo come sua mantenuta, Giulia ha passato giorni segnati dal rimorso. Solo da poco ha ricominciato a frequentare i familiari. Suo padre, da uomo pragmatico, l'ha perdonata in fretta. La madre no, continua a rimproverarla e a farle pesare addosso la delusione.

Da una caraffa, Vincenzo si versa della limonata. Lavorerà un po' in attesa del suo arrivo.

Non si rende conto di che ore sono finché la fiamma del lume non inizia a tremare, mossa dal vento della sera.

Si alza, sbircia attraverso le finestre verso casa Portalupi. Vede un'ombra, poi un'altra: sembrano Giovanni e Giulia; stanno discutendo.

Dopo alcuni istanti, la ragazza scende, attraversa il cortile a testa bassa. Le apre la porta, più preoccupato di quanto voglia ammettere.

Giulia è lì, davanti a lui. È così pallida da sembrare di alabastro. Gli poggia il palmo sul viso senza dire una parola. Sembra sofferente.

Lo bacia.

«Ma cosa...» mormora lui.

Lei gli mette le dita sulle labbra per impedirgli di chiedere. «Vieni con me.»

Lo prende per mano e lui la segue in camera da letto, incantato da quella richiesta.

È l'alba a svegliarlo.

Intorno a loro, il soffitto bianco, le tende che riparano la stanza da occhi indiscreti, l'*armoire* di mogano.

Fuori, i rumori della città che si riappropria di se stessa.

Sente il respiro di Giulia che gli solletica la tempia. È un momento di pace raro e, come tale, prezioso. La morbidezza tiepida del suo corpo è un rifugio, gli dà pace. Non deve guardarsi le spalle con lei. Non deve dimostrare di essere migliore degli altri.

Lei è Giulia e lui è Vincenzo. Nient'altro.

Quando si gira sul fianco, però, la trova sveglia. Lo contempla con i suoi grandi occhi scuri, seri ma calmi. Ha una mano sotto il cuscino. «Aspetto un figlio tuo.»

Per un istante, Vincenzo non capisce.

Un bambino.

Significa che dentro di lei, sotto la sua carne, sta crescendo qualcosa.

*Bambino. Figlio. Mio.*

Le strappa il lenzuolo di dosso, la esplora con violenza. I seni più gonfi, i fianchi pieni. Il ventre arrotondato.

Sangue di Giuda, non aveva capito!

Giulia ora ha paura: sono i denti conficcati nel labbro inferiore a dirglielo; è la mano stretta intorno al cuscino a confermarlo.

La frase esce prima ancora che possa fermarla. «Ed è veramente mio?»

Giulia rotola sulla schiena. Quasi sorride. Forse era preparata a quella domanda. «Tu sei stato il primo, e sei anche l'unico.»

È vero, e lui lo sa.

D'improvviso, Vincenzo si rende conto di essere nudo. Afferra il lenzuolo, si copre i fianchi. Giulia invece resta così, con la pelle che rabbrividisce nel freddo e il cuore stretto.

«Da quanto tempo?»

«Mi manca il sangue da tre.» Si mette la mano sull'addome. «Tra un poco se ne accorgeranno tutti.»

Vincenzo si passa le mani tra i capelli. Quando lo hanno concepito? Lui ha cercato di stare attento, ma non sempre c'è riuscito. Sono stati insieme, hanno fatto l'amore, per un anno intero.

Alla fine c'è davvero scappato il bastardo, come aveva previsto sua madre.

«Non ti sposo. Non posso. Lo sai, vero?» Parla d'istinto, in fretta, e nel dirlo è sopraffatto, è arrabbiato, è confuso. «Tu non sei quella che... Mia madre sta continuando a cercarmi una moglie», aggiunge. Che non si metta strane idee in testa, pensa, che capisca subito che non è con la *panza* e un *picciriddo* che può tenerselo stretto. «Dillo subito a tuo fratello o a tuo padre. Se è un tentativo per...»

«Lo so.» Giulia si mette a sedere al centro del letto.

Nuda, fiera. Sembra quasi splendere nella luce. «Prima che tu lo dica, perché mi aspetto che tu mi faccia anche questo, non andrò da nessuno per farmelo togliere. Questo figlio io lo voglio.»

Vincenzo arretra fin quasi al bordo del letto.

Lei gli afferra il polso, rivela una forza inusitata. «Ascoltami. Arriverà un giorno in cui tu ti troverai quella femmina che tu e tua madre vi affannate a cercare e te la sposerai. O, semplicemente, non tornerai più perché ti sarai stancato. Allora io avrò ancora qualcosa di tuo, che mi ricordi di te e di noi.»

Vincenzo si divincola. «Non ti bastano questa casa e i soldi che ti lascio? Perché vuoi un bastardo? Pensi che ti darò di più? Ti ho già detto che avrò cura di te anche se dovessi lasciarti.»

Vorrebbe davvero scappare, cancellare tutto: quel risveglio, quella confusione che gli toglie il respiro, quella piccola cosa che sta crescendo dentro la sua donna e gliela sta rubando.

Non riesce nemmeno a immaginare cosa significa avere un figlio. Non ha mai pensato di essere padre.

Giulia ora piange davvero. Cerca il lenzuolo, si copre. Si rannicchia al centro del letto.

A Vincenzo non rimane che rivestirsi e andare via. I singhiozzi di Giulia lo inseguono fino alla porta.

«Disgraziata! Pure questo!» grida Antonia tra un accesso di tosse e l'altro. Si dondola sulla poltrona, gli occhi spalancati che non ricevono il sollievo delle lacrime. «Pure un bastardo! Come faremo adesso? Non ci bastava, dopo quello che è successo?»

Giulia, l'abito scuro abbottonato fino al collo, tortura un fazzoletto fino a sfilacciarne il bordo. È sola, o almeno così si sente. È venuta dalla madre per avere una parola di conforto, un abbraccio. Adesso che ha bisogno di aiuto, non ne trova da nessuna parte.

La madre dovrebbe essere colei che ti protegge anche da te stesso. Ma non la sua: è una donna fragile, concentrata sulla propria malattia.

Piange, Antonia, e adesso le sue lacrime sembrano senza fine.

La sera, invece, Antonia non piange più. Seduta sul divano accanto a Giulia, fissa Tommaso e Giovanni, rientrati da poco, e sa che tocca a lei, alla madre, dire ciò che entrambi hanno pensato nel sentire la notizia. Quindi aspetta che il marito smetta di camminare avanti e indietro sul tappeto del salotto, con le mani dietro la schiena e la testa china, e che il figlio si sfoghi a lanciare improperi contro Vincenzo.

Quando finalmente scende il silenzio, dà un colpo di tosse e mormora che una soluzione ci sarebbe... Un po' di soldi, una levatrice che sa mantenere il silenzio, un pomeriggio di dolore, e della vergogna non rimarrebbe traccia.

Poi guarda Giulia. «Sei certa di non voler...»

«No.» Fermo, a occhi bassi.

«Allora devi andartene.» Antonia si alza, tossisce, ricade sul divano. «Tornerai a Milano. Andrai dalla zia Lorena, la sorella di mia madre, che vive fuori città. Sgraverai lì, e dopo si vedrà.»

Ma Giulia scuote la testa. «Io non voglio partire.»

Come può far capire loro che non le importa nulla se la gente la insulta, se tutti la definiscono una donnaccia? Lei sa bene a cosa va incontro. Vuole stare con Vincenzo, e pazienza se è costretta ad accettare le briciole della sua vita. Se le farà bastare. È quello che ha sempre fatto: tenersi stretto quel poco che gli altri sono stati disposti a concederle. Ma come, come spiegarlo a sua madre o a Giovanni?

Vuole restare a Palermo, non importa quanto sarà doloroso.

«Tu partirai.» La madre. Decisa.

«No!»

Scoppia a piangere. Da quand'è incinta, il pianto è diventato frequente, quasi un'abitudine.

Antonia e Giovanni si scambiano un'occhiata.

«Giulia... ascoltami.» Giovanni le s'inginocchia davanti, le prende le mani. «Se Florio si sposa, cosa credi che rimarrà a te? Nemmeno il ricordo, perché sua moglie pretenderà che tu sparisca dalla sua vita. Non ci sarà più spazio per...»

Giulia ricorda le parole di Vincenzo. Sa che la madre continua a cercargli una moglie. «Non voglio», ripete ossessivamente. «No.»

Lo ripete nei giorni successivi, quando la madre la costringe a fare i bagagli in gran segreto. Antonia le mormora che comunque Vincenzo non la vorrà più perché, ora che è incinta, il suo corpo si sformerà e lui non desidera altro che una bella femmina con cui divertirsi. «Lo dicevo, che era un farabutto. E tu sei una povera ingenua a credergli, ecco cosa sei.»

Lo ripete quando Giovanni spiega il suo piano. Giulia è nella stanza, ma è come se non ci fosse. Cercherà un passaggio in nave per Genova. La accompagnerà e si assicurerà che tutto vada bene fino al suo arrivo a Milano. Poi tornerà a Palermo.

Quanto a Vincenzo, è sparito. Non un biglietto, non una visita. Lui che prima trascorreva le notti tenendola stretta.

È questo vuoto che Giulia non può sopportare, che la spezza.

Rinuncia a resistere. Si abbandona, subisce ciò che le accade. Lascia che siano gli altri a scegliere per lei.

Sarà come se non fosse mai esistita, e forse è davvero così.

Però...

Trovare un passaggio in nave pare stranamente complicato. Tra i comandanti e gli armatori che i Portalupi conoscono, nessuno ha posto sulle proprie navi. Alcuni smentiscono persino di aver mai portato passeggeri. Altri sostengono di aver venduto tutto il giorno prima. Ma lo dicono a voce bassa, distogliendo gli occhi o ridendo con aria beffarda.

Uno è un caso, due una sfortuna... ma tre rifiuti sono troppi per essere una coincidenza. Tommaso capisce.

Poi, una sera, bussano alla porta.

I Portalupi si scambiano un'occhiata perplessa. Non aspettano nessuno.

Seduta a tavola, Giulia è pallida; sembra lontana, vittima di un torpore che l'ha assalita da diversi giorni e che la rende distaccata

da ogni cosa.

Sua madre dice che è la gravidanza. Lei sa che non è così.

La cameriera apre.

È quella voce, la sua, a strapparla dal vuoto in cui è caduta.

«Buonasera.»

Vincenzo Florio li osserva uno per uno. Evita accuratamente Giulia.

«Che ci fai qui?» Giovanni lo affronta per primo. «Non sei il benvenuto. Vattene!»

«Poche parole e toglierò il disturbo.» Lui afferra una sedia, si mette tra Antonia e Giulia, accavalla le gambe. «Alcuni giorni fa, il mio buon amico Ingham mi ha fatto sapere che voi, signor Portalupi, cercavate un passaggio per Genova. Non mi sono stupito più di tanto: ho pensato a un vostro viaggio di affari.» Guarda in viso Tommaso. «Finché non ho saputo che i posti che cercavate erano due.»

Portalupi sfila via il tovagliolo dal colletto, allontana il piatto. «Non è a voi che dobbiamo rendere conto, signore.»

«Oh, sì, invece. Vi ho promesso che avrei tenuto Giulia sotto la mia protezione, e questo significa che deve restare a Palermo. Con me.»

Lei solleva la testa. Sembra quasi che riprenda colore.

«Dobbiamo tutelare nostra figlia. Giulia non capisce quello che è meglio per lei, soprattutto nella condizione in cui è», interviene Antonia. «Non può vivere qui, nubile, con un bambino senza padre.»

«Su questo vi sbagliate, signora. Vostra figlia è una donna fin troppo lucida e intelligente. Non saranno un anello e un prete a cambiare i rapporti tra noi.» Vincenzo non sorride. Nessun trionfo, nessun piacere. «Piuttosto: voi siete stati stupidi. Avreste dovuto immaginarlo che non vi avrei permesso di portarmela via. A meno che...»

Solo adesso si rivolge alla ragazza.

«A meno che non sia lei a volersene andare, perché, in tal caso, rispetterò la sua scelta. Non la vostra, signori. Quella di Giulia.» Le tende la mano, il palmo verso l'alto.

*Resta*, vorrebbe dirle. Ma non sa come fare.

Giulia però glielo legge in viso. Prova rabbia e rancore per quello che ha subìto: la solitudine, l'abbandono di quei giorni, l'isolamento, le notti nel letto freddo. Per quello che lui non sa e non può dirgli. E infine parla.

È suonata la mezzanotte.

Giulia dorme, Vincenzo è accanto a lei.

Di nuovo. Finalmente.

Il suo corpo è diventato burroso, rotondo. Anche il suo odore è cambiato: selvatico, deciso, sa di latte e di limone.

Vincenzo è sveglio, invece. Ascolta i pensieri di una Palermo che si nutre delle sue stesse viscere, che i suoi abitanti distruggono e ricostruiscono. Pensa agli affari, alle vendemmie, alle faccende della Camera di commercio. Ai problemi che gli dà la tonnara di Vergine Maria, di cui non è ancora proprietario, per cui ha un desiderio che sta assumendo i contorni di un'idea. Perché ama quel luogo, e vorrebbe farne il suo regno.

Ricorda le grida della madre che ha minacciato di buttarlo fuori di casa se fosse tornato da Giulia, specie ora che tutti, proprio tutti, sanno che l'ha ingravidata.

E poi, essere qui. La tranquillità.

Ascolta il respiro della sua donna. Sente, immagina di sentire un altro soffio che s'intreccia al suo.

Il bambino.

Dal seno, la mano scende verso l'addome. Ora lo sente, quel figlio. Glielo ha fatto sentire lei.

Insieme con l'affetto – lui, padre! – avverte altri sentimenti. Prevale su tutti una diffidenza di cui fatica a liberarsi. Quella cosa, quel figlio non ancora nato, gli ruberà Giulia. Non sarà più solo sua.

È una gelosia che non ha mai sentito, che lo esaspera.

E, nello stesso tempo, s'insinua una speranza.

Un maschio. Un erede.

Si volta di fianco. Giulia lo abbraccia, petto contro spalle, con il ventre che gli preme sulla base della schiena. Ecco, quella è casa, se lo dice nella zona di confine tra il sonno e la veglia. Si addormenta, Vincenzo, e quasi non si accorge dei colpi leggeri che vengono da un bambino che bussa alla porta della vita.

Gennaio può essere mite a Palermo, e regalare una luce che sembra parlare la lingua della primavera. Ma, quando arriva il vento del Nord, ricorda a tutti che l'inverno ha il suo periodo di regno e non vuol cederlo a nessuno.

È il mare che lo spiega. Lì, all'Arenella, il mare in primavera è limpido e profondo. Ma d'inverno l'acqua diventa torbida, ribolle da dentro. In quel gennaio del 1837, luminoso e ingannevole, due uomini, ora, camminano sotto le mura della tonnara, scansando gli schizzi delle onde.

«Quindi il tribunale non ha deciso?»

«Il principe di Castelforte ha fatto di nuovo opposizione. Non vuole mollare, *u' cornutu*.» Vincenzo s'infila le mani in tasca, rabbrividisce per una folata che s'insinua sotto il soprabito. «Mi manca la sua quota di proprietà perché la tonnara sia mia. Persino il priore di San Martino delle Scale mi ha assicurato che venderà anche i magazzini. È solo quel maledetto Paternò che non cede.»

Accanto a lui, c'è l'unica persona di cui forse si fida, ben più di un semplice collaboratore. Capelli ricci, baffi importanti. Carlo Giachery allarga le braccia. «Sempre la panzana del lascito ereditario della moglie, immagino.»

«Moglie di cui non gliene è mai importato nulla. La verità è che lui non vuole farsi umiliare da un negoziante come me.»

«Da un facchino, per essere esatti.» Giachery può permettersi di parlare con franchezza.

«Bah.»

Si conoscono da circa due anni, da poco prima della nascita di Angelina, la figlia di Vincenzo. Si sono incontrati durante una cena a

casa del duca di Serradifalco. Un convivio in cui aristocratici – pochi – e borghesi – molti – si trovavano fianco a fianco con artisti e studiosi.

Di lui, lo avevano colpito la parlata svelta e l'accento romano. «A Roma l'architettura funeraria è un settore in grande espansione. Tutto sommato, dobbiamo ringraziare Bonaparte con la sua idea di mettere i cimiteri al di fuori delle mura cittadine.»

«Bonaparte dovrebbe esser ringraziato per molte cose, a cominciare dal fatto che ha permesso di conoscere la grandiosità dell'antico Egitto e della Grecia», aveva aggiunto il duca, appassionato storico. «Certo, ha fatto strame d'interi eserciti, ma quanta cultura ci ha permesso di conoscere!»

Vincenzo aveva osservato quel giovane architetto che s'infervorava, parlava di commercio e dell'arte che può e deve adattarsi alla vita quotidiana, citando le esperienze industriali inglesi e francesi. «Quindi voi siete a conoscenza delle ultime tendenze dell'architettura inglese e francese, per cui la fabbrica non deve essere solo produttiva, ma anche organizzata in maniera razionale», gli aveva chiesto.

Carlo aveva annuito energicamente. «Sì. Ho trascorso la mia giovinezza tra Parigi e il Veneto. Ho viaggiato e so di cosa parlo. Essere funzionali a uno scopo non significa tirare su quattro mura e metterci dentro i macchinari, così come pretendono certi padroni degli opifici. Se uno costruisce una filanda in campagna, può andar bene ma, in città, si deve capire dove e come sorge, e chi vi lavorerà. Le fabbriche stanno per diventare parte delle nostre città ed è bene che cominciamo a pensare a loro in questa maniera. Io e mio fratello Luigi stiamo lavorando proprio su questo, su come rendere un opificio un luogo che abbia insieme bellezza e funzionalità e che s'inserisca nel luogo in cui viene edificato.»

All'incontro successivo erano passati dal voi al tu. Da allora, avevano continuato a discutere, a confrontarsi. Adesso, e ormai da un mese, Carlo è professore di Architettura civile all'università di Palermo e collabora direttamente con Vincenzo. Nel campo degli affari, è la persona di cui Vincenzo si fida più di ogni altra, forse perché non appartiene del tutto a Palermo, proprio come lui.

Giachery è dotato di una procura, e si occupa di gestire l'acquisto delle proprietà e di alcuni affari. Ma, soprattutto, è un amico.

Vincenzo rovescia la testa all'indietro, abbraccia gli edifici con uno sguardo di desiderio. Quanto la ama, quella tonnara. «Vuoi sapere perché ti ho portato con me?» chiede, riprendendo a camminare.

«In verità, me lo stavo domandando. Ci stiamo girando intorno da mezz'ora.»

«Ciò che voglio è una villa.» Si gira, indica le mura. «Qui.»

Pareti scrostate dall'aria salmastra, magazzini scavati nel tufo, poche tamerici piegate dal vento, mura di pietra.

Carlo guarda lui, guarda l'edificio. «Non credo di aver capito.»

L'altro gli fa cenno di seguirlo. Percorre il perimetro dello stabilimento, e spiega.

«Vincenzo, perdonami, ma continuo a non capire. Perché qui? È una tonnara! Puoi permetterti di avere una villa ovunque. Voglio dire... le proprietà migliori sono a Bagheria o a San Lorenzo. E poi, non più tardi di un mese fa, hai detto che volevi acquistare la dimora del notaio Avellone. Hai cambiato idea?»

«Ma no, quello è un investimento.» Gli afferra le braccia, come se potesse fargli vedere ciò che vuole attraverso i suoi occhi. «Non voglio la solita villa con le colonne, i balconi e le statue. Voglio qualcosa che nessuno ha mai nemmeno immaginato di realizzare, e la voglio qui, perché parli del modo in cui io sono cresciuto: dovrà essere *diversa*. Non voglio una villa, voglio una casa che sia la mia casa.»

Ed è allora che Giachery *vede*.

Si spalanca l'orizzonte, metaforico e reale.

«Il mare...»

«Il mare. Esatto. E il mondo che c'è oltre, e la ricchezza che viene da esso. Voglio che tutti vedano, e capiscano.» Vincenzo si ferma. «Tu non sei nato qui, come me. Hai viaggiato in Europa, hai vissuto a Roma, ma hai scelto di venire qui perché sai che Palermo è il tuo posto. Tu hai capito cosa voglio. Dammelo.»

E in quella frase è racchiuso un mondo.

In carrozza parlano di altro: delle filande di cotone a Marsala – «Niente, ancora non riesco a trovare il terreno» –, della gestione della cantina da parte di Raffaele Barbaro – «Potrebbe rendere di più, è che lui manca d'iniziativa» – e del Consiglio della Camera di commercio.

«Credo sia l'unico posto in cui certuni accettano di avere a che fare con un commerciante come me.» Vincenzo lo dice con un misto di distacco e fierezza. «Non molti, ma alcuni, come il principe di Torrebruna o il barone Battifora, hanno capito che devono sporcarsi le mani, se non vogliono vendere tutto, titolo compreso. Alla fine, di commercianti e negozianti che muovono davvero i soldi a Palermo ce ne sono pochi e, di nobili che accettano di mettersi in affari con noi, ancora meno.»

«L'intelligenza è una merce rara», sospira Carlo. «Non hanno la testa per capire che il mondo sta cambiando.» Tira fuori un taccuino da una tasca, legge il promemoria. «Allora, devo portare avanti la trattativa con il duca di Cumia per la villa a San Lorenzo? Ha un buon terreno, la puoi mettere a reddito.»

Vincenzo ha gli occhi fissi sulla strada. La fronte è contratta in una serie di rughe che lo fanno sembrare più vecchio. Si riscuote quando Giachery lo chiama. «Dicevi?»

Carlo gli mette la mano sul braccio. «È stasera, vero?» Gli parla, pur sapendo che Vincenzo non ammette intrusioni nel suo privato. Ma forse lo fa proprio per questo. «Perché non ci vai? È tua figlia, nonostante tutto.»

«Non lo so.» È combattuto, Vincenzo, molto più di quanto trapeli. «Non le darò il mio nome.» Lo dice con fastidio; si sente il rimpianto. «Una figlia femmina. Un'altra. Oltre il danno, la beffa.»

Indica il foglio che ha in mano Giachery. «Andiamo avanti con Cumia. Avellone non vuol vendere la sua tenuta direttamente a me, ma non dirà di no a lui.»

Carlo lo asseconda. «Soprattutto perché è il direttore generale della Polizia», considera. «E nessuno dice di no a uno sbirro.»

*Perché non ci vai?*

La domanda di Carlo continua a bussare alla porta della coscienza. Lo fa per tutto il pomeriggio, sia all'aromateria dove lui passa per firmare degli ordinativi, sia nell'ufficio di Casa Florio.

Via dei Materassai è divisa tra lui e Ingham, ormai. Ha soldi e potere, molto più di quanto potesse immaginare quando suo zio è morto.

Ma a cosa gli servono se non può decidere della sua vita?

Quando Giulia gli ha dato la notizia della seconda gravidanza, lui l'ha accolta con rassegnata serenità. Dopo la prima figlia, Angela – Angelina come la chiamano tutti –, la loro situazione ha smesso di far discutere: altri scandali, più succulenti, hanno animato i salotti della città. La loro convivenza ora suscita solo un'indignata – e vuota – riprovazione.

Più difficile è stato far digerire la notizia alla madre. Non è facile farle capire che lei non può impedirgli di sposarsi, sebbene la legge preveda che debba dare il permesso alle nozze del figlio. Lui ha quasi quarant'anni... ma nulla, Giuseppina non vuole intendere ragioni.

Se l'era trovata davanti un pomeriggio. Era arrivata di corsa in ufficio, livida come il grigio dell'abito che indossava.

«Perciò di nuovo incinta l'hai messa?»

Il segretario, sulla soglia, aveva fatto un gesto sconsolato, come a dire: *Potevo forse fermarla?* poi aveva chiuso la porta. «Buon pomeriggio anche a voi, madre. Sì. Giulia è di nuovo incinta.»

Lei si era portata le mani al viso. «Che disgrazia! Ma questa non ne perde mai figli? Solo a me è dovuto capitare?» Si era dondolata avanti e indietro sulla sedia dove si era lasciata cadere. «Ancora non

l'ha capito che non te la sposi? E tu, poi, che fai, non lo sai come devi fare a...»

«Mamà! Non finite neppure la frase! È chiaro?» Le aveva parlato con le mani sui fianchi. «Comunque, se stavolta è maschio, io me la sposo. Sia chiaro.»

«*Cucuzze!*» Lei era saltata su, inviperita. «*Maritarti a 'sta mezza cammarera? Ma chi si', fodde?*»

«Sono pratico. Ho trentasette anni e non ho altro da fare. E, a dirla tutta, manco la voglio, una moglie, se deve essere una vedova con la faccia di cane come quella che mi avete proposto tre mesi fa.»

Giuseppina si era trasformata nel ritratto della madre offesa. «*Tu, a' chista, 'un ta mariti.* Ti devo dare io il permesso, ricordatelo, *e iò 'un tu rugno.* Questa non è mai venuta da me, non mi ha mai rispettato e, ora, *avissi a trasiri in casa mia a fari a signura*?»

«Perché, tu l'avresti accolta?»

«*N'za mai Dio!*»

«Ecco, allora siete pari.» In lui era subentrata la stanchezza, una rassegnazione che lo investiva solo quando doveva discutere di Giulia con la madre e viceversa. Non c'era sentimento più disturbante di quel malessere che lo faceva sentire strattonato da una parte e dall'altra, senza scelta.

I pensieri di Vincenzo adesso corrono in avanti. Al momento in cui gli era arrivata la notizia del travaglio. Al pomeriggio di attesa. All'annuncio che era diventato di nuovo padre.

Di una femmina.

Subito dopo il parto, Giulia gli aveva chiesto di sposarla. Lo aveva chiesto con dolcezza prima, con fermezza poi. Lui aveva rifiutato.

Era stato messo alla porta.

Il malessere diventa solido. Lei è dura, inflessibile.

Rivuole il suo onore, la sua dignità. Pensa a Giulia, Vincenzo, e capisce di esser riuscito nella difficile impresa di aver trovato una persona più orgogliosa di lui come compagna di vita.

Continua a giocare con l'anello dello zio. Mai come ora vorrebbe il suo consiglio.

Tira fuori l’orologio da tasca. Afferra la giacca e il soprabito, scende in strada.

La casa di Giulia non è lontana.

In piedi, nel salottino della casa in cui vive, Giulia Portalupi tiene in braccio una neonata, davanti al prete venuto per il battesimo. Accanto, suo fratello Giovanni; pochi passi più indietro, la serva, con un’altra bambina. È passata una settimana dalla nascita, e non sta bene aspettare ancora per battezzare un neonato.

È da una settimana che lei e Vincenzo hanno litigato.

Il prete si aggira per la stanza. È a disagio, sembra quasi non sappia cosa fare. Poggia sul tavolo il crisma, accende le candele e nel frattempo mugugna preghiere. Giulia, assorta, segue appena i suoi gesti.

È così che è accaduto per Angelina; così accade anche per questa sua seconda figlia. Sua e di nessun altro: Vincenzo non ha voluto riconoscerla. Giulia fatica ormai a tollerare quello stato di cose. Quella solitudine, quel disprezzo strisciante sono fardelli pesanti.

E ora, ecco un’altra cerimonia furtiva, con un prete entrato in casa di corsa, senza nemmeno l’accompagnamento di un ministrante. Un rito clandestino, celebrato in casa, come tocca ai figli illegittimi. Nemmeno i suoi genitori sono voluti venire al battesimo.

«Mammaaa», chiama la piccola, agitata.

Giovanni si avvicina, la prende in braccio per farla tacere. «Buona, su. La mamma deve far battezzare la sorellina. La nonna ha preparato dei dolci, lo sai?»

A quelle parole, Giulia sospira. Preferirebbe che sua madre fosse lì, con lei, e non chiusa in casa a preparare biscotti per un’occasione che nessuno sembra considerare una festa.

Il prete comincia un salmodiare in latino. La voce angolosa risuona tra i mobili e il soffitto. «Che nome date a questa bambina?»

Giulia scopre il capo della piccola. «Giuseppina. Come sua nonna.»

Il parroco le rivolge uno sguardo obliquo. Sa che la madre di Giulia si chiama Antonia, così come sa chi è il padre delle due bambine. È la seconda bastarda che dà a quel senzadio di Vincenzo Florio. E a distanza di nemmeno due anni, poi. Lei si comporta da svergognata, come fosse sua moglie, e quello non vuole prendersi un briciolo di responsabilità.

In quel momento, un tintinnio di chiavi. Il portone di casa cigola, poi si richiude con un tonfo. Un'ombra in mantello scuro appare sulla soglia del salottino.

Vincenzo.

Nella stanza si fa silenzio. Giulia si ferma. Vorrebbe chiamarlo accanto a sé.

Poi torna a guardare il prete. Gli fa cenno di continuare.

Lo ha scorto anche Giovanni. «Vuoi che gli dica di andarsene?» le mormora.

«No.» È venuto. È comunque più di quanto lei si aspettasse.

Il parroco unge il torace della bambina con l'olio santo, le bagna la fronte con l'acqua benedetta. La piccola piange, si dimena. Alla fine del rito, il prete appunta il nome della bambina sul certificato di battesimo.

Giuseppina Portalupi, nata da Giulia Portalupi. Padrino: Giovanni Portalupi. La madrina è la servetta, Lucia.

Non c'è nessun altro che possa assolvere a questo compito.

Mentre il sacerdote spegne le candele e raccatta le sue cose, Vincenzo entra nella stanza.

Giovanni gli sbarra la strada. «Dove vai?»

«Voglio vedere mia figlia.»

«Lei non porta il tuo cognome, come non lo porta Angelina. Ti sei rifiutato di riconoscere entrambe, ricordi?»

«Non è a te che devo dare spiegazioni.» Lo oltrepassa con malagrazia.

Giulia, seduta sul divano, sta rivestendo Giuseppina. La neonata si divincola, piagnucola per il freddo.

La donna lo accoglie con il fantasma di un sorriso.

Lui s’inginocchia accanto a lei. «Ho sentito il nome che hai scelto. Grazie.» Allunga la mano per toccare la bambina che continua a muoversi, agitandosi alla ricerca del seno materno. La ritrae.

«Vorrei che servisse a qualcosa.» Giulia avvolge la piccola nello scialle. «Ma non è così, vero?»

«No.» Lui sospira, insofferente. Dietro di lui, Giovanni e Angelina. Sente i loro sguardi sulla schiena. «Voglio parlare con te. Da solo.»

In quel momento, Angela si divincola, corre dalla madre. Si nasconde sotto il suo braccio e, da quel riparo, fissa Vincenzo con diffidenza. Per lei, quel padre è una figura dai contorni sfumati.

«D’accordo.» Giulia si alza, stringe Giuseppina al seno. «Anche se so già che me ne pentirò.»

La donna accompagna il prete alla porta. Accanto a lei, Giovanni, che elargisce al sacerdote una donazione «per gli orfanelli della parrocchia».

L’uomo annuisce con aria grave, chiude le dita attorno alle monete e scivola via.

Con la mano sullo stipite, Giulia fissa il fratello. «Devo parlare con Vincenzo. Da sola.»

«Tu sei pazza. Pazza o stupida, non lo so. Cosa credi che ti dirà?» Giovanni indica il salottino. «Perché vuoi svilirti ancora? Con un uomo del genere non avrai mai nulla di buono, né una famiglia, né il rispetto. Rimarrai sempre... quello che sei.»

Giulia lo sa che è così. Che il fratello ha ragione. Che doveva fuggire a Milano non appena era rimasta incinta di Angelina. Eppure spalanca la porta, indica le scale. «Per favore», insiste, ed è una preghiera che non ammette repliche.

Giovanni allarga le braccia. «Peggio di come sta andando, la tua vita non può andare.» Chiama Angelina. «Non voglio che vi senta litigare, povera bambina», mormora.

Giulia stringe le labbra.

La bambina, che era rimasta a osservare il padre in tralice, corre via verso lo zio e ride quando lui la prende in braccio al volo. Vincenzo la segue, la guarda sparire oltre la soglia. Un istante dopo, sente la porta chiudersi dietro il suono della risata di Giovanni e della bambina.

Con lui, Angelina non ha mai riso.

Giulia torna nel salottino in vestaglia, la bambina attaccata al seno che succhia vigorosamente.

«L'altra tua figlia manco mi ha guardato.»

«Scommetto che non ti sei chiesto perché. Dovresti farlo», replica lei, pungente, poi gli fa cenno di seguirlo. Va in camera da letto, si siede sul materasso per poter allattare la piccola. Vincenzo la guarda con timidezza. Rimane a osservarla in silenzio, a lungo. Non si era ancora reso conto di quanto la gravidanza le avesse addolcito i lineamenti.

«Sei sicura di non volere una nutrice? Il petto ti si rovina», mormora.

Lei fa cenno di no. «Perché sei tornato? Ti avevo detto di non venire più finché non avessi parlato con tua madre.»

Vincenzo slaccia il soprabito per sedersi sulla sponda del letto. «Non vuole. Semplicemente, non vuole.»

«E tu non vuoi scegliere tra me e lei. No, non c'è bisogno che tu aggiunga altro.» La voce di lei si è fatta aspra. «Curioso che don Florio, il commerciante senza scrupoli, famoso per la sua durezza, si trasformi in un bimbetto spaventato davanti alla mamma.»

«È mia madre. Ed è vecchia e sola.»

«Mentre io sono la Circe che ti ha irretito. Le hai mai detto come sono andati i fatti, come mi hai perseguitato finché non ti ho ceduto?»

«Tu hai accettato.»

Lei si mette una mano sulla bocca, come per trattenersi. «Certo. Ora la colpa è mia.» Lo dice con rancore, con il tono di una maledizione. «Non potevo fare diversamente, maledetto sia il mio cuore.»

Vincenzo smania, si alza, torna a sedersi. «Non è così semplice.»

«Non lo è neanche per me.» Stacca la bambina dal seno, la mette sulla spalla. «Potevo accettare le chiacchiere o sopportare anche il

disprezzo per amor tuo. Ma adesso abbiamo due figlie, Vincenzo. Due creature che hanno bisogno di un padre. Tua madre dovrebbe accettarlo, proprio come te, e smettere di fare sogni di gloria.»

«Questo è tutto da discutere. Se c'è la convenienza, la gente è capace di passare sopra ogni cosa.» Sbuffa. Detesta che Giulia riesca a metterlo così alle strette. «Comunque, mia madre non darà mai l'assenso al matrimonio e, senza il suo benestare, non posso sposarmi: è la legge.»

«La legge dice che tu le dia *comunicazione* della tua volontà, visto che hai più di trent'anni.» Giulia sente le lacrime pungerle le palpebre. Non vuole piangere, non lo farà.

Mette Giuseppina nella cesta e la piccola risponde con un gorgoglio che prelude al sonno. «Per lo meno, se non vuoi sposare me, riconosci le bambine. Da' loro la possibilità di avere un padre legittimo.»

Vincenzo si morde le labbra. Allora lei comprende che non le concederà nemmeno questo.

«Sei un vigliacco.» Giulia si alza, indica la porta. «Non ti voglio più vedere.»

Lui rimane seduto. Le afferra il polso. «Non chiedermi di scegliere tra te e mia madre.»

La frase le attraversa la mente, un'illuminazione violenta e amara. Non si trattiene. «Perché sono femmine! È per questo che non vuoi riconoscerle, ammettilo! Perché non possono essere tue eredi.» Si porta le mani alla fronte. «Sono stata così cieca. Ecco perché tua madre si oppone e tu non le dici nulla, altro che riconoscenza!» Prende il mantello, glielo scaglia addosso. «Vattene via!»

Vincenzo afferra il soprabito, scuro in viso. «Da quando hai scoperto di aspettare quest'altra, sei diventata petulante. Mi pare di essere stato chiaro, due anni fa.»

Aveva sperato di trovare Giulia di umore più conciliante, e invece...

«Anche *quest'altra* è tua figlia e ha un nome: Giuseppina.» Giulia spalanca la porta di casa. «Visto che preferisci tua madre, vattene e non tornare più.» Lo dice con la gola in fiamme e i pugni stretti.

Vincenzo la guarda, e avvampa di desiderio. È vero, Giulia ha il volto stanco per il parto e il ventre ancora gonfio, ma in lei c'è qualcosa che va oltre la carne, ora lo sa, e che gli rende impossibile lasciarla. Vorrebbe restare, affondare dentro di lei, ma non può perché troppo poco tempo è passato dal parto e una puerpera non si deve toccare.

Stringe la mano, sferra un pugno alla porta. Il legno si crepa, le sue nocche si sporcano di sangue.

Giulia sobbalza, fa un passo indietro. Vincenzo è irascibile, ma non è mai stato violento con lei. Ha paura.

«Non è finita qui.» La voce di Vincenzo è roca, tirata per la collera. «Tu sei mia», le dice.

E scappa via.

Giulia rimane sola. Si accascia contro la porta chiusa, si prende la testa fra le mani. Piange. La fragilità fisica si somma alla solitudine e alla fatica di crescere due figlie senza il padre e senza la protezione di un nome. Per quanti soldi Vincenzo possa lasciare nel cassettone della camera da letto, non potranno mai sostituire il sostegno che un uomo dovrebbe dare alla propria famiglia.

Quando ha scelto – anzi quando ha voluto seguirlo – non immaginava che cosa sarebbe successo. Non aveva pensato a dei figli. Esisteva solamente Vincenzo.

E ora, invece, ci sono le sue bambine.

*E lui, ora, cosa farà?* si chiede. Andrà a cercarsi un'altra donna? Una che gli scalderà le notti, che se lo prenderà, e che non pretenderà il rispetto che invece lei vuole? Oppure sua madre troverà la ragazza da fargli sposare?

Di colpo, la paura di perderlo si fa onda che la sommerge.

Passano i giorni, si fanno settimane. Giulia si riprende a fatica dal parto, così Angelina passa molto tempo con la nonna Antonia. Giovanni invece trascorre le sere con lei e, per distrarla, le racconta ciò che accade in città. Una sera, però, si ferma sulla soglia,

impacciato. La guarda, poi le porge una borsa. «Lui ti manda queste. Gli ho detto che a te stava pensando la tua famiglia, ma ha messo su un'espressione... Lo conosci, no?»

Sospira, Giulia. In quel sacchetto c'è l'unico modo che Vincenzo conosce per dimostrarle cosa prova. Prende le monete. «Digli che venga a vedere le bambine, almeno», mormora, prima di chiudere l'uscio.

E la sera dopo, quando le piccole sono a letto e anche lei sta per coricarsi, sente bussare alla porta. È un tocco leggero, così lieve che quasi pensa di averlo immaginato.

Si stringe i lembi della vestaglia, va ad aprire.

Vincenzo è sulla soglia.

«Potevi usare le chiavi», dice lei, aprendo la porta.

«Mi hai scacciato.»

Lei sbuffa, spalanca il battente. «Questa è casa tua. Tu paghi i conti.»

Lui ignora la provocazione. Si dirige verso la camera da letto, dove sa che troverà la culla di legno con Giuseppina. Scosta il velo, la osserva. «Ci pensi sempre tu a *nutricarla*?»

«Sì.» Giulia, ferma a braccia conserte, lo guarda. «Angelina dorme nell'altra stanza, con Lucia. Non puoi vederla.»

Lui si allontana dalla neonata. «Stanno bene?»

Un assenso.

Vincenzo le si avvicina, le toglie una ciocca di capelli dalla fronte. Esita prima di parlare. «Tu, invece, sei bianca come una morta. Ti fa dormire? Mangi abbastanza carne?»

Giulia gli allontana la mano, si sposta nel salotto. «Non è questione di cibo, lo sai. Ci sono cose che non mi fanno dormire la notte», dice, e serra le mani a pugno. «Una sola cosa mi aiuterebbe a stare meglio: sapere che tu provvederai a me e alle bambine. E invece...»

«Ti ho mandato dei soldi con quel *pinnulune* di tuo fratello.» I primi segni della collera già gli colorano la voce.

«Perché per te tutto inizia e finisce con i soldi, vero? Hai una famiglia, ora.»

«Ho un'amante che mi ha dato due bastarde. È diverso.»

A quelle parole, Giulia non reagisce. È ghiacciata. Il fiato le si blocca sotto lo sterno.

Questa è. Così lui la considera.

«Tu potresti cambiare tutto, se volessi.» Un sussurro, il suo, che ha il suono di un lamento.

Lui tiene le braccia incrociate sul petto. «Io posso darti solo questo.»

«Tu non *vuoi* darmi altro perché sei un vigliacco.» Lei si copre il viso con i pugni chiusi. «Non vuoi perché hai in testa le tue idee maledette e perché ti metteresti contro tua madre, che ti tratta come se avessi quindici anni. E invece, prima o poi, una scelta tu la dovrai compiere.»

Lui le si avvicina. Le afferra la gola con la mano, senza stringere, ma abbastanza da mozzarle il respiro. «Non c'è nessuna scelta da fare.»

È un momento, ma tanto basta.

Dalla gola, la mano passa dietro la nuca, la stretta si trasforma in una carezza. Si baciano, si vogliono. Troppo tempo è passato dall'ultima volta che sono stati insieme. Non riescono a rimanere lontani a lungo.

Mentre se lo stringe addosso, Giulia si odia. Perché lo perdona sempre, perché lo ama e lo accoglie dopo ogni lite, perché si sente spezzata senza Vincenzo. Da quando l'ha conosciuto, non basta più a se stessa.

E Vincenzo rimane con gli occhi chiusi. Perché quella è la sua casa. Se il resto del mondo è terra infida, Giulia è il suo mare.

Vincenzo scivola via quando lei, stanca, si è addormentata. Se ne va senza una parola, perché non sa cosa dirle.

Forse ha ragione a definirlo un vigliacco.

Ma Giulia è sveglia. L'ultima cosa che sente è lo schiocco della porta sul montante.

La donna trascorre la notte con Giuseppina accanto a sé. Il letto, dopo l'amore, le sembra immenso, freddo, molto più delle altre notti che ha passato da sola. Le lacrime di rabbia sono più di quelle di nostalgia, la collera più forte del rimpianto.

L'indomani è domenica.

Si prepara con cura. Indossa uno dei suoi abiti migliori; le va ancora un po' stretto, ma pazienza.

Veste Giuseppina, chiede alla madre di continuare a prendersi cura di Angela, dice che tornerà tra poco.

La messa del mattino a San Giacomo è frequentata in prevalenza da donne e uomini del popolo che non hanno tempo di recarsi alla funzione nel pomeriggio. Tra loro, più per abitudine che per necessità, c'è Giuseppina Saffiotti Florio.

Giulia la vede entrare. Ha un viso severo; i capelli grigi sono raccolti sotto una cuffia. Al termine della celebrazione la segue. Attende che arrivi quasi all'ingresso di via dei Materassai.

La chiama. «Donna Florio! Donna Florio!»

Giuseppina si gira d'istinto. Stringe le palpebre, non la riconosce subito. Ma, quando vede la bambina, avvampa. Le dà le spalle, cammina con decisione verso casa. «*Talìa* 'sta svergognata...»

«Fermatevi!» Giulia la insegue.

Qualcuno si affaccia alle finestre. Un carrettiere le osserva; alcune donne appena uscite dalla chiesa rallentano il passo.

Giulia la supera, si blocca davanti a lei.

Giuseppina non ha scelta, deve fermarsi.

La voce è alta, perché tutti sentano, e sappiano. «Donna Florio, non volete vedere vostra nipote?»

E la gente guarda e ascolta.

La risposta è un grattare di raspa contro legno. «Io non ho nipoti.»

«Ne siete certa? Questa bambina porta il vostro nome.»

«E che significa? Ce ne sono tante, di Giuseppina.»

«Però questa ha gli stessi occhi di vostro figlio.»

Giuseppina, suo malgrado, le lancia un'occhiata. La bambina somiglia fin troppo a Vincenzo: ne ha il naso, la linea alta delle sopracciglia. Si ritrae di scatto.

Non è accettabile, non è giusto.

«Una cagna non può mai dire di chi siano i cuccioli che partorisce. Si è accoppiata con troppi cani per poterlo sapere.»

Giulia si stringe la figlia al petto, come per proteggerla. «Le cagne senza padrone fanno così. Peccato che il mio si tenga la catena ben stretta. Non sono stata io a cercarlo: è stato lui a levarmi dalla mia casa.»

«Con certi guinzagli ci si strozza.» Il tono di Giuseppina è carico di odio. «Se pensavate di sistemarvi, avete fatto male i vostri conti. Qui non c'è posto per voi.»

Giulia non riesce a ribattere.

Giuseppina la oltrepassa. *L'ho messa a posto*, si dice, soddisfatta. Cosa pensava di ottenere venendo lì, a fare quella parte da *cammarera*? Ecco che si è svelata per quella che è.

La risposta di Giulia la raggiunge quand'è sulla soglia di casa. «Questa catena non me la sono scelta per i soldi. Ma che ne potete sapere, voi, che non avete mai amato nessuno?»

Dalla finestra della sala da pranzo, in vestaglia e piedi nudi, Vincenzo ha visto ogni cosa. Segue con lo sguardo Giulia che si allontana finché non scompare dietro la curva.

Sente il passo arrabbiato di Giuseppina che si avvicina. «Hai visto, vero? Ma che razza di *fimmina*! Vera *malacarne* è, ma io l'ho rimessa a posto. Che vuole, portare scandalo in questa casa? Alla larga!»

Lui non si volta.

Per tanto tempo, dopo essersi tolto il capriccio, si è chiesto perché fosse ancora attratto da lei. Perché continuasse a cercarla, a tornare dopo ogni discussione.

Oggi, finalmente, ha capito.

La madre gli chiede perché non le risponda. Lo guarda andare in camera da letto, vestirsi in fretta. «Che è? Ora che fai?»

«*Mamà, facitivi a quasetta.*»

Questo le dice, di fare la calza, come se lei fosse una vecchia pazza e dovesse starsene in disparte. Il viso le si sgretola, diventa un cumulo di orgoglio ferito e d'indignazione. «Stai andando da lei? *Chista è velenu niuru.* È un diavolo incarnato che *fete di sùrfaro.* E a me? Mi lasci sola, a me?»

Lo urla fuori dalla finestra mentre Vincenzo si allontana per via dei Materassai sotto gli occhi delle donne che si bevono quel teatrino.

Vincenzo quasi corre per i vicoli, oltrepassa i negozi chiusi.

Vede Giulia al Cassaro. Ha un passo lento tra la gente vestita a festa, la testa china sulla bambina. Lui, che la conosce bene, sa che sta facendo di tutto per non scoppiare in lacrime. Umiliarsi in quel modo dev'esserle costato molto.

Vincenzo le si affianca, la prende sottobraccio davanti a tutti.

Giulia sobbalza. «Ma...»

«Andiamo a casa. A casa nostra.»

# Pizzo

*luglio 1837 – maggio 1849*

*Unn'è u' piso và a balanza.*
«Dove c'è il peso va la bilancia.»
PROVERBIO SICILIANO

*Nel giugno 1837, l'epidemia di colera che da alcuni anni sta flagellando l'Europa arriva in Sicilia. Le pessime condizioni igieniche in cui versa gran parte della popolazione favoriscono il contagio e solo all'inizio di ottobre il morbo viene debellato. Testimonianze d'epoca parlano di ventitremila morti solo a Palermo.*

*Gli anni dal 1838 al 1847 sono relativamente tranquilli eppure, sin dal settembre 1847, in Sicilia si succedono varie proteste, fomentate dalla povertà, dal costante slancio indipendentista e dalla conflittualità sociale. L'atteggiamento repressivo di Ferdinando II incendia gli animi e, il 12 gennaio 1848, a Palermo, Giuseppe La Masa e Rosolino Pilo guidano l'insurrezione contro i Borbone: prima tra le grandi città italiane, Palermo dichiara l'indipendenza dal potere centrale. Il capo del governo rivoluzionario è l'ammiraglio Ruggero Settimo che, aiutato da nobili e borghesi, cerca di coinvolgere il popolo nei processi decisionali. Ferdinando concede la Costituzione e quasi tutti gli Stati italiani lo imitano: il 4 marzo 1848, Carlo Alberto promulga lo Statuto Albertino; il 17 marzo è Venezia a insorgere e il giorno dopo è la volta di Milano. Ben presto è l'Europa intera a essere percorsa da slanci rivoluzionari, compreso lo Stato Pontificio: il 24 novembre 1848, il papa Pio IX è costretto a fuggire a Gaeta. Il 9 febbraio 1849 nasce la Repubblica Romana, governata da un triumvirato (Carlo Armellini, Giuseppe Mazzini e Aurelio Saffi).*

*Tuttavia, ancora una volta, ogni moto rivoluzionario viene represso. In Sicilia, emerge ben presto come l'isola sia politicamente frammentata (Messina e Palermo, per esempio, sono acerrime nemiche) e come siano incompatibili le istanze alla base della rivolta: mentre i nobili e i borghesi desiderano*

*arricchirsi (impadronendosi dei patrimoni ecclesiastici), il popolo spera nella redistribuzione delle terre. Nel maggio 1849, indebolita e incalzata dalle truppe borboniche, l'amministrazione rivoluzionaria preferisce arrendersi. Ferdinando II si dimostra clemente: non condanna a morte i capi della rivolta, ma li manda in esilio. E concede il perdono reale a molti sostenitori della ribellione.*

Fili di cotone, aghi, fuselli, tomboli.

Il pizzo è un'arte.

Per ricavare pochi centimetri di stoffa, per intrecciare un filo dopo l'altro, seguendo un disegno dalle linee sottili, c'è bisogno di mani ferme, pazienza e vista acuta.

Lo sanno bene le merlettaie di Burano, che per secoli hanno sostenuto la piccola isola con il loro lavoro. Hanno esportato il loro sapere grazie a Caterina de' Medici, che aveva convinto alcune donne a trasferirsi in Francia e insegnare presso i conventi quell'arte segreta. Nel cuore dell'Europa, il merletto diventa *dentelle*, ornamento per gli abiti delle donne e degli uomini più ricchi del regno. Le scuole di merletto più famose si spostano dall'Italia verso il Nord: Valenciennes, Calais, e poi ancora Bruxelles e Bruges.

Il pizzo, amato da Napoleone, che lo rende obbligatorio per gli abiti di corte.

Il pizzo che, agli albori della rivoluzione industriale in Inghilterra, inizia a essere realizzato a macchina su stoffe impalpabili. Persino la regina Vittoria si sposa con un velo di tulle lavorato a macchina, e sembra che non ci sia più futuro per quest'arte delicata.

E invece il pizzo lavorato a mano continua a vivere. Si usano i fuselli che permettono di lavorare più velocemente grazie all'intreccio dei fili. Si azzarda l'uso di sete colorate. S'incoraggiano le ragazze povere a imparare il mestiere.

Ma bisogna aspettare anni perché quest'arte antica torni in auge a Venezia e da lì si diffonda di nuovo in tutta Italia.

Il pizzo lavorato a mano diventa appannaggio di poche, ricchissime famiglie. È un bene raro, prezioso al pari dei gioielli.

Un tesoro.

C’è un caldo infernale, un sole spietato.

Palermo sta morendo. Lungo il Cassaro, scorrono carretti portati da animali macilenti. Dentro, cadaveri. I carrettieri gridano: «*Cu’ avi morti?*» «Chi ha morti da seppellire?» Qualcuno fa un cenno. Subito dopo, un corpo viene buttato giù da una finestra.

Ogni giorno, la città paga il suo tributo di vittime al colera, giunto sull’isola dal Continente nel giugno 1837. E ciò che non ha potuto fare il morbo hanno fatto gli uomini. Dopo la diffusione dell’epidemia, è arrivata la rivolta popolare, sobillata da chi incolpa il re di aver incoraggiato il contagio: acqua e cibo – si grida, si accusa – sono stati contaminati apposta per decimare la popolazione.

Le facciate di tufo dei palazzi barocchi, chiusi e sprangati, sembrano teschi lasciati a calcinare al sole. Abbandonate dai nobili, le dimore vengono saccheggiate alla ricerca di cibo o soldi. Negozi e *putìe* sono dati alle fiamme. La gente muore per strada implorando un tozzo di pane; di grano, dalle campagne, non ne arriva più. I suffumigi di cloro non arrestano il contagio, e riempiono i vicoli di un fumo puzzolente, cui si mescola il tanfo dei falò appiccati nelle piazze per bruciare lenzuola e mobili. Pochi i medici rimasti in città, insieme con alcuni frati che vanno da una casa all’altra per dare l’estrema unzione. O per benedire i morti.

Anche il mare che s’intravede alle spalle di porta Felice sembra irreale, quasi irraggiungibile. Alla Cala, poche imbarcazioni. Su molte, i segni della quarantena.

Vincenzo cammina a ridosso del muro di via degli Argentieri. Non ha ancora lasciato la città, ma lo farà presto. Allontana con un calcio un cane randagio che fruga tra l’immondizia, si copre il viso con un fazzoletto per sottrarsi ai miasmi che si levano dagli scoli delle fognature. Su ogni cosa, un fetore di morte cui non si può sfuggire.

All’ingresso di via della Zecca Regia c’è una carrozza con i vetri oscurati, scortata da uomini con il fucile. Davanti alla carrozza c’è Giulia, che indossa un cappello con una veletta. Lo sta cercando,

scruta la strada. Quando lo vede arrivare, si porta le mani al petto, gli corre incontro.

«Parti con noi», gli dice, senza nemmeno salutarlo.

Lui fa cenno di no con la testa, sostiene che ancora non può. «La casa è poco distante da Monreale, ed è ben protetta. Giovanni e i tuoi genitori ti seguiranno stasera. Tu non uscire e sta' il meno possibile a contatto con gente che non conosci», le ordina.

Dalla carrozza arrivano il pianto di Giuseppina e la voce lamentosa di Angela. Giulia si aggrappa alle sue mani, in preda all'angoscia. «Verrai presto?»

«Sì, sì. Voi siate prudenti, fate bollire la biancheria e...»

Lei lo bacia come se non dovesse vederlo mai più. «Non voglio andarmene», gli dice, e si aggrappa al suo polso. «Facciamo partire le bambine. Io rimango con te... Se ti ammali, chi ti curerà?» lo implora.

Ma lui fa cenno di no, che non vuole, che pure lei deve essere al sicuro. Quasi la spinge sulla vettura, e allora Giulia sale sulla carrozza, mentre Angelina le si arrampica sulle ginocchia.

*Vieni presto*, sembrano dire i suoi occhi da sotto il velo. *Non lasciarmi sola*.

E Vincenzo è costretto a distogliere lo sguardo. Non ce la fa a guardarle andar via sapendo che la malattia può ucciderle nel giro di un giorno e una notte. Potrebbe essere l'ultima volta che si vedono. I bambini sono una preda sin troppo facile per quel morbo.

Il giorno prima, ha messo su una carrozza simile la madre e le domestiche, scortandole fino all'ingresso della città. Le ha mandate nel baglio di Marsala, dove saranno al sicuro.

Ma lui no, non può ancora andarsene. Deve ancora mettere in sicurezza i magazzini, occuparsi delle scorte, contattare i fornitori francesi perché non mandino merci che non possono essere sdoganate, dato che la città è allo sbando e nessuno sorveglia la Dogana.

D'un tratto, dal vicolo davanti a palazzo Steri, spunta un uomo che lo chiama a gran voce: è Francesco Di Giorgio, responsabile del commercio con i paesi della Sicilia. «Don Florio! Vi ho trovato, venite! Che disgrazia!»

L’ansia diventa angoscia. «Le scorte?»

«La tintura di valeriana, il pepe, il cardamomo e l’olio essenziale di menta... Niente, finiti! Quel poco che era rimasto è stato requisito. Quando me ne sono andato, c’era una folla davanti al negozio, e non mi piaceva per niente... *Sunnu tutti dispirati*. Dicono che hanno messo a ferro e fuoco una farmacia ai Tribunali. Nelle campagne stanno ammazzando pure i preti perché sostengono che trasmettano il contagio... *I cristiani stanno niscendo foddi!*»

«Dannazione!»

Corrono all’aromateria. A piazza del Garraffello, le fontane sono state divelte; sopra alcune altre, è dipinta una X nera. A folate, arriva l’odore del cloruro di calce usato come disinfettante, che si mescola con il fetore delle latrine.

A via dei Materassai, si trovano davanti un muro di persone. Carmelo Caratozzolo, il responsabile dell’aromateria, è fermo davanti alla porta, con le braccia alzate. «Tutto abbiamo finito, ve lo giuro! Tutto! Le navi non arrivano, non ci sono rifornimenti! Non abbiamo più niente!»

«Come sarebbe a dire? Pure il laudano? Come farò a calmare i dolori di mia moglie? Si contorce nel letto...» Un uomo gli sta davanti, lo implora a mani giunte.

Un altro, poco più di un ragazzo, si dispera. «Nemmeno una boccetta di valeriana? È per mia figlia, la mia *picciridda*!»

Dietro di loro, uomini e donne imprecano, supplicano, premono per entrare.

Vincenzo deve farsi largo, spingerli via a gomitate. Il terrore che deforma i volti di quegli uomini è più malefico del colera: se lo sente addosso, non riesce a sottrarsi; è come se avesse le braccia e le gambe impastoiate.

«Non ci credo!» grida un vecchio. Afferra una pietra, la scaglia contro la vetrina. «*I’ spezie l’aviti ammucciate pi’ dariccilli all’amici vostri!*»

A quel gesto, Vincenzo si scuote, balza in avanti. Non possono distruggere l’aromateria. Quello che lui è, inizia e finisce tra quelle mura rivestite di legno. C’è entrato a undici anni, portato dallo zio, che gli aveva mostrato l’insegna con il leone ferito e, in un certo

senso, non ne è mai uscito. In quel momento, più di ogni altra cosa, vorrebbe avere accanto lo zio Ignazio, ascoltarne la voce rassicurante.

«No!» grida, ma la sua voce non riesce a coprire il boato della folla.

«*Pigghiamuni tutti cosi!*» grida un'altra voce.

Vincenzo si frappone tra la massa umana e Caratozzolo. «Fermi!» urla con tutto il fiato che ha in corpo.

La gente si blocca. Tutti lo guardano con un misto di astio e speranza.

«Don Florio, *p'amuri di vostra matri*», dice il ragazzo, gettandosi ai suoi piedi. «Aiutateci! Almeno voi!»

Vincenzo si volta verso Caratozzolo, ma questi continua a scuotere la testa. Ha le lacrime agli occhi, perché davvero vorrebbe aiutare quella povera gente. «Don Florio m'è testimone. Abbiamo davvero finito tutto. Credetemi!»

Vincenzo mostra loro i palmi delle mani. «Vero è, ve lo giuro! Conosco molti di voi: tu sei Vito, che lavora al mercato del pesce, figlio di Biagio *u' mastru* d'ascia e hai una *picciridda nica*, della stessa età *di me' figghia*», dice al ragazzo. «E tu sei Bettina, la moglie di Giovanni *u' stricaturi*. Là dietro c'è Pietro, *u' marmuraro*. Conosco voi e le vostre famiglie, perché anch'io vivo qui. E, se vi giuro che non è rimasto più nulla, dovete credermi.»

«*Minzogne sunnu! I spezie l'aviti ammucciati! Livativi di davanti o vi livamu d'in mezzo*», grida una voce dal fondo della piazza.

La folla borbotta, ondeggia, si agita, preme.

Vincenzo apre la giacca, sbottona il panciotto. Sotto la camicia mostra il petto nudo, su cui sono comparsi i primi peli bianchi. «Mi volete ammazzare? Eccomi. Qui sono, non mi tiro indietro. Ma, se vi dico *chi ccà 'un c'è cchiù nenti, m'aviti a crириri. Fineru tutti cosi, manco pi a me' famigghia ci nnè cchiù*.»

Il marmista scatta con rabbia: «*U' dicite picchi ci l'aviti a vinniri all'amici vostri!*»

Lui ride, per collera e per disperazione. Spalanca le braccia. «*Chi dici?* Quali amici? Vedete carrozze qui? Soldati? No!» Afferra Caratozzolo per un braccio. «Nell'aromateria siamo rimasti io e

questo povero cristo. Io sono qui, proprio come voi e, se mi viene ’sta malattia, muoio come un cane, proprio come voi. Se vi dico che tutto è finito, è finito. Anche le scorte a palazzo Steri sono esaurite. Finché non verrà tolto il blocco sanitario, non passerà più nulla.»

La donna, Bettina, si fa avanti, gli prende la manica. Sul viso, un’incredulità così dolorosa da risultargli quasi insopportabile. «Non è possibile che voi che siete il più grosso venditore di Palermo non abbiate più niente. Se è davvero così...»

Vincenzo indica l’aromateria. «Volete controllare? *Trasìte.*»

Il silenzio scende nella piazza. Per qualche istante, nessuno si muove. Poi, lentamente, tra singhiozzi e grida di disperazione, la folla si apre, si sfrangia, si disperde.

Alla fine, rimane solo il ragazzo a terra. Vincenzo si china su di lui, gli posa una mano sulla nuca, gli parla all’orecchio. «*Itivinni a casa, figghiu meo, e priati u’ Signuri*. Solo Dio può aiutare Palermo.»

Vito scoppia in lacrime. E Vincenzo sente quel pianto sulla pelle, perché il pianto di un padre, ora, ha un suono diverso. Perché immagina di essere lui lì, a terra, in ginocchio nel fango, povero e sconvolto, alla ricerca di medicine per Angelina o Giuseppina o, peggio, per Giulia.

Quel pianto sembra inseguirlo anche quando, il giorno dopo, lui raggiunge la casa di Monreale dove c’è Giulia con le bambine. Si chiude in un silenzio torvo: non vuole raccontare cos’ha visto e sentito. La notte, però, incapace di trovare riposo, va nella stanza delle figlie che dormono, i capelli sparsi sul cuscino e le bocche socchiuse. Si siede lì accanto, ascolta il loro respiro. Stanno bene, sono vive.

Non sa se può dire altrettanto della bambina di Vito.

Vincenzo Florio, commerciante e industriale di Palermo, possessore di schooner, di cave di zolfo, di cantine e di tonnare, membro della Camera di commercio della città, assicuratore oltre che

intermediatore finanziario, è in ciabatte e maniche di camicia nella modesta cucina dell'ammezzato di via della Zecca Regia.

È l'ottobre del 1837, e finalmente l'emergenza del colera è finita. S'è portata via più di ventimila persone in tutto il palermitano.

Possono dirsi fortunati. Sono tutti ancora vivi. Famiglie intere sono state sterminate.

Vincenzo ha cenato con la sua famiglia illegittima: Giulia e le sue figlie. L'indomani andrà a via dei Materassai, da sua madre. Finalmente la vita sta tornando in ordine.

Le bambine stanno già dormendo, sotto lo sguardo della bambinaia. Sono graziose e ben educate. Giulia parla loro in francese, la lingua che ha imparato quand'era piccola, a Milano. Legge loro delle favole prima di dormire.

È rimasta semplice, pragmatica, come quando lui l'ha conosciuta.

Vincenzo la guarda rassettare la stanza, aggiungere carbone nel braciere. Mette a bagno dei legumi, poi prova ad aprire un barattolo, ma invano. Lo chiama. «Mi aiuti?» Indica la scatola: tonno sotto sale. Il barattolo viene dalla tonnara dell'Arenella, di cui lui è socio con un mezzo francese che si è trasferito a Palermo, Augusto Merle.

Lui afferra il barattolo, fa leva con il coltello. Dopo lo schiocco metallico, la salamoia. Nella stanza si diffonde un odore che lo riporta all'infanzia.

Le immagini si confondono. Riconosce la cucina di piano San Giacomo e una sagoma, di spalle, che tira fuori pezzi di pesce da un orcio sigillato con la cera.

È Paolo, suo padre, o lo zio Ignazio?

La figura si volta.

Il padre.

Rivede i baffi folti, la barba, lo sguardo severo. Lo guarda immergere il pesce in acqua calda per liberarlo del sale, dire qualcosa alla madre sul fatto che lo conserveranno in olio d'oliva per le settimane successive.

Qualcosa fa un rumore nella sua testa, un *clic*, come di orologio.

Olio. Tonno.

Il presente lo risucchia, i ricordi tornano nella penombra. Giulia lo ringrazia. La guarda strofinarsi le mani con un limone per togliere il

puzzo.

«Potrei mandarti una cuoca», le dice d'un tratto.

Lei fa cenno di no. «Tua madre continuerebbe a dire che ti faccio sperperare i soldi. Ho già una cameriera e la bambinaia per Angela e Giuseppina. E poi mi piace cucinare.»

Ma lui insiste: «C'è la figlia della governante di casa mia. È una brava ragazza, fa anche lavori di fatica. Te la manderò».

La risposta è un sospiro spazientito. «A volte mi sembra di essere davvero tua moglie. Io parlo, tu non mi ascolti.»

Vincenzo la prende per la vita. Lei lo abbraccia, supera la barriera della barba tagliata all'inglese e lo bacia, alzandosi sulle punte. Gli fa cenno di seguirla. «Porta il lume», gli sussurra, con la confidenza di due amanti che si vogliono proprio perché sono tali, e null'altro.

Dormono insieme, come se fossero marito e moglie. Però, oltre quelle mura, oltre il cortile di via della Zecca Regia, c'è Palermo. Anche lei è un'amante possessiva, e Vincenzo lo sa: gelosa, volubile e capricciosa, capace di rifiorire o di annichilirsi in una notte.

Ma, dietro le apparenze, nasconde un'anima di ombra.

Vincenzo la conosce, quell'oscurità, ci si rispecchia. Non si può permettere di tenere bassa la guardia perché, quello che la sua donna gli perdona, la città non glielo sconta. Palermo amerà lui, e amerà i Florio, finché continueranno a portarle soldi e benessere. In quel periodo, la città vive un misterioso stato di grazia: si ricopre di colori, si riempie di cantieri e nuovi edifici. E, dei suoi soldi, dei soldi di Casa Florio, Palermo ha bisogno.

Carlo Giachery, scarpe lucide e giacca di lino, osserva Vincenzo che riflette. Perché, lui lo sa, sta rimuginando qualche suo pensiero segreto e ha smesso di ascoltarlo già da alcuni minuti. «Vice'?»

«Eh?»

«Ti sto parlando da un bel po'. Vorrei capire se è la mia voce a conciliarti la distrazione o se c'è qualcosa che vuoi dirmi.»

Lui muove la mano in un gesto che dovrebbe essere di scusa. «L'una e l'altra, in verità. Di cosa stavamo parlando?»

«Del fatto che le monache della Badia Nuova si lamentano del rumore dei telai della filanda di cotone. Dovrebbero lamentarsi i frati che ci stanno a fianco, e non loro. Valle a capire, *'ste teste di pezza*.»

Lui appoggia il mento sulle mani chiuse. «Ecco cos'è la Sicilia. Non appena provi a fare qualcosa di diverso, trovi sempre qualcuno che si mette a *picchiuliare* e frignare perché o gli dà fastidio, o non vuole, o ti dice come devi fare o, semplicemente, deve scassare la...»

«Ho capito.» Carlo ride sotto i baffi. Letteralmente. «Pensavo di mettere dei pannelli di sughero per coprire i rumori, ma non so quanto servirà. Le pie donne si lamentano pure del vapore delle macchine.»

«Sono telai. È vapore, acqua calda! In Inghilterra le usavano già vent'anni fa e nessuno osava dire nulla. Che dicano qualche rosario in più e tengano le finestre chiuse. Piuttosto, ascoltami...» Cerca un foglio, lo rilegge. La ruga tra le sopracciglia si fa più profonda. «Leggi.»

Giachery inforca gli occhiali, si concentra. «Le vendite di tonno sono diminuite.»

«Per tutte le tonnare, non solo qui in Sicilia; le richieste sono in calo anche per sarde e sgombri.»

«Ah.» Vincenzo gli fa cenno di proseguire la lettura. «Come mai, secondo te? Sempre per quella storia che dicono che causi lo scorbuto?»

«Sì. Gli inglesi si stanno tirando dietro anche altri armatori. Ma io lo so che non è così. La mia famiglia ha commerciato pesce sotto sale per anni, e l'ha pure consumato e nessuno di noi ha perso i denti.»

«Vai a capire perché. Certo, un calo di questo tipo... Ancora non è forte, ma potrebbe diventarlo.»

Vincenzo ha un moto di stizza. «La carne fresca si conserva con il ghiaccio delle Madonie. Ma *a' tunnina* è sempre stata salata.»

«Ci vorrebbe un altro metodo...» Carlo è meditabondo. «Tipo l'affumicatura, ma non so se il tonno sia adatto. Oppure...»

*Clic*.

Vincenzo alza la testa.

*Clic*.

Suo padre che mette il pesce a mollo nell'olio dopo averlo dissalato perché...

*Clic*.

Si tuffa tra le carte, cerca il calendario. «La prossima mattanza... La prossima mattanza dell'Arenella è tra dieci giorni. Quindi...»

Giachery lo osserva. Vincenzo è animato da un furore che quasi lo rende più giovane.

«Perché la carne si decompone, Carlo?» Gli chiede, alzandosi. Non aspetta risposta, continua a parlare: «Perché se la mangiano i vermi. Ma, se la carne è cotta, diventa più resistente. E come la conservi a lungo per impedire che si decomponga?» Gli va davanti, si china su di lui. «Se voglio farla durare per sei mesi o per un anno, diciamo per un viaggio oceanico, o anche di più, cosa faccio?»

E lì, all'orecchio, gli sussurra la sua idea.

A maggio, con il tepore della primavera, vengono calate le prime tonnare. La pesca è fruttuosa, i marinai ringraziano san Pietro e san Francesco di Paola per la grazia di tanta abbondanza.

A maggio, barattoli pieni di tonno sott'olio, alcuni di latta, altri di vetro, riposano al sicuro nella dispensa della dimora dei Giachery, sotto l'occhio perplesso ma vigile di Carolina, la moglie di Carlo.

Sono lì in attesa che trascorra il tempo necessario.

Un anno.

Un anno perché l'esperimento abbia successo. Per capire se il tonno cotto e coperto d'olio, chiuso in un contenitore a tenuta stagna, possa sopravvivere a un viaggio oceanico o comunque a una lunga conservazione. Ci prova veramente, Vincenzo. Con la sua

testardaggine, con l'idea che, se non si prova a fare qualcosa di nuovo, nulla potrà cambiare.

E lui, la sua vita, la vuole tenere in pugno.

A giugno, con il sole che abbaglia e i panni che si asciugano con il primo soffio di scirocco, Giulia prende per mano Vincenzo e gli dice di essere di nuovo incinta.

All'alba del 18 dicembre 1838 qualcuno bussa alla porta dell'abitazione dei Florio a via dei Materassai. I colpi alla porta diventano pugni.

Giuseppina sente il rumore, si alza, blocca la serva che era andata alla porta ad aprire. «E che è?»

Si trova davanti una cameriera trafelata che entra in casa di corsa. «Sto cercando don Vincenzo», dice, mentre abbozza una riverenza. «Cosa importante è. La mia padrona... *c'arrivaruno i dulura*.»

Giuseppina la spinge fuori. «E allora? *Vattinni tu e idda puru*.»

Vincenzo compare in quel momento. Gli occhi sono ancora impastati di sonno; non appena scorge la serva, però, lo sguardo si fa vigile. «Che è, Ninetta?»

«Mi manda la signora Giulia. È ora, don Florio.»

«Giusto oggi, santo cielo!» Lui si passa la mano tra i capelli. «Ho un incontro per la cantina, una cosa cui non posso mancare, lei lo sa. Dille che verrò più tardi. Per ora non posso.»

Svelta, la ragazza si dilegua per le scale.

Giuseppina chiude la porta con uno scatto di rabbia. «Pure qua ti fai venire a cercare?»

«Gliel'ho ordinato io.»

«Manco fosse tua moglie. Che cosa vuole, altri *picciuli*?»

Vincenzo si prepara in fretta, la testa alla stanza di via della Zecca Regia dove, ne è certo, Giulia sta gridando per le doglie.

Nello stesso tempo, si domanda quando sua madre sia divenuta così stretta nel cuore. Negli ultimi anni è dimagrita, si è lasciata

andare. Il viso, che dovrebbe essersi addolcito con la vecchiaia, pare invece coperto da una crosta di rancore verso il mondo intero.

Anche lui sta invecchiando: tra i capelli affiorano ciocche grigie. Le palpebre si sono appesantite, rughe gli tagliano il viso.

Da tempo, Vincenzo ha accantonato l'idea di un matrimonio d'alto rango. È già difficile trovare un bocciolo di rosa da far sposare a un uomo di quarant'anni, figuriamoci se quell'uomo deve anche provvedere a tre bastardi.

E poi – ma se lo dice con imbarazzo – Giulia è ben più di una moglie. È una compagna, un sostegno. Solo lei ha avuto la forza di sopportare quella parte di buio che lui si porta dentro. Giulia verrà sempre dopo Casa Florio; lei lo sa, e lo ama nonostante tutto. Ha accettato l'ambizione, la rabbia, il disprezzo sociale.

Lei gli ha dato tutto.

*Tranne...*

Non osa continuare.

Una linea di luce illumina l'anello di Ignazio. Le dita indugiano sulla piega della cravatta.

Prima di andare in ufficio, si reca a Sant'Agostino, davanti alla Madonna del Parto. Per la prima volta dopo tanto tempo, recita una preghiera silenziosa.

Prega per un miracolo.

Scende all'aromateria, lascia un appunto per Lorenzo Lugaro, il contabile, poi raggiunge Francesco Di Giorgio al magazzino di piano San Giacomo per discutere di una contrattazione di un carico di sommacco.

Infine incontra un possidente di vigneti fra Trapani e Paceco, disposto a vendergli le anticipazioni di insolia, catarratto e damaschino. Quantità grosse e buona vinificazione, almeno dalle voci raccolte da Raffaele, che continua a occuparsi della cantina.

«Ci avevano detto che eravate un gran signore, e ora lo confermiamo. Vostro cugino un bravo cristiano è, ma voi avete le idee chiare. Sapete quello che volete, ed è per questo che ho voluto parlare *cu' vossia* che siete il padrone.»

L'uomo, alto, barbuto, ha mani callose ma abiti lussuosi, segno di una ricchezza recente. Vincenzo lo ringrazia, lo accompagna alla

porta dell'ufficio e, nel frattempo, medita su quelle parole.

Perché – e questo è un cruccio che si porta dentro da un po' – la cantina di marsala gli dà da pensare; fatica ad avviarsi. Le cose con Raffaele non vanno come dovrebbero. Manca di spirito d'iniziativa, non ha abbastanza coraggio. Dovrà occuparsene al più presto e parlare con lui.

È mezzogiorno quando finalmente può andare in via della Zecca Regia. Persino ora, Lugaro lo insegue per raccontargli voci di corridoio che serpeggiano tra la Camera di commercio e la Cala. «Francesi e inglesi hanno l'esclusiva di trasporto su molte merci e non le cederanno mai alla società dei battelli a vapore di Napoli. Nessuno vuol mettersi contro di loro.»

«Questo è tutto da vedersi.»

Non c'ha testa per i battelli. Dietro la sua faccia scolpita nella pietra, per tutta la mattina ha immaginato Giulia che urlava di dolore, con il viso madido di sudore e il corpo lacerato.

Ha sperato che un miracolo, *quel miracolo* – l'unico per cui i suoi piedi lo hanno portato in chiesa a chiedere una grazia –, potesse avverarsi.

Vincenzo s'infila nel portone. Lugaro, a disagio, lo segue.

Dalle scale viene un tramestio. Quando arriva all'ammezzato, trova Giovanni e Tommaso sulla soglia con alcuni conoscenti.

Le voci muoiono in gola. Tutti lo guardano ed è come se quegli occhi avessero un peso, come se potessero colpire e fare male.

«Che è?» chiede. «Giulia sta bene?»

Nessuno risponde.

Panico.

Vincenzo spalanca l'uscio, attraversa le stanze, irrompe in camera di Giulia. Lei è pallida, semidistesa nel letto, con le bambine che le cinguettano intorno.

Sua madre e la levatrice raccolgono biancheria e secchi di acqua rossastra.

Lui si aggrappa alla pediera del letto. «Stai bene?»

Antonia lo rimprovera: «Che ci fate qui? Andate giù con gli altri maschi. Ancora Giulia non è pronta».

Lei, invece, si tira su a sedere. «Ce la faccio, mamma. Ora potete uscire? Devo parlare con Vincenzo.»

La levatrice e la donna si scambiano uno sguardo perplesso. È ancora presto, e una puerpera dovrebbe riposare. La comare scrolla le spalle come a dire: *Contenta lei...* Raccoglie le sue cose ed esce. Antonia esita, poi afferra una bracciata di asciugamani macchiati, e spinge fuori Angela e Giuseppina. «Venite con la nonna, avanti, mettiamo a lavare queste cose.»

Lugaro chiude la porta alle loro spalle.

Ora sono soli.

La lingua di Vincenzo non vuol saperne di chiedere. Non ci riesce. In quella stanza, il suo potere, i soldi, le spezie, le navi, il vino, lo zolfo, le tonnare non gli servono a niente. La voce è un filo. «Stai bene? È...»

«Sì.»

Parlano contemporaneamente. Si fermano.

All'improvviso, un vagito.

Giulia indica la culla di vimini. «Guarda.»

Vincenzo si avvicina alla cesta. Scorge una faccia raggrinzita, una bocca che fa strane smorfie. Si china sul corpicino fasciato, lo scruta con una curiosità fatta di trepidazione.

Giulia non parla. Si limita a prendersi quel momento per tenerselo stretto nella memoria.

Lui sfiora la sagoma sotto le coperte, affascinato. «Un maschio?»

Finalmente Giulia annuisce.

Vincenzo si copre la bocca, soffoca un singhiozzo. «Dio, grazie», dice. Lo ripete talmente piano che nessuno può sentirlo: «Grazie. Grazie».

La sua impresa, tutta la sua vita, adesso, hanno uno scopo, com'è stato per suo zio Ignazio, persino per suo padre, che è ormai un ricordo sbiadito. Il futuro ha smesso di essere un banco di nebbia al largo. Ha braccia e gambe e una testa.

Vorrebbe abbracciare suo figlio, ma ha paura. Non ha mai tenuto in braccio le bambine appena nate. Poi, d'impulso, lo solleva, una mano dietro la testa, l'altra a reggere il corpo. «*Sangu meo*», gli dice. «*Ciatu meo, cori di lu me cori*.»

È leggero. Alla luce di dicembre, la pelle del neonato sembra trasparente. Ha un odore ferroso e dolce, di latte, di amido, di lavanda.

Giulia cerca d'ignorare la tenerezza che prova nel vedere padre e figlio insieme, anche se ha il cuore in gola e vorrebbe abbracciarli entrambi. Deve farsi violenza e parlare adesso, deve chiedere. Pretendere. Ora o mai più, lo sa che è così. «Ti ho dato un maschio. Ora rivoglio il mio onore. Devi riconoscere non solo lui, ma anche le bambine. Me lo devi.»

Vincenzo osserva il viso del neonato: ha lineamenti marcati, la fronte alta, la mascella forte. È un Florio.

Ma gli occhi sono quelli allungati di Giulia.

Si siede sulla sponda del letto, con il piccolo ancora tra le braccia. Le cerca la mano. «Porteranno il mio nome. Tu porterai il mio nome. Te lo giuro davanti a Dio.»

Il sospiro della donna trascina con sé sollievo e spossatezza. Si lascia andare tra i cuscini, continua a guardare padre e figlio uniti in quell'abbraccio che ha l'aria di un prodigio.

Sente lacrime di liberazione scivolarle lungo le guance. Per le parole di Vincenzo, per la sua vita, che finalmente non sarà più nascosta, segnata dalla vergogna.

Le ci sono voluti quattro anni per avere questa promessa. Anni di solitudine, di disprezzo, di rimproveri della sua famiglia che – comunque – aveva continuato a restarle accanto, anche se lei aveva preferito non sapere davvero perché.

Ricorda litigi, separazioni e riappacificazioni con il suo uomo, gli insulti di Giuseppina, i silenzi cattivi di Antonia. Tutto per arrivare a quel momento.

Giulia continua a stringergli la mano. «Lo chiamerai Paolo, come tuo padre?»

*Mio padre?* si chiede lui. *Chi mi ha concepito o chi mi ha cresciuto? Chi, in realtà, mi ha permesso di diventare ciò che sono oggi?* Vincenzo lascia le dita di Giulia. «No.» Accarezza il visetto del figlio. Nello sguardo, malinconia. «No. Il suo nome sarà Ignazio.»

Lei annuisce. «Ignazio», ripete.

E il ricordo di ciò che si dicono senza parlare se lo porteranno dentro per sempre. Fino al giorno in cui sarà Giulia a tenere la mano di Vincenzo e lui avrà il coraggio di dirle quanto l'ha amata pur senza dirglielo.

Luce trabocca dalle finestre, allaga le scale, raggiunge i soffitti e precipita sulla tavola imbandita. Incendia i vetri di Murano, si adagia sulla porcellana di Capodimonte. La casa sembra esplodere di luce.

Giulia, in abito da sera, attende l'arrivo degli ospiti. Sorveglia che nulla manchi, che i domestici siano in ordine e che ci sia champagne in abbondanza. Controlla che la biancheria da tavola sia immacolata, che l'argenteria sia lucida e che i cibi nei vassoi da portata siano tenuti in caldo. Sigari e liquori attendono su un'*étagère*.

L'occasione è importante: è la prima volta che Giulia organizza una cena: si festeggia la nascita della società di cui Vincenzo – «suo marito» è così strano da dire – è stato promotore.

È vero, si tratta di una cena tra soci in affari, un momento di convivialità tutto maschile. Ma gli ospiti sono tra i più importanti uomini d'affari di Palermo e non solo: ci sono anche nobili, gente con un titolo lungo quanto un braccio. Non può permettersi di sbagliare.

È la sua parte di responsabilità: adesso è una Florio.

Fatica ad abituarsi all'idea. Per lei, «casa» rimarrà sempre l'ammezzato di via della Zecca Regia. Questo è l'appartamento di Vincenzo e di sua madre, dove lei è entrata da moglie solo a gennaio 1840, più di un anno dopo che era nato Ignazio.

Prima Vincenzo aveva riconosciuto Ignazio, Angelina e Giuseppina come figli suoi; poche settimane dopo, il 15 gennaio 1840, aveva sposato Giulia dinanzi all'ufficiale dello stato civile. Erano andati in chiesa quel giorno stesso, a tarda sera, come si usava per i matrimoni riparatori.

A parte le famiglie e i testimoni – dipendenti di Casa Florio – nessun altro aveva partecipato alla cerimonia officiata dal prete di

Santa Maria della Pietà alla Kalsa, lo stesso che aveva battezzato i loro figli.

L'uomo, ormai vecchio e acciaccato, si era lasciato andare a un sospiro di sollievo quando Vincenzo aveva firmato l'atto di matrimonio. E aveva persino mormorato un: «*E chi ci vulìa?*» carico di significato.

A quel pensiero, Giulia sorride. Un figlio maschio, ci voleva, per diventare donna Giulia Florio.

Giocherella con il bracciale di perle e brillanti. Fatica a dominare l'ansia.

Alla fine, va verso le stanze dei figli. Sbircia dentro. Ignazio dorme, e così pure Giuseppina. Angelina, invece, è accanto alla bambinaia francese, Mademoiselle Brigitte, che le sta leggendo una storia. La saluta con un bacio e chiude la porta senza far rumore. Anche quest'aspetto della sua vita è cambiato. Non è più lei a far addormentare i suoi figli.

La governante le si avvicina di soppiatto, la fa sobbalzare. «Perdonatemi. Non volevo farvi spaventare», si scusa.

«No, state tranquilla. Dite pure.»

La governante si chiama Luisa, ed è una donna di mezza età che viene dal servizio presso una nobile famiglia napoletana. «Vostra suocera, signora», dice in tono esitante. «Fa questioni, dice che sta male e non verrà ad accogliere gli ospiti. Inoltre non digerisce la cena che avete ordinato.»

Giulia si massaggia la fronte. «Vado a parlarle.»

Ovviamente donna Giuseppina non può lasciarla in pace, men che meno quella sera.

Giulia arriva alla scala interna che separa la zona occupata da Giuseppina da quella del resto della famiglia. Poco prima del matrimonio, nel tentativo di rendere più agevole la convivenza tra la madre e la moglie, Vincenzo aveva diviso l'appartamento in due parti, in modo che le due donne non si scontrassero per la supremazia nella gestione della casa.

Non è servito a molto.

Giulia trova la suocera seduta allo scrittoio. È in abito da casa: indossa una cuffia di merletto e un abito grigio, liso, di cotone.

«Donna Giuseppina...» dice, inchinandosi. Mai si dica che è lei a mancarle di rispetto. «La signora Luisa mi ha detto che non vi sentite bene.»

«Infatti. Mi manca l'aria, non me la sento di scendere. Del resto ci sei tu, no?» Scruta l'abito con una ferocia minuziosa. Si sofferma sulla scollatura. «Tutto quel pizzo... dev'essere costato uno sproposito. E poi, scollato assai è. Troppo elegante. Sembra un vestito per andare a teatro.»

«Mio marito mi ha suggerito di metterlo.»

Giuseppina fa un gesto d'irritazione. «Ragiona da maschio. Ci piacciono certe cose.» *E tu non gliele hai mai fatte mancare*, sembra dire la sua espressione. «Comunque...»

Giulia si schiarisce la voce. Prova a dimenticare l'offesa. Per la suocera, l'intrusa è lei, e deve sopportare. Dio mio, quanto detesta quella donna. «Non volete scendere? Magari solo per accogliere gli ospiti, poi potrete ritirarvi. Ci sono i principi Trigona e di Trabia, il barone Chiaramonte Bordonaro. Ci sono Ingham e anche il signor Giachery. Se non vi faceste vedere, vostro figlio potrebbe aversene davvero a male.» Si avvicina, assume un'aria mansueta. Dentro, però, sente lo stomaco attorcigliarsi in una stretta di umiliazione. «Voi sapete quanto Vincenzo abbia lavorato per sottoscrivere quest'accordo, quanto si sia speso per convincere i soci a comprare un battello a vapore. Suvvia, fate questo sacrificio per amor suo.» Le indica l'armadio. «Se vi aiuto, potreste cambiarvi in pochi minuti...»

«Lascia stare, non insistere. Non mi sento. Portami una tazza di brodo di pollo, invece.» La sua pacatezza ha il rumore di una pentola che si crepa. «Tu, piuttosto. Sei pronta, o devi ancora pettinarti? Hai fatto tutto bene? Perché non è facile organizzare una festa così, senza avere esperienza.»

Giulia, che d'istinto si era toccata lo chignon, la fissa con risentimento. «Non mi pare che voi abbiate organizzato molte feste o cene per vostro figlio.»

«Qualcuna sì, di certo più di te. Non è facile essere una Florio, io lo so.» Si fissa le dita segnate dagli anni. «Sono persone esigenti. Non guardano in faccia a niente e nessuno; se vogliono una cosa la ottengono. Non accettano un fallimento, loro.»

Giulia non riesce a risponderle a tono, abbassa la testa. Si odia quando le risposte non le vengono. *Io non fallirò*, si dice. *Non sarò una vergogna per mio marito, lo renderò orgoglioso*. Ma è un pensiero tenue, un filo di fumo della coscienza.

«Il falsomagro lo hai fatto?» Giuseppina parla con durezza. «Hai preso l'argenteria, spero. Quella che Vincenzo ha fatto venire dall'Inghilterra...»

«Sì. Ci sono anche le confetture e le salse fredde per l'arrosto. E c'è il tonno alla ghiotta trapanese.»

Giuseppina si gira sulla sedia, si toglie la cuffia dai capelli. «E il vino francese? Questa mania delle cose straniere che avete voi, mai l'ho capita. Mah... avete queste mode, voi settentrionali. Io non c'entro e non voglio entrarci.» Ciocche grigie e spesse ricadono sulle spalle. «Vai a vedere se è tutto a posto: i *cammareri* fanno di testa loro quando non c'è chi li comanda. E di' che mi portino il brodo; poi fammi salire la cameriera, ché mi deve aiutare per la notte.»

Quando Giulia torna nell'appartamento principale, ha le guance rosse. Le tremano le mani.

Ferma una cameriera, le dice di portare il brodo al piano di sopra. *Che se la sbrogli da sola, quella donna*, pensa, e freme di umiliazione. Giuseppina ha scelto di non venire, ed è chiaro il motivo: non vuole che un eventuale disastro possa essere imputato a lei.

Apre una finestra, cerca conforto nell'aria fresca. Quel luglio è caldo, denso di umidità. La stretta allo stomaco si allenta. Giulia si osserva nella specchiera: abito di seta blu, filo di perle. Sulla scollatura, uno scialle: un velo di pizzo francese che Vincenzo le ha comprato a Marsiglia, dove si è recato con Augusto Merle, qualche tempo prima. Un dono degno di una principessa.

Eppure non basta. Dopo tre gravidanze, non ha più la linea di un tempo. Ma ha un bel portamento, ha grazia nei modi. *E se non fossi adeguata a Vincenzo?* si domanda. *Se donna Giuseppina avesse ragione e io gli facessi fare brutta figura?*

Perché è vero: essere moglie di Vincenzo non è facile. Di colpo si è ritrovata a vivere con un uomo che ha una vita pubblica intensa,

che discute a tu per tu con gli uomini più importanti del regno. E lei, che è sempre rimasta nell'ombra, ha paura di sbagliare.

Dalla strada, rumore di carrozze sull'acciottolato, di sportelli che si aprono, di voci maschili. Non c'è più tempo per l'ansia.

Ben Ingham sale le scale con Vincenzo. Sono entrambi accaldati, ma la soddisfazione si legge loro in viso. «Questa è una giornata storica, mio caro amico. Finalmente il progresso è arrivato anche in Sicilia! Ci ha messo qualche anno, ma insomma...»

Giulia è sulla soglia. «Benvenuti. Spero che il vostro incontro sia andato a buon fine.»

Ingham non si stupisce di quella schiettezza, così insolita per una donna. «Tutto firmato e sottoscritto. Le quote sono state versate. La Società dei battelli a vapore siciliani è una realtà.» È entusiasta, la saluta con un baciamano. «Mia cara, siete uno splendore.» Alle sue spalle, una donna statuaria, con lunghi capelli neri striati di grigio e una collana di diamanti: Alessandra Spadafora, duchessa di Santa Rosalia, la donna che Giulia aveva visto per la prima volta al Teatro Carolino, molti anni or sono. Dal 1837, è sua moglie: Ingham l'ha sposata, diventando a pieno titolo un aristocratico.

La duchessa li saluta con un sorriso privo di affettazione. Con Vincenzo è cordiale; con Giulia è gentile. Entrambe hanno condiviso lo status di amanti, e questo crea tra loro un tenue legame. Ma null'altro le accomuna: Giulia è pur sempre la figlia di un mercante, mentre lei, la duchessa, è nata nobile. Il suo primo marito, da cui ha avuto due figli prima che la lasciasse vedova e in difficoltà economiche, apparteneva alla nobiltà campagnola dell'isola.

Lei ringrazia. Vincenzo le si affianca. «Mia madre dov'è?» chiede in un soffio. «Dovrebbe essere qui.»

«È barricata in camera sua. Dice che non se la sente di scendere; ha voluto solo una tazza di brodo.» Entrambi continuano a sorridere, ad accogliere gli ospiti, arrivati direttamente dalle stanze del notaio

Caldara, dove hanno firmato l'atto di costituzione della nuova società.

«Hai provato a convincerla?»

La risposta di Giulia è un inarcarsi di sopracciglia.

Altri passi, altre voci chiassose.

«Florio, questa casa è veramente bella. Sarei dovuto venire prima, altroché.» Gabriele Chiaramonte Bordonaro entra e la sua attenzione è subito calamitata da un mobile di ebano intagliato. «Superbo! È cinese, vero? È antico?»

«Viene da Ceylon. Posso presentarvi mia moglie, barone?»

Chiaramonte Bordonaro si volta. Non aveva notato Giulia. «Ah. Buonasera, donna Florio.» Poi si allontana alla volta del salone.

Giulia e Vincenzo rimangono davanti alla porta in attesa dei ritardatari. «Un barone, quello?» chiede lei, perplessa.

«Si è comprato il feudo con tutto il titolo. Prima era l'intendente di quegli stessi terreni e *si fici a' sacchetta* prestando soldi.» Vincenzo tossisce nella mano. «Se la gente dice di me che sono un *cani di mannara*, ti lascio immaginare cosa dice di lui. Però *iddo* ha lo stemma sulla porta e quindi...»

L'arrivo di altri ospiti gli impedisce di continuare.

Giulia avverte una stretta d'ansia.

«Don Florio.... E voi dovete essere donna Giulia.» Un inchino, un baciamano. Giuseppe Lanza di Trabia, seguito da Romualdo Trigona, principe di Sant'Elia.

Le mogli, giusto un passo indietro, salutano con un educato cenno del capo. Vincenzo fa loro il baciamano, presenta Giulia.

«Donna Giulia, grazie ancora per l'invito. È un'occasione straordinaria, questa.» Lanza di Trabia, principe colto e di vedute aperte, proprietario di una delle dimore più eleganti di Palermo, sembra valutare con una sola occhiata il prestigio del luogo dove si trova. Ma non potrebbe essere diversamente. Sua moglie è una Branciforte. Nobiltà antica, di quelle che hanno fondato la città. Giulia si sente addosso il suo sguardo, cerca un sorriso da darle, qualcosa che ammorbidisca la severità del giudizio.

Stefania Branciforte è una matrona vestita con un abito color amaranto. È avanti negli anni, e indossa gioielli antichi, che

probabilmente appartengono alla sua famiglia da generazioni. Tiene le palpebre abbassate, le mani intrecciate sul ventre. Si guarda attorno come se avesse timore di sfiorare le pareti o i mobili, e a nulla valgono le occhiate di rimprovero che le lancia il marito.

All'improvviso, Giulia si sente povera, meschina. Il pizzo del suo scialle pare aver perso ogni valore, il suo abito qualsiasi tocco di eleganza. Istintivamente si volta verso la moglie del principe Trigona, Laura Naselli. È più giovane della principessa di Trabia, e ha lunghi capelli intrecciati in una preziosa acconciatura. L'avversione che legge nei suoi occhi è la stessa.

La guardano senza vederla, come se fosse trasparente.

*Ecco la mantenuta che si è fatta moglie*, dicono senza parlare. *La borghese che ha aperto le cosce per diventare ricca... ma sempre borghese rimane*.

S'inchina, secondo il cerimoniale: loro sono principesse, lei una figlia di nessuno con un passato tutt'altro che irreprensibile. Le due donne fissano l'aria accanto alla sua testa e annuiscono al saluto che è loro dovuto, quindi entrano nel salone, guardandosi attorno.

«Vi è una certa pretesa di eleganza, non trovate? Abiti, arredamento...» chiede la principessa Laura.

L'altra dama scrolla la mano e apre il ventaglio. «Pretesa, avete detto bene.»

Giulia sente la gola stringersi. Il viso si fa di brace e un rivolo di sudore le cola tra i seni. Tutto quello che ha fatto non è dunque servito a nulla? si chiede. Di certo non basta, ora lo sa, così come non basteranno tutti i soldi di Vincenzo per farsi accettare da quelle persone.

Si riavvicina al marito. Ingoia rabbia e umiliazione insieme.

Trigona, a sua volta, la saluta con un sommesso: «*Enchanté, Madame*», poi contempla con aria pigra il soffitto. «Una dimora straordinaria sotto molti punti di vista, la vostra, don Florio.» Scambia un'occhiata con il principe di Trabia, che reprime un sorrisetto. «I tempi cambiano, amico mio. I tempi e le persone.»

Vincenzo indica loro gli ospiti. «In salone ci sono già gli altri soci. Venite.»

Le mogli si avvicinano ai mariti, parlottano fitto. Non le danno nemmeno la possibilità di rivolgere loro la parola.

Vincenzo ha visto e sentito tutto.

Solo Giulia ha colto l'improvviso irrigidirsi della sua schiena. Anche lui ha capito.

Sotto la volta decorata del salone brillano i candelabri. Porcellane di Capodimonte sono disposte sulla tovaglia di lino e di pizzo delle Fiandre. Cristalli di Murano attendono di essere riempiti di vini francesi tenuti in fresco in bacili d'argento.

Giulia segue Vincenzo, s'intrattiene con gli altri ospiti, e prova più di un brivido d'incertezza. Sbaglierà qualcosa? Sarà in grado di comandare il giusto tempo per le portate? Esita, chiede aiuto con gli occhi al marito, ma lui è immerso nella conversazione con Ingham.

È il pensiero di quelle dame tanto nobili quanto arroganti a darle la forza di reagire. Raddrizza le spalle, guarda i camerieri. Uno le scosta la sedia, lei si accomoda. Vincenzo, all'altro capo del tavolo, la imita. È il segnale perché la cena abbia inizio.

I commensali prendono posto. Con un cenno, Giulia invita il personale di servizio a presentare i piatti agli ospiti, perché ciascuno possa scegliere. Le *entrées*, carni in gelatina e minestre, poi i primi e i secondi, sia di carne sia di pesce.

Un valletto serve il vino, un altro versa l'acqua da una caraffa di cristallo. I domestici si avvicinano agli ospiti. L'uno dopo l'altro, fanno la loro comparsa i vassoi d'argento con le pirofile del falsomagro, del tonno alla ghiotta trapanese, delle patate, delle verdure e dell'agnello.

La principessa di Trabia indugia su Giulia, la mano stretta attorno alla forchetta con cui ha infilzato un boccone di agnello. Sembra stupita, forse addirittura irritata. Alessandra Spadafora, invece, ha incrociato il suo sguardo e, con un gesto furtivo, ha sollevato il calice di vino verso di lei.

Giulia l'ha ringraziata con un sorriso nascosto dal tovagliolo.

In piedi accanto all'ingresso della sala, la governante segue con sguardo attento la processione dei camerieri. In cucina, due sguattere stanno con le braccia immerse fino ai gomiti nelle tinozze, intente a lavare piatti e posate perché i commensali abbiano subito stoviglie pulite.

Giulia è tesa, quasi non tocca cibo. Beve a malapena un sorso d'acqua. Quello che riesce ad assaggiare, però, è ben cotto, servito alla giusta temperatura, con ingredienti di prima scelta.

È talmente nervosa che non nota gli sguardi sfuggenti del marito, seduto dinanzi a lei all'altro capo del tavolo.

Si permette di respirare solo quando arrivano il trionfo di frutta fresca e candita e i semifreddi. Nessuno ha fatto commenti e, soprattutto, tutti hanno mangiato di gusto, comprese le due nobildonne, rimaste rigide sulla sedia per tutta la cena.

Giulia dà allora ordine che vengano serviti i liquori e i sigari, alla maniera inglese, e sta per ritirarsi con le donne nel salotto attiguo, quando scorge un movimento tra le signore. Tutto succede rapidamente: la governante le si avvicina, mormora qualcosa; lei si alza, si accosta a Vincenzo, gli sussurra una frase; lui le stringe il polso; lei annuisce e si allontana, chiudendo la porta della sala.

Da lontano, senza muoversi, osserva la scena: le due principesse si stanno preparando ad andarsene. Hanno sospirato di essere stanche, anche perché la cena è stata lunga e impegnativa. Dopo essere rientrate a casa, daranno disposizione ai cocchieri di venire a prelevare i consorti.

Ma Giulia non crede neanche per un istante a quella commedia. Le due hanno seguito i mariti perché si trattava di affari, di *picciuli.* Adesso, però, dovrebbero intrattenersi *con lei.* E la semplice idea le fa inorridire.

*Ma certo, scappate*, pensa. *E sparlate pure. Nulla cambierà il fatto che Vincenzo è fiero di me. Chi è venuto qui, stasera, potrà dire soltanto che i Florio hanno una tavola degna di principi e re.*

Alessandra Spadafora le posa una mano sul braccio. «Vado anch'io, mia cara. Si è fatto molto tardi e non ho più le energie dei vent'anni, quando potevo stare una notte intera a folleggiare. E comunque vi faccio i miei più vivi complimenti per stasera.» Le si fa

più vicina. «Mi verrete a trovare, vero? Del resto, siamo vicine di casa e abbiamo molto in comune.»

Giulia copre la mano con la sua. «Verrò con gioia», replica, ed è sincera.

La principessa di Trabia si congeda inclinando il capo in un gesto regale. La moglie di Trigona, invece, le stringe la mano. «Una serata gradevole assai», dice, sibilando, quasi non riuscisse a pronunciare a voce alta quel complimento.

Ha gli occhi che brillano, Giulia. Sente di aver superato un esame e, cosa più importante, di non aver deluso suo marito. Ha fatto la sua parte. Ora, con sollievo, può ritirarsi nella sua stanza, lasciando gli uomini alle loro chiacchiere e ai loro liquori.

Le donne sono appena andate via quando arrivano il notaio Caldara e Carlo Giachery. «Mi sono perso qualcosa?» chiede quest'ultimo a Vincenzo, che l'aspetta sulla soglia.

«A parte la cena, dici? Nulla di che: solo gli sproloqui di Chiaramonte Bordonaro. Sta mettendo a dura prova la pazienza del principe di Trabia e il suo nobile distacco parlandogli della sua collezione di antichità.» Vincenzo lo accompagna presso il servizio dei liquori, chiede del brandy.

«Non c'è niente da fare, è più forte di lui.» Carlo prende un bicchiere di madera. «Peccato per il barone Riso, però. Sarebbe stato interessante averlo tra i soci.»

«Credo che quel vecchio filibustiere stia contando tutti i peccati che ha fatto per renderne conto minuziosamente davanti al Creatore. Dicono che sia più di là che di qua.»

Ingham si avvicina, indica a un valletto la bottiglia di porto. Gli viene immediatamente servito un calice. «Poveraccio. Non riesco a immaginarmelo a consumarsi in un letto. Saranno le maledizioni che gli hanno mandato i turchi quando faceva il corsaro. Avesse avuto dieci anni di meno, si sarebbe messo al comando della nave, con

buona pace della baronia che si è comprato. Farò dire delle preghiere per lui dal pastore.»

«Non è una nave, è un piroscafo. Il *Palermo*.»

«Di che parlate? Del vapore?» Gabriele Chiaramonte Bordonaro fende il gruppo, scompagina la conversazione. Afferra una bottiglia di marsala e si versa da bere. «Il problema, come dicevo poc'anzi all'illustrissimo principe di Trabia, è che non sappiamo come farlo aggiustare, se si guasta. Ve lo dico non tanto come socio, quanto come tesoriere. Voi, Ingham, avete meccanici inglesi che conoscono questi motori? Ve li mandano insieme con il piroscafo? Perché qui troverete solo mastri d'ascia.»

«Certo che ne ho.» Ingham non si lascia turbare. «Verranno e insegneranno a chi vive qui come aggiustare i motori, e addirittura a costruirli. Se non si prende il coraggio a due mani e ci si mette in gioco, in Sicilia non cambierà mai nulla. E poi, se non siamo preoccupati io e don Florio che abbiamo le quote maggiori della società, perché dovreste esserlo voi?»

«Siamo sempre noi commercianti che abbiamo interesse in questa faccenda. Noi non abbiamo le spalle coperte da un nome o da una famiglia importante.» Chiaramonte butta giù un sorso il liquore.

Vincenzo, a testa bassa, con gli occhi fissi sul proprio bicchiere, annuisce.

Il principe Trigona li raggiunge in quel momento. «Via, Chiaramonte. Non siate ingiusto.» Ha un tono leggero, ma l'espressione è infastidita. «Se anche noi ci stiamo impegnando in questo affare è perché sappiamo che il futuro non aspetta. E vanno bene le tradizioni, va bene essere prudenti, ma dobbiamo imparare a guardare al presente.»

«E al futuro.» Vincenzo solleva il bicchiere. «Un brindisi, signori. Alla nostra impresa!»

I calici tintinnano, gli uomini si scambiano strette di mano.

Le parole rimangono impigliate nella memoria di Vincenzo prima di cadere nel vuoto della coscienza. *Motori. Officina. Meccanici*.

È un seme che metterà radici, quello.

Alla fine, quando le voci si abbassano e gli invitati cominciano a sentire la stanchezza, sul tavolo compaiono bottiglie scure, alcune con ancora un velo di polvere. Vincenzo, con orgoglio, prende una bottiglia, la stappa. È marsala delle sue cantine. Una riserva superiore, che ha conservato apposta per un'occasione come questa, spiega. Gli ospiti si avvicinano per assaggiare. I piccoli calici a forma di tulipano vengono riempiti.

È buono, quel vino: ha un gusto dolce e rotondo, ma non stucchevole. Si avverte il profumo del mare, del miele e dell'uva lasciata a fermentare. E c'è pure una punta di aspro data dalle saline.

Ben Ingham, un sigaro tra le labbra, attende che alcuni degli ospiti si siano allontanati per parlare. «Posso dirti una cosa in tutta franchezza?»

Vincenzo socchiude appena le palpebre. Non è da Ingham chiedere il permesso per parlare. Non lo è nemmeno quella strana aria di complicità che gli è affiorata sul viso. Gli fa cenno di proseguire.

«Quando ho saputo che avresti sposato Giulia, ero perplesso. Voglio dire, per tanto tempo è stata...»

«Quello che è stata per te la duchessa Spadafora?»

L'altro ride. «*Touché*. Comunque, a differenza della duchessa, la tua signora non ha molta esperienza di vita sociale. Ne converrai.»

«Ne convengo.» Secco, asciutto.

Ben china la testa. Sul viso severo, segnato dagli anni, affiora un sorriso indulgente. «Credo che tu abbia fatto la scelta migliore. Mi ricordo della tua frenesia, del voler cercare una moglie titolata... invece avevi accanto un tesoro. Quella donna è una perla, Vincenzo.»

Lui annuisce, gli occhi fissi sul marsala che sta bevendo.

La scelta obbligata si è rivelata la scelta migliore.

«Ah, e poi un'altra cosa.» L'inglese ride forte ed è un'altra cosa insolita per lui, sempre così controllato. Forse è l'alcol, forse l'euforia

per l’accordo appena firmato. «Sai, quando hai iniziato la costruzione della cantina a Marsala, ho pensato che non avresti mai potuto superare la produzione mia o di Woodhouse.» Beve anche lui. Accenna una risata. «Mi sbagliavo anche su questo. Dio m’è testimone, tu sei il mio più grande errore di valutazione.»

Spalla contro spalla, Vincenzo gli risponde a bassa voce. «Quando abbiamo iniziato, io, tu, mio zio... non c’era niente qui. Non un opificio, o una società, o un’assicurazione. Non abbiamo avuto ostacoli e concorrenti, e ogni cosa che facevamo sembrava una follia.» Indica la sala gremita davanti a lui. «E adesso...»

«Adesso tutto è cambiato.»

«Qualcosa. Non tutto.»

Anche Ingham guarda gli uomini nella stanza: nobili delle più antiche famiglie della Sicilia e nobili che hanno comprato terre e titoli in aste fallimentari. «Il vecchio e il nuovo», dice quasi tra sé. «C’è una cosa che non ti ho mai raccontato. Anni fa, quando ho acquistato il feudo di Scala, mi avevano detto che mi sarei potuto fregiare del titolo di barone. Un barone! Io!» Ride, ma è una risata scabra, aspra. «Tuo zio Ignazio era ancora vivo. Un giorno l’avevo incontrato e lui mi aveva salutato con il titolo. E io gli avevo detto che, se io ero un barone, allora lui era un principe, perché tra noi era di certo lui il più nobile per comportamento.»

«Mio zio era un signore.» Un rimpianto acuto.

«Molto più di certa gente in questa stanza.» Il tono si addolcisce, ma è solo un istante. «Quanto a me, io non dimentico come sono arrivato qui. Ero un giovanotto che andava dietro alle truppe inglesi, mandato qui da una famiglia che commerciava in panno e che aveva perso tutto in un naufragio. Ho scommesso su questa terra e sono rimasto anche quando i miei compatrioti sono andati via. In certi momenti mi teneva in piedi solo il pensiero che il giorno dopo avrei lavorato ancora. Posso ringraziare Dio per questo, e per essere ancora vivo... e infatti lo ringrazio ogni sera prima di posare la testa sul cuscino. Conosco questi luoghi e la vostra gente, ho imparato ad amarli e a disprezzarli in ugual misura. Non mi serve un feudo per essere Ben Ingham che naviga fino in America e investe nelle ferrovie del nuovo mondo.»

Vincenzo non risponde. Perché lui lo sa, non sono i soldi, non è il potere: è qualcosa di più sottile, è il farsi indietro di un passo, è l'abbassare la testa in segno di deferenza.

Lo pensa, ma non lo dice, Vincenzo, che sono idee attaccate alle ossa di questa gente. La ricchezza non basta, l'esperienza nemmeno.

Non basta se non hai il titolo.

Il palazzo.

Il sangue.

«Questo. Questo è perfetto.»

Carlo Giachery osserva Vincenzo chino sul progetto della villa che sta realizzando per lui. Luminosa, insolita, piena di verde.

Respira di sollievo, l'architetto. Non è facile accontentare l'illustre don Florio. Si accende un sigaro e gliene offre uno, ma l'altro rifiuta. Poi, con calma, si siede in una poltrona all'angolo del tavolo da lavoro. «Sei contento, allora?»

Vincenzo prende posto davanti a lui. «Abbastanza. Anche se non sono venuto qui solo per discutere del progetto.»

Giachery allunga le gambe. «Si tratta della tonnara di Favignana, non è vero? L'anno scorso, quando l'hai presa in affitto dai Pallavicini di Genova, mi sono chiesto se davvero non stessi facendo il passo più lungo della gamba. Voglio dire, avevi già l'Arenella, Sant'Elia e Solanto...»

«Favignana e Formica fanno un pescato che tutt'e tre insieme non riescono a fare. È per questo che le ho scelte.»

Si guardano. Vincenzo annuisce. «Ho ordinato olio d'oliva e barili. Stanno già viaggiando alla volta delle Egadi. Ci sto per andare anch'io. E voglio che tu venga con me.»

Il giorno dopo sono già in viaggio per mare. Nessuno sa dove stanno andando. Costeggiano il golfo di Castellammare, oltrepassano capo San Vito. Subito dopo, le Egadi appaiono all'orizzonte.

Al loro arrivo, una folla di pescatori si raccoglie per osservare il piroscafo con lo scafo di metallo che ha invaso il porto. Hanno facce nere di sole e salsedine, e gli abiti sembrano cascar loro addosso. Poco distante, donne inseguite da bambini seminudi e scalzi. L'isola è brulla, le case sono poco più che tuguri. La povertà, lì, ha viso e corpo.

Dal gruppo si stacca un uomo: ha un corpo che sembra un tronco di quercia, i capelli ricci e una barba che gli arriva a metà del petto. «*Sugnu Vito Cordova, u' rais*.» China la testa. «*Assabbinirìca.*»

Vincenzo lo scruta. Tende la destra. «Don Vincenzo Florio. Sono il nuovo affittuario della tonnara.»

«*Vossia?*»

«*Iò.*»

Il pescatore socchiude gli occhi già stretti, imprigionati in un reticolo di vene e rughe. Si pulisce la mano callosa, piena di cicatrici, sui pantaloni, stringe la sua, incerto. «*Ccà, nuddu di chiddi di Genuva vinni mai. Vossia di ccà è?*»

«Sono palermitano. I Pallavicini m'hanno affittato la tonnara per nove anni.»

Sul viso legnoso di Cordova balena la sorpresa. I padroni genovesi hanno sempre mandato i loro intendenti, non sono mai venuti lì. «*E che voli viriri? U' marfaraggio, i' varche?*»

«Eh. *Vossia chi dici?*»

Cordova indica gli edifici e comincia a camminare, precedendo Vincenzo e Carlo di alcuni passi. Dietro di loro, come in processione, tutto il paese. I passi sollevano sabbia e polvere mentre il vento, a folate, fa mulinare nugoli di posidonie secche.

La tonnara sorge nel punto più riparato della baia. Tetti d'incannucciato, mura sbrecciate e mucchi di cordami al sole parlano di trascuratezza.

Vincenzo stringe le labbra, parla sottovoce a Carlo. «Si fa pagare più di tremila onze d'affitto, Pallavicini, per una tonnara che è tra le più pescose della Sicilia... e guarda come se la campa.»

«*’Un ci ni futti nenti.*»

La voce che ha raggiunto Vincenzo è quella di un vecchio, fermo all’ingresso dell’edificio, appollaiato su uno sgabello. «*A chisti c’interessa sulu a’ munita*.»

Si scambiano un’occhiata. Rassegnata e amara quella del vecchio; curiosa quella di Vincenzo.

Seguito da Carlo, entra nella struttura. Intorno a loro, sabbia e polvere: il tufo si sgretola e i mattoni sono mangiati dalla salsedine. L’odore di mare e di alghe li avvolge insieme con quello più persistente del sale secco. Cani si aggirano tra la corte e gli scivoli per le barche, bambini gli sciamano vicino per correre poi a rifugiarsi dalle madri.

Non appena superano la barriera del cortile, però, vengono investiti da un tanfo insopportabile, che ricorda a Vincenzo quello che aleggiava su Palermo ai tempi del colera. «Ma che è, un cimitero?»

«*Na’ specie. Dda’ sutta c’è un bosco, ci sunnu l’armali morti, accussì jeccanu u sangu*», spiega Cordova. «*Ca dianzi ci stanno i muciari, i varche, va’*.»

«*U’ sacciu soccu sunnu i muciari. Me patri e me zio marinara eranu. E dduoco soccu c’è?*»

Carlo li scruta, perplesso. «Che state dicendo?»

«Mi sta spiegando perché c’è quest’odore terribile: da quella parte, che chiamano *bosco*, mettono i tonni a dissanguarsi e lasciano lì le carcasse a decomporsi, mentre qui davanti ci sono le barche per la pesca, i *muciari*...»

D’un tratto, dall’edificio sbuca un uomo. Indossa un abito stazzonato e un cappello di paglia sulla fronte arrossata. «Ma cosa fate qui? Via, via!»

La piccola folla indietreggia, ma non si disperde. L’uomo li respinge, si ferma davanti a Cordova, gli parla con malagrazia. «Don Vito, perché non mi avete fatto chiamare? Avrei accolto io il nostro ospite.»

Lo sguardo del pescatore diventa opaco. «*Arrivò senza chi nuddu ni sapìa nenti. S’apprisintao accussì.*»

Vincenzo si volta con lentezza. Carlo conosce quell'espressione e incrocia le braccia sul petto, in attesa. «Ha ragione, nessuno sapeva del mio arrivo. Voi, invece, chi siete?»

«Saro Ernandez, per servirvi. Sono il contabile. Voi dovete essere don Florio. I miei rispetti.» L'uomo si china con deferenza. «Ma siete venuto così? Voglio dire... non avete nessuno, a parte il vostro segretario?»

«Perché, è un problema? E comunque, lui non è il mio segretario. È il signor Carlo Giachery, ed è un architetto.»

L'uomo è sconcertato. «No... Veramente non mi aspettavo una vostra visita così presto. Ci avevano detto che... Vi aspettavo tra qualche giorno, ecco. E poi pensavo che non sareste venuto da solo.»

«E invece sono venuto ora. Andiamo, devo parlarvi.»

L'ufficio è una stanza piena dei riflessi del sole, al riparo dall'odore nauseabondo che arriva dallo stabilimento. Ernandez mostra i registri.

«Quindi, a questa mattanza, abbiamo avuto finora tremila tonni pescati», commenta Vincenzo. «È maggio, la tonnara è stata calata da poco in mare, dunque ce ne saranno altri...»

«Sì, se ne aspettano molti di più. Sono stati avvistati banchi che...»

Vincenzo non lo lascia finire; si volta, dandogli le spalle, e guarda il *rais* che è rimasto sulla soglia. «Voi, mastro Cordova, che ne pensate?»

Quello annuisce. «Almeno *n'autri tanti*. In più, sarde assai.»

Il contabile si agita, prende alcune ricevute. «Abbiamo anche il sale dal vostro socio D'Alì. Sale delle saline di Trapani, sapete, di ottima qualità e...»

«Non m'interessa», dice Vincenzo, secco. «Da questo momento in poi, si cambia regime.» Cammina verso il *rais*, gli arriva davanti. Sono quasi della stessa altezza, forse hanno la medesima età, anche se il pescatore sembra molto più vecchio. «*Canciamu sunata*.»

Saro Ernandez stringe i fogli tra le mani. «'Cambiamo musica'? Cosa volete dire? Non capisco.»

«Che non ci sarà più soltanto tonno sotto sale», spiega Vincenzo, senza guardarlo. «Voi sapete che viene considerato causa dello scorbuto, vero? Ed è per questo che molto resta invenduto, perché le compagnie di navigazione e i marinai non si fidano più. Così noi faremo qualcosa di nuovo.» Fissa il *rais* negli occhi di onice e finalmente scorge una luce di meraviglia. «Dal piroscafo che mi ha portato qui, in questo preciso istante, stanno sbarcando parecchi cafisi[4] di olio. Il tonno verrà diviso e bollito, e poi conservato sott'olio in barili a tenuta stagna.»

«Ma... marcirà! E, se non marcirà, sarà comunque da consumare in breve tempo.»

«Niente affatto. Ho provato questo metodo di conservazione già da alcuni anni, con il tonno dell'Arenella e di San Nicola l'Arena, con la collaborazione del signor Giachery.» Ernandez balbetta qualche obiezione, ma Vincenzo lo inchioda con lo sguardo. «Sono più di tre anni che portiamo avanti quest'idea. Funziona perfettamente. Modificheremo il *marfaraggio*, creando una zona con varie caldaie per la cottura del pesce e alloggi per i lavoratori stagionali. Impiegheremo le famiglie, non solo i pescatori.»

«Ma nessuno lo ha mai fatto!» Un'ultima protesta. «Qui non c'è gente capace di fare quello che pensate voi! Sono poveri cristi.»

«Bene. Cominceremo noi, adesso, e loro impareranno. Tutte le famiglie. Insieme.» Vincenzo si volta, guarda il *rais*. «E non solo: faremo come facevano gli antichi. *U' rasso du tunno pi' fari l'ogghio pi' i lampe, e l'ossa sicchi pa' terra*.»

Finalmente, sulle labbra screpolate del marinaio, compare l'ombra di un sorriso. «*Famigghie?*»

«*Sì. Pi' travagghiari tutti.*»

Strida di gabbiani, fruscio di vento, calore di sole.

Al fermarsi della carrozza, Vincenzo sente lo sciabordio del mare dell'Arenella. La sua tonnara. Un ricordo atavico, un richiamo che si muove dentro e che gli appartiene in un modo misterioso.

Giulia è accanto a lui, impaziente. «Siamo arrivati?»

Lui le porge la mano per aiutarla a scendere. Dietro di loro, un'altra vettura con i figli, Giuseppina, che ormai ha sessantacinque anni, e la bambinaia.

Vincenzo si volta. Lascia che l'aria di mare gli riempia i polmoni e l'anima di soddisfazione. Davanti a lui, la villa che Giachery ha progettato accanto alla tonnara dell'Arenella, un posto che gli ha rapito il cuore.

*Ti ho tanto amato*, pensa. *Ti ho amato sin da subito.*

Mura color terracotta. Un portone di legno che si schiude davanti ai suoi occhi e Carlo Giachery che lo attende sulla soglia. Gli porge un mazzo di chiavi. «Benvenuto a casa.»

Lui entra, seguito da Giulia e dai bambini.

La corte della tonnara è diventata un cortile con un pergolato e degli alberi. Piante in vaso spezzano il grigio dell'acciottolato. Il corpo basso è stato rialzato e trasformato in abitazione, con grandi finestre e un terrazzo che si affaccia sullo scivolo per le barche.

E, verso il mare, una torre quadrata.

Sembra rivestita di merletto.

Quattro vertici, quattro pilastri, quattro «pizzi». Linee gotiche degne di un castello inglese, bifore che si aprono verso il cielo. Un intarsio ricavato dal tufo, un merletto dalle linee sinuose scolpito nella pietra.

Vincenzo sente fremere Giulia accanto a lui. «Ma è...»

«Splendida. Lo so. Per questo non ho voluto mostrartela prima.» Le prende la mano. «Vieni.» Si rivolge alla bambinaia e alla madre. «Voi aspettate qui.»

Carlo li guarda entrare. Non li accompagna, perché sa che quello è un momento privato: Giulia non conosce ancora il segreto della sala della torre, quella che Vincenzo ha sognato sin dal momento in cui ha capito di poterne diventare l'unico signore.

Passi riecheggiano nelle stanze deserte. Una cameriera li precede, apre le finestre. Il sole entra, si distende sulle maioliche a scacchi. Il suono del mare copre il fruscio delle gonne e le loro parole sommesse.

Mobili di mogano e noce svelano le loro forme: tavoli, armadi, divani, consolle. Mancano i soprammobili, ma sarà Giulia a pensarci. Quando lui glielo dice, la vede illuminarsi di gioia.

Vincenzo attraversa un corridoio che si affaccia sul mare, si arresta davanti a una porta. Mette le mani sul pomello. «Guarda.»

Giulia entra.

Sopra di lei, una volta a crociera, alta, slanciata, simile a quella di una chiesa. I costoloni dipinti di rosso e d'oro si rincorrono sino a sfumare nelle cornici delle finestre.

Oltre l'oro e il giallo, il mare. Il golfo dell'Arenella e tutta Palermo.

Il respiro le si mozza in gola. Gira su se stessa, la testa rovesciata all'indietro, e ride come una bambina.

«Ti piace?» Lui l'abbraccia da dietro. «Nessuno a Palermo ha una cosa del genere.»

Lei è così felice che non riesce nemmeno a parlare.

I figli irrompono nella stanza in quel preciso istante. Esclamazioni di stupore, nasi all'insù, risate.

Giulia prende in braccio Ignazio, che ha quattro anni, e indica le figure. Persino Giuseppina, entrata per ultima nella stanza, si guarda intorno meravigliata e compiaciuta.

In disparte, Vincenzo li fissa. Era quello che voleva: una casa degna del suo nome e della sua famiglia. Esce dalla stanza, arriva nel salottino. Lì trova Carlo Giachery, intento ad accendersi un sigaro. «Sono entusiasti.»

«Be', era quello che volevi, no? Lasciare tutti senza parole.» Carlo si appoggia alla finestra. Indica i magazzini per le barche. «Sei un pazzo e io sono stato un pazzo ad ascoltarti. Mai avrei pensato di poter realizzare una simile costruzione a ridosso di una tonnara. Ci volevi tu per farmelo fare. E a Palermo, poi.»

«Ci volevo io per molte cose. E vedrai quando riuscirò a commerciare in grande il tonno sott'olio. Sono già alcuni anni che lo inscatoliamo e che lo vendiamo, e la sua richiesta continua a

crescere.» Lo dice senza arroganza, Vincenzo. È consapevolezza, la sua. «Queste sono le risposte che darò a chi mi ha chiamato 'visionario'. Fatti. Così come sarà per la fonderia Oretea che ho comprato dai fratelli Sgroi. Tutti mi hanno detto che non è possibile pensare a un'officina qui a Palermo, che campano solo le *putìe*. Invece io so che non è così, che, se qualcuno non inizia a pensare in grande, allora quest'isola rimarrà per sempre ferma, mentre il resto del mondo andrà avanti. Lo sai come si dice a Palermo? *Dunami tempo, dissi u' surci a' nuci, ca ti percio*.»

«Tu e i tuoi proverbi.» Carlo ride. «Sei più palermitano di certi palermitani di settima generazione. Che vuol dire?»

«'Dammi tempo, dice il topo alla noce. Dammi tempo che ti buco.' Io sono uno che non molla, Carlo. Lo sai. Anzi, a proposito della fonderia, vorrei che tu andassi al cantiere di porta San Giorgio perché i lavori per la nuova sede vanno a rilento. Ora mi chiamano pazzo, ma vedrai quando tutti gli scafi saranno in metallo e avranno un motore a vapore... allora avere una fonderia che lavora solo per i tuoi piroscafi farà abbassare i costi dei pezzi di ricambio, e di tanto.» E ricorda, Vincenzo, la macina per il cortice, e gli insulti che si erano tirati addosso i Florio quando avevano preteso di commerciare la polvere di china cambiando le regole.

«Pazzo, sì. Ma non dimenticare *portarrobbe*.»

«Meglio prenderla a ridere.» La sua è più una smorfia che una risata. Certe cose non cambiano. «Specialmente se penso a chi mi ha mosso questo tipo d'insulti e a cosa mi hanno detto...»

«Credo che continueranno a chiamarti così finché vivrai.» Carlo è serio, ora. «Dovresti esserci abituato.»

«Lo sono.» Vincenzo cammina per la stanza, le mani allacciate dietro la schiena. «Però non mi rassegno, non ci riesco. La cosa folle è sentire gente come Filangeri che mi chiama 'facchino' nello stesso momento in cui manda il suo intermediario a chiedermi soldi in prestito. È quest'arroganza, questa mancanza di dignità, che mi fa infuriare.» Vincenzo cerca la sua rabbia, quella che da sempre si tiene accanto, e se la culla come se fosse un neonato.

Carlo Filangeri, principe di Satriano, è in forti difficoltà economiche. Investimenti sbagliati, dicono alcuni; lussi e stravizi,

dicono altri. Da tempo, i suoi creditori vorrebbero chiederne il fallimento. È con l'acqua alla gola. Dovrà nuotare o affogare.

E Vincenzo ha in mano la corda che può trarlo in salvo.

Arriva la sera. Cenano insieme nella nuova dimora, rispettando la tradizione: pasta con il sugo, pesce fritto. Verdure e patate sono offerte ai *patruneddi* della casa, perché siano benevoli e li accolgano con gioia. Giulia segue quelle operazioni con le sopracciglia inarcate: lei, settentrionale, scettica per natura, trova quantomeno ridicolo quel tentativo d'ingraziarsi degli spiriti, ma tant'è.

A tarda sera, i due accompagnano i figli nelle loro stanze. Le ragazze ne condividono una; Ignazio ha l'altra. A poca distanza, la camera di Giuseppina. In fondo, con la finestra sul golfo, quella di Giulia e Vincenzo.

Prendere sonno non è facile: tutti sono eccitati. Persino le cameriere continuano ad andare in giro in punta di piedi e chiudono le porte cercando di non far rumore. Angelina e Giuseppina saltano sul letto: hanno otto e sei anni, sono ancora delle bambine. Ignazio corre, si nasconde, e nulla può Mademoiselle Brigitte per calmarlo. Ci vuole una sgridata di Vincenzo perché s'infilino sotto le coperte, da dove giunge però una cascata di risa soffocate.

Poi Vincenzo si affaccia alla stanza della madre: è seduta sul bordo del letto a occhi chiusi, con il rosario in mano e la cuffia ancora calcata in testa. «Non vi coricate, mamà?»

«Prima le preghiere.»

Da qualche tempo, donna Giuseppina è diventata particolarmente religiosa. Che sia un vero cambiamento, la vecchiaia o la paura dell'ignoto dopo una vita avara di gioie, non è dato sapere.

Vincenzo si china su di lei. «Vi piace questa casa?»

Lei fa cenno di sì, mormora una preghiera in un latino impastato. Poi piega la testa di lato. «Questo posto aveva rubato il cuore di Ignazio, e ora ha preso il tuo.» Passa la mano sul copriletto. «Vuoi

trasferirti qui per sempre? Non mi dispiacerebbe. L'aria è più aperta, qui. Mi ricorda Bagnara.»

Della Calabria, ormai, sua madre parla poco. Non c'è più il rimpianto astioso di un tempo: Bagnara è il luogo della memoria in cui sono confinati sogni e desideri persi per sempre.

«No. Vivremo qui solo in primavera e in estate, poi staremo a Palermo. Del resto, io dovrò tornarci spesso, perché ci sono gli uffici. Anche se qui mi sono fatto sistemare uno studio, *u' travagghio là è*.»

«*U' saccio*.»

Vincenzo saluta la madre ed esce.

Giulia lo aspetta nella loro camera. La trova sola, con i capelli sciolti e il sorriso dell'attesa. Lo abbraccia.

Bacia la moglie sulle labbra, con calore, con tenerezza. «Non ho sonno. Faccio una passeggiata nel cortile», le dice.

«Ti aspetto sveglia», replica lei, e s'infila sotto le coperte.

Lungo il corridoio, Vincenzo sbircia nelle stanze dei figli, finalmente assopiti; attraversa il salone, scende le scale.

Il cortile. Arriva al portone. Esce.

Tutto è calmo. Sopra di lui, il cielo stellato. Davanti, il golfo. Oltre, le luci di Palermo.

Tocca l'acqua. È incredibilmente tiepida per essere aprile.

Cammina con le mani in tasca, la testa sgombra di pensieri. Un'onda lambisce la scarpa.

Da quanto tempo non fa un bagno?

*Che razza di pensieri fai?* si dice. *Come se fossi ancora un ragazzino!* La risata si ferma, si mescola al groppo in gola.

Ricorda la prima volta che era andato sott'acqua: a occhi aperti, con il sale che gli bruciava le palpebre e il silenzio nelle orecchie. La sensazione dell'acqua gelida. Il desiderio di aria che faceva a pugni con la voglia di restare giù, senza peso, immerso nel verde.

*La libertà. Dio mio. Che magnifica sensazione*.

Cosa darebbe ora per sentirla, quella libertà.

Il desiderio diventa bisogno. Vincenzo rivuole quell'emozione, anche se solo per pochi istanti.

Le mani corrono ai bottoni. Via il gilet, via i calzoni, via la camicia, via anche le scarpe. Il vento è fresco, quasi non lo sente. Si guarda il

torace massiccio: ha superato da un po' i quarant'anni, ha messo su un po' di pancia, e le braccia non hanno più la forza della gioventù, ma ha tutti i suoi denti e non ha il fiatone nel salire le scale.

Un piede dopo l'altro. Il mare si fa abbraccio, lo accoglie. La pelle s'increspa mentre bagna lo stomaco.

Di colpo, suo zio Ignazio gli appare davanti. Da memoria si fa presenza: quasi riesce a sentirne la voce, la presa forte e gentile delle mani. Lo rivede, giovane, con il velo di barba e il sorriso malinconico che aveva da quando Paolo era morto. Sente la sua voce che dice: «Piano, Vice', non avere fretta: il mare è come una madre. Ti accoglie sempre».

Il ricordo diventa vivo, colorato.

Malta. L'anno dopo la morte di suo padre. Ignazio lo aveva portato con lui: aveva visto l'isola, conosciuto mercanti, annusato spezie sconosciute.

Era stato allora che suo zio si era reso conto che il nipote non sapeva nuotare – che vergogna, lui, figlio di marinai – e aveva deciso d'insegnarglielo.

Avevano trovato una spiaggia, si erano tuffati: Vincenzo nudo, lui con un cencio intorno ai fianchi. Avevano fatto il bagno in un mare di un blu accecante. Rammentava le risate, le braccia di Ignazio pronte ad accoglierlo; sentiva ancora l'acqua salmastra che gli invadeva il naso e i colpi di tosse che erano seguiti.

Così aveva imparato, a forza di bere e soffocarsi e ridere e incaponirsi. E, alla fine, c'era riuscito.

Però mai aveva fatto il bagno di notte. Mai.

*Bene. È ora di provare anche questo*.

Si tuffa. L'acqua entra fra i capelli, gli avvolge le braccia. È vero, il mare accoglie.

Riemerge. Respira. Fuori è freddo, ma che importa? Si sente libero, leggero e vorrebbe gridare, perché per un istante il suo buio, quello che si porta dentro da una vita intera, è sparito. O, per lo meno, è confinato ai margini della coscienza.

Quello è il momento della leggerezza, di una gioia sconosciuta che gli esplode dentro, che lo fa ridere e piangere.

Se la felicità è questa, è strana, perché non pensava che potesse essere così bella e insieme fare tanto male.

Va di nuovo sott'acqua, riemerge, grida: di felicità, di liberazione, di vita. Sente di essere dove doveva arrivare, che tutto quello che è accaduto nella sua vita lo ha portato lì, ed è giusto, e non importano gli insulti e le invidie, perché è quello che ha scelto di essere. È il suo cammino.

Fa alcune bracciate, poi si gira sul dorso. Ora può vedere la tonnara dal mare, e le luci della casa che si riflettono nel golfo. Tra di esse, una in particolare.

La stanza da letto, lì dove Giulia lo attende.

Casa Florio. Giulia. La sua casa. La sua vita.

Si distende a pelo d'acqua, sputa fuori un sorso di acqua salata. Ride.

Da quanto tempo non si sentiva così libero? Si era *mai* sentito così libero?

La luce di quell'ottobre è mite. Ha i riflessi del topazio, la pastosità del rame. Si riflette sulle case di tufo dell'Arenella, si distende sul mare che ha perso i colori brillanti dell'estate per assumere quelli dell'autunno. Anche la sabbia sembra spenta, e non ha più quel luccichio che costringe a socchiudere gli occhi.

Ignazio, che ha quasi sei anni, si appoggia allo stipite, incerto se proseguire verso la spiaggia o tornare in cortile. Il mare lo attira con parole sussurrate, con una voce che lui non capisce sino in fondo. Sa soltanto che è molto più del chiacchiericcio di Giuseppina e Angelina, le sue sorelle, che stanno ricamando sotto il pergolato con la bambinaia e la mamma.

Fa un passo avanti. Il mare lo sta chiamando.

Giulia alza la testa, lo cerca. «Ignazio! Dove stai andando?» grida, con un misto di rimprovero e tenerezza.

E lui, che a quella voce non sa resistere, torna indietro.

Giulia poggia il tombolo sulle ginocchia e lo abbraccia. «Hai finito i compiti che ti ha assegnato il maestro?»

Lui fa cenno di sì. «Ho fatto anche un disegno. Una nave.»

*Ma certo. Cos'altro?* si chiede Giulia. Gli ravvia i capelli e il bambino avvicina la guancia alla sua mano.

Ignazio pensa che non esista donna più bella di sua madre. Nemmeno *madmuasel* Brigitte, con la sua *r* strana e i suoi capelli biondi.

Giulia sa che nessun uomo l'ha mai guardata e mai la guarderà con gli stessi occhi pieni d'amore di suo figlio.

Un tintinnio, seguito dallo sbuffare di cavalli, li fa voltare verso il portone. Il custode lo spalanca per far entrare una carrozza scura, che si dirige all'angolo opposto al pergolato. La vettura non si è nemmeno fermata che già Vincenzo è balzato giù e cammina a passi nervosi verso l'ingresso.

Giulia gli va incontro. «Vice'», lo chiama, ma lui fa un gesto secco per allontanarla, o forse solo per farla tacere. «Non ti aspettavamo così presto», continua lei, mentre le figlie e la bambinaia si alzano e mormorano un saluto a capo chino.

«*Unn'è cosa*, Giulia. Non ti ci mettere pure tu.» Lui scompare oltre la porta che conduce alle scale, lasciando dietro di sé un rumore di tacchi sui gradini di pietra.

Ignazio osserva la madre stringersi le mani al petto e abbassare la testa.

Quante volte ha visto scene simili? Quante volte ha provato quella sorta di rabbia verso di lui, una rabbia persino più forte del timore che quell'uomo gli incute? Suo padre ha le sopracciglia perennemente aggrottate, il viso sempre serio. Con la madre è spesso brusco, scostante. Perché? Ignazio non capisce.

Si avvicina alla madre, in silenzio, fissandola con tenerezza. Giulia allora gli mormora: «Tuo padre è un uomo importante, Ignazio. Non è una cattiva persona. È fatto così. È il suo carattere».

«Però ti fa piangere.» Allunga la manina, come se volesse raccogliere la lacrima rimasta impigliata tra le ciglia della madre.

Dall'alto arrivano prima la voce infuriata di Vincenzo e poi uno sbattere di porte. Stranamente, Giulia sorride. «Ho versato così tante

lacrime per lui che una in più o in meno non fa differenza. Io so chi è tuo padre, lo so davvero.» Si stringe nello scialle, guarda verso la torre quadrata. «Vado a vedere che succede. Tu resta in giardino con le tue sorelle.» E, mentre arriva un altro scoppio d'ira di Vincenzo, Giulia sparisce con un fruscio di stoffa, inghiottita dal buio del corridoio.

Ignazio si guarda attorno. Le sorelle e la bambinaia hanno ripreso i loro ricami. Sente le voci dei genitori che si allontanano.

E allora arriva di nuovo il sussurro del mare, portato da un grecale leggero.

Il bambino sgattaiola verso il portone. Lo oltrepassa. Davanti, il mare dell'Arenella.

Nessuno fa caso a lui.

Esita. Da qualche giorno, i genitori gli hanno proibito di andare sugli scogli sotto la torre, e di arrampicarsi sul faraglione poco distante. Sono troppo scivolosi, gli hanno detto. Eppure lui ha trascorso l'estate a saltellarci su, e non è mai caduto. In un paio di occasioni, ha persino fatto il bagno. D'imitare i figli dei pescatori che si tuffano dalla Balata, il grande faraglione oltre la punta della baia, però no, non ne aveva avuto il coraggio. E comunque suo padre gli aveva promesso che, la prossima estate, gli avrebbe insegnato a tuffarsi da là, perché i Florio devono saper nuotare, ché hanno acqua di mare e sangue misti nelle vene.

Ignazio lascia l'appoggio del muro color ocra, attraversa la spiaggia e s'inoltra fra le rocce. Da uno sperone nero, coperto di alghe secche, spunta un granchio. Lui lo vede, allunga la mano per prenderlo, ma l'animale è più veloce, si appiattisce, scappa in una fessura.

«No!» esclama lui, e si china in avanti. La suola di cuoio scivola sulla posidonia secca, il bambino si sbilancia, oscilla e finisce in una pozzanghera di acqua stagnante.

Geme piano, Ignazio. Si guarda le mani: ha i palmi scorticati. A fatica si rimette in piedi.

Le ferite pulsano e bruciano per il sale, ma non è questo a preoccuparlo. Scarpe e vestiti sono sporchi. Sua madre si arrabbierà.

*Stupido granchio*, pensa, stizzito. Come può rimediare a quel disastro?

Con cautela, ora, si avvicina all'acqua. Sa che in quel punto il mare è profondo, perché d'estate i ragazzini dell'Arenella si buttano da lì, e riemergono con i sacchi pieni di ricci che poi mangiano sulla spiaggia.

Si china e, con una mano a coppa, raccoglie un po' d'acqua per ripulirsi le scarpe. Il sale sembra bruciare ancora di più. Mordendosi il labbro per il dolore, Ignazio si sporge, e lo stomaco gli si stringe, affida alla pelle un brivido di panico. Le onde sono alte, lo riempiono di spruzzi. Lui allora si aggrappa alla roccia, cerca un equilibrio, poi riprova a prendere l'acqua con entrambe le mani, barcolla.

Con il cuore in gola, fissa il mare, che sembra diventato tutto nero. Non ci sono pesci che guizzano, né la danza dell'*ogghio a mari*, dell'attinia, e delle alghe abbarbicate agli scogli. Ci sono solo onde sempre più alte che finiscono per inzupparlo.

*La mamma mi sgriderà tanto tanto*, si dice. *E papà...*

Meglio non pensarci.

Deve tornare indietro. Sente qualcosa dietro lo sterno, e non sa dargli un nome.

Reggendosi allo scoglio, prova a voltarsi, a sollevare i piedi che sembrano imprigionati nella pozzanghera.

È il vento che lo afferra, gli fa perdere l'equilibrio e lo tira giù.

L'impatto con l'acqua è gelido, gli svuota i polmoni come se qualcuno si fosse seduto di colpo sul suo petto. Lui spalanca gli occhi, tende le braccia verso l'alto, ma il mare si richiude su di lui in un abbraccio di schiuma e vetro. Sente che qualcosa gli afferra le gambe, lo tira verso il basso. Allora scalcia, colpisce prima a vuoto l'acqua, poi uno scoglio sommerso. L'impatto è così forte che una scarpa vola via.

Il terrore lo rende cieco. Apre la bocca per gridare, ma l'acqua salata gli invade la trachea.

«*Mamma!*» urla con quanto fiato ha in gola, nell'istante in cui un'onda lo riporta in aria, come un colpo di reni, per poi risucchiarlo giù. «*Mamma!*» chiama, e inghiotte altra acqua in mezzo ai colpi di tosse.

«*Mamma!*» invoca disperatamente, mentre tutto attorno a lui diventa nero.

«E questo è successo. Capisci? Abbiamo presentato una pressa a vapore all'Esposizione l'estate scorsa, la prima pressa idraulica costruita in Sicilia, per Dio! E poi ci chiedono una fornitura di *pignate* e *cucchiara* e noi non riusciamo a soddisfarla in un mese. E perché? Perché manca il carbone, ce ne vuole di più, ma qui non ce n'è e io devo farlo arrivare dalla Francia. E le navi che dovrebbero trasportarlo non arrivano, mentre la fonderia paga penali.»

Nello studio di Vincenzo, nel cuore della torre, fascicoli vengono spostati, carte passano da una mano all'altra. L'uomo trova una cartella, la apre, afferra un foglio, lo rimette giù.

Giulia osserva quei movimenti convulsi. «Sapevi che gestire una fonderia qui a Palermo non sarebbe stato facile», mormora. «Persino Ben Ingham si è tirato indietro dall'affare.» Gli va vicino, gli mette una mano sul braccio.

«Niente è mai facile in questa città, ma ciò non significa che non si possa fare nulla.» Vincenzo si ferma. Il tocco di Giulia ha il potere di calmarlo. Tira un respiro profondo. «Insieme con Giachery, ho letto le penali che c'impone il contratto in caso di mancata consegna. Non voglio pagarle. E qui avevo conservato dei documenti che...»

Ma Giulia non lo ascolta più.

Aggrotta la fronte, la testa rivolta alla finestra. Le è sembrato di sentire... Quasi corre ad affacciarsi. «Angela! Giuseppina! Dov'è vostro fratello?»

Le due ragazzine e la bambinaia sollevano gli occhi. «Era qui con noi...» risponde Mademoiselle Brigitte, che si alza, lo cerca con lo sguardo. «*Mais oui*, girava da queste parti. Non è con voi?»

Giulia sussulta. Forse si sbaglia... anzi sicuramente è così. Tuttavia potrebbe giurare di aver sentito suo figlio che la chiamava.

Si precipita fuori dalla stanza, giù per le scale. «Ignazio!» chiama.

Nessuno risponde.

Si sarà nascosto?

«Ignazio!» ripete. Si aggira per il cortile, chiama ancora. La preoccupazione cresce.

Vincenzo, rimasto nella stanza, si stringe nelle spalle. Giulia è troppo apprensiva. All'età di suo figlio, lui scappava alla Cala, tra i vicoli del porto, e nessuno stava in pena per lui. Ignazio starà bighellonando accanto alle barche, tra lo scivolo e il *marfaraggio*; oppure sarà sulla spiaggia a tirare sassi. Cosa può succedergli di male?

Negli anni, ripenserà spesso a quel momento. Ma non sarà in grado di dire cosa lo avesse spinto ad affacciarsi alle finestre che davano sugli scogli. L'istinto? Il caso?

Così, tra la schiuma, contro gli scogli sotto il faraglione più piccolo, vede prima una mano, poi una gamba. Un corpo che si agita, che sbatte contro gli scogli, avvolto da alghe che sembrano tirarlo giù.

Un'altra cosa che non ricorderà è se ha gridato oppure no.

Il pensiero, invece, rimarrà impresso nella sua mente per sempre.

*Non può succedere a lui. Non a mio figlio.*

Giulia se lo vede correre davanti, attraversando il cortile, mentre si strappa di dosso la giacca e il *plastron*. Quando capisce che sta andando verso gli scogli, si copre la bocca con le mani e lo insegue. Nel momento in cui arriva sul portone, Vincenzo scalcia via le scarpe. Poi si slancia verso il mare e si tuffa.

Gli occhi imprigionano le immagini, le scolpiscono nella mente come se fossero di bronzo. «Ignazio! Ignazio!» urla lei. Si arrampica sugli scogli, si strappa l'orlo del vestito, scivola, tende le braccia, chiama ancora il figlio. Scorge Vincenzo risalire, prendere aria e poi sparire di nuovo nell'acqua scura. C'è un corpo che si dibatte tra le alghe. O sono le onde a muoverlo?

*È ancora vivo, vero?*

Dietro di lei, Angela, Giuseppina e Brigitte piangono e si stringono convulsamente l'una all'altra. La bambinaia singhiozza, mescola francese e siciliano, strilla che non sa com'è potuto succedere, ma Giulia non la ascolta. «Vincenzo!» grida. «Ignazio!»

Ignazio riemerge per primo. Ha gli occhi chiusi, è livido, ma è scosso da brividi e tossisce... Giulia sussulta, scoppia in lacrime. *Grazie a Dio, tossisce! Quindi è vivo!*

Subito dopo è Vincenzo a riemergere. Trema di freddo e ha graffi sulle braccia e sulle gambe, ma non se ne cura. Depone il piccolo sulla spiaggia e scaccia Giulia che vorrebbe prenderlo tra le braccia.

«Lascialo stare! Bisogna metterlo di lato! Deve sputare l'acqua!» E gli colpisce la schiena con violenza.

Ignazio vibra sotto i colpi, geme, vomita acqua di mare e resti di cibo. Spalanca gli occhi e per un istante vede solo il volto terrorizzato della madre. «Mamma...» mormora, con la voce arrochita dal salmastro e dalle urla. «Mamma...»

Giulia scoppia in un pianto dirotto. «Figlio mio...» Si strappa di dosso lo scialle e glielo avvolge attorno, mentre lui continua a tossire e a tremare. Vincenzo lo solleva tra le braccia, si dirige verso la torre.

«Voi! Cercate un dottore, muovetevi!» ordina alle figlie. Poi sposta lo sguardo sulla bambinaia. La voce è un ringhio di collera. «E tu, femmina inutile, sparisci. Entro stasera non voglio vederti più. Mio figlio ha rischiato di morire. T'è scappato da sotto gli occhi e, tu, niente! Per me non c'è niente di più prezioso di *stu' picciriddo*. *Vattinni!*»

Sconvolta, ancora in lacrime, Brigitte arretra e scappa verso la sua stanza.

Giulia è china su Ignazio e quasi non registra le parole di Vincenzo.

Le sente Angelina, però. Sul suo viso non più di bambina e non ancora di donna, si disegna una ruga di pena. «*Amuninni*», dice a Giuseppina, strattonandola. Poi le sibila di non *picchiuliare* più perché tanto Ignazio sta bene, ha fatto *u' capuzzello* e ora si buscherà la febbre. In quei rimproveri, c'è una rabbia che neanche lei sa da dove viene. Mentre sente scricchiolare sotto le scarpe la sabbia indurita dal sale, si chiude dentro il cuore questo dispiacere, nasconde pensieri che non possono venire alla luce del sole. Ma sa cosa significano quelle parole, e ne fa memoria per gli anni a venire.

Quella notte, Giulia resta a dormire nella stanza di Ignazio. Il medico l'ha rassicurata, ha detto che il bambino sta bene, che al massimo prenderà un'infreddatura e avrà dolore per i lividi e i graffi, ma nulla più. Gli ha dato uno sciroppo a base di miele e liquirizia per la gola e ha raccomandato di mettergli pannicelli caldi sul petto.

Lei no, non riesce a crederci. Non vuole lasciarlo. Che sia lì, che sia vivo e che suo marito lo abbia strappato alla morte, tutto questo ha per Giulia il sapore di un miracolo.

Suo marito Vincenzo l'ha salvato.

Sul viso dell'uomo, in quegli istanti, non ha scorto traccia di paura o disperazione. Solo una volontà cruda, una determinazione che ha qualcosa di sovrumano e che lei conosce bene.

Dopo averlo portato nella stanza, però, Vincenzo non si è più avvicinato a Ignazio. È sparito nel suo ufficio nella torre. È stata Giulia a restare con il bambino, a fargli bere del brodo caldo e a cambiargli i vestiti.

A un certo punto, è arrivata la nonna Giuseppina, con gli occhi rossi e le mani che ancora tremavano per lo spavento. S'è stretta al petto il piccolo, baciandogli i capelli umidi, chiamandolo con strane parole calabresi che Giulia non ha capito. Sa soltanto che Ignazio è l'unico dei nipoti per cui la suocera mostri un po' di affetto.

Ora, finalmente sereni, madre e figlio si addormentano. Hanno la testa sullo stesso cuscino, le dita intrecciate. Ignazio si agita, tossisce. Giulia se lo tiene stretto. Infine entrambi scivolano in un sonno pesante e benedetto.

È notte fonda quando il bambino si sveglia di soprassalto. Un rumore, un cigolio della porta: forse qualcuno è entrato nella stanza. Si aggrappa al braccio della madre, socchiude le palpebre, scruta nell'ombra.

Suo padre è lì.

Seduto sulla poltrona, ha il viso sfatto dalla tensione, i capelli in disordine. Tiene le mani giunte davanti al viso e lo guarda in un

modo che riempie Ignazio di stupore. In quello sguardo, lui legge sollievo, panico, stanchezza. E affetto.

Non gli ha mai riservato un'occhiata simile.

Suo padre ha avuto paura, lo capisce di colpo, e la sola idea lo sconvolge. Paura per lui, perché – forse – gli vuole bene.

Vorrebbe tendergli la mano, dirgli di avvicinarsi, ma non ci riesce. Il sonno e la stanchezza sono più forti. Si riaddormenta, accompagnato da una sensazione dolce, di calore.

Nel buio, non vede, non può vedere, che gli occhi di suo padre sono pieni di lacrime.

Nei giorni successivi all'incidente – così si ostina a chiamarlo Giulia – Ignazio resta a letto: la febbre, dovuta più allo spavento che al freddo, è arrivata. Il bambino trascorre i pomeriggi nella sua camera, solo. Brigitte è partita in fretta e furia e le sorelle hanno ripreso a studiare con la madre.

Con le gambe raccolte sotto il corpo, rannicchiato in un nido di coperte, Ignazio sfoglia un volume che ha preso dagli scaffali del padre. Non è un libro per bambini, ma lui non se ne cura. L'importante è non pensare, non ricordare il terrore di morire da solo, sotto litri d'acqua che gli invadevano i polmoni. Quella – e lo sa, se lo dice – è la prima volta che ha conosciuto la paura di morire. È una sensazione che si porterà dentro per tutta la vita.

Allora si tuffa nel libro che ha davanti, legge sillabando, guarda le illustrazioni, lascia che parole straniere si arrotolino nella bocca, le impasta con la lingua.

Navi. Tante.

È così che Vincenzo lo trova, al ritorno dalla fonderia Oretea, dopo aver trascorso un'intera giornata a ragionare con gli operai e a garantire che carbone, ferro e stagno sarebbero arrivati in tempo.

Apre la porta, resta sulla soglia. «Cosa fai?» chiede. «*Soccu stai taliànnu?*»

Ignazio alza gli occhi e Vincenzo non può fare a meno di notare quanto somigli a Giulia. Ma, nel contempo, c'è qualcosa che gli ricorda lo zio di cui porta il nome, quell'Ignazio che lo ha cresciuto, che è rimasto sempre un passo indietro a lui. Una sorta di calma, un'espressione placida e decisa insieme.

Il bambino scivola fuori dalle coperte, accenna un inchino. Senza una parola, gli tende il libro.

«*Situazione coroidrografica doganale statistica della Sicilia* di Francesco Arancio.» Vincenzo non riesce a reprimere una risata. «Ti stai leggendo 'sto libro?» Ma nella domanda c'è sorpresa, non derisione e Ignazio lo sente.

«Mi piace guardare le carte geografiche e i vapori», spiega, indicando le pagine che il padre sta sfogliando. «*Talìa*», aggiunge, e gli indica una pagina. «C'è la Cala. Qui spiega come i fiumi escono a mare, dopo le mura.»

Vincenzo annuisce e intanto guarda di sbieco quel figlio che, timidamente, gli racconta cos'ha visto attraverso quel reticolo di linee e parole fitte.

Gli è cresciuto davanti senza che se ne rendesse conto. Ed è ora che cominci a prendersene cura lui, perché Giulia è pur sempre una femmina e Ignazio non può stare sempre attaccato alle gonne della madre.

«Dopodomani torniamo a Palermo», dice di colpo, e chiude il libro. Glielo restituisce. «Qui comincia a far freddo.»

Ma non è solo questo il motivo. Se è capace di leggere un atlante, allora è in grado di studiare seriamente, e deve cominciare subito, senza più perdere tempo.

Alle otto del mattino del 12 gennaio 1848, la quiete di una giornata qualunque viene interrotta da quello che sembra un colpo di cannone.

È un boato, che fa tremare i vetri e cacciare un urlo alle servette di casa Florio a via dei Materassai.

Angelina, che ha dodici anni, abbraccia la sorella Giuseppina che si è messa a strillare, mentre Ignazio rimane seduto al centro del letto con il faccino sbigottito, ancora impastato di sonno.

Alla seconda raffica, Ignazio salta giù dal letto, corre dalla madre. «Mamma, mamma! Che succede?»

Giulia s'inginocchia, gli prende il viso tra le mani. «Di certo sarà qualcosa per il compleanno del re, sai...»

Ma lei stessa non è convinta e Ignazio legge la sua paura, la confusione. «Davvero?»

In quel momento, arrivano le sorelle. Parlano l'una sopra l'altra: si sono affacciate alla finestra, dicono, e hanno visto gente armata che corre per strada.

Un'altra scarica. Grida.

Si stringono addosso alla madre mentre le pareti tremano e le serve urlano di terrore. Quando il rumore cessa, si odono altri colpi, più sottili, secchi.

Spari.

No, non sono festeggiamenti. All'improvviso, Giulia ricorda i manifesti affissi a via Toledo e poi malamente strappati dai soldati napoletani. I manifesti in cui s'inneggiava alla rivolta.

Ne aveva parlato con suo fratello Giovanni, venuto a trovarla pochi giorni prima per portarle notizie della madre, costretta a letto da un attacco di febbri. Lei gli aveva chiesto cosa ne pensasse di quei manifesti comparsi durante la notte in tutta la città. C'era da preoccuparsi?

«Questo è il fuoco che cova sotto la cenere. Ti ricordi le rivolte del 1837, l'anno del colera? È da allora che la situazione si è inasprita. Prima ci sono state deportazioni e condanne a morte per i capi della rivolta. Poi il re Ferdinando ha dato l'ordine che tutti gli amministratori delle città fossero napoletani, e i siciliani questo non l'hanno digerito. Tu non puoi rendertene conto perché fai una vita protetta» – e, nel dir così, aveva allargato le braccia a indicare il lusso della casa di via dei Materassai – «ma là fuori ci sono donne che subiscono le ingiurie dei soldati napoletani; se i mariti protestano, finiscono in carcere, alla Vicaria. Per non parlare della doppia tassazione sul grano. I Borbone non hanno a cuore la propria

gente. È normale che si cerchi di cambiare questa situazione, anche in maniera violenta. Da ciò che so, a Milano non va in modo tanto diverso: gli austriaci tengono la città al guinzaglio, e la gente li odia.»

«Ma qui non siamo a Milano. Palermo e la Sicilia non hanno circoli di pensatori come quelli che ci sono a Milano. Voglio dire, qui...» Giulia aveva mosso le mani in fretta, quasi per scacciare quel pensiero che l'angosciava. «I nobili non immaginano nemmeno di poter mettere in discussione i loro privilegi, o di cedere una parte delle loro terre. Qui ciascuno cerca di proteggersi come può, ma la povera gente resta tale perché non c'è nessuno che cerchi di far aprire gli occhi ai contadini o agli operai...»

«Questo lo credi tu.» Giovanni si era chinato in avanti, un occhio rivolto alla porta. Sapeva che Vincenzo non amava quel tipo di discorsi, che li trovava inutili. «Anche a Palermo c'è chi vuole cambiare le cose. Ci sono intellettuali, sia tra i nobili sia tra i borghesi, che sperano di poter guidare la gente di questa terra, che vogliono prendere in mano il proprio destino. Tuttavia sono pochi, troppo pochi.»

«Ma allora...» Giulia aveva spalancato gli occhi, più sorpresa che impaurita.

Giovanni aveva sospirato. «Credimi, Giulia. Non so cosa accadrà, ma le voci che si sentono in giro sono tante e insistenti. I proclami affissi in città, quelli che invitano il popolo ad armarsi, sono solo l'ultimo dei segnali. Sì, i soldati della Guardia Regia li strappano, li pestano nel fango e si fanno grandi risate. Dicono che, se i palermitani si solleveranno, loro li accoglieranno a schioppettate, che li impiccheranno agli alberi delle fregate della marina, se le forche non basteranno. Ma stavolta è diverso, lo si sente nell'aria. La gente guarda i militari e li sfida, sputa per terra quando passano. Palermo è stanca di tasse e soprusi. I Borbone hanno tirato troppo la corda.»

Giulia si copre la bocca con le mani, perché adesso capisce che Giovanni aveva ragione, e che il momento della rivolta è arrivato. Ed è il 12 gennaio 1848, giorno del genetliaco reale... «Chiudete le finestre!» grida. Poi guarda i figli e la sua paura s'impenna. «Vestitevi!» ordina con voce tremante. «Vestitevi e state pronti a partire.»

Vincenzo è al lavoro già dall'alba, nell'ufficio che si affaccia su piano San Giacomo. Uno stabile che ha comprato da poco, dove ha posto la sede degli affari commerciali della Casa. Alla prima scarica, alza la testa dalle carte. Davanti a lui, Giovanni Caruso, il segretario. «E che è?»

Un altro scoppio.

«Non lo so.» Caruso apre le braccia. «Forse i festeggiamenti per il compleanno del re? Non è oggi?»

«Sì, ma...» Una detonazione, stavolta seguita da una raffica di spari. «A colpi di fucile?»

Vincenzo va alla finestra. Nella piazza, una folla sta sciamando in direzione di porta Carbone, verso il porto. Alcuni uomini sono armati.

«C'erano dei manifesti sul Cassaro, alcuni giorni fa, che parlavano di un'insurrezione e chiedevano alla gente di partecipare...» riprende Caruso. «Ma via, non è possibile! Saranno i soliti quattro pazzi che provano a...»

Una raffica di cannone. Una batteria, stavolta.

«Quattro pazzi, eh?» Vincenzo batte le mani aperte sulla scrivania. Urla si sovrappongono ai colpi. «Queste sono le batterie del Castello a Mare. Stanno sparando contro la città dal mare!»

Caruso si avvicina alla finestra. Sì, quei rumori provengono dalla Cala. Che stiano abbattendo le mura? «Minchia. Vero è.»

Vincenzo afferra la giacca. Non c'è tempo da perdere. Se c'è una rivolta, ci saranno anche disordini e saccheggi. Meglio mettere tutto al sicuro. «Fate sprangare tutto e tornate a casa, voi e gli impiegati. Io andrò all'aromateria. Vi manderò un messaggio per indicarvi cosa fare.»

«Ma, don Florio, dove andate da solo? Aspettate!»

Lui è già fuori. Corre all'aromateria ed entra di slancio. Gli impiegati e i commessi si sono rintanati sotto i banconi, come lumache nei gusci. Vincenzo si fa prestare un mantello per non essere riconosciuto, poi esce, tuffandosi tra i vicoli. Deve raggiungere la fonderia Oretea, ordinare agli operai di sbarrare i

cancelli e di mettere via gli attrezzi più importanti. Se i rivoltosi o i soldati la prendessero di mira, andrebbe tutto in malora. Arrivato a via Bambinai, però, è costretto a bloccarsi. E non è l'unico.

Una barricata. Su di essa, uomini che sparano contro le truppe dei Borbone. Lì accanto, ancora in parte leggibile benché strappato, c'è un proclama.

SICILIANI, IL TEMPO DELLE PREGHIERE INUTILMENTE PASSÒ...
ALL'ARMI, FIGLI DELLA SICILIA:
LA FORZA DI TUTTI È ONNIPOSSENTE.
IL GIORNO 12 GENNAIO 1848 ALL'ALBA SEGNERÀ
L'EPOCA GLORIOSA DELLA NOSTRA UNIVERSALE RIGENERAZIONE...

«Venite ad aiutarci se avete un'arma e volete difendere la vostra terra!» urla un rivoltoso, agitando il fucile. «Oppure tornate indietro, rifugiatevi in casa e...» Il suo richiamo si trasforma in un urlo di dolore: un colpo lo ha ferito al braccio.

Vincenzo è costretto a tornare indietro a testa bassa e con il cuore in gola. La fonderia Oretea – la *sua* fonderia, la *sua* sfida, nata come una bottega, ma ormai avviata a essere una vera e propria fabbrica per la lavorazione del ferro – è poco distante dalle mura, vicino a porta San Giorgio. Ora come ora, con la battaglia in corso, è come se fosse a Malta. Quattro anni prima, lui vi ha fatto costruire un nuovo impianto; vi sono stipati ferro e carbone, ed è piena di materiale infiammabile. Non osa neppure immaginare...

«Stanno assaltando il Palazzo Reale!»

«Hanno bruciato la caserma! Ci sono soldati morti!»

Le voci dei palermitani lo avvolgono, quasi lo schiaffeggiano. È partito tutto da piazza della Fieravecchia, dicono, e lì ci sono già i primi morti. «Bruceranno le case dei nobili! La repubblica vogliono!»

«All'armi, Palermo!»

Segue il flusso della folla, ne ascolta le voci, raccoglie notizie cui cerca di dare un senso compiuto. S'infila in via Pantelleria e, correndo, giunge fino a via della Tavola Tonda. Da lì, arrivare a casa è un *fiat*, il tempo di una preghiera.

Trova la madre seduta in poltrona, al centro della sala, con l'immancabile rosario in mano. «Stai bene, *figghiema*?» esclama Giuseppina, vedendolo.

«Sì, sì. Dove sono i *picciriddi*?»

«*Cu' idda*. Tu sta' attento a *iddi*, e a Ignazio in particolare, *u' sangu meo*.»

Giulia ha vestito i figli con indumenti pesanti; lei stessa indossa un abito da viaggio. Quando vede Vincenzo, la maschera di apprensione si scioglie, lasciando il posto al sollievo. Gli va incontro. «Santo cielo, che sta succedendo? Ero in pena per te...»

L'uomo abbraccia Ignazio, il primo ad avvicinarsi. Poi è la volta delle figlie che gli si stringono addosso, spaventate.

«La città si è sollevata contro i Borbone. Alcuni dicono che la guarnigione abbia deposto le armi; altri che le truppe con il generale De Majo si siano asserragliate a Palazzo Reale; altri ancora che il re sia pronto alla resa. Non si capisce più niente... Di certo, i soldati non si aspettavano una ribellione così organizzata e compatta. No, non è roba di quattro ragazzini, stavolta... Sono arrivati pure ribelli dalle campagne, probabilmente c'è un'intera compagnia da Bagheria. Ho sentito accenti della provincia, e tutti o quasi hanno un'arma.» Si guarda i palmi. Lui non ne possiede, né ha mai voluto imparare a usarne. Ha sempre pensato di avere a disposizione l'arma più importante, il denaro. Ed è quello che userà, se necessario. «Ci sono già dei morti. I soldati si stanno ritirando nelle caserme, al palazzo delle Finanze o al Noviziato. Si lotta strada per strada e i palermitani hanno preso alcune porte della città.»

«Lo immaginavo. Ho capito cosa stava succedendo quando ho sentito gli spari.» Lei si porta le mani alle labbra e mormora: «Cosa facciamo?»

«Lasciamo la città. Raccogli denaro, argenteria, le cose più preziose. Andiamo alla villa dei Quattro Pizzi. È fuori dalle mura cittadine ed è più facile da difendere.»

Giulia impartisce ordini, spalanca armadi e chiude bauli. Le serve corrono per casa. Le figlie obbediscono senza fiatare, specialmente Angelina, che raccoglie i preziosi scialli di pizzo e li nasconde nel fondo di una borsa.

Ignazio la insegue – «Posso portare il cavallo di legno? E i libri?» ripete, incessante – mentre la governante dà ordine di chiudere le finestre e di sprangarle. In questa frenesia, l'unica persona immobile è Giuseppina che, ancora seduta in poltrona, mugugna: «Senza Dio, questo sono...»

Vincenzo scrive rapidamente vari messaggi e li affida a un garzone perché li porti ai suoi collaboratori, anzitutto a Carlo Giachery. Dallo studio, preleva alcuni documenti, oltre a un sacchetto di monete. Serviranno, già lo sa, per passare oltre le barricate e i posti di blocco.

«Le carrozze sono pronte», annuncia una serva.

Un rincorrersi di passi per le scale, di valigie e di ceste che traballano. Giulia controlla che nulla vada perduto. Da ultimo, prende i gioielli più preziosi che Vincenzo le ha regalato e li nasconde in una tasca della sottogonna.

Il marito la aspetta al portone.

Lui sale nella prima vettura con la madre e la governante. Giulia è in quella dietro, con i figli e i bagagli.

Avanzare è un supplizio: le strade sono ingolfate di carri, carretti e vetture, che li costringono a rallentare e spesso a bloccarsi. Per terra, cadaveri. Ogni fermata è una stretta allo stomaco, per Giulia; non può far altro se non abbracciare le figlie che si stringono a lei.

Ignazio invece sbircia attraverso le tendine, con uno sguardo diventato improvvisamente quello di un adulto, benché lui abbia solo nove anni. Nei suoi occhi, c'è più curiosità che timore. Ma, soprattutto, si legge l'intenso desiderio di capire quello che sta succedendo a lui, alla sua famiglia, alla sua città. Abbassa le tendine e fissa la madre: è angosciata, certo, ma non mormora preghiere e non si lascia andare al pianto. Anzi rimbrotta le sorelle se si mettono a frignare. E anche suo padre, quando è salito in carrozza con la nonna, era calmo e sul suo volto non c'era la minima traccia di emozione.

Se i suoi genitori sono abbastanza forti da non dimostrare la loro paura – si dice – allora sarà forte anche lui.

Vincenzo è in silenzio. Accanto a lui, la madre è immersa nel suo lamentoso *latinorum*.

D'un tratto, la carrozza si arresta. Un coro di voci concitate sembra aggredirla.

Vincenzo tende l'orecchio.

«*Di ccà 'un passa nuddu, capisti?*»

«Ma che novità è, questa? *Ammuní, senti, levati e fammi iri, a mia e a chiddi ca' darrè*.»

Il cocchiere litiga, chiede di nuovo che le due carrozze possano passare. Subito dopo, il rumore di una colluttazione.

Vincenzo spalanca lo sportello. E si ritrova una pistola in faccia.

«Don Florio. *Assabbinirìca*.» Un viso, giovane, velato da una barba appena accennata. Abiti che parlano di una famiglia dignitosa. Non è un pezzente, o almeno non sembra.

Vincenzo è rimasto immobile. Ha paura. «*Assabbinirìca* a voi», riesce infine a dire. «Perché non ci lasciate andare?»

«Perché non si può. I nobili e i ricchi come voi sono necessari a questa città.»

Con lentezza, Vincenzo scende dalla vettura e si trova circondato da un manipolo di uomini di tutte le età, che hanno bloccato la strada verso monte Pellegrino. Sul selciato polveroso, giacciono fagotti e bagagli; qualcuno ha abbandonato le proprie cose pur di mettersi in salvo. «Perché non possiamo passare? Chi lo ha ordinato?»

«Da Palermo non entra e non esce nessuno finché la città non sarà completamente in mano nostra.»

«Ah. E voi, di grazia, chi sareste?»

«Siciliani liberi che combattono per l'indipendenza della nostra terra.»

Dalla carrozza arrivano voci spaventate. Una mano si tende fuori dall'abitacolo, una vocetta acuta protesta: «Mamma, no!» Infine compare Giulia, che scende con compostezza e si affianca a Vincenzo.

«Cosa volete?» Lo dice con forza, con un atteggiamento così battagliero che il ribelle prova l'impulso di abbassare la pistola.

«Tu torna in carrozza», le ordina Vincenzo.

Lei non gli bada. «A Palermo si combatte in strada. Vogliamo portare i nostri figli al sicuro. Lasciateci passare, per favore.»

«E i *picciriddi* della povera gente? Anche loro hanno diritto a essere protetti. Siamo tutti figli di questa città, e dobbiamo stare uniti. Suvvia, madama, *turnate a' vostra casa*.»

Giulia, indignata, sta per rispondere a tono. Vincenzo le mette una mano sul braccio. «Non servirebbe, immagino, una donazione alla vostra causa.»

Il giovane ride di sdegno e rabbia. «*Caciettu*. Voialtri ricchi pensate di potervene andare dove volete e di comandare a chi volete, solo perché avete i *picciuli*.» La canna della pistola si avvicina al petto di Vincenzo. «*Itivinni, vi dissi*.»

Uno scalpiccio di cavalli.

Tutti si voltano. Altri uomini armati stanno sopraggiungendo. I volti sono stanchi, impolverati. Si fermano e uno dei cavalieri si stacca dal gruppo. «Michele! Che succede qui?» chiede. «È così che si tratta la gente, come banditi?»

«Don La Masa...» Il giovane che tiene sotto tiro Vincenzo infila la pistola nella cintura. «Voleva scapparsene dalla città, *iddu*.»

«E tu minacci il padrone di Casa Florio?» Ha ampi favoriti, occhi stretti sotto una fronte segnata da una forte stempiatura. Tende la mano a Vincenzo. «Don Florio. Signora... Sono Giuseppe La Masa, e sono un patriota. È un piacere conoscervi.»

Vincenzo esita. Ha sentito parlare di La Masa, ne ha visto il ritratto su diversi giornali che lo additano come ribelle e agitatore di folle; sa che è uno dei più famosi – e ricercati – avversari del regno borbonico.

È Giulia a rispondere per prima al saluto. «Signor La Masa...» dice, e china il capo. «Ho sentito parlare di voi. Ho anche avuto modo di leggere il vostro libro, qualche tempo fa. A dire il vero, è più un proclama che un libro, ma è stato molto utile.»

Vincenzo si volta a guardarla con gli occhi sgranati. Più che stupito, è arrabbiato. Ha davvero letto quel libro, lei? Il libello di un

sovversivo? E come ha fatto quel libro ad arrivare a casa sua? Dev'essere opera di Giovanni Portalupi, quell'incosciente.

Giulia risponde con un'occhiata feroce. Discuteranno dopo.

Imita la moglie, tende la mano. «Se siete un patriota, allora potrete spiegarmi come mai ci viene impedito di raggiungere la nostra casa all'Arenella.»

«Ci ha offerto del denaro!» esclama Michele, con aria disgustata. «Ha cercato di corromperci! Cosa può venire di buono da uno che cerca di scappare?»

La Masa socchiude gli occhi, che divengono quasi due fessure. E no, non è l'indignazione a risvegliare il suo interesse. «Davvero?»

«Intendevo solo fare una donazione alla causa, signore.»

«Ah.» L'uomo guarda verso Palermo. Oltre la strada, la linea della costa è segnata da scoppi di cannone e nuvole di fumo. «Stanno facendo a pezzi la cinta muraria. Non servirà a nulla.» Torna a rivolgersi a Vincenzo. «Perché la città è con noi. La gente non ne può più delle angherie di questi napoletani che vengono qui a comandare, a prendersi le nostre ricchezze e fare i padroni. E, se non v'interessa sapere come ci schiacciano e quanta libertà ci tolgono, credo comunque che sappiate come e quanto ci tartassano, dato che siete un commerciante.» Si rivolge a Giulia, la guarda con intensità. «Voi, signora, lo sapete quante ragazze sono state disonorate dai soldati di Ferdinando? Tante, non più grandi delle vostre figlie, sottoposte alle voglie turpi di uomini senza pietà. Ci mandano la soldataglia, il re ci tratta come una terra da colonizzare, non come sudditi da governare.» Parla con passione, con coraggio. Indica di nuovo la città. «Abbiamo diritto a una vita migliore, noi siciliani. Perché non è solo Palermo che sta insorgendo, ma l'isola intera.»

Quello che Vincenzo gli legge in viso lo mette in allarme. Un'occhiata gli dice che no, nessuno ha abbassato le armi e che gli uomini a cavallo hanno circondato anche la carrozza dei suoi figli.

La Masa lo incalza, quasi gli parla addosso: «Voi, don Florio, siete una mente illuminata, un imprenditore come pochi altri in quest'isola. Volete collaborare con la nostra causa? Ci aiuterete a costruire il

nostro nuovo mondo? Con le vostre risorse, la vostra intelligenza, potremo creare una nuova Sicilia. Allora? Siete con noi?»

Il tramonto, a maggio, sa già d'estate. Eppure non indugia per lasciarsi guardare, così come accade d'estate: il sole è un fuggiasco che scappa dalla montagna per tuffarsi in mare. Subito dopo, il mondo precipita nella notte.

In quella scheggia di tempo, Palermo si copre di una morbida luce che rende ancor più evidente lo scempio della ribellione: le mura cittadine, affacciate sul mare, sono state cannoneggiate e distrutte e i vicoli sono ingombri dei resti delle barricate costruite per impedire ai soldati borbonici di avanzare. Le caserme, come quella del Noviziato, sono state devastate. Porta Felice è stata schermata da un enorme telo per bloccare la vista del mare dal Cassaro e impedire così lo scambio di segnali tra il Palazzo Reale e le navi borboniche al largo.

Ne sono successe di cose, in quei primi quattro mesi del 1848.

Solo, nello studio, con il braciere acceso e la finestra socchiusa, Vincenzo può tirare il fiato dopo una giornata terribile.

Un rumore.

La porta si schiude. Giulia è davanti a lui, in vestaglia e pantofole. «Vincenzo! È quasi mezzanotte.»

Lui si massaggia le tempie. «Che c'è?»

Lei entra e si chiude la porta alle spalle. «Non hai mangiato. Dormi pochissimo. Cosa sta succedendo?»

L'uomo scuote la testa. Alla soglia dei cinquant'anni, si sente addosso il peso della responsabilità, lo avverte farsi così pesante da piegargli le ginocchia. «Va' a letto, Giulia. Lascia stare, non sono cose di femmine.»

Ma lei non muove un passo. Lo fissa, con la bocca stretta in una smorfia di riprovazione. «Lo pensavi anche quando ti ho detto di aver letto il libro di La Masa. Essere femmine non significa essere stupide, e quel libro mi ha aiutato a capire molte cose, soprattutto

perché lui e molti altri, come Rosolino Pilo o Ruggero Settimo, cerchino di realizzare uno Stato indipendente in Sicilia. Certo, che ci riescano è tutta un'altra storia... Puoi non essere d'accordo con le loro idee, Vice', ma non puoi negare che hanno la passione per portarle avanti. Quanto a me, non sono tua madre, né una delle tue figlie. Parlami. Cosa ti preoccupa? Ha che fare con il governo nuovo, vero?»

«Già.» Vincenzo si mette a camminare per la stanza. «Oggi ho fatto qualcosa di cui potrei pentirmi. Ho acquistato per conto del comitato rivoluzionario una grossa partita di fucili in Inghilterra. Che poi, proclamano il Regno di Sicilia, ma non hanno trovato un re che voglia la corona: né il figlio di Carlo Alberto, il duca di Genova, né altri, anche perché gli inglesi sono contrari al fatto che la Sicilia si stacchi dai Borbone. A marzo, hanno fatto un mezzo teatrino con le elezioni per il Parlamento, raccogliendo i soliti quattro nobili e *genti ca' sacchetta*. Hanno voluto applicare di nuovo la Costituzione del 1812... ma non abbiamo un punto di riferimento. Non un sovrano, un capo, nessuno. Capisci? Non esiste un re di Sicilia perché nessuno vuole mettere piede in quest'isola. Cose da pazzi!» Si lascia cadere sulla poltrona. «Non ci bastava la requisizione delle navi o il prestito che mi hanno praticamente imposto.»

«È una rivoluzione, Vice'. Tutto è confuso e bisogna essere prudenti.» Lei gli va vicino, gli accarezza il viso e subito Vincenzo le prende la mano, le bacia il palmo, lui che raramente si lascia andare a gesti di affetto. «Tutti devono fare dei sacrifici.»

«Lo so. Ma non sopporto che debbano fare la guerra con i miei soldi: ci sono stato una vita intera a mettere su... questo.» Indica le pratiche sparse sul tavolo. «Da quand'è scoppiata la rivolta, i commerci si sono dimezzati. Il banco di prestiti, la fonderia, le navi... Il piroscafo della Società dei battelli a vapore, il *Palermo*, lavorava a pieno regime; poi sono arrivati Ruggero Settimo e il governo rivoluzionario a prenderselo per trasportare le truppe. Sì, hai detto bene, quando parlavi di passione. Settimo, per esempio, da presidente del governo siciliano, crede fermamente in ciò che fa, ma è disposto a ragionare. Capisce che la Sicilia non è pronta per un governo repubblicano, che i nobili non lo accetterebbero mai, e

allora cerca di mediare, di trovare una soluzione... Ma dall'altra parte c'è quello sputasentenze di Pasquale Calvi, la testa più dura dei repubblicani. Non so più quanti danni mi hanno fatto con i loro proclami e con la pretesa che noi borghesi dobbiamo sostenere la rivoluzione. E ora...»

«Almeno ti hanno pagato?»

Un'alzata di occhi al cielo. «Oh, sì. Con gli argenti delle chiese.»

Suo malgrado, Giulia non riesce a trattenere una risata. «Vuoi dire calici, pissidi e turiboli?»

«Già. E c'è poco da ridere: a meno che non li faccia fondere, cosa che non posso fare, non ho come trasformarli in moneta.»

«Se tua madre sapesse che vuoi fondere quelle cose, ti scomunicherebbe.»

Vincenzo, però, non sorride. Prende uno dei nastri della vestaglia della moglie, lo attorciglia tra le dita. «Anche se, a Palermo, il governo rivoluzionario sembra solido, troppi sono quelli che tengono per il re e i napoletani. Siamo sul ciglio di un burrone, Giulia. Basta tanto così per cadere.»

«Ma la gente è contenta. Il nuovo governo sta facendo del suo meglio...»

Lui sbuffa. «Alla gente non importa chi la governa se il piatto in tavola è vuoto. Vuoi sapere la verità? Sono i nobili ad avere interesse che i napoletani non mettano più piede in Sicilia. In questo modo, i loro privilegi rimangono intatti e loro possono occupare i posti più importanti. Nel governo ci sono molti membri di famiglie ricche, lo sai? Gente che ha studiato e viaggiato, per carità, e che ha grandi ideali. Ma con gli ideali i poveri cristi non ci mangiano. È a loro che il governo deve pensare, sennò... E, siccome non ha i *picciuli*, allora si rivolge a me, o a Chiaramonte Bordonaro, e pensa di coinvolgermi arruolandomi nella Guardia Civile.»

«Non risolverai questi problemi rimanendo sveglio tutta la notte o saltando la cena.» Giulia chiude i fascicoli sulla scrivania. «I calici da messa possono aspettare. I prestiti ci saranno anche domani.» Si china sul marito, gli bacia la fronte. «Vieni a dormire», gli sussurra.

Lui guarda le carte, poi sposta l'attenzione verso il seno della moglie, bianco sotto la mussola. Tanti anni sono passati da quando

si sono conosciuti, ma lui non smette di volerla.

Scioglie i nastri della vestaglia. «Vengo.»

Le loro voci si perdono, sommesse, nel silenzio della villa.

La torre dei Quattro Pizzi è davanti a lui, immersa in un'alba color miele. La villa ha le finestre sprangate, il portone chiuso. La borgata dell'Arenella sembra morta: nessuno per strada o sulle barche.

Ignazio chiude il cannocchiale che un marinaio gli ha prestato e inghiotte a vuoto. Avverte una paura nuova, diversa da quella provata quando ha rischiato di morire. È dovuto crescere in fretta, lui. Gli avvenimenti dell'ultimo anno hanno costretto la sua famiglia a scappare prima dalla casa di via dei Materassai e poi anche dalla villa dei Quattro Pizzi. A dieci anni, ha capito come il destino possa toglierti tutto ciò che hai dato per scontato fino a quel momento: certezze, agi, benessere.

Era stato un anno molto complicato, il 1848, quello l'aveva capito. I Borbone erano stati scacciati, c'era un governo nuovo in cui erano stati coinvolti anche suo padre e alcuni dei loro conoscenti. In tutto quel tempo, suo padre era stato persino più nervoso e irascibile del solito. Ma il 1849 non sembrava un anno molto più tranquillo. Ignazio aveva sentito dire che Taormina, Catania, Siracusa e Noto si erano arrese all'inizio di aprile e che adesso era toccato a Palermo. Quelle notizie lo avevano confuso, ma nessuno si curava di spiegare certe cose a un bambino.

La famiglia intera si era trasferita sull'*Indépendant*, il piroscafo che Vincenzo aveva comprato qualche mese prima per la sua nuova compagnia di navigazione, la Ignazio e Vincenzo Florio, che affiancava la Società dei battelli a vapore: una nuova impresa, di cui lui solo si sobbarcava gli oneri e incassava i ricavi. Si erano rifugiati lì perché quello era un luogo sicuro. Aveva sentito il padre spiegarlo alla madre per l'ennesima volta, la notte precedente. Le cabine erano addossate le une alle altre, le pareti sottili. «Te l'ho già detto di stare tranquilla, che l'*Indépendant* è registrato come francese: non

ho fatto cambiare bandiera quando l'ho preso, ed è stato un bene.... Nessuno, né i rivoltosi, né i napoletani, lo attaccherà, per paura di scatenare le ire della Francia.»

Nel silenzio delle notte, Ignazio aveva sentito il fruscio della stoffa dell'abito della madre. Dovevano essersi abbracciati perché, di colpo, si era fatto silenzio. Un silenzio angoscioso, in cui aveva sentito i battiti del proprio cuore mescolarsi con lo sciabordio delle onde contro la murata.

Poi, un sussurro: «Stai attento, domani. Qualunque cosa accada, pensa a salvarti la vita».

Quella specie di preghiera lo aveva turbato profondamente, rivelando d'un colpo il timore che la madre era sempre riuscita a nascondere così bene dietro i suoi occhi rassicuranti.

Quel domani si era fatto oggi. Adesso, una lancia sta portando a terra il padre e, a mano a mano che lui si allontana, Ignazio sente la paura crescere tra lo stomaco e il cuore.

I marinai dell'*Indépendant* si muovono in un silenzio rispettoso. Sbirciano verso di lui, verso quel ragazzino serio i cui abiti valgono quanto la loro paga di un anno. Lo guardano e si dicono che non somiglia affatto al padre. Non ha il suo carattere duro, né la sua irruenza.

Ignazio sente addosso la curiosità, l'invidia, lo stupore, ma non reagisce. Si volta a guardare la madre, a prua. Sembra una statua di gesso avvolta in un mantello. Ed è in quel momento che lui nota le occhiaie scure, le rughe intorno alle labbra, la fronte segnata. Non aveva mai visto nulla di tutto questo, prima. Com'è possibile che sia tanto invecchiata? Quand'è successo? Cosa fa la vita agli esseri umani, come riesce a incidere il proprio passaggio sulla loro pelle?

Troppe domande per un bambino. Domande cui c'è un'unica risposta, che lui però non arriva a darsi: il volto di sua madre, in quel momento e ormai da qualche tempo, è il volto della paura.

Con le sorti della rivoluzione ormai compromesse, una delegazione di notabili palermitani aveva incontrato a Caltanissetta il comandante delle truppe borboniche, Carlo Filangeri, principe di Satriano, e gli aveva consegnato la resa della città.

Solo che.

Solo che il popolo non si era voluto arrendere. Era insorto, innalzando barricate contro la guardia cittadina. «Nessuna concessione ai Borbone, mai», aveva gridato. Nemmeno la fame poteva vincere l'odio per i napoletani.

Solo che il popolo era stato abbandonato a se stesso. I capi del governo erano fuggiti – anche Ruggero Settimo, anche Giuseppe La Masa – e i nobili si erano chiusi nelle ville di campagna e nei bagli, come se fossero indifferenti al destino della loro città. Una città ormai allo sbando, affamata, esausta, distrutta e in fiamme.

Ignazio queste cose non le sa, ma sua madre sì. E non ha mai avuto tanta paura per il suo Vincenzo, che adesso è andato a Palermo con la speranza che il re conceda – come promesso da Filangeri – l'amnistia generale.

Va accanto a lei, le prende la mano. «Non vi preoccupate. Papà torna presto.»

Lo dice con il coraggio puro di un bambino.

Giulia rimane con gli occhi fissi sull'imbarcazione, stringe le palpebre, osserva il piccolo scafo dirigersi verso il porticciolo dell'Arenella, lì dove sorge la loro casa. «Lo spero, Ignazio», dice in un soffio. Gli stringe la mano e il bambino avverte una forza di volontà che sa di speranza. «Anzi. Sarà così.»

Lui l'abbraccia. «Sì, mamma.»

«Il mio principe bambino», sorride Giulia, e lo stringe a sua volta.

Ama quel figlio così riservato. Vincenzo è brusco, rude; Ignazio è sereno, pacato. Ha preso molto da lei. La pazienza. Gli occhi placidi. La generosità. Dal padre, invece, ha assorbito la determinazione, e quell'intelligenza indomita che lo porta prima a capire e poi a volere e infine a ottenere ciò che vuole. Senza fretta, senza capricci. Non ne ha bisogno.

In quel momento, sbuca da sottocoperta il visetto di Giuseppina. Ha i capelli tirati indietro in un *tuppo* stretto che mette in evidenza il pallore del viso spigoloso; indossa anche lei un mantello per proteggersi dall'umidità. Angelina è rimasta a dormire in cabina, rannicchiata contro la parete.

«*U' papà partì?*» chiede.

Giulia risponde di sì, le fa cenno di avvicinarsi. Chiude entrambi i figli in un abbraccio. «Dobbiamo pregare perché il re conceda la grazia a tuo padre e a tutti gli altri.»

Giuseppina guarda la madre da sotto in su. «*Papà 'un fici nenti chi l'autri 'un ficiru puru*», protesta. Ha un cipiglio fiero, sottolineato da un naso importante, simile a quello della madre.

Giulia le bacia la fronte. «Tesoro mio, lo so. Ma tuo padre, come il barone Chiaramonte Bordonaro, il barone Riso e il barone Turrisi, è ricco ed è stato...» Esita, cerca la parola adatta per spiegare ciò che sta accadendo. «... costretto a finanziare il governo rivoluzionario. Però il re ha bisogno di soldi. Non mi stupirei se, per punirli della loro collaborazione, chiedesse loro un indennizzo o, peggio, se espropriasse una parte dei loro beni così da rifarsi delle perdite.»

Mentre la sorella bofonchia una protesta, Ignazio riflette. Ha sempre sentito i suoi genitori parlare di affari. Nella sua mente comprende che lo Stato che tutti odiano, ma cui tutti si sottomettono, non è loro amico. «*'Un ci po' dire di no, vieru?*» chiede.

«Tuo padre si farebbe ammazzare piuttosto che farsi toccare il nome. Non permetterebbe a nessuno di dire che i Florio sono senza onore. Farà quello che deve.»

*Ma non lo farà senza lottare*, pensa Giulia, con gli occhi fissi su Palermo, che emerge da un mare di bruma. L'onore per lui è il denaro, sono le fabbriche che possiede, le spezie, il vino e i battelli. E non permetterà a nessuno di portargli via la sua ricchezza.

Quando Ignazio scende sottocoperta, trova Angelina sveglia, intenta a legarsi i capelli. Si siede sulle coperte della cuccetta. «Papà è andato via.»

Lei non risponde. Continua a fissare con le forcine la treccia sulla sommità della testa. Il bambino si alza, le va accanto, osserva gli oggetti sulla toletta da viaggio. Prende la spazzola di ceramica dipinta, la fa dondolare tenendola dal manico di ottone.

La sorella gliela strappa di mano. «*Mia è!*» sibila, carica di rancore. «Tutto tu ti devi prendere sempre?»

Ignazio è sconcertato. «*Picchì?*» Arretra di un passo, le braccia lungo il corpo.

«Pure perché chiedi?» Angelina sbatte la spazzola con violenza. Il dorso di ceramica si crepa.

Lui scuote la testa, indietreggia ancora.

«Se non c'eri tu, capace che ci facevano tornare a terra, a casa nostra. *E invece, siccome to patri avi a taliàre a'ttia, avemu a stari ccà*.» Sul volto di Angelina sono comparse chiazze rosse, segno che dentro di lei sta montando la rabbia. «Non lo hai capito ancora? *Nuatri semu ccà* non perché *iddo si scanta pi' mia o pi' nostra matri. Pi'ttia.*» Gli punta il dito sul petto.

Più che le parole, sono le mani strette di Angelina a impressionarlo. Le guarda e sente in quei pugni serrati un rancore che non pensa di meritare, perché lui non ha chiesto nulla, e vorrebbe tornare a Palermo come tutti loro.

Si porta le manine al petto, fa cenno di no. «Io pure voglio tornare a casa.» E, mentre lo dice, sente le lacrime pungergli le palpebre. «Non è colpa mia. Ci sono i soldati, io non...»

«Ma statti zitto!» Angelina scatta in piedi, lo afferra, lo scrolla. «Non capisci che tuo padre sarebbe disposto a farsi ammazzare pur di proteggere te? Non gli interessa niente di noi, sei tu, tu che conti. Tu, perché tu porterai il nome e lavorerai con lui. Tu, *picchì tu si masculo*.» Lo lascia andare, quasi lo spinge contro la parete.

Ignazio si appoggia allo stipite per non cadere.

«*Iò, Giuseppina... semu fimmine. Tu si' masculo*.» Ora è lei a piangere. Lacrime piccole, rabbiose, che asciuga con il dorso della mano. «*Fino a quannu 'un nascisti tu, iddo 'un si maritò a nostra matri. Accussì è. Idda si lu tinni, puru si 'un si vulia maritare. Sulu dopo chi nascisti tu, iddu si la pigghiò comu mugghieri*.» Si avvicina alla porta. «*Pi'iddo 'un cuntamo nenti. Putissimo puru muoriri.*» Ed esce.

Ignazio ora è solo. Si lascia cadere per terra, si siede con le gambe raccolte contro il petto. Adesso molte cose gli sono più chiare. Certe battute fatte dalla servitù. L'amarezza di sua madre, e

la sua tenacia. Gli sguardi duri di Angelina e quelli malinconici di Giuseppina. La durezza di suo padre e l'atteggiamento protettivo, persino geloso, della nonna Giuseppina.

Con queste sensazioni arriva una consapevolezza che dura solo un istante.

È ancora troppo piccolo per comprendere cosa significhi veramente. È una corrente fredda che lo fa vibrare, che gli causa una stretta allo stomaco, ma che sparisce subito dopo, risucchiata nel fondo limaccioso della coscienza.

La sua vita non gli appartiene.

Vincenzo Florio aspetta nello studio di via dei Materassai. Nessuno sa che è rientrato solo poche ore prima.

È sbarcato in un punto non lontano dalla città. Giovanni Caruso, il suo segretario, lo attendeva con una carrozza e una piccola scorta. Erano entrati passando dalle campagne e corrompendo le guardie.

Nelle strade e nei vicoli, le ferite aperte della devastazione: palazzi danneggiati, portoni divelti, pezzi di mobilio usati come legna da ardere, armi abbandonate, sangue. I palermitani si erano sentiti traditi, convinti che nobili e commercianti avessero venduto l'indipendenza dell'isola al re per aver salve le loro ricchezze.

Il fatto era che avevano ragione.

Vincenzo rabbrividisce. Davanti a lui, Giovanni Caruso sonnecchia su un divanetto. Gli è rimasto accanto, dimostrandogli una dedizione che va oltre i doveri del lavoro.

Ha cinquant'anni, Vincenzo, e se li sente tutti. Aveva cercato di non farsi coinvolgere troppo ma, per forza di cose, aveva dovuto assumere un incarico nella Guardia Nazionale nel momento in cui i capi della rivoluzione erano scappati e la città si era ritrovata allo sbando. Non voleva, tuttavia gli era stato impossibile fare altrimenti e aveva preso le distanze dall'operato del governo rivoluzionario non appena aveva potuto. Non aveva fatto nessun passo falso nella gestione della sua Casa.

*Almeno finora.*

Si muove per la stanza senza far rumore.

Sale al piano superiore, dove ancora vive la madre. Giuseppina non è voluta partire. La scorge seduta nel salone, con la corona del rosario in mano, assopita su una poltrona. Capelli bianchi sfuggono alla cuffia. Le sue mani sono scarne, macchiate dagli anni. Le ricorda forti, arrossate dalla liscivia o dall'acqua gelida, coperte di farina. O sporche di sangue.

È una memoria vaga, quella, che si trasforma in una sensazione di vuoto. Avrebbe potuto avere un fratello o una sorella...

Fa un passo indietro. Sul volto di Giuseppina, le rughe raccontano una storia fatta di amarezza. Più di suo padre, sa che le manca Ignazio. Prova pena e tenerezza per lei, per i suoi settant'anni pieni di dolore.

Attraversa la teoria di stanze, oltrepassa il salone. Arriva alla sua camera, si stende sul letto, cerca l'odore di Giulia. Non lo trova. Le lenzuola sono state cambiate, profumano di sapone.

Chiude gli occhi mentre la sensazione di vuoto trascolora in stanchezza, e poi ancora in preoccupazione.

*E ora cosa accadrà?* si chiede. *Quanto sarà grande la generosità del re, quanto sarà esteso il suo perdono?*

Si gira nel letto a occhi chiusi. Un senso di frustrazione gli avvelena la bocca.

*Il principe di Satriano*, pensa. *Sì, lui mi toglierà dagli impicci. Me lo deve.*

Sei anni prima, Vincenzo aveva evitato a Carlo Filangeri, principe di Satriano, la vergogna del fallimento grazie a un prestito. Lo aveva fatto benché quell'uomo lo avesse definito «un facchino». Anzi: gli aveva prestato denaro proprio per quello, perché potesse ricordare che una persona da lui ritenuta inferiore lo aveva salvato dalla rovina.

*E poi*, si era detto allora Vincenzo, *avere conoscenze a corte è sempre utile*.

Tramite un intermediario, il principe gli aveva fatto sapere che non avrebbe subìto conseguenze per la sua «vicinanza» ai ribelli né per quell'incresciosa faccenda dei fucili comprati per conto del governo

rivoluzionario. Certo, doveva restituire gli argenti sottratti alle chiese, ma la cosa probabilmente sarebbe finita lì.

Eppure.

Da quella faccenda della rivoluzione, Vincenzo si era riproposto una cosa: rammentare sempre che ai politici non bisognava dar fiducia. Usarli, manipolarli, comprarli, se necessario, perché ogni uomo ha un prezzo. Però mai, *mai* fidarsi ciecamente di loro.

La tensione si allenta. La luce del sole lo avvisa che il giorno è arrivato. Si alza, si cambia d'abito. Chiede a uno dei camerieri di chiamare Caruso, perché possa rinfrescarsi e far colazione.

Quando il segretario lo raggiunge, Vincenzo gli indica il tavolo. «Lì ci sono caffè e biscotti. Servitevi pure.»

L'uomo mangia lentamente e spia il viso del padrone. Infine dice: «Dovrebbe essere arrivato anche il messo reale. Era atteso già nella serata di ieri».

«Penso di sì.» Una pausa, stretta tra le parole e la tensione. «E allora andiamo al Palazzo di Città.»

Per non farsi riconoscere, i due uomini si avvolgono in vecchi mantelli. Il silenzio dei vicoli, ora, è sostituito da un brusio che cresce con l'avvicinarsi al Palazzo di Città. Intuiscono che qualcosa è accaduto quando si rendono conto che le strade si stanno riempiendo di gente. Oltre i Quattro Canti, là dove sorge la forca, c'è una marea umana che grida. Allora cambiano strada, s'infilano nel vicolo che costeggia la chiesa e il monastero di Santa Caterina. Alla fine, però, sono costretti a farsi largo tra la folla che puzza di sudore e di rabbia. «Entriamo, presto», sibila Vincenzo al segretario. «Che qui finisce male.»

Dalle finestre spalancate del grande atrio, irrompono luce e voci. In un camino, bruciano documenti, gettati nelle fiamme da un commesso. In un angolo, accasciato su una sedia, il barone Turrisi ansima tra le mani giunte.

Il barone Pietro Riso va incontro a Vincenzo, seguito da Gabriele Chiaramonte Bordonaro, visibilmente sollevato. «Perdono reale per tutti noi. Per gli altri, l'esilio. La gente è furiosa, ma non capisce che poteva finire molto peggio. Nessuna condanna a morte... però non dubito che il re troverà il modo di punirci in qualche altro modo.»

Caruso mormora un: «Dio sia lodato».

Vincenzo si limita ad assentire, poi chiede: «Chi ha il decreto di esilio?»

Riso allarga le braccia. «Quelli che si sono esposti di più: Ruggero Settimo, Rosolino Pilo, Giuseppe La Masa, il principe di Butera... una quarantina di persone. È finita bene.»

È in quel momento che un uomo irrompe nella stanza. Ha il viso stravolto, la fronte stempiata accesa di rosso. «Voi!» Punta un dito contro i due aristocratici e Florio. «Voi avete venduto la nostra isola per un piatto di lenticchie.»

«Don Pasquale, è finita. Dobbiamo salvare ciò che possiamo. Capisco che i vostri ideali siano stati delusi, ma non potevamo fare altrimenti...» Il barone Turrisi prova a placarlo.

«Per voi, io sono il *signor* Pasquale Calvi. La mia fede politica ricusa i titoli nobiliari. E con voi, certo, non abbiamo speranza che qualcosa possa cambiare.» Li fissa, e nei suoi occhi c'è un rancore incendiario. «Io e i miei compagni sognavamo una Sicilia libera, una terra indipendente e confederata con gli altri Stati italiani. Nessuno di voi ha creduto veramente a quest'ideale, nessuno! Ci siamo battuti per niente. E ora, a causa della vostra ignavia, pagheremo per tutti. Il mio nome è sulla lista degli esiliati. Io, costretto a lasciare la mia patria! Con la vostra paura, sì, avete condannato me e altri figli di questa terra a un destino di esuli. Se aveste avuto coraggio, se aveste accettato di armarvi e combattere, a quest'ora i napoletani non sarebbero alle porte della città.»

Vincenzo non lo lascia continuare. «Calvi, siete fuori tempo per i proclami e la retorica. Ringraziate il cielo che non c'è una croce sul vostro nome, o a quest'ora sareste già alla fortezza dell'Ucciardone, e sarei stato io in persona a portarvi. Sappiatelo.»

*Mors tua vita mea*.

Pasquale Calvi fa un passo verso di lui. La disperazione che prova è corrosiva come acido. «Proprio voi parlate! Quando io e Ruggero Settimo vi abbiamo implorato di difendere la città, vi siete tirato indietro, proprio come tutti gli altri, a cominciare da quel *cani di bancata* che avete accanto, Chiaramonte Bordonaro. E vi siete arresi a Filangeri. Vigliacchi!»

«Ci avete chiesto di farci ammazzare! Noi abbiamo una vita, Calvi, e vogliamo continuare a viverla. Non capite che arrenderci ha evitato un bagno di sangue?»

Ma l'altro non vuole capire. Gli occhi gli si riempiono di lacrime. «Voi, Florio, non solo siete un *pirocchio arrinisciuto*: avete un'anima nera. Siete un *cani di mannara*. Avreste dovuto difendere la città, non calarvi le brache davanti alla prima minaccia, in nome dei vostri interessi.»

«Ma voi lo sapete a quanta gente do lavoro, io?» tuona Vincenzo, avvicinandosi. «Lo sapete cos'è Casa Florio?»

Quello lo spinge via. «Che siate maledetto!» grida. «Dovete andarvene in malora, voi e i vostri *picciuli*, voi e la vostra *malarazza* ve li dovete piangere fino all'ultimo centesimo! Come piangerò io, dovrete piangere voi!»

Il buio gli avvolge il cuore. Vincenzo se lo sente risalire intorno alla testa, coprirgli gli occhi. «*Chi fa, jeccate magarìe?*» I pugni si chiudono e aprono freneticamente. «Perché pure io so mandare maledizioni. Solo che le mie arrivano subito.»

«Basta! È finita, Calvi!» Il barone Turrisi afferra il braccio dell'uomo. «Come avremmo potuto resistere dopo che Messina e Catania erano cadute? Con quali armi, con quali scorte? Cos'avevate in mente, un regno a metà? Una repubblica dentro le mura sbriciolate di una città? Non c'era più niente da fare. Il perdono del re è già molto.»

Calvi lo guarda come se lo vedesse per la prima volta: con orrore, con disprezzo. «Per voi, forse.» Dalle finestre arrivano grida, il tonfo di pietre scagliate contro le mura del palazzo. «Li sentite, i palermitani? Non la vogliono, la resa!» Un sasso cade sul pavimento, scheggia una maiolica. Pasquale Calvi apre le braccia. Sul viso, una pena che è difficile da ignorare. La pena di chi è

innamorato della sua terra, ha creduto nella possibilità di un futuro diverso e si è dato a un ideale senza risparmiarsi, sacrificando la propria vita. La pena di chi è costretto all'esilio. «Avete condannato la nostra terra alla schiavitù. Spero che questo pensiero non vi faccia dormire la notte e che, un giorno, i vostri figli vi si rivoltino contro, rimproverandovi la vostra codardia.» Esce di corsa, mentre la città sembra vibrare di grida e spari.

Turrisi esita, vorrebbe affacciarsi. Torna indietro. «Meglio andarsene. Torneremo quando gli animi si saranno placati.»

Si salutano con un cenno del capo, sgusciando via tra gli impiegati e i commessi. Le porte si chiudono alle loro spalle.

# Tonno

*ottobre 1852 – primavera 1854*

*Nuddu si lassa e nuddu si pigghia si ’un s’assumigghia.*
«Non ci si lascia e non ci si sceglie se non ci si somiglia.»
PROVERBIO SICILIANO

*Mentre nel resto dell'Europa i movimenti per l'indipendenza si riorganizzano faticosamente dopo la repressione dei moti del 1848, nel Regno delle Due Sicilie, Ferdinando II cerca di riportare l'unità nel Paese. Ma lo fa con scelte assai impopolari: impone alla Sicilia un debito pubblico altissimo e sospende a tempo indeterminato la Costituzione promulgata dal Parlamento Siciliano nel marzo 1848. Il popolo e le amministrazioni locali, stanchi del lungo periodo d'instabilità, accettano queste imposizioni e anche gli aristocratici prendono le distanze dai tentativi di ribellione, che pure continuano a succedersi. Tuttavia si tratta di eventi isolati, legati per lo più a contesti rurali, che non hanno vera risonanza nelle città.*

*A poco servono le pressioni del governo inglese, mirate ad alleggerire la pressione fiscale e il clima da Stato di polizia. Il regno borbonico diventa così l'archetipo del potere reazionario, segnato da un profondo malessere sia nel suo interno sia nelle relazioni internazionali. Il figlio di Ferdinando, Francesco II, salito al trono nel 1859, si trova quindi circondato da un'aristocrazia spesso retrograda e gelosa dei propri privilegi. Incapace di allontanarsi dall'indirizzo politico paterno, Francesco di fatto impedisce che il Mezzogiorno avanzi sulla strada dello sviluppo economico e sociale.*

*Ma lo slancio patriottico degli esuli del 1848 non si estingue e prosegue negli scritti e negli interventi di molti di essi, tra cui Giuseppe La Masa, Ruggero Settimo e un giovane e combattivo avvocato originario di Ribera, in provincia di Agrigento: Francesco Crispi.*

«*La rete è stata lanciata, le maglie si sono distese. I tonni vi entreranno in una notte di luna*.» Così scrive Erodoto nel V sec. a.C. Così è stato per secoli. Fino a oggi.

I tonni: pacifici animali dalla pelle argentata, capaci di nuotare per decine e decine di chilometri in banchi di centinaia di esemplari. Masse enormi che muovono il mare, lo riempiono di schizzi, onde, rumori. Dall'Atlantico, tornano nel Mediterraneo per riprodursi e lo fanno in primavera, quando la temperatura è mite. Le loro carni sono grasse, i corpi pronti per l'accoppiamento.

Allora viene calata la tonnara.

Perché la tonnara non è solo un edificio, il *marfaraggio*.

È anche un apparato di reti a camere progressive: un metodo inventato dagli arabi e tramandato agli spagnoli, che trova la sua apoteosi in Sicilia.

La tonnara è un rito.

La tonnara è un luogo in cui famiglie intere hanno vissuto per centinaia di anni: gli uomini sul mare, le donne negli stabilimenti. D'inverno, si curano le navi e si rammendano le reti. In primavera e in estate, ci si occupa della mattanza o di lavorare il pescato.

Lo chiamano il «maiale del mare», questo bestione dallo sguardo stolido, perché di lui non si butta via nulla: non le carni rosse e morbide che vengono lavorate, messe sotto sale e vendute in grandi barili. Non le ossa e la pelle che, essiccate e triturate, sono usate come concime. Non il grasso, usato per l'illuminazione. Non il seme, che diventa preziosa bottarga.

La tonnara vive perché esiste il tonno.

Sale e tonno camminano insieme da sempre, quasi che, sia pure in forma diversa, il tonno non possa lasciare il mare.

Il luogotenente del Regno di Sicilia, Carlo Filangeri, principe di Satriano, duca di Taormina per meriti militari dopo la riconquista della Sicilia nel 1849, è seduto nel suo elegante ufficio rivestito di boiserie e decorato con lo stemma della città di Palermo. Oltre la finestra, un sole tiepido di fine ottobre si stende sui tetti di Palermo e disegna ombre di pizzo tra i merli della cattedrale.

Davanti a lui, invece, una serie di lettere: parole di fuoco, frasi che grondano livore, un duello di carte tra Vincenzo Florio e Pietro Rossi.

Due anni prima, nel 1850, era stato Filangeri in persona a volere che Vincenzo Florio fosse nominato governatore negoziante del Banco Regio dei «Reali Dominii al di là del Faro», cioè in Sicilia. Era convinto che Florio fosse pronto per andar oltre l'ampio cerchio delle sue attività commerciali. Un uomo come lui, con la sua scaltrezza, poteva rendersi utile anche nell'amministrazione del regno.

Filangeri si massaggia i favoriti, liscia i ricci che scendono quasi a metà della mandibola. È una brutta rogna, quella.

Pietro Rossi è il presidente del Banco Regio. Un uomo vicino alla Corona, potente, stimato, meticoloso, inflessibile. Esige la massima correttezza da chiunque. Ma un uomo così, tutto d'un pezzo, non può avere in simpatia uno come Florio, che fa e disfa di continuo, che mette mano a un'impresa e poi la accantona per un'altra, che pensa solo ad arricchirsi.

«Che faccia il negoziante, quel *portarrobbe arrinisciuto*», aveva detto un giorno Rossi a Filangeri. «Che continui a trafficare con le sue barche e lasci la politica a chi vuole davvero servire la cosa pubblica.»

E, dopo neanche una settimana, aveva fornito le prove che Vincenzo non aveva espletato il suo incarico di governatore negoziante in maniera esemplare: era stato assente ingiustificato alle riunioni e non aveva presenziato alle attività di registrazione. Alla fine del messaggio, Rossi aveva suggerito che Florio rassegnasse le dimissioni, per evitargli l'onta di una – a suo parere ormai inevitabile – destituzione.

Filangeri però non avrebbe mai fatto una cosa del genere, non senza aver avvisato Vincenzo. Così l'aveva convocato e gli aveva spiegato come stavano le cose. E aveva confermato i sospetti che l'altro nutriva da un po'.

«Io, *a 'sta cosa inutile*, la rovino», aveva sibilato Vincenzo. «Mi sta diffamando davanti al ministro e al direttore delle Finanze qui in Sicilia e davanti a voi.»

«Suvvia, don Florio... Potreste partecipare di più alle attività del Banco Regio. Presentarvi alle riunioni, per esempio. In fondo, avete un gran numero di collaboratori e credo ci siano persone fidate in grado di sostituirvi. Oppure rinunciate davvero a quest'incarico che non vi porta né prestigio né soldi. Perché volete complicarvi la vita?»

«Vi ringrazio per la sollecitudine, ma so io come gestire la mia Casa, e le cose vanno avanti solo *si ci stai d'in capo*, se te le curi tu», aveva risposto Vincenzo con aria torva. «Che uno come Rossi venga a dirmi come devo comportarmi è un insulto bello e buono. Io mi do da fare e decine di famiglie in città campano grazie a me; invece, secondo lui, dovrei starmene seduto ad aspettare che arrivino i comandanti a portarmi le fedi di pagamento o le bolle di carico. A fare il passacarte, insomma. Quanto al perché, capitemi. Certe faccende vanno gestite... da dentro. Solo chi lavora qui, o ha amici in questo posto» – e aveva allargato le braccia, indicando il palazzo in cui si trovavano – «può *taliàrisi megghiu a'sacchetta.* Voi amico mio siete, e vi ringrazio, *ma a mia 'un m'interessano i picciuli di l'incarico*: m'interessa *travagghiare*.» Lo aveva guardato da sotto in su. Gli occhi erano stanchi, ma determinati. «Voi mi *dovete* aiutare, principe.»

Filangeri si era umettato le labbra e si era strofinato i palmi sudati sulle cosce. Vincenzo non gli stava chiedendo un piacere; gli aveva appena dato un ordine. «Non è cosa facile, don Florio, lo sapete. Vi accusa e ha coinvolto il direttore. Devo inoltrare la richiesta e...»

«Inoltratela», lo aveva interrotto lui. «Mandatela al direttore, certo. Non voglio mettervi in difficoltà, me ne guarderei bene. Vorrei però ricordarvi che io so essere riconoscente con gli amici e spietato con i nemici. E voi sapete bene quanto può essere grande la mia riconoscenza.»

Filangeri non aveva replicato, limitandosi a fissarlo. Vincenzo Florio era sempre stato la sua àncora di salvezza. Quando il suo tenore di vita aveva superato i limiti, i debiti erano stati sul punto di travolgerlo o l'ombra della bancarotta si era minacciosamente allungata, Florio era stato lì, pronto ad aiutarlo. Certo, anche lui gli aveva dato una mano, subito dopo la rivoluzione, ma non era niente in confronto a tutte le volte che...

Non aveva avuto scelta. Aveva inoltrato la nota di Rossi al direttore del dipartimento delle Finanze della Luogotenenza Generale di Sicilia, aggiungendo però che una simile proposta era a dir poco discutibile, che sarebbe stato meglio trovare un'altra soluzione. Che non era il caso di essere così fiscali.

La richiesta di licenziamento era decaduta.

Ma Rossi non si era arreso. E neppure Vincenzo.

*Comunque finirà questa storia, finirà male*, sospira Filangeri. Si alza, raccoglie le carte. Si risiede pesantemente. Parlerà lui con il direttore delle Finanze. Quella faccenda è durata anche troppo; rischia di paralizzare l'attività del Banco Regio. E aggiungerà che non conviene a nessuno mettere i bastoni tra le ruote a un uomo come Florio.

Lungo la strada del mare che conduce a Marsala, una carrozza scortata da due uomini a cavallo caracolla sotto la sferza del vento. Raggiunge il baglio dei Florio, oltrepassa il portone per arrestarsi con un cigolio. I cavalli emettono nitriti di fatica.

Il cielo di novembre è una coperta senza colore. Anche il mare, grigio, agitato, mugghia un dissenso difficile da interpretare. Le Egadi sono macchie indistinte contro l'orizzonte. L'autunno del 1852 è arrivato senza chiedere permesso, portando con sé giorni intrisi di un gelo secco, che inaridisce la terra.

«Benvenuto.» Giovanni Portalupi accoglie il cognato con una stretta di mano.

«Grazie.» Il saluto di Vincenzo è ruvido. «Che giornata stupida. Solo nuvole e vento. Almeno piovesse!» Senza aggiungere altro, oltrepassa Giovanni e si dirige verso la casa padronale.

Dalla carrozza, scende un giovane. È alto, leggermente sovrappeso, avvolto in un mantello che nasconde il corpo. Raggiunge Portalupi. «Signore...» Gli stringe la mano. «Come state?»

«Bene, grazie. Vostro padre?»

«Si difende, grazie al cielo. È rimasto a Palermo, nella sede della Casa.» Vincenzo Caruso, figlio di Giovanni, traffica con la borsa, ne tira fuori delle lettere. «Da parte di vostra sorella. Vi manda i suoi saluti.»

«Grazie. Lei come sta?»

«Forte e gentile come sempre. Le ragazze la tengono occupata e il giovane Ignazio completa l'opera.»

Vincenzo, che nel frattempo si è fermato, li chiama con impazienza.

Si scambiano un'occhiata. «Cattive notizie?» domanda Portalupi in un soffio.

L'altro annuisce. «Non facciamolo attendere, dopo vi racconterò.»

Il *dopo* arriva nel pomeriggio inoltrato, quando hanno terminato di controllare i registri, l'effettivo ammontare delle anticipazioni e gli ordini di vendita.

Nella casa padronale, regna l'odore dolciastro del legno e del vino. Un aroma che sa di miele e calore, appena acidulo, che richiama le giornate d'autunno quando il mosto fermenta e le botti vengono svuotate per metà così da poter essere rabboccate con il vino nuovo.

I tre uomini si spostano nel salottino dov'è stata preparata la cena.

«Non abbiamo le quote di mercato di Ingham, è vero, ma siamo quasi alla pari con Woodhouse. E la produzione è in crescita nonostante i dazi inglesi.» Caruso si accomoda al tavolo, poggia il tovagliolo sulle ginocchia.

«Grazie al cielo, esiste il mercato francese.» Giovanni Portalupi versa del vino. «Assaggiate questo catarratto: proviene dalle ultime

acquisizioni. Ne ho conservato una botte per i pasti.»

Vincenzo fa schioccare la lingua contro il palato. «Amabile. Profumato.»

«Vinificato nel fondo di Alcamo. Quella è un'ottima zona per i bianchi.» Giovanni poggia il viso sui pugni chiusi. «Ti avevo garantito che avrei trovato solo il meglio e così è stato.» Lo dice facendo pesare l'orgoglio, ma senza polemica.

Il cognato gli regala un'occhiata in tralice. «E hai lavorato bene, te lo concedo. Dopo l'esperienza con Raffaele, ero restio a prendere persone di famiglia nell'azienda. Finalmente cominciano ad arrivare i primi profitti.»

Di Giulia loro non parlano. Non dopo quello che è accaduto.

Eppure Giulia ha portato la pace tra loro. È stata lei a spingere il marito ad assumere il fratello, e a chiedere a Giovanni d'impegnarsi nella gestione dello stabilimento per la produzione del marsala.

«E dunque. Anticipazioni per circa 1300 botti per il prossimo anno.» Caruso continua a calcolare. «Operai assunti stabilmente? Quanti?»

«Sempre settanta, più i ragazzini. Grazie alle presse a vapore possiamo risparmiare sulle braccia. E comunque, Woodhouse, che produce poche botti più di noi, impiega molti più operai.»

Un cameriere entra per servire il pasto, un denso brodo di pesce, il cui aroma invade la stanza. Gli uomini ripongono carte e appunti, iniziano a mangiare.

«La loro produzione è più antiquata. È con Ingram che devi paragonarti, con il sistema produttivo del baglio della Casa Bianca, con i loro torni a vapore.» Vincenzo si tampona le labbra con il tovagliolo. «Ingham è un amico e un socio, ma non ha esitato a mettere in giro voci ingiuriose sul nostro vino, segno che teme la concorrenza. Lo so per certo dal nostro agente di Messina.»

Giovanni Portalupi tira un sospiro pesante. «Ingham è una fregata, Vincenzo. Noi siamo un brigantino.»

«Sì, ma i brigantini sono più veloci e più rapidi. La nostra produzione sarà inferiore ma, qualitativamente, lui non ci vede nemmeno.»

Il cognato accenna un sorriso, il primo dell'intera giornata.

Alla fine della cena, quando sono rilassati e sazi, Giovanni Portalupi azzarda una domanda. «Allora? Come va la questione con Pietro Rossi?»

«Male.» Vincenzo getta il tovagliolo appallottolato sul tavolo. «Un cornuto. Mi ha convocato per una riunione il giorno dopo la mia partenza per Marsiglia, il mese scorso. Vuole spingermi a dare le dimissioni a qualsiasi costo.»

Giovanni chiude le mani a piramide. «Comunque tu hai effettuato il servizio. O no?»

Caruso si schiarisce la voce, fa vagare lo sguardo.

Vincenzo giocherella con una mollica di pane, poi risponde: «Hanno piazzato i giorni di servizio alla cassa nelle date di partenza dei vapori o dei battelli. Non ho potuto andarci». È una difesa che suona come un'ammissione a mezza voce.

«Hai anche collaboratori validi, però.» Giovanni alza il bicchiere, indica Caruso. L'altro lo ringrazia con una specie di brindisi.

«Non è questo il problema. Se non avessi fiducia in te, non ti avrei scelto.»

«Proprio non riesci a farne a meno, eh? Di controllare tutto, di avere un occhio su ogni cosa. È più forte di te.» Giovanni inarca le sopracciglia. Si riferisce agli affari, ma anche alla sua vita, alla famiglia, e Vincenzo lo sa.

Scrolla le spalle. «Sono questo, io.» Lo dice con semplicità, come se non potesse farci nulla.

Giovanni Portalupi si versa dell'altro vino. Scuote la testa e ride. «Tu sei pazzo.»

«Non lo sono affatto. Devi far capire agli altri che non possono mancarti di rispetto, e per riuscirci non devi avere soggezione. Rossi con queste denunce è uno che pensa di farmi *scantari*. Se annusano la tua paura hanno già vinto.» Fa una pausa. «E io paura non ne ho, e gliel'ho fatto capire oggi.»

Caruso solleva un angolo della bocca e una smorfia gli ammorbidisce il viso. «Vostro cognato ha scritto al principe di Satriano chiedendo che Rossi gli paghi i compensi dovuti per l'incarico, cosa che si rifiuta di fare.»

«Gli ho anche fatto notare che non è un caso se le riunioni del consiglio vengono fissate nei giorni di arrivo dei miei vapori», aggiunge Vincenzo. «Nulla che non corrisponda al vero, insomma.»

«Sì, ma immagino *come* lo avrai fatto notare», ridacchia Giovanni.

Ridono tutti. Giovanni chiama il cameriere perché sparecchi; subito dopo, Caruso si congeda. È stanco, ha bisogno di riposo, dice. Giovanni lo segue. Sa che l'indomani dovrà essere in piedi all'alba, secondo le abitudini di Vincenzo.

Nella sala da pranzo del baglio, Vincenzo resta solo, immerso in un silenzio infranto dal vento che picchia contro le finestre.

Pensa, Vincenzo.

Quand'è arrivato a Marsala la prima volta e ha visto quella terra vergine davanti al mare. Ricorda la prima vinificazione, la trepidazione con cui ha visto la nave che salpava alla volta della Francia con il primo carico di marsala.

Allora, il legame con Raffaele era forte. Potevano dirsi amici, oltre che cugini. Ora a malapena sa dove abita.

L'orgoglio diventa un misto di amarezza, solitudine e rancore. Quindici anni fa, tutto era diverso.

Erano lì, nella stessa stanza. L'arredamento era semplice – giusto un salotto e un tavolino – ed era giorno.

Raffaele era davanti a lui, in piedi. «Io... perché mi accusi di non avere a cuore la cantina? Ci ho messo l'anima, come e più di te, non mi sono risparmiato. Come fai a dirmi che non sto facendo abbastanza?» Aveva aperto le braccia. Il viso, fino a pochi istanti prima sereno, aveva un'espressione d'incredulità ferita. La pelle tirata sugli zigomi era pallida. «Dove ho sbagliato, Vincenzo? Dimmelo, perché credo davvero di aver fatto di tutto, e questo... è il ringraziamento?»

Lui non aveva prestato molta attenzione alle sue proteste. «Non si tratta di serietà, Raffaele. Quella non la metto in dubbio: so che ti sei impegnato, ma non basta, non è quello che serve a Casa Florio.»

Aveva cercato di essere gentile, sebbene sentisse un mare acido che gli risaliva dallo stomaco. Perché non si limitava ad accettare le sue decisioni e basta? Perché doveva comportarsi da questuante?

Ma il cugino aveva continuato a insistere. Lo aveva fatto in maniera accorata, quasi ottusa, come se Vincenzo gli stesse rubando qualcosa, senza capire che invece lui considerava la cantina una cosa sua e basta. Che non aveva nessun interesse a condividerla e che, se lo aveva coinvolto nella gestione, era stato solo per spingerlo a dare di più, cosa che Raffaele non era stato capace di fare.

E questo aveva fatto aumentare il malessere. Aveva pazientato, si era sforzato, ma invano. Alla fine era sbottato. «Basta, non c'è più nulla da aggiungere. Ho deciso, Raffaele. Speravo che tu avessi un atteggiamento diverso, più attivo, ecco: ti ho sollecitato, te l'ho scritto più volte, ma tu niente, sembravi un prete di campagna alle prese con una parrocchia di pecorai. Ormai ho deciso, quindi basta discutere.»

Allora sul volto di Raffaele era apparsa un'emozione nuova. «Che vuoi dire?» aveva chiesto, mentre la collera cominciava ad affiorare.

«Ti avevo detto di essere più intraprendente, ricordi? Non lo negare. No, è inutile che mi dici che non capisci: a volte ti ho pure rimproverato perché speravo che tu aprissi gli occhi, che ti facessi venire gli artigli. Questo è un mondo in cui non ci si può far mettere un piede davanti, e invece tu sempre cauto, sempre a chiedere autorizzazioni...» La voce era salita di tono, si era piegata, diventando contorta, rabbiosa. «Non sopporto lamenti e suppliche. Rileverò io il tuo terzo di proprietà, e con questa somma potrai fare quello che vuoi.»

Ma Raffaele aveva cominciato a scuotere la testa. Il viso si era imporporato e la voce era diventata acuta. «No, la verità è un'altra.» Si era aggrappato allo schienale della poltrona. «Tu non vuoi parenti di cui ti puoi fidare, perché io» – si era battuto il petto – «io non t'ho mai fregato. Tu vuoi servi. Schiavi.» Vincenzo lo aveva scrutato, notando che le guance all'improvviso sembravano cascanti, come se Raffaele avesse iniziato a sciogliersi. «Io ci credo a questa cantina. Ci ho messo l'anima, la vita le ho dato, e ora tu me la stai togliendo...

Non me lo merito questo trattamento», aveva concluso, e si era asciugato gli occhi lucidi.

Era stato quel gesto a farlo esplodere. «Ora non *metterti a chianciri com'un picciriddo*. Siamo uomini che parlano di affari. Tu mi hai gestito l'azienda e a me non è piaciuto come l'hai fatto. Ora ti ricompro la quota e *amen*, tutto come prima.»

Per alcuni istanti, la stanza si era come riempita dei respiri pesanti di Raffaele. Poi l'uomo aveva alzato la testa. «Liquida tu la mia quota, dammi la percentuale sul venduto, ma almeno lasciami qui come intendente. Mi piace lavorare alla cantina, e conosco gli operai.» La voce si era fatta amara, bassa. «Comunque avevano ragione a dirmi di non fidarmi di te. Sei come tuo padre, né più né meno.»

«Chi ti ha detto questo, di lavoro e di commerci non ne sa niente. Io non mi posso permettere di stare dappresso alla prudenza come hai fatto tu: Ingham e Woodhouse mi stanno di sopra, sono pescecani, e basta un niente perché si ripiglino quello che sono riuscito a rosicchiargli. E tu stai sempre a chiedere *per favore, scusate*... Invece no, le cose vanno prese di mano, strappate con le unghie e con i denti, senza pietà per nessuno. C'è un momento in cui si deve stare attenti e un altro in cui si deve rischiare, e tu, questi momenti, non li sai capire. Ci devo essere sempre io alle spalle.»

«Quindi io, che sono stato attento a non farti rischiare, ora sono un pusillanime? Mi stai rimproverando perché sono stato troppo affidabile? Anziché dirmi 'grazie' perché non ti ho fatto fare debiti *a muzzo*? *Chista è 'a ricompensa!*»

«Non hai le palle per questo mestiere, Raffaele. Lo hai capito?» gli aveva gridato in faccia. «Sei un segretario, né più né meno, e a me invece serve un socio. Non sei in grado di fare quello che voglio, non ne sei capace. Rassegnati.»

L'altro aveva fatto un passo indietro, come se fosse stato schiaffeggiato. «Uno nelle cose ci mette l'anima, non solo i soldi. Ci mette l'amore e la passione. Ma che ne sai, tu? *Si' vero un cani di mannara*.» Si era allentato la cravatta, scuotendo piano la testa. «Dammi la mia quota, tutta. Subito. Non ci voglio avere più niente a che fare con te.»

Raffaele era sparito dalla sua vita, chiedendo soltanto ciò che gli spettava. Anche in questo non aveva avuto coraggio. Da alcuni conoscenti, Vincenzo aveva saputo che aveva ripreso a commerciare come intermediario e a gestire dei vigneti. Aveva scelto di restare a Marsala. Buon per lui.

Poi, dopo alcuni mesi, Vincenzo si era accorto di un vuoto difficile da definire. Era una solitudine anomala. Perché su una cosa Raffaele aveva detto il vero: devi poterti fidare delle persone e lui, a suo modo, del cugino si fidava. Non era intraprendente, certo, ma era affidabile. E di amici, a parte Carlo Giachery e forse, in un modo strano, Ben Ingham, lui non ne aveva.

Si era reso conto di essere sempre più solo.

La zia Mattia e Paolo Barbaro erano morti già da tanti anni. La madre gli aveva chiesto diverse volte di portarla sulla tomba della cognata, ma lui aveva sempre rimandato. Non gli piacevano i cimiteri. La sua famiglia, quella che proveniva da Bagnara, era scomparsa. Niente più radici.

*Che poi...*

Solleva il bicchiere, fa un brindisi silenzioso. Gli esseri umani finiscono per deluderlo. Sempre.

Le radici per lui sono le imprese. Il tronco è Casa Florio. Soldi e prestigio sono decuplicati, ma ancora non gli basta, non è sufficiente.

*Però...*

C'è una persona che è rimasta abbarbicata a lui. L'unica di cui davvero si fidi. Nella buona e nella cattiva sorte, quando non poteva che essere un'ombra per il mondo e una puttana per la sua stessa famiglia. Quando l'ha respinta, lei, tenace, ha resistito. Lo ha accolto quando non meritava perdono. Lei non lo ha abbandonato. Mai.

Giulia.

Vincenzo rientra a via dei Materassai a ridosso della domenica, in tempo per accompagnare la famiglia in chiesa e incontrare alcuni

commercianti che hanno affari con lui.

Alla sera, quando i registri sono chiusi e le stanze degli uffici sono deserte, sale nell'appartamento. La madre sgrana il rosario davanti al *cufune*, il braciere di rame; la finestra semiaperta per far uscire i fumi della combustione porta il rumore di una pioggia che riempie di fango i canali di scolo.

«State bene?» La bacia sulla fronte.

Lei annuisce. «E tu?» Gli passa la mano sul viso con un gesto rimasto immutato dall'infanzia, quando doveva lavargli la faccia nel catino. «Stanco sei. Tua moglie ti fa mangiare abbastanza?»

«Ma sì. È che ho lavorato assai. E poi non cucina lei: abbiamo le cameriere e la cuoca. Ricordate?»

Giuseppina fa un gesto di stizza. «Una moglie deve guardare quello che fanno le serve, sennò l'imbrogliano. Non perdere tempo a leggere libri, specie in quelle lingue forestiere che conosce lei. Avanti, accompagnami in camera mia.»

Vincenzo ignora la frecciata a Giulia, la aiuta ad alzarsi. Il fisico maltrattato dal tempo non conserva traccia dell'antica imponenza. Ma, in lei, Vincenzo continua a vedere la donna severa che lo inseguiva tra i vicoli, e a rintracciare nello sguardo la dolcezza adorante della sua infanzia.

Arrivano alla camera. La cassa del corredo è la *corriola* portata da Bagnara, la bacinella con la brocca è ancora quella degli anni di matrimonio con Paolo. Sulla parete, un crocifisso di corallo. Sul bordo del letto, uno scialle: un altro dei ricordi d'infanzia di Vincenzo.

«Ce l'avete ancora?» esclama lui prendendolo in mano. È più piccolo e molto più liso di quanto ricordasse.

«Di certe cose, non sono riuscita a privarmene, nonostante i soldi che tu e... tuo zio avete portato a questa casa. Quando si diventa vecchi, si vuole rallentare il tempo, ma il tempo non si ferma. E allora ti tieni strette le cose. Se loro ci sono, tu ci sei ancora. Non la vedi, non la vuoi vedere, la vita che sgocciola via.» Giuseppina si siede sulla sponda del letto, stringe l'indumento al petto. C'è un rimpianto che le causa una stretta allo stomaco. «Noi li chiamiamo ricordi, ma siamo bugiardi», continua con un filo di voce. «Cose come questo

scialle o il tuo anello» – indica la fede di oro battuto appartenuta a Ignazio – «sono ancore per una vita che se ne va.»

Quando Vincenzo arriva nella camera padronale, trova Giulia che dorme. A differenza di Giuseppina, gli anni sono stati generosi con lei. È rimasta bella, anche se negli ultimi tempi le duole la schiena e fatica a digerire. Getta gli abiti sulla sedia. Si rannicchia contro la schiena della moglie e lei nel sonno gli stringe la mano, la porta sul cuore.

Il piroscafo beccheggia pigramente nel porto di Favignana. Sotto il sole, le case del paese – piccole, poco più che capanne, con i muri a secco e il tufo a vista – sembrano disegnate dalla mano di un bambino.

Dalla nave si stacca una lancia, arriva al molo davanti al forte di San Leonardo, l'antico bastione a guardia del porto. Ne scendono alcuni uomini e un ragazzo. Sfiorano il paese, si dirigono verso destra, là dove grandi capannoni si affacciano sul mare. Le porte sono bocche spalancate, chiuse da cancelli simili a denti che affondano nell'acqua.

Vincenzo cammina a passo svelto, godendosi il calore del sole. Accanto a lui, Ignazio. Suo figlio di quattordici anni.

È la prima volta che lo porta con sé alla tonnara di Favignana. L'ha presa in gestione da più di dieci anni ormai e ne ha fatto il suo capolavoro. Non è stato facile: il canone della gestione era e resta altissimo. Aveva dovuto creare una cordata d'imprenditori, accollarsi l'onere dei rischi di un nuovo metodo di conservazione. Oggi il tonno sott'olio è diffuso in tutto il Mediterraneo.

Sorride tra sé. Ignazio lo guarda, lo interroga con gli occhi.

«Ricordavo una cosa», gli dice. «Ora vedrai.»

Il ragazzo lo segue spesso in ufficio, talvolta anche alla cantina di Marsala. Però mai, finora, il padre lo aveva portato sull'isola.

Se è eccitato, Ignazio non lo dà a vedere. Cammina accanto al padre, falcate lunghe ed elastiche, e tiene gli occhi stretti a fessura

per il riverbero. «È bello qui», dice. «L'aria è pulita, c'è silenzio. Niente a che vedere con Palermo.»

«Perché il vento gira bene. Vedrai cosa succede allo stabilimento.»

E infatti, non appena oltrepassano il forte di San Leonardo e superano la curva che separa il paese dalla tonnara, vengono investiti da un odore nauseante. Sa di marcio, di decomposizione. Di morto. Alcuni, compreso Caruso, si coprono la faccia con un fazzoletto. Non Vincenzo.

Ignazio lo guarda, soffoca la nausea. Respira a bocca aperta, ignora il tanfo. Se lo fa suo padre, può farlo anche lui. Di Vincenzo ha il fisico e i tratti del viso. Ora che è cresciuto la somiglianza è evidente. Gli occhi, però, sono sempre quelli dolci di Giulia.

«I resti della lavorazione rimangono al sole, si decompongono e liberano quest'odore.» Vincenzo gli indica un'ampia area al di là dei capannoni. «Là, lo vedi? Quello è il *bosco*, il cimitero dei tonni. Laggiù gli operai scaricano le carcasse, in attesa che si essicchino.»

Il ragazzo annuisce. «E le barche? Dove sono?»

«In mare.» Caruso si avvicina. «Siamo a maggio. Tempo di mattanza è.»

Entrano nell'edificio. Nel cortile, oltre gli alberi che fanno un po' d'ombra, si apre un corridoio di pietra. La spianata davanti al mare è piena di reti, cordami e uomini che rammendano le maglie danneggiate.

Mentre Caruso si avvia verso gli uffici seguito da un contabile, Vincenzo prende sottobraccio il figlio. Attraversano il cortile, arrivano fino alla *trizzana*, il ricovero dei *muciari*.

Ignazio accoglie quel gesto con timore e sorpresa. A sua memoria, è la prima volta che il padre lo tiene così vicino.

In basso, lo sciabordio delle onde ha il suono del mare contro le pareti di una caverna.

«Quando sono venuto qui la prima volta...» Vincenzo s'interrompe, dissimula un sorriso. «... ero con Carlo Giachery. Ricordo che qui tutto era cadente, sporco, un posto miserabile. La sera non siamo nemmeno restati a dormire sull'isola; non c'era un posto decente dove stare. Poi, il giorno dopo...» Un altro sorriso. Si

volta, guarda la costruzione alle sue spalle. «Ho mandato un messaggero a Palermo perché arrivassero qui mastri d'ascia e costruttori per rimettere a posto gli edifici. Nel frattempo, ho iniziato a spiegare come avremmo prodotto il tonno sott'olio. Io mi sono tolto la giacca, ho arrotolato i polsini...» Ignazio lo osserva ripetere gli stessi gesti, sfilarsi gli indumenti fino a rimanere in maniche di camicia. «Ho radunato i capi delle famiglie e le loro mogli, perché vedessero che non avevo paura di sporcarmi le mani.» Gli stringe la spalla, lo scrolla con affetto. «Chi lavora per te deve sentire di essere parte di qualcosa.» Si ferma. Il sole colpisce l'anello di Ignazio. «Te l'ho raccontato molte volte: mio zio, quello di cui tu porti il nome, mi costringeva a stare dietro il bancone dell'aromateria. Era una cosa che detestavo. Oggi, però, capisco quant'è stato importante.»

«Per capire le persone.»

«Sì. Per conoscerle. Perché, se qualcuno ti chiede qualcosa, tu possa sapere cosa desidera veramente: vuole un'erba perché ha semplicemente bisogno di star meglio o deve curare un vero dolore? Se vuole il vino, desidera la qualità o il prestigio che vi è dietro? Se vuole denaro, lo fa per il potere o perché è in difficoltà?»

Ignazio comprende. E riflette. Lo fa ancora quando, solo, raggiunge il paese, mentre il padre è a colloquio con alcuni mandatari genovesi. Le strade piccole, strette, sono inondate da un sole bianco; il tufo, impregnato dall'olio di tonno, non si sgretola più; nella piazza, davanti alla chiesa Matrice, è comparso il basolato. Suo padre ha mandato un maestro perché chi vuole possa imparare a leggere e scrivere, così come fanno in Inghilterra. Tutt'intorno al paese, cave simili a burroni affondano nel terreno.

*Favignana è uno scoglio di tufo*, pensa Ignazio. Basta grattarne un po' per trovare questo strato giallo e denso, punteggiato da conchiglie. La terra è sassosa e i pochi giardini e orti sono stati ricavati con tenacia sul fondo delle cave di tufo da cui affiora un'acqua salmastra e torbida.

Poi, una volta che ci si abitua all'odore della lavorazione del tonno, ti accorgi davvero del mare: è di un blu rabbioso, vitale, feroce.

È dal mare che viene la ricchezza.

È un’isola di silenzio e di vento. E pensa, Ignazio, che a lui piacerebbe vivere in un posto così: appartenergli, sentirsela dentro come un pezzo di carne o un osso. Essere insieme padrone e figlio di quell’isola.

Non lo sa che accadrà davvero.

La porta sbatte con violenza, rumore di passi concitati, grida. Giulia alza la testa dal ricamo, inarca le sopracciglia. «Ma... cosa?»

Giuseppina scrolla le spalle. «Direi che è *mon père*.» Uno sguardo tra loro. «Arrabbiato, pure.»

Mettono da parte il lavoro, si dirigono verso le stanze da cui arriva il chiasso.

Giuseppina è un giunco di sedici anni, con grandi occhi scuri. È l’unico tratto di bellezza di un viso anonimo. Eppure è dolce, paziente.

Via via che si avvicina, Giulia riconosce la voce di Vincenzo. Poi entra in sala da pranzo e trova Angelina, con le braccia conserte e la fronte aggrottata, seduta su una poltrona. Suo padre torreggia su di lei.

«Che succede?»

Un’occhiata del marito la inchioda sulla porta.

«Che succede?» ripete lei. «Che c’è, Vincenzo?»

«Il mio signor padre mi accusa di non assecondare i suoi progetti matrimoniali. Mi dice che dovrei essere adeguata e mi rimprovera per non essere bella abbastanza. Come se non mi aveste fatto voi!» La risposta di Angela è una freccia intinta nel veleno.

Giulia si volta, guarda la figlia. «Non ti permettere di parlare in questo modo», la rimprovera. È così, Angelina: pungente, arrabbiata. Non è una ragazza che si lascia guardare, e ancor meno lo è Giuseppina. Ma stavolta, ammette a malincuore Giulia, non ha torto. La sorte, purtroppo, non è stata generosa con le sue figlie per quanto riguarda i doni della bellezza e della grazia.

Giuseppina si avvicina alla sorella, la stringe in un abbraccio di forza e conforto.

«Ho avuto un incontro al circolo con Chiaramonte Bordonaro. Gli ho lanciato l'idea di un'unione tra le nostre famiglie. Angela ha ormai diciotto anni...» La vena sulla fronte di Vincenzo pulsa, rapida. «Ma nulla: pare che le nostre figlie non siano... interessanti. E che non facciano nulla per rendersi tali.»

Angela lo fissa con le palpebre socchiuse. La somiglianza con la nonna paterna è impressionante. «Né io né mia sorella veniamo invitate alle feste. Perché? Perché non abbiamo mai avuto modo d'incontrare nessuno al di fuori di queste quattro mura, non conosciamo che pochissime ragazze della nostra età e ci guardano come se fossimo cameriere con i vestiti delle padrone. Si può quasi dire che non abbiamo amicizie. Invece nostro fratello è portato in palmo di mano, viene invitato a tutti i ritrovi, va a cavallo alla Favorita con i figli dei nobili. Ve lo portate in giro, andate con lui agli incontri con gli altri commercianti, lo presentate quasi che fosse figlio unico. E ora mi dite che non riuscite a trovarmi marito? Vi siete mai chiesto di chi è la colpa?»

«Ora calmati, *suruzza* mia...» Giuseppina le carezza il volto, prova a distrarla. «Non puoi parlare così a nostro padre...»

«Ah, sì, non posso... *iddu è u' patrune*! E noi che siamo, Peppina? Che siamo? *Nuddu miscatu cu nenti?* O non siamo pure figlie sue? Invece, *pi' iddo* pare che esiste solo Ignazio, Ignazio, Ignazio!» È un crescendo di rabbia, di gelosia, di tristezza. Giulia vede gli occhi della figlia diventare lucidi di lacrime.

Vincenzo chiude la mano, la apre. Le si avvicina. «Cosa intendi dire?»

«Ora basta!» Giulia non alza quasi mai la voce. E, quando lo fa, zittisce tutti. Punta il dito contro le figlie. «Voi due. Nella vostra stanza.» Poi si rivolge al marito, con le mani sui fianchi. «Nel tuo studio. Andiamo.»

Cammina con foga, non aspetta di essere seguita.

Non è soltanto arrabbiata. C'è molto di più in quei passi, in quel respiro accelerato. Quando la porta si chiude, Giulia si volta. Grida: «Come hai potuto fare una cosa del genere senza dirmi nulla?» La

collera è prepotente, le imporpora il viso rigato dal tempo. «Le nostre figlie offerte al miglior prezzo ai tuoi soci?» incalza. «Cosa sono, sacchi di cortice?»

Vincenzo è confuso. «Sono in età da marito. Perché non pensare a un matrimonio conveniente?»

Non è la prima volta che hanno questa discussione; tuttavia la sensazione che Giulia prova oggi è diversa. Più forte. Acida. È quella della carne che si lacera, di un taglio che, già lo sa, non si rimarginerà senza dolore. «Sono ragazze a modo; non saranno due Veneri, ma sono affettuose e gentili. Non è certo a causa della loro educazione che non vengono invitate. Tutt'altro.»

«Pure tu? Non fare tutte queste storie. Sono femmine, avranno un'ottima dote, non c'è altro di cui discutere ed è questo *chiddo che taliànu i masculi*, oggi.» Vincenzo è stizzito. «Non possono prendersi il primo che capita, non con il nome che portano.»

«Eppure tu sai che il nome e i soldi non sono abbastanza. Anche adesso.»

Non è un dubbio: è un'affermazione. E Vincenzo tace, perché la moglie ha ragione.

Va alla scrivania, si siede. Nasconde il volto tra le mani chiuse a pugno.

Dapprima era stato solo un sospetto. Se l'è portato dentro per alcuni mesi, da quando aveva cominciato a far circolare la voce che aveva due figlie da maritare.

Poi era arrivata la certezza. Era stato proprio Gabriele Chiaramonte Bordonaro a sbattergliela in faccia poco prima, con la sincerità sfrontata che lo contraddistingueva. «Don Vincenzo, sapete che non ho peli sulla lingua a dirvi certe cose. *A' virità*, non me la sento di far maritare le vostre figlie a uno dei miei, e non perché non siano ragazze graziose, o perché non vi stimi... altrimenti non farei affari con voi. Anzi: con i soldi che avete, sarebbe bello assai avervi come consuocero. Ma voi lo sapete, non c'è bisogno che ve lo dica. Gli affari sono una cosa, la famiglia è un'altra. E le vostre *picciridde* sono nate in circostanze... particolari.»

Da quel momento, aveva avuto la bocca impastata di bile.

Non provava una simile vergogna da anni. Si alza. Forse, si dice mentre si aggira per la stanza e racconta la conversazione alla moglie, deve tornare alla sua gioventù per sentire di nuovo il morso dell'umiliazione con tutta quella ferocia. «Già, non sono abbastanza», conclude. La voce, bassa, è intrisa di astio e amarezza. «Le nostre figlie non sono abbastanza. Io, quello che ho fatto, Casa Florio... non siamo abbastanza.» E mentre contempla Palermo, che giace sotto il sole di ottobre, non si accorge che Giulia ha gli occhi lucidi.

«Un matrimonio con una famiglia nobile. Lo vuoi per te, non per loro.» Lei parla a voce bassa, ha paura che le sfugga un singhiozzo. Tracce dell'antico dolore risalgono in superficie. «Quello che non hai potuto fare tu. Vero?»

Vede il marito esitare. È un passo indietro dell'anima, svelato dalle dita che si accartocciano sul palmo.

Lei, la gola stretta, ricorda. Angelina e Giuseppina, additate come illegittime, battezzate di nascosto senza una festa, senza nemmeno un brindisi, riconosciute dopo la nascita di Ignazio: il figlio maschio, l'erede della Casa.

Non importa che ora abbiano una dote da far impallidire le eredi di famiglie aristocratiche, che parlino francese, indossino gioielli o che il loro velo da messa sia di pizzo: rimangono due bastarde. E lei rimane una mantenuta. Certi ricordi sedimentano, fermentano nella memoria, ma non spariscono mai del tutto, e trovano sempre il modo di riemergere, e fare male.

Perché certi dolori non possono avere fine.

Ma tutto questo Vincenzo non l'immagina nemmeno: è incapace di accettare che qualcosa gli sia rifiutato. La collera domina il suo orizzonte, gli impedisce di vedere l'amarezza di Giulia. «Cerca di capire. Allora io ero...» Si ferma, le chiede aiuto.

Un aiuto che lei non è disposta a dare. Non più. «Tu facevi e disfacevi, Vincenzo, senza chiedere mai niente a nessuno. Per anni ho vissuto con i nostri figli senza nessun diritto, temendo che da un momento all'altro mi mettessi alla porta per sposarti con una nobildonna scelta da tua madre.» Giulia sente la voce arrochirsi, ma si fa forza. Perché deve dire ciò che va detto e che si porta dentro da

anni. «Avevi la tua vita, andavi dritto per la tua strada...» Taglia l'aria con la mano, la voce trema. «E invece no, ora devi starmi a sentire. Non accetterò che Angela e Giuseppina subiscano quello che ho passato io, non voglio che si sentano umiliate come me. Non sposeranno una persona che le disprezza solo perché tu vuoi difendere i tuoi interessi, gli interessi di Casa Florio.»

Vincenzo si lascia cadere su una sedia. «Io ho sposato te, Giulia.» La scruta da sotto in su, in una muta richiesta di tregua.

«Perché hai avuto un maschio e dovevi legittimare l'erede. Se fosse stata un'altra femmina, io sarei ancora a via della Zecca Regia e tu probabilmente avresti una moglie di dieci anni più giovane che ti avrebbe dato un erede legittimo per la Casa.»

In quella frase, Giulia ha deposto la paura antica di non essere mai stata abbastanza per lui. Di essere stata il suo rimpianto più grande. Un fallimento.

Vincenzo si alza, le mette le mani sulle spalle. «No», ammette. Poi si fa più vicino, quasi a respirarle sul volto. «E sì.» La abbraccia, le parla contro l'orecchio. «Perché, se anche l'avessi trovata, non è a lei che avrei permesso di parlarmi così come mi parli tu.»

La stringe forte. Giulia è sorpresa, quasi spaventata. S'irrigidisce ma, dopo un istante, si appoggia sul suo petto, le dita a cercare il battito sotto il panciotto. Lo sente agitato, nervoso.

«Voglio il meglio per la mia famiglia», mormora lui.

Lei solleva la testa. «Vuoi il meglio per la tua Casa, Vincenzo.» Non nasconde l'esasperazione. «E il meglio per te è un genero titolato, che dia prestigio al nome dei Florio. Ma le ragazze sono nate fuori dal matrimonio, e sono figlie tue. Nessun nobile le vorrà mai.» Colpisce per far male, Giulia. Per ricordare al marito che ancora, per molti, lui è *u' facchino. U' nipute du bagnaroto*. Gli afferra la mano sinistra: all'anulare ci sono la fede e l'anello dello zio Ignazio. «Angelina dice il vero. Non vengono invitate alle feste insieme con le ragazze della loro età e stanno spesso in disparte ai balli. Hanno una buona educazione, ma non basta.»

«Avranno una ricca dote», ribatte lui, cocciuto, divincolando la mano. «I soldi saranno il loro titolo nobiliare.»

«No. Se vuoi un futuro per la tua Casa, non è a loro che devi pensare, ma a Ignazio. È lui che deve fare un buon matrimonio. È su di lui che devi puntare.»

Ci pensa a lungo, a quelle parole, quando rimane solo nello studio.

Giulia ha ragione.

Osserva la libreria: dorsi di cuoio, linee dorate, scaffali, ante di vetro. Tutto parla della sua vita: dalle letture in inglese ai testi scientifici, passando per quelli d'ingegneria meccanica. Perché per lui produrre significa costruire.

*Allora la mia fatica è stata inutile?* si chiede. *Non è servito a niente? Non è bastato lavorare, creare un impero economico con quel poco che avevo in mano, sperimentare, spingersi a fare cose che nessuno aveva mai provato in Sicilia?*

No, non bastava.

«Lo stemma, vogliono. Il sangue nobile. La rispettabilità.» Pronuncia quell'ultima parola sillabandola e ride tra sé. Una risata cattiva, che si spegne in un ringhio.

Non ricordava che l'umiliazione avesse un sapore così acre.

La furia prende la forma di un'onda. Vincenzo soffoca un grido, spazza via dalla scrivania fogli, registri, persino il calamaio. Il piano di noce del tavolo accoglie una manata di rabbia.

L'inchiostro dilaga sulla minuta di una lettera indirizzata a Carlo Filangeri, principe di Satriano. Ma ormai rimane leggibile solo un nome: Pietro Rossi.

La collera si somma alla collera. Vincenzo ha quasi la sensazione che il destino gli stia ridendo in faccia. «Quel *fangu d'a tierra*!» esclama, e accartoccia il foglio. L'inchiostro gli macchia le dita, sgocciola come sangue nero, mentre il respiro stenta a rallentare.

Pietro Rossi, il presidente del Banco Regio. Che lo tortura con pretese inutili. Che tenta di screditarlo in ogni modo. Che vuole spingerlo alle dimissioni. Che non gli paga il compenso per i suoi

servigi di governatore negoziante. Che lui ha cercato d'ignorare. Ma che ormai ha consumato tutta la sua pazienza.

Qualche giorno prima, Vincenzo si era presentato al Banco Regio: era il suo turno di raccogliere il denaro portato dai piroscafi, registrarlo, incassare le tratte e pagare le somme dovute.

Era passata un'ora. Poi un'altra. Nessuno si era presentato.

Poco prima di pranzo, aveva ceduto alla smania. Afferrati soprabito e cappello, si era avviato per le scale.

E lì aveva incontrato Pietro Rossi. «Dove state andando?» gli aveva chiesto quello. Nemmeno un saluto.

«A via dei Materassai. Sono qui da tre ore a perdere tempo e non ho intenzione di perderne altro.»

Rossi – alto, sottile, baffi rigidi – gli si era parato davanti. «Nient'affatto. Vostro è l'incarico, vostro il dovere. Rimarrete qui fino alle tre.»

«Ho già perso una mattina per stare dietro alle vostre fisime, Rossi. Non è venuto neppure un creditore. Voi, piuttosto: mi dovete i certificati di servizio sin dal marzo dell'anno scorso. Senza quelli, io non posso essere pagato.»

Rossi aveva spalancato gli occhi e gli aveva riso in faccia. «Voi volete essere pagato... per cosa?»

Un impiegato che stava salendo le scale aveva rallentato, pronto a carpire ogni frase per trasformarla in pettegolezzo. Vincenzo l'aveva fulminato con un'occhiata e quello si era allontanato. «In quanto governatore del Banco Regio, mi spetta il compenso di sei onze al mese per i servigi prestati e per l'assistenza alle operazioni di registrazione», aveva detto, con il tono di chi vuol spiegare una cosa semplice a un idiota. «Posso ottenerli solo se avrete la compiacenza di firmare i documenti. Vi è chiaro o devo farvi un disegno?»

Rossi, più in basso di due gradini, lo aveva raggiunto, gli aveva parlato in faccia. «*Scordatillo*.»

Una rasoiata cui Vincenzo era stato incapace di rispondere.

«Tu *'un si'* cosa di fare *u'* governatore», aveva continuato Rossi, in un sibilo. «Puoi avere tutti i soldi del mondo, ma non sai cosa significa lavorare per lo Stato, per un'istituzione. A te interessano solo gli affari e lo Stato ti torna utile solo se non ti dà impiccio in quello che fai.... Non te ne faccio una colpa, ma allora non ostinarti a fare quello che non puoi.» Gli aveva puntato il dito contro. «Spiego io una cosa a te: il mondo non ruota intorno a via dei Materassai, ai tuoi piroscafi e ai tuoi prestiti.»

«Se lo faccio è perché lo posso fare.» Vincenzo gli aveva allontanato il dito. «E, tu, chi minchia sei per dirmi quello che devo fare? Ti pare che non lo so che metti i turni apposta nei giorni dell'arrivo dei vascelli, quando dovrei stare nei miei uffici? O che convochi le riunioni quando sono a Marsala?»

«Sono anni che accampi questa scusa. La verità la sappiamo bene entrambi.» Rossi era salito di un altro gradino, mettendosi di traverso, come per allontanarsi. «Tu hai chi ti protegge grazie ai tuoi *picciuli*, ma io ho l'orgoglio e la coscienza di ciò che faccio. Cose che tu manco sai dove stanno di casa.»

«Io il mio servizio lo faccio e tu mi devi pagare.»

Rossi lo aveva contemplato, placido. «No.» E se n'era andato.

Per la prima volta da anni, Vincenzo era rimasto in silenzio. Aveva iniziato a scrivere quella lettera che ora giaceva accartocciata tra le sue mani, ma non aveva trovato le parole per finirla.

Perché le frasi esprimevano troppo o troppo poco, parlavano d'indignazione e chiedevano riconoscimenti quando invece la parola giusta sarebbe stata una sola: odio. Sì, odio: verso quelli che continuavano a considerarlo un arricchito, un uomo meschino, grezzo. Quasi ci godeva a essere sgradevole, e confermare i loro pregiudizi. Tanto non sarebbero mai cambiati.

E come poteva descrivere a un estraneo, quale in fondo era Filangeri, cosa lo faceva stare male, oggi? Perché quel malessere era tornato? Come poteva spiegargli che dentro aveva un grumo di buio che lo spingeva ad andare avanti, ancora, sempre, ad accumulare, ingrandirsi, trovare nuove imprese? Lui, ricco di nascita, non avrebbe mai potuto capire.

Per quanto potesse amarla e considerarsi suo figlio, Palermo lo trattava da estraneo. Lui aveva provato a farsi accettare, l'aveva corteggiata con la ricchezza, aveva dato lavoro, aveva portato benessere.

Forse era questo ciò che non gli si perdonava: il lavoro. Il potere. Gli occhi aperti sul mondo quando invece Palermo i suoi occhi li teneva ben chiusi.

Ed è così che lo trova Ignazio, con il pugno stretto contro la bocca, il viso tirato e feroce. Bussa con cautela, rimane sulla soglia.

«Posso entrare?»

Il padre fa cenno di sì. Il ragazzo avanza con cautela. Guarda il pavimento sporco di inchiostro, ingombro di fogli. Si china per raccoglierli, ma il padre non alza neppure gli occhi e fa un gesto secco. «*Lassa iri*. Che lo raccolgano le cameriere.»

Ignazio rimette in ordine le carte che ha in mano e le poggia sul tavolo. Raggiunge la sedia davanti alla scrivania, si siede. Osserva il padre in silenzio, a lungo, prima di parlare. «La mamma vuole sapere se verrete a mangiare.»

Vincenzo scrolla le spalle. Poi, d'un tratto, fissa Ignazio, come se si fosse accorto solo in quel momento della sua presenza. Ripensa alle parole di Giulia. «*A te non te ne fanno mali parti*», gli dice. «Pure se sei figlio mio, non ti sparlano.» Il tono perde la sfumatura rabbiosa, si fa più calmo, quasi gentile.

Ignazio ha ascoltato la lite, sa perché la madre si è infuriata. E si è reso conto da tempo che i suoi coetanei lo trattano con un rispetto e una deferenza che nessuno riserva alle sorelle, soprattutto a Giuseppina. «*Io sugnu masculo*, papà», gli dice con cautela. «A me nessuno dice niente.»

E in quella frase c'è la verità, l'unica. Lui è maschio, è l'erede di Casa Florio.

La bocca di Vincenzo si solleva in un sorriso a metà tra la sfida e la rivalsa. Si alza, gli si siede davanti. «Una volta, quand'eri un

*picciriddo*, t'ho trovato con un atlante geografico più grande di te. Eri lì, e leggevi i porti, e le barche che vi attraccavano...»

Ignazio annuisce. Era successo subito dopo l'incidente all'Arenella, quando aveva rischiato di annegare.

«Da allora, ho fatto in modo che tu studiassi, che imparassi non solo il latino e le altre cose di preti, ma anche l'inglese e il francese. E che sapessi comportarti in società. Come il figlio di un nobile t'ho fatto istruire, non come il figlio di un commerciante.»

Ignazio non riesce a trattenere un sorriso. Ricorda le lezioni di equitazione, quelle di galateo insieme con le sorelle, ma soprattutto le lezioni di ballo con il maestro di musica, e si rivede a far volteggiare la madre, che rideva, felice. Giulia non aveva mai imparato a ballare bene.

Ma suo padre lo strappa a quei ricordi, gli stringe una spalla. «Io, queste cose che hai avuto tu, non ce le ho avute. Nessuna. Ho studiato, certo: mio zio Ignazio m'ha fatto ammazzare sui libri, tua nonna te lo può raccontare ancora. Ma ad andare a cavallo e a ballare, no, non ho mai imparato, perché non mi servivano per lavorare all'aromateria.» Si guarda le mani sporche d'inchiostro, si appoggia sulle ginocchia con i gomiti. Sebbene abbia quasi cinquantacinque anni, Vincenzo ha ancora mani forti, per quanto segnate dal lavoro. *Eppure non è bastato*, si ripete. *Ammazzarsi di fatica, dannarsi l'anima, non è bastato per farsi accettare da chi ha il potere vero: quello politico, quello che conta*.

«Tu puoi arrivare dove io non sono arrivato.»

Dice questa frase così piano che Ignazio teme di non aver capito. Si china in avanti, e ora le teste di padre e figlio quasi si sfiorano. «A te saper andare a cavallo e ballare servirà, così come ti servirà viaggiare e vedere il mondo, ché la Sicilia non ti deve bastare. Sono cose che fanno i nobili, quelli che hanno lo stemma sulla porta... ed è lì che tu devi arrivare, capisci? Loro a te le porte le apriranno perché tu ti puoi *accattare a iddi cu tutti i vestita e i palazzi*. Tu i *picciuli* ce l'hai, non sei come me, che sono partito con quello che mi aveva lasciato mio zio. Tu puoi far dire a Palermo e ai palermitani che i Florio non sono secondi a nessuno.»

Ignazio è disorientato. «Ma pure Angelina e Giuseppina hanno...»

«*Lassali ire*.» Vincenzo sbotta: «*Sunnu fimmine*». Si alza, costringe il figlio a fare altrettanto. «Lo sai come mi chiamavano? *U' facchino*. Io!» Ride e, in quella risata di rabbia e rancore, Ignazio percepisce dieci, cento pugnalate che sanguinano ancora e che spingono suo padre a comportarsi come una bestia ferita. Quel pensiero gli stringe il cuore.

«Tutti, *tutti* quelli che mi hanno disprezzato sono venuti da me con il cappello in mano, prima o poi.» Gli prende la testa, lo fissa negli occhi. «Tu ti devi prendere quello che a me non hanno dato. Te lo devono dare e, se non te lo danno, prenditelo. Perché il potere non è solo questione di avere *a' sacchetta china*, no, è anche dimostrarlo agli altri che si sentono *megghiu di tia. I cristiani s'hanno a quartiare quando virinu a tia. Capisti?*»

Ignazio è perplesso. Ha solo quindici anni e quelle parole lo mettono a disagio, lo confondono. Il padre non gli ha mai parlato così, non gli ha mai permesso di guardare oltre il muro della sua fronte accigliata.

*Perché mi state dicendo queste cose?* vorrebbe chiedergli, e invece balbetta un'altra domanda. «Ma... non è meglio essere rispettati? Un cristiano *chi si scanta* non sarà mai fedele...»

«La gente è sincera con chi ha il potere, Igna', perché sa che può andare a finirgli male. E i soldi sono una delle strade per arrivare al potere. È per questo che te lo dico: tieniti stretto quello che hai, ma non ti fidare mai, non ti fidare di nessuno. I fatti tuoi tieniteli per te. Pensa solo a *sarvariti u' to cappotto*, e con ogni mezzo.»

Ignazio esita. Non vuole che la gente abbia paura di lui, come accade con suo padre. Quando Vincenzo Florio entra in una stanza, c'è chi lo guarda e lo teme e c'è chi lo guarda e lo disprezza.

Lui, invece, vuol essere rispettato per ciò che è, e non per i soldi che ha o le terre che possiede, e prova a dirlo al padre, prova a spiegarlo, ma ciò che ottiene è una risata carica di amarezza.

Vincenzo si alza e si avvia verso la porta. «Ah, i danni della bella vita! Dici così perché tu non hai mai dovuto dimostrare niente, figlio mio. Perché quello che ti ritrovi te l'ho costruito io, e non lo sai, non te l'immagini, quanto mi è costato.» Scuote la testa, si guarda

attorno. «Se queste mura potessero parlare, te ne direbbero di cose... Ma ora basta, lasciamo perdere. Andiamo a mangiare.»

Con un senso di timore, Ignazio nota che i capelli del padre si stanno imbiancando. Lo osserva allontanarsi, sparire oltre la porta. Sfiora il piano della scrivania.

*Non lo sai, non te l'immagini, quanto mi è costato*.

Quella frase gli è rimasta in testa. Se la stringe tra i denti, la lascia precipitare sul fondo dello stomaco.

Ignazio ignora com'era suo padre prima di lui. Ciò che è un uomo prima di avere un figlio è spesso un mistero che un padre decide di custodire nel profondo e di non rivelare mai, a nessuno. Tra il prima e il dopo c'è un limite, netto e invalicabile.

Ignazio non può sapere quanto un figlio cambi un uomo.

«Eccellenza, che dobbiamo fare?» esordisce Vincenzo davanti a una tazza di caffè, portata da un servitore in livrea. «Voi sapete cosa mi sta facendo patire Rossi, eppure non fate nulla.»

Il ministro Vincenzo Cassisi, ampi favoriti su un volto angoloso, scocca un'occhiata in tralice a Carlo Filangeri, quasi fosse lui il responsabile di quella sortita, e si concede un sorrisetto ironico.

Per risolvere la disputa con Rossi, Vincenzo ha deciso di andare a Napoli e chiedere udienza al cavalier Cassisi, ministro per gli Affari di Sicilia ormai da un decennio. Un'udienza ottenuta rapidamente grazie a Filangeri.

Il ministro scrolla le spalle. «Cosa fate *voi*, don Florio. Se foste più corretto nella gestione del vostro incarico...»

La risata di Vincenzo è aspra e carica di sarcasmo. «Io? Io... cosa?»

«Eccellenza, stiamo parlando di uno dei più importanti uomini d'affari del regno.» Filangeri interviene a voce bassa, studiandosi la punta degli stivali lucidi. «Chiedere che abbandoni i suoi affari a ogni schioccar di dita...»

Vincenzo lo interrompe: «Questo è il problema, eccellenza. Non ho solo l'incarico di governatore, non sono un perdigiorno attorniato da intendenti che gli tolgono le castagne dal fuoco. Lo capite, vero?» Vincenzo si china in avanti, quasi a sfiorare il braccio del ministro. Cassisi si tira indietro, a disagio. «Sono la persona che paga più tasse in tutto lo Stato, che garantisce ricchezza con le sue importazioni, e che rifornisce l'esercito di medicinali e zolfo. Voi, invece, mi mettete alle strette. Mi avete persino confiscato gli argenti che il governo rivoluzionario mi aveva assegnato come pagamento nel 1848...» Si ferma, prende un respiro, beve un sorso di caffè.

Sui volti degli altri due uomini c'è un profondo sconcerto. Ma nessuno parla.

«Il governo mi deve *molto*», conclude Vincenzo. «*Voi due* mi dovete molto.»

Il ministro si alza di scatto, cercando di allontanarsi da quell'uomo così impudente. «Questa poi.... Non solo avete sovvenzionato i ribelli, ma osate pure chiedere un pagamento, e in questo tono! Rossi non ha torto a pretendere le vostre dimissioni.»

Vincenzo non batte ciglio. «Oso chiedere perché so di poterlo fare.» Si appoggia allo schienale della poltrona, con le dita incrociate sul petto. «Senza Casa Florio, cosa sarebbe il regno dei Borbone? Pensate soltanto alla mia flotta di vascelli, ai servigi che rendo alla Corona e alle occasioni in cui ho fatto da intermediario tra voi funzionari e le grandi banche, perché il re era in difficoltà e avevate bisogno di un prestito. Orsù, ditemi: cos'ha fatto Rossi per voi?»

Il ministro Cassisi fa un altro passo indietro.

A Filangeri sfugge una smorfia.

Cassisi torna a sedersi alla scrivania. Si schiarisce la gola, ma non parla.

Vincenzo usa il silenzio come grimaldello, perché le parole scivolino nella mente di quei due uomini, portandoli dove lui vuole.

Alla fine, il ministro dice: «Quindi?»

«Tre cose chiedo.» Vincenzo solleva le dita. «Anzitutto voglio che Rossi mi lasci in pace. Poi che mi dia i certificati di servizio e infine che mi paghi. Non perché io abbia bisogno di quella miseria che

prendo come governatore. Perché io sono io e lui è soltanto un passacarte. Lui per me non esiste, io per lui non devo esistere.»

E così accade.

«Evviva gli sposi!»

«Auguri!»

L'orchestrina attacca le note di una danza, battiti di mani ne coprono il suono.

Gli sposi camminano vicini: lo sposo, Luigi De Pace, figlio di un ricco armatore palermitano e socio dei Florio, saluta, accetta le battute, le ricambia; la sposa, Angelina, minuta, timida, sembra serena. Indossa un abito di raso e un lungo velo di pizzo che suo padre ha fatto confezionare a Valenciennes. Accanto a lei, la sorella Giuseppina le aggiusta il velo e l'abbraccia.

Giulia osserva la figlia maggiore. È felice per lei, prova orgoglio, ma anche un po' di malinconia. Angelina ha ciò che lei non ha potuto avere: una vera cerimonia nuziale. Una festa. Una dote. Per Vincenzo, lei ha rinunciato a tutto. E, anche dopo essersi sposati, lui non le ha mai intestato nulla, nemmeno uno spillo. Ma non importa. Ciò che conta, ora, è che sua figlia sia felice.

«Com'è elegante!»

«Un velo da sposa degno di una regina!»

Giulia, compiaciuta e triste insieme, si è tenuta quel complimento per sé.

Non era stato facile convincere Vincenzo ad accettare quel matrimonio. Era stata la madre di Luigi a chiederle un incontro. Dopo un tè consumato tra piccole facezie, la donna – massiccia, sopracciglia folte e mani tozze – l'aveva guardata. «Donna Giulia, permettete una domanda sincera?»

«Dite.»

«Mio marito ha sentito che il vostro, don Vincenzo, sta cercando di maritare le vostre figlie. È vero?»

Lei si era fatta subito cauta. «Sì.»

L’altra aveva incrociato le mani sul ventre, guardandola con la fronte leggermente aggrottata, studiando ogni possibile reazione. «Noi avremmo un figlio che potrebbe fare al caso vostro: Luigi. Bravo *picciotto*, rispettoso e serio, lavoratore. *Ve la camperebbe* come una baronessa. Ne volete parlare con vostro marito?»

Ne aveva parlato con il marito. A lungo, ma non troppo.

Vincenzo poteva essere testardo, ma era anche pragmatico: i De Pace erano armatori e avevano una fitta rete commerciale. Non erano ricchi come loro, né erano nobili, però avevano quello spirito imprenditoriale aperto che lui stimava sopra ogni cosa. Così, nel giro di poco tempo, era stato raggiunto l’accordo per la dote ed erano state fissate le nozze.

Giulia annuisce tra sé. Angela, la sua Angelina, ha trovato un uomo che si prenderà cura di lei. Luigi è poco meno che trentenne, sembra buono, paziente. Le ha donato una parure nuziale di oro e smeraldi.

Su quel matrimonio, per Giulia, c’è un’unica nube.

Qualche giorno prima, Angelina, con l’aiuto della cameriera, si stava togliendo l’abito da sposa indossato per l’ultima prova con la sarta. Giulia l’aveva guardata nello specchio, ne aveva seguito i gesti con amore, come se volesse conservarli. Sarebbero stati gli ultimi giorni in cui quella figlia tanto amata e voluta era a casa con lei.

La ragazza aveva incrociato il suo sguardo. «Che avete, mamà?» le aveva chiesto, vedendo gli occhi della madre lucidi di pianto.

Giulia aveva mosso la mano, come a scacciare un pensiero. «Niente. Sei bella, sei una donna e...» Inghiotte a vuoto. «Pensavo a come mi sei cresciuta davanti, a com’eri quando sei nata, una cosina che mi stava sempre attaccata. E ora ti mariti.»

Angelina aveva afferrato la vestaglia e si era rivestita subito, come se si vergognasse. «Io me lo ricordo, quel tempo. Stavo sempre attaccata a voi perché mio padre non c’era e, quando veniva, mi allontanava. Quasi non lo conoscevo.» Aveva parlato senza guardarla. «Per lui, io e Peppina siamo sempre state un fastidio.»

Giulia le era corsa accanto, l’aveva abbracciata. «Ma no, che dici? Lo sai che tuo padre ha un brutto carattere. Ma vi è affezionato,

darebbe la vita per voi.»

Angelina le aveva messo la mano sul braccio. «Mio padre è affezionato ai soldi, mamà, e a voi, forse. Ma non a me e a Giuseppina. C'è una sola persona cara al suo cuore ed è Ignazio.» Nel suo tono, non c'era rammarico, ma semplice accettazione di uno stato di fatto che, per quanto doloroso, non poteva essere cambiato in nessun modo. «E, se devo dirla tutta», aveva concluso, con un sospiro, «sono felice di sposarmi perché almeno così potrò avere una famiglia e dei figli miei, che mi ameranno per quella che sono.»

A quel ricordo, il sorriso di Giulia si affievolisce. Angelina ha accettato di sposarsi per lasciare quella casa, e lei lo ha capito. Ha barattato l'amore con la speranza di una vita migliore.

Ma forse... Sbircia verso gli sposi. Luigi è premuroso, le porge un calice di champagne, non le lascia la mano. Lei ride e sembra davvero serena. Giulia spera che tra i due ci sia già un po' di tenerezza. Non amore: quello – se verrà – arriverà con il tempo. *Saranno due buoni compagni di vita*, si dice. O almeno lo spera.

Si volta, cerca con lo sguardo il marito. È stato nervoso per tutti i giorni che hanno preceduto la cerimonia. Lo trova a confabulare in un angolo del cortile con altri uomini. Affari, sicuramente.

Fa un cenno alla governante, perché inviti gli ospiti a entrare nella villa, così da iniziare il banchetto di nozze.

Come sempre, tutto deve essere impeccabile.

Anche Ignazio, sedici anni e una massa di capelli scuri, osserva la sorella e il cognato. Solleva il calice pieno per metà verso Angela e lei risponde al sorriso mandandogli un bacio con la punta delle dita.

Spera che sia felice; e glielo augura con tutto il cuore. Angelina è sempre stata gelosa di lui, si sono *pizzuliati* per anni, e spesso lo ha accusato di essere il favorito del padre. È stata infelice e arrabbiata per molto, troppo tempo.

*Che tu possa essere finalmente serena*, le augura lui con lo sguardo. *Che tuo marito sia un buon socio per gli affari di Casa*

*Florio, così com'è stato suo padre.*

Prende un altro sorso. Champagne francese, acquistato a casse tramite la mediazione di Monsieur Deonne, l'uomo di fiducia di suo padre in Francia. Nella sala e lungo la teoria di stanze, cesti di gigli, rose e pomelie, il fiore che è quasi un simbolo di Palermo, liberano un profumo così intenso da lasciare storditi.

Nella sala dov'è stato allestito il buffet, l'argenteria splende come dotata di vita propria. Ovunque, camerieri pronti a versare il vino.

I Florio hanno speso molto per questa festa di nozze. «Che se ne parli per mesi», aveva dichiarato Vincenzo, mentre Giulia stilava la lista degli invitati a labbra strette. «Le feste dei Florio devono entrare nella leggenda.»

E Ignazio ha sentito ancora una volta l'astio di suo padre fremere sotto quel tono trionfante.

Quasi non si accorge di Carlo Giachery che si è avvicinato per salutarlo. «Ignazio! Complimenti davvero per la festa. Tuo padre non ha badato a spese, una volta tanto!»

Gli stringe la mano. Quell'uomo dalla voce forte e dallo sguardo acuto è stato una presenza costante nella sua vita, ed è forse l'unica persona che può definirsi amico di suo padre. Perché Vincenzo Florio ha soci in affari, non amici. E questo, lui, Ignazio, lo ha imparato presto. «Sapete com'è fatto: tutto alla perfezione oppure nulla.»

Attraversano le stanze, chiacchierano degli ospiti e del nuovo mulino per il sommacco che Vincenzo ha fatto costruire a ridosso della tonnara. «Solo tuo padre poteva farmi mettere un mulino accanto a una villa!» ride Giachery. «Per lui, Casa Florio prima di tutto.»

Il mulino – è vero – è una nota dissonante in quel golfo. Una costruzione che nessuno voleva, a cominciare dagli abitanti dell'Arenella per finire con Giulia, che detesta come la polvere di sommacco finisca in casa.

Ma suo padre, con una caparbietà che rasentava la rabbia, lo aveva fatto costruire.

È sempre carico di rabbia, suo padre. Anche ora.

Lo scruta. No, si corregge, pizzicandosi il labbro. È contrariato, glielo legge in viso: la ruga tra gli occhi, la bocca che s'increspa in una piega rigida... Angela si è sposata con la sua benedizione, è vero, e Luigi è un buon partito. Ma non è il migliore.

Suo padre ha ottenuto sempre tutto ciò che voleva, salvo ciò che aveva desiderato di più. È a lui che spetta ottenere quei risultati che il grande Vincenzo Florio non ha potuto né potrà raggiungere.

Si allontana dalla finestra accanto cui è rimasto fino ad allora. Prende un bicchiere di champagne e si avvia verso il mare, sugli scogli. Cerca la solitudine e il silenzio, lontano dagli invitati. È un Florio, certo, ed è il fratello della sposa, ma vuole conservare per sé un briciolo di libertà.

Quasi non sente i passi della sorella Giuseppina che lo sta cercando. «Igna'...» lo chiama, sollevando il bordo del vestito di seta ricamata perché non si sporchi. «La mamma ti cerca. Vuole sapere che hai, e dice che tra poco si ballerà insieme con gli sposi.»

Il fratello non si volta e lei gli posa una mano sul braccio. «Che è, stai male?»

Lui fa cenno di no con la testa. Un ricciolo ricade sulla fronte. «Ma no, Peppina. È che...» Agita la mano in un gesto annoiato. «Troppa confusione.»

Ma Giuseppina non accetta quella risposta. Lo guarda con intensità. Hanno quasi la stessa altezza, e occhi che si rispecchiano e sanno leggersi.

«A volte immagino cosa sarebbe stata la nostra vita se fossimo stati diversi», mormora lui. «Se non avessimo avuto tutto, se avessimo potuto scegliere. E invece siamo stati costretti a vivere così, sotto gli occhi di tutti.» E indica la torre alle sue spalle.

Giuseppina sospira, lascia andare l'abito. La stoffa rosa si vela di polvere e di schizzi di acqua salmastra. «Non saremmo stati i Florio», replica, anche lei a bassa voce. Poi si guarda le mani ingioiellate. Alle orecchie porta i fioccagli di corallo che la nonna le ha regalato qualche settimana fa, dicendole che glieli aveva comprati suo nonno Paolo più di cinquant'anni prima. Non sono preziosi, ma per lei hanno un grande valore. «Saremmo stati più poveri. Forse i nostri genitori non si sarebbero mai incontrati.»

«Non so se sarebbe stato un male. Non per nostra madre e nostro padre, capiscimi. Oggi, magari avremmo festeggiato un matrimonio con una bicchierata alla buona e non con uno champagne francese.» Ignazio ruota il bicchiere tra le dita. Poi, con lentezza, come se stesse celebrando un rito, versa il liquido nel mare. «Nostro padre ha scelto cosa voleva fare, chi voleva essere. Lo ha fatto a suo modo, con una forza che non ha lasciato scampo a nessuno. E noi siamo stati costretti a seguire la strada che lui ha tracciato. Lo abbiamo fatto tutti, a partire da nostra madre.»

Giuseppina non dice niente. Osserva il fratello che svuota il bicchiere, ne studia il bel volto e ci trova una sorta di strana tristezza, sì, come se lo sguardo di Ignazio si fosse posato su una scena straziante e lui non potesse intervenire. E quella luce fatta d'impotenza ha il sapore delle cose mai vissute. È una malinconia che trasforma le parole non dette in sospiri.

Vincenzo non si ferma un istante e passa da ospite a ospite. È una festa di nozze sontuosa, benedetta da un sole che ha colorato quel 1º aprile 1854 con un velo dorato.

Saluta i Pojero, suoi nuovi soci nei trasporti marittimi, Augusto Merle e la famiglia, Chiaramonte Bordonaro e Ingham, che ha portato con sé il nipote, Joseph Whitaker. Con tutti scambia una battuta, li ringrazia; brinda con il consuocero, Salvatore De Pace. Parlano di navi, di affari, di appalti, di tasse.

Ma c'è un crocicchio di persone fermo in disparte. I camerieri hanno avuto ordine di servirle per prime, e lui in persona è andato a riceverle. Non si mescolano con gli altri, e hanno uno sguardo opaco, di distacco. Non partecipano alle discussioni che infervorano la tavolata se non quando sono chiamati in causa.

Tutto, nei loro gesti e nelle risposte sfuggenti, persino la leggera inclinazione della testa indicano un disagio. Studiano la volta della sala dei Quattro Pizzi, soppesano gli arredi, ne valutano il costo e non riescono a nascondere quel misto d'invidia, ammirazione e

fastidio che li anima, anche se celato da un atteggiamento *blasé*. E Vincenzo, che è sempre stato abile a leggere le persone, lo comprende perfettamente.

Oggi, rabbia e trionfo hanno lo stesso sapore.

*Non se lo spiegano*, si dice, osservandoli con la coda dell'occhio. *Non riescono a capire come sia arrivato fin qui. Ma come possono capirlo? Sono aristocratici, loro. Hanno alle spalle secoli di privilegi. Nobili di sangue che non disdegnano di mescolarsi a chi ha fatto i soldi, come me; che provano a buttarsi nel commercio. Ma a guardarmi in maniera diversa non ce la fanno. Non lo sanno che non c'è un solo momento in cui io ho smesso di pensare al mio lavoro, al mare, alle navi, ai tonni, al sommacco, allo zolfo, alla seta, alle spezie. A Casa Florio*.

Ordina un altro giro di champagne.

Avranno anche il titolo e lo stemma sul portone, ma non hanno quello che lui possiede.

Non si ferma a pensare che pure lui non avrà mai ciò che loro hanno. Non vuole. Per quel giorno, il buio acquattato nel fondo dell'anima deve restare immobile, lontano.

È solo dopo un po' che il principe Giuseppe Lanza di Trabia si avvicina. È un uomo ormai anziano. Ha gesti misurati, come se dovesse limitare gli sforzi, una voce pacata. «Una festa di nozze sfarzosa invero, don Vincenzo. Devo farvi i miei complimenti.»

«Per mia figlia e mio genero, solo il meglio.» Alza il bicchiere, brinda, mentre la coppia al centro della sala danza con mosse impacciate, segno di un'intimità che ha appena iniziato a crearsi. Subito dopo, alcuni invitati li imitano.

«Avete fatto un buon matrimonio.» Il principe di Trabia fissa il liquido nel calice. «Adeguato. Sarà un'unione felice.» Parole che sembrano gocce di veleno.

«Grazie.»

Poi, di colpo, l'altro si schiarisce la voce. «Come procedono gli affari con la vostra società di navigazione?»

«Bene.» Vincenzo attende. Un uomo come il principe non fa domande a caso.

«Siete stato previdente a organizzarvi da voi, a crearvi la vostra compagnia di navigazione. Purtroppo, dopo la sfortunata esperienza del *Palermo*...»

«La sfortuna c'entra poco, principe. Sono stati gli scontri con i napoletani a causarne l'affondamento. Se il governo rivoluzionario non l'avesse requisito... ma è successo. Pace, non ci si può far nulla.»

«Sì, ma di fatto voi siete l'unico con una flottiglia mista, di legni e vapori.» L'occhiata è eloquente. «Voi non siete uomo da fermarvi alla prima difficoltà. Avete acquistato un vapore a Glasgow, mi pare si chiami *Corriere siciliano*, giusto? Se ne dice un gran bene, e a Napoli vi tengono d'occhio. Avete navi che percorrono tutto il Mediterraneo e rispettano i tempi di consegna, cosa che i piroscafi napoletani non sempre sono in grado di fare. Insomma probabilmente siete l'unico che può ottenere le convenzioni per il servizio postale.»

Vincenzo si volta. Lentamente. «La privativa, intendete?» Di colpo vorrebbe essere altrove, non in una sala gremita e vociante, per poter parlare in libertà.

Il principe di Trabia fa appena un cenno. «Ne ho sentito parlare a corte l'ultima volta che sono stato a Napoli. Non è solo una diceria: il re non riesce più ad assicurare il servizio per la nostra isola e quindi...» Tira fuori dal taschino l'orologio: un oggetto raffinato, il piccolo capolavoro di un artigiano francese. Lo osserva, accarezza il piatto smaltato. «Badate bene, ve lo dico perché, come vi accennavo, ritengo che non siano in molti a potersene occupare, qui in Sicilia. E soprattutto perché un simile appalto non deve finire nelle mani dei napoletani. Sarebbe una perdita incalcolabile per Palermo e la Sicilia intera; soldi che rimarrebbero a Napoli e che invece potrebbero essere impiegati qui nell'isola, per dare lavoro. Ma, soprattutto, ci troveremmo a dover fare i conti con un servizio che finirebbe per mettere l'isola in una posizione ancora più marginale.

Troppe e troppo negative sarebbero le conseguenze per noi siciliani. Capite?»

«Perfettamente.»

«Bene.» Il principe di Trabia alza la testa, ammira la volta dipinta. «Alla fine, ve lo siete creato, il vostro palazzo, don Vincenzo. Non sarete un nobile, ma questa dimora è degna di un re.» Gli stringe il braccio. «Pensate a ciò che vi ho detto. Fate i passi necessari.»

Il principe di Trabia si allontana tra le coppie che ballano, passando accanto a coloro che sono seduti contro le pareti.

Vincenzo, invece, si copre le labbra con la mano, si avvicina alla finestra. La voce sulla privativa del servizio postale gira da un po'. Ma quello sembrava: una chiacchiera.

E invece.

Osserva il principe raggiungere la carrozza, andare via. Riflette, febbrile, mentre intorno a lui la musica incalza e i bicchieri vengono innalzati in nuovi brindisi. Sopra di lui, la volta dipinta del salone dei Quattro Pizzi raccoglie voci e umori.

L'esclusiva del servizio postale attraverso i suoi vascelli può significare un rapporto diretto con la Corona in Sicilia. Per non parlare dei soldi. Di *molti* soldi.

In una parola, quell'esclusiva significa potere.

# Sabbia

*maggio 1860 – aprile 1866*

*Cent’anni d’amuri, un minutu di sdigno*.
«Cent’anni d’amore, un minuto di collera.»

*I fermenti rivoluzionari siciliani covano sotto la cenere, rinfocolati da una vivace attività pubblicistica clandestina e da alcuni – falliti – tentativi di rivolta popolare. I nobili più avveduti e gli intellettuali borghesi sono invece attratti dall'idea di coinvolgere il re di Sardegna, Vittorio Emanuele II, nell'impresa di affrancare l'isola dalla sudditanza borbonica. Sarà la determinazione di Francesco Crispi a riunire questi elementi: illustra al generale Giuseppe Garibaldi la possibilità di un'insurrezione «esterna» che, sostenendo i ribelli siciliani, abbia come obiettivo ultimo quello di unire l'Italia. E, per convincerlo, gli dimostra che, a Palermo, l'insurrezione è ormai iniziata (si tratta della rivolta della Gancia, orchestrata dallo stesso Crispi e durata dal 4 al 18 aprile 1860). Senza l'appoggio esplicito del re, Garibaldi e i suoi Mille, combattenti volontari in camicia rossa, partono da Quarto il 5 maggio 1860, sbarcano a Marsala (11 maggio) e infine entrano a Salemi (14 maggio), dove Garibaldi si proclama dittatore della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele II. Il 28 maggio entrano a Palermo, accolti da liberatori, e il 7 settembre giungono a Napoli. L'incontro fra Garibaldi e Vittorio Emanuele II, a Teano, il 26 ottobre, segna l'inizio del Regno d'Italia.*

*Dopo l'unificazione, tuttavia, i funzionari del Regno di Sardegna estendono all'Italia meridionale e all'isola il loro sistema legislativo, economico, fiscale e commerciale senza nessun adattamento e rifiutano ogni mediazione. Tra i nobili serpeggia il malcontento: non sono riusciti a mantenere intatti i loro privilegi e sono stati depredati della loro identità culturale. Il popolo continua a soffrire per un'economia che versa in condizioni difficili e che pare non avere possibilità di miglioramento.*

*E così la Sicilia torna a essere una terra di conquista.*

La costa occidentale della Sicilia è un alternarsi di scogli e spiagge sabbiose. Un ecosistema vario, dalla morfologia mutevole e dal paesaggio ricchissimo.

Solo nella zona del marsalese le spiagge diventano una presenza costante: sabbia sottile, particolarmente farinosa, portata dal mare attraverso il varco di San Teodoro dinanzi all'Isola Lunga, un luogo di una bellezza commovente. È nella zona di Marsala che si trova lo Stagnone, una delle aree lagunari più ricche dell'isola. Porto dei fenici, rifugio dei greci, emporio dei romani.

Nello Stagnone, grazie alla presenza delle saline – un sistema di vasche usate per la raffinazione del sale marino tramite l'evaporazione dell'acqua –, il clima rimane quasi sempre costante e la salinità non subisce alterazioni.

Non è un caso che le cantine del marsala nascano a poca distanza da queste spiagge basse e sabbiose. Non è un caso che la sabbia entri nei cortili, invada i magazzini, si accumuli sulle botti.

Il mare, la componente calcarea della sabbia, la temperatura costante sono ciò che hanno reso tale questo vino liquoroso, nato per caso e diventato il sapore di un'epoca.

Perché la sabbia che si deposita sui coppi di terracotta che coprono il sale è la stessa che mulina tra le bottiglie lasciate a riposare nelle viscere delle cantine. È una sabbia che porta in sé granelli di sale, che ha il profumo del mare.

È lei che regala quel sapore secco, quell'incertezza che confonde, quel gusto appena accennato di mare a un vino che, diversamente, sarebbe un vino dolce come tutti gli altri.

Ignazio e Vincenzo si guardano, muti, l'uno di fronte all'altro. Il padre è seduto alla scrivania, il figlio è in piedi. Fuori è ancora buio.

Lì vicino, Giulia.

«Potrebbe essere una buona idea, Ignazio», dice lei, conciliante. «Partire per qualche settimana... Tua sorella Giuseppina sarebbe lieta di ospitarti. E poi, ricordo che l'anno scorso sei tornato entusiasta di Marsiglia.»

Ma Ignazio fa cenno di no, a testa bassa. «Giuseppina e suo marito sono molto generosi, *maman*. Ma non partirò: starò a Palermo con voi e mio padre. È questo il mio dovere. Casa Florio ha bisogno di me, ora più che mai.»

Solo allora Vincenzo sembra scuotersi dalla sua immobilità. Ha sessantun anni ed è molto appesantito dall'età. Le borse sotto gli occhi, lascito di notti insonni, lo fanno sembrare più anziano. «E sia. Rimarremo qui.» Tende la mano a Giulia e lei la prende, la chiude nelle sue.

Lei non può far altro che accettare. Una cosa ha capito a sue spese: se un Florio decide una cosa, niente e nessuno potrà fargli cambiare idea. Troppo è l'orgoglio, e ancor più grande è la testardaggine.

Ignazio si congeda, li lascia soli. Vincenzo, sovrappensiero, si sfrega la barba spruzzata di grigio.

La verità? Non ha il coraggio di ammettere di avere paura. Oh, non per sé. Per suo figlio.

Il tempo si sta arrotolando su se stesso, precipita in un futuro che nessuno sa comprendere. Una strana inquietudine vibra nell'aria e la fa gonfiare, rendendo tutti sospettosi, incerti, spaventati.

Era cominciato tutto meno di un mese prima, all'inizio di aprile del 1860. Da troppo tempo gli animi erano esacerbati dalla politica dei Borbone, fatta di soprusi, di tasse elevate, di arresti arbitrari e di processi farsa. Tanti erano stati i segnali, tante piccole scosse che sembravano presagire un cataclisma. Prima, una rivolta a Boccadifalco; poi, due giorni dopo, la ribellione della Gancia, il grande convento dei francescani nel cuore di Palermo. I frati avevano addirittura dato rifugio ai rivoltosi, ma poi un frate pavido aveva fatto la spia e i soldati avevano accerchiato la chiesa e il

convento, chiudendo ogni via di fuga ai ribelli. In tredici erano stati fatti prigionieri, più di venti erano morti. Le campane che i frati avevano suonato per chiamare alla rivolta la città si erano trasformate in campane a morto. Solo due uomini si erano salvati ed erano rimasti nascosti per giorni in mezzo ai cadaveri della cripta. Infine erano usciti attraverso una feritoia nel muro della chiesa, aiutati dalle donne del quartiere che, per distrarre i soldati, avevano inscenato una lite.

Era stata l'ultima di tante piccole ribellioni o l'avanguardia di qualcosa di più grosso? Nessuno poteva dirlo. In città, c'era chi metteva al sicuro i propri averi e mandava lontano la famiglia. Altri, invece, si limitavano ad aspettare.

Un fatto era certo: dei Borbone, la gente non ne poteva più.

Vincenzo si alza, va accanto alla moglie. Non c'è bisogno che dica cosa prova perché lei gli legge l'anima.

«Sarei stata più contenta se lui fosse partito», dice Giulia, la voce tesa di preoccupazione.

«Lo so.» Vincenzo scuote piano la testa. «Continuo a pensare a quel *picciotto*, quello che hanno ammazzato dopo la rivolta. Che mala fine ha fatto!»

Giulia gli stringe il braccio. «Sebastiano Camarrone, dici? Quello che era sopravvissuto al plotone?»

Lui fa cenno di sì.

Era successo qualche giorno dopo il fallimento della ribellione. Perché fosse chiaro a tutti cosa si rischiava a sfidare i Borbone, i prigionieri – poco più che ragazzi e non ancora uomini – erano stati fucilati in piazza, davanti ai parenti. Ma Sebastiano Camarrone, miracolosamente, era sopravvissuto. Ferito, certo, ma vivo.

A Vincenzo avevano raccontato che la madre aveva provato ad avvicinarsi, che aveva chiesto a gran voce il perdono del re per il figlio. Perché così diceva la legge: chi sopravvive al plotone, deve aver salva la vita.

Invece gli avevano sparato in faccia.

Alla fine, i soldati avevano stipato a forza i cadaveri in quattro bare. Le strade della città erano ancora macchiate dal sangue

gocciolato dal carretto usato per trasportarli alla fossa comune. Nessuno aveva voluto lavare via quella striscia scura.

«Non ci posso pensare», sibila Vincenzo. «Era uno come nostro figlio; intelligente, aveva pure studiato. E 'sti cornuti lo hanno ucciso senza pena né pietà.»

Vincenzo non è facile all'indignazione. Eppure questa volta sente il disgusto far breccia nell'indifferenza.

«Sono stati dei cani.» Giulia si copre il viso. «Continuo a immaginare lo strazio di quella povera madre. Per questo avrei voluto che Ignazio andasse via, perché non si può mai sapere cosa succederà.» Si gira, guarda verso la porta. «Noi abbiamo fatto la nostra vita, ma lui...»

Il marito le passa un braccio intorno alle spalle, le bacia la fronte. «Lo so. Ma ha deciso così.»

Lei sbuffa. «Il fatto che Ignazio sia una testa dura come te non mi rassicura.»

Si scioglie dall'abbraccio di Giulia, va nella sua stanza per finire di prepararsi. Fa chiamare il figlio, perché si sbrighi e chiede allo stalliere che la loro vettura sia scortata da servitori armati.

La carrozza che li porta a Palermo esce dalla villa dei Quattro Pizzi all'alba. Ancora una volta, Vincenzo ha scelto di trasferirsi lì anziché restare a via dei Materassai. La villa, con le sue mura e l'accesso al mare, è più facile da difendere.

Il freddo si leva a spirali dal mare, s'infila sotto i paltò, facendo rabbrividire i due uomini.

Vincenzo prende posto davanti al figlio. Lo osserva nella penombra dell'abitacolo. Fronte alta, mascella volitiva, Ignazio somiglia molto a suo padre Paolo. Ma non ha il suo carattere. Oh, sì, è gentile, e *charmant*. È stato ammesso al Casino delle dame e dei cavalieri, lui, unico tra tutti i Florio a essere accettato nel circolo aristocratico più esclusivo della città. È un giovane intelligente, ha

*savoir faire* e una grazia naturale ereditati da Giulia. Ma ciò che il padre ammira di più, in lui, è la sua disarmante freddezza.

«Tua madre è preoccupata. E a ragione.» Con due dita scosta la tenda che copre il finestrino. «Tu eri piccolo quando è scoppiata la rivolta, dodici anni fa, e io ci finii nel mezzo. Sarebbe davvero meglio che tu andassi a Marsiglia. Mi sentirei più sicuro sapendoti lontano da qui, dove potrebbe succedere di tutto.»

«Preferisco rimanere.» Il volto di Ignazio è risoluto. «Avete bisogno di un aiuto a gestire l'impresa e io conosco parecchia gente da cui potrò avere notizie di prima mano su ciò che avverrà nelle prossime ore.»

«Lodevole.» Il padre si distende contro lo schienale, incrocia le mani sulle ginocchia accavallate. «Hai ventun anni e sai già come comportarti. Pensavo che l'idea di andare un po' in Francia ti sarebbe piaciuta, specie in questo momento, e invece... E pensavo pure che là potevi trovarti qualche bella femmina francese con cui ingannare il tempo in attesa che passi la tempesta. Del resto, m'immagino che *uno comu a' tia* non sia rimasto *a taliàrisi* negli occhi con le amiche delle tue sorelle.»

Ignazio, di colpo, arrossisce. Suo padre non nota il fremito delle labbra che si stringono, né il respiro trattenuto che gli fa gonfiare il petto.

Solo lui sa quanto gli è costato respingere la proposta di andare in Francia. Perché lui vorrebbe tornare là. Lo vorrebbe sopra ogni cosa. Ma non può e non deve.

Per un istante, si lascia travolgere da quel ricordo doloroso, tagliente come un pezzo di vetro di cui non si può fare a meno di ammirare la bellezza, la luminosità, il riflesso. Riccioli biondi, una mano inguantata, una testa che s'inclina per nascondere le lacrime per una partenza. Poi lettere, tante.

Nessuno deve sapere cos'è accaduto a Marsiglia. Men che meno suo padre.

Quel padre che, adesso più che mai, ha bisogno di lui. Quel padre sempre più massiccio, sempre più stanco, sempre più vecchio.

Ignazio non potrebbe mai venir meno ai suoi doveri, né deluderlo. Non è quello che ci si aspetta dall'erede di Casa Florio.

Vincenzo nota il rossore del figlio, ma lo scambia per imbarazzo. Ignazio è sempre stato molto riservato sulle sue amicizie femminili. Gli dà una pacca sul ginocchio. «*Ah, figghiu meo. U' sapia chi sì un masculazzo, tu.*» Le sopracciglia si inarcano in segno di complicità.

A fatica, Ignazio annuisce.

«*Vabbè, lassamu iri i fimmine e pinsamo a nuautri*. Senti qua, ti dico che dobbiamo fare.»

Il figlio abbandona i ricordi in un angolo, com'è ormai abituato a fare. Lo guarda, ascolta.

«Nel 1848 abbiamo subìto una pesante battuta d'arresto; quasi non si commerciava più e le tasse che ci avevano messo i napoletani stavano distruggendo l'economia. Oggi gli interessi in gioco sono molto più complicati. E infatti è da un pezzo che, tra le famiglie di nobili e commercianti, girano emissari dei Savoia. Hanno provato a contattare anche me, io ho preferito non incontrarli, non subito... Prima voglio capire che succede. C'è troppo disordine e, con le truppe borboniche ammassate a porta Carini, c'è poco da fare. *Iddi*, i Borbone, s'aspettano che i garibaldini entrino di lì, ma nessuno lo ha detto davvero. La città è sotto assedio. Dovremo tenere gli occhi ben aperti, capire da che parte soffia il vento ed essere pronti ad approfittare delle situazioni che si presenteranno. Non dipende più solo dai siciliani, ormai. I Savoia vogliono prendersi la Sicilia e tutto il regno e stavolta troveranno il modo di farlo perché avranno chi li aiuterà qui. Hanno già la Toscana e l'Emilia. Ma qui non lo sanno cosa li aspetta... Troppe incertezze, troppi interessi in gioco.»

Ignazio torna a guardare fuori. «Faremo ciò che è necessario per proteggere la nostra Casa.»

E quella frase a Vincenzo basta.

Rimasta nella villa insieme con la servitù e la suocera, Giulia è angosciata, irrequieta. Attraversa le stanze, un fazzoletto in una

mano e le chiavi nell'altra, arriva fino alla stanza di Giuseppina. Davanti alla porta, sosta una domestica.

«Si è alzata?» chiede.

La servetta, giovane ma dal fisico robusto, abbandona il lavoro di cucito. Il suo accento racconta delle Madonie, la pelle rossa di lunghe giornate trascorse al sole. «Sì, signora. Mangiò senza fare storie e ora è messa nella poltrona, al solito suo.»

Giulia entra. Nella stanza c'è un profumo di rose fresche che non riesce a mascherare del tutto il tanfo dolciastro della vecchiaia.

Giuseppina è in poltrona. Canta una canzone a mezza bocca, parole incomprensibili in calabrese stretto. Da alcune settimane, alterna momenti di lucidità a giorni in cui il mondo si capovolge, in cui i fantasmi di più di ottant'anni di vita tornano a essere realtà.

Un occhio è vacuo, spento da un velo che nessun medico ha saputo curare. Non esiste cura per la vecchiaia.

Giulia inghiotte un grumo di saliva e panico. La sensazione di angoscia si moltiplica. Allunga la mano per farle una carezza, la ritira. La pietà che prova è troppa, la paralizza. «Donna Giuseppina... Gradireste uscire?»

A fatica, Giuseppina si alza, il corpo piegato dall'artrosi. La serva le copre le spalle con lo scialle, mentre Giulia la prende sottobraccio.

Camminano lungo i corridoi della villa. Come succede spesso, da qualche tempo, Giulia inciampa nel pensiero che non è la morte a cancellare ogni colpa e purificare la memoria, bensì la malattia. In un certo senso, vedere la suocera invecchiare l'ha ricompensata del male ricevuto, e le ha insegnato la compassione. Non nutre più neanche un vago spirito di vendetta. Si dice che esiste una misteriosa giustizia nell'ordine delle cose, un equilibrio che segue regole sconosciute.

Scendono nel cortile, lì dove Vincenzo ha fatto sistemare alcune poltrone e un tavolo. Il mare è un sottofondo gentile.

Giulia scrive spesso alla figlia Giuseppina, che vive a Marsiglia insieme con il marito, Francesco, figlio di Augusto Merle, socio in affari di Vincenzo da lunghissimo tempo. Anche questo, come quello di Angela, è un matrimonio sereno e ricco. Angelina ha già tre figli; Giuseppina, invece, ha partorito il secondo da poche settimane.

Sebbene le lettere della figlia tradiscano la nostalgia per Palermo e per la famiglia, Giulia sa che è una sposa appagata.

Maggiore è il timore per Ignazio, che sembra così controllato, così duro. Si chiede dove sia finito il suo «principe bambino», quel ragazzino curioso e pieno di entusiasmo per ogni cosa. È diventato un giovane uomo dalla gentilezza disarmante e dall'anima inflessibile, forse persino più del padre. Come se dovesse obbedire a una regola che si è autoimposto, Ignazio è rigoroso anzitutto con se stesso. Ed è questo che Giulia teme. L'inflessibilità.

La serva riprende a cucire. Giuseppina, invece, sonnecchia, e ogni tanto produce strani suoni o pronuncia frasi spezzate.

Poi, d'un tratto, afferra la mano di Giulia. La penna schizza sul foglio, produce uno sgorbio. «Tu lo devi dire a Ignazio che ho sbagliato, che ho avuto una vita sola. Glielo devi dire tu, hai capito?» Giulia non capisce di chi stia parlando, se del figlio o di quello zio che lei non ha conosciuto. Poi vede le ciglia della suocera imperlarsi di lacrime. «Io a lui volevo bene. Era lui che dovevo sposare, ora lo so. Gli volevo bene e non gliel'ho mai detto, ma lui era il fratello di mio marito. E ora voglio che lui lo capisca, che uno si deve maritare bene non per i soldi, ma perché...» La donna scoppia in singhiozzi, grida, si dibatte. Non riescono a placarla. La cuffia che trattiene i capelli cade a terra, le labbra si stirano sui denti.

Di slancio, Giulia l'abbraccia. «Lui lo sa», le dice all'orecchio per calmarla. «Lo sa.» Sente le lacrime pungerle le palpebre. Le storie che le ha accennato Vincenzo, su quello strano amore tra cognati, trovano conferma. Con dolcezza la fa alzare, le asciuga le lacrime, la guida verso la sua camera. Lì la mette a letto e ordina che le venga somministrato un calmante.

L'ultima cosa che pensa, mentre si chiude la porta alle spalle, è che lei, almeno, sa di aver fatto la scelta giusta con Vincenzo. Anche se ha dovuto attendere anni.

Lungo le mura, tra le strade che si affacciano sul Cassaro fino al mare, nell'ombra delle piazze, oltre i bastioni sbrecciati dalle cannonate, il tempo è immobile. Dal mare, arriva un profumo di alghe secche; dalle montagne, quello delle zagare in fiore.

Sembra quasi che Palermo lasci che le cose le accadano addosso. Che sia spettatrice di se stessa. E invece no, perché Palermo è soltanto addormentata. Sotto la pelle di sabbia e pietra, c'è un corpo che pulsa, una corrente di sangue e segreti. Pensieri che vibrano da una parte all'altra.

E i pensieri, adesso, formano un nome: Garibaldi. Che ha dichiarato di prendere, a nome di Vittorio Emanuele II, re d'Italia, la dittatura in Sicilia, che ha chiamato il popolo dell'isola alle armi, che ha già occupato Alcamo e Partinico...

Ma la ferita della Gancia brucia ancora. E in città si è sparsa la notizia che Rosolino Pilo, accorso in aiuto di Garibaldi, è morto combattendo a San Martino delle Scale, a neanche venti chilometri da Palermo.

Vincenzo Florio non può sapere cosa succederà, ma s'infila negli uffici del Banco Regio con una borsa e una decisione. Ha lasciato Ignazio a via dei Materassai. Non vuole che sia coinvolto.

Una rampa di scale.

In qualità di governatore negoziante, controlla, confronta dati, acquisisce informazioni. Ordina che il denaro contante – tutto – sia trasferito nella cassaforte e, con esso, le tratte cambiarie. Non appena la crisi finirà, il denaro dovrà essere rimesso in circolo o convertito nella nuova moneta del regno. Intanto, è bene metterlo al sicuro.

Per i lingotti nelle casse della tesoreria, invece, c'è poco da fare: presto – questione di ore – arriveranno i garibaldini a requisire la scorta aurea, che è davvero consistente.

Solo il cielo sa che fine farà quell'oro.

È stato intelligente a non mollare la presa, a non dar retta a Pietro Rossi che aveva cercato di farlo dimettere.

Anche ora, ora che ha il fiato sul collo, che tutto sta crollando, sa di poter fare quello che sta facendo. Raccoglie le carte, le ficca in una borsa: saranno il lasciapassare di Casa Florio per il futuro.

Palermo respira scirocco e attesa.

Garibaldi è ormai a meno di dieci chilometri. La città lo attende e lo teme, incerta se andare incontro alle Camicie Rosse e ai *picciotti*, i contadini che si sono uniti a Garibaldi e che lo hanno aiutato durante la battaglia di Calatafimi, oppure asserragliarsi in una difesa che si prospetta inutile.

Le famiglie sono divise. La città è spaccata. Alcuni si sono asserragliati nelle case, sprangando porte e finestre e, mentre le donne sgranano rosari, gli uomini fremono dietro le imposte chiuse. Molti giovani, invece, hanno imbracciato i fucili e si sono preparati all'assalto.

È il 23 maggio quando i garibaldini arrivano alle porte della città: non dal mare, ma dalle montagne. I palermitani vedono la polvere degli scontri, ascoltano il boato dei cannoni e degli spari. Dopo quattro giorni, Palermo cede: porta Termini, l'accesso più vulnerabile alla città, è espugnata da un gruppo di coraggiosi. I Borbone, allora, decidono di bombardare la città dal mare, ma è troppo tardi: dopo uno scontro in via Maqueda, la città è conquistata definitivamente.

Gli uomini in camicia rossa passano per la ruga di Porta Termini, e dilagano in città. I giovani – ma non solo – si uniscono a quella folla che parla un italiano gonfio di sfumature, di suoni nuovi, di accenti diversi. Ci si scambia abbracci e sguardi sospettosi, si sventolano bandiere e, nel contempo, si nascondono i gioielli di famiglia. Le strade, ingombre di masserizie ammassate per le barricate, vengono liberate, rivelando le facciate dei palazzi.

Piemontesi, veneti, romani, emiliani scoprono la bellezza sboccata e sensuale di una città che avevano conosciuto solo attraverso le parole dei compagni esuli. La cattedrale con i suoi pinnacoli arabeggianti e il Palazzo Reale con i mosaici del periodo normanno sorgono accanto a sontuose dimore barocche, con grandi balconi a petto d'anatra. Le casupole di marinai e pescatori si alternano a palazzi imponenti come quello dei principi di Butera.

Che strana città, si dicono, misera, lercia e regale al tempo stesso. Non riescono a staccare gli occhi dai colori, da quelle mura di ocra che sembravano riflettere la luce del sole; non si capacitano di come il puzzo della fogna possa convivere con l'aroma delle zagare e dei gelsomini che decorano i cortili dei palazzi nobiliari.

Tuttavia, mentre i soldati si guardano attorno, mentre Garibaldi dichiara che non è possibile fermarsi, che bisogna andare avanti per redimere tutto il regno dei Borbone, altrove, in città, altri uomini stringono patti e siglano accordi. Il governo provvisorio ha sede in quello che adesso si chiama Palazzo Pretorio, ma che è lo stesso Palazzo di Città in cui si erano riuniti i rivoltosi del 1848.

Sono passati dodici anni, però alcuni ribelli di allora sono tornati: più vecchi, forse più cinici, eppure non meno determinati. Molti hanno conti in sospeso da regolare o nuovi patti da stringere, e quel luogo così affollato non è certo l'ideale. Meglio un altro posto, più riservato, lontano dalla folla e da orecchie indiscrete.

Lungo la ruga di porta Termini, oltre il palazzo Ajutamicristo e poco prima del chiostro della Magione, c'è un altro edificio. Imponente, severo.

Davanti al portone e nel cortile, carrozze senza insegne, un ribollire di voci e di persone.

Dentro, una stanza schermata da tende di broccato.

Uno dei capi della rivolta è lì, con Vincenzo e Ignazio Florio. Due guardie sorvegliano la porta. Chi vi passa davanti, abbassa la voce.

Padre e figlio sono immobili. Sul loro viso, non c'è la minima traccia di emozione.

Ignazio guarda il padre, ne studia i gesti.

L'uomo sembra in quieta attesa.

«È chiaro che le informazioni che vi sto fornendo significano la piena conoscenza del patrimonio del Banco Regio. Mi sto esponendo molto nell'offrirvi questo materiale», dice Vincenzo, senza la minima enfasi. Batte la mano sulla cartella che tiene sulle ginocchia, la stessa che aveva con sé quando si era recato al Banco Regio, pochi giorni prima.

Ogni parola è una goccia che spezza il silenzio.

«La vostra è un'offerta interessante. Il generale Garibaldi ne sarà informato. Così come terrà conto della vostra collaborazione nella realizzazione dei cannoni per le Camicie Rosse da parte della vostra fonderia Oretea.»

«Era mio dovere, in quanto siciliano. I miei operai, poi, dopo aver saputo che si trattava dei cannoni da puntare contro i Borbone, non hanno nemmeno badato a quanto tempo hanno lavorato.»

«Avete avuto l'accortezza di aspettare a vedere da che parte tirava il vento.»

«Cioè dalla parte giusta.»

L'uomo fa una pausa. Tamburella le dita sul piano del tavolo. La cadenza palermitana è forte, appena venata da un accento straniero. «Comunque sia, avete posto la vostra impresa a servizio della rivoluzione. Io per primo ne terrò conto», riprende. «Sono stato autorizzato a negoziare la consegna del Banco Regio e le vostre informazioni riservate ci daranno il quadro effettivo della situazione. Le vostre responsabilità sono limitate a questo punto.»

Vincenzo stringe gli occhi a fessura.

L'uomo si accende un sigaro, sventola piano il cerino per spegnerlo. I baffi ingialliti dal tabacco fremono di piacere nell'accogliere il tepore del fumo. Prende una boccata, scrolla la cenere in un piattino. A poca distanza, una pistola: è la stessa che ha usato per minacciare le guardie borboniche pochi giorni prima, quando ha capeggiato una delle colonne di *picciotti* garibaldini che hanno fatto irruzione in città. Fissa Vincenzo e ne legge i pensieri. «*Do ut des*. Lo immaginavo», dice infine.

«Esattamente.»

Una pausa. Ignazio osserva, ammirato, la perfetta immobilità dei due uomini. Un duello senza aggressività.

«Cosa?» domanda l'uomo.

«L'autorizzazione a creare un istituto di credito per le esigenze del commercio in Sicilia.» Vincenzo incrocia le braccia sul torace massiccio. «Se i Savoia s'impossessano del Banco Regio, noi commercianti dobbiamo finanziarci in altro modo.»

La cortina di fumo diventa una tenda oltre cui osservarsi, una rete che imprigiona parole non dette.

«Voi, don Florio, siete una persona a dir poco curiosa. Prima avete noleggiato i vostri vapori ai Borbone per pattugliare la costa e ora siete qui a vendere le informazioni sul Banco Regio ai Savoia.» Muove le mani e la cenere del sigaro cade a terra, si sparpaglia sulle maioliche. «Non vi fa difetto l'opportunismo.»

«Ora come ora, le mie navi sono state requisite dal vostro dittatore Garibaldi e io non ne dispongo più. Quanto al resto, capirete che la mia posizione non mi permetteva di rifiutare nulla al sovrano. E voi, comunque, non avete cercato di contattarmi prima, come avete fatto con altri, l'anno scorso.»

Un altro silenzio, stavolta fatto di sorpresa e diffidenza. «Ah, Palermo. Uno pensa che sappia mantenere i segreti, e invece...»

«Bisogna sapere cosa chiedere e a chi», chiosa Vincenzo.

I grandi baffi dell'uomo si muovono, svelano una smorfia di scherno appena accennata. «Voi e la vostra Casa, signore, avete la possibilità di rifiutare qualunque cosa a chiunque, se lo voleste. Avete avuto la privativa della posta, e si può dire che siate i monopolisti del trasporto per mare del regno, praticamente senza pagare tasse grazie agli sconti che vi ha concesso la Corona. Voi avreste potuto aiutare la rivolta di dodici anni fa, eppure vi tiraste indietro, ricordate? Io c'ero, lo sappiamo bene entrambi, non affannatevi a smentire. E sia, è acqua passata. Oggi mi parlate di affari e io di affari vi rispondo. Credo sia ciò che interessa a entrambi.»

Ignazio vede la mano del padre che si contrae, riconosce in lui i segni di un nervosismo che sta montando. L'anello dello zio Ignazio, quello da cui non si separa mai, manda un bagliore che pare un segnale di allarme. «Non amo perdere tempo. Voglio un sì o un no.»

L'uomo liscia una piega inesistente sui pantaloni. «Avrete il vostro istituto di credito in cambio delle informazioni sul Banco Regio. L'unico problema potrebbe essere l'opposizione di Garibaldi, ma non credo che ne farà. Per il resto...» Apre le braccia. «La mia porta è sempre aperta per voi.»

Vincenzo si alza, Ignazio lo affianca. «Vi dirò quello che interessa a noi, allora. Aiutateci e avrete in noi degli alleati. Garantitemi che la mia Casa commerciale non avrà conseguenze, che le navi mi

saranno restituite senza danno. Questo solo per oggi. In futuro, parleremo del rinnovo delle convenzioni postali con... *quelli* di Torino. Potete farlo?»

L'altro gli tende la mano. «Avete il mio appoggio, al di là di quella faccenda», dice, e accenna con la testa alla borsa dei documenti. «La Sicilia ha bisogno di spalle larghe come le vostre per affrontare il futuro che la aspetta. Ve lo dico come segretario di Stato.»

Ignazio interviene per la prima volta. «Voi ci sarete di grande aiuto, avvocato. Siete un uomo d'azione.» Parla piano, con calma. Non è una richiesta, la sua, ma una certezza. Una verità. Ha la voce roca, simile a quella del padre, e il tono è privo di sfumature. «I Florio non dimenticano chi li aiuta. Noi a Palermo possiamo contare su ciò che nessuno, Borbone o Savoia, ha. E voi sapete bene a cosa mi riferisco.» Gli tende la mano.

L'uomo la stringe. E poi stringe la mano di Vincenzo.

Non possono ancora sapere che quell'uomo, Francesco Crispi, ex rivoltoso, ex mazziniano, sospettato di un omicidio politico e, in futuro, presidente del Consiglio, ministro degli Esteri e ministro dell'Interno del Regno d'Italia, diventerà l'avvocato di Casa Florio.

Sembra un giorno come tanti altri. I vapori arrivano alla Cala e sbarcano spezie, stoffa, legname e sommacco; i carri pieni di zolfo e di agrumi attendono di essere stivati, fermi sul molo. Da lontano, arriva lo scampanio delle chiese che chiamano alla messa, intervallato dallo stridio delle prime rondini. Oltre, il rumore dei martelli e delle presse della fonderia Oretea.

Tra le strade, tra i muri di tufo e di pietra, scorre la gente di Palermo, occhi di agata e mani di rame, capelli rossi e pelle di latte. Gente meticcia, gente che accoglie.

Dopo Castellammare, lì dove si sta disegnando una città nuova, tra orti e uliveti, sorgono le ville dei nuovi ricchi. Case eleganti, che nascono sulle fondamenta dei vecchi palazzi per acquisire vita

nuova, circondate da giardini di piante esotiche, importate dalle colonie inglesi e francesi.

Lì, Ignazio Florio creerà la reggia dell'Olivuzza, lì nasceranno un altro Ignazio e un altro Vincenzo, lì ci sarà Villa Whitaker. Ma non è ancora il tempo di raccontare queste storie. Né di raccontare come, sempre in quel luogo, sorgeranno i villini liberty che verranno poi spazzati via dalle ruspe per lasciare spazio ai palazzi di cemento.

No, non è questo il momento.

Per ora Palermo è come ubriaca, ferma sulla soglia di un futuro denso d'incognite, in attesa di sapere cosa vogliono da lei i nuovi sovrani, arrivati come liberatori. Ma la città non si fida: troppe sono le dominazioni che ha visto.

Palermo, schiava padrona, che pare vendersi a tutti, ma che appartiene solo a se stessa. E, in questa città dove l'odore del letame si mescola a quello dei gelsomini, arriva una notizia dolorosa, inattesa.

Vincenzo e Ignazio sono alla sede della nuova Banca Nazionale. Vincenzo è il presidente della filiale, Ignazio collabora con lui. In quel momento, però, sta parlando con il padre delle importazioni del marsala. Il marsala Florio è stato infatti premiato con una medaglia all'Esposizione nazionale di Firenze, nel 1861: è il vino da fine pasto più venduto in Italia ed è considerato un articolo di lusso in Francia, dove ha vinto un'altra medaglia.

Ignazio non è rimasto con le mani in mano quando il padre gli ha affidato la gestione della cantina. «E quindi, papà, pensavo di creare una riserva da accantonare per le prossime Esposizioni universali. Avere una medaglia sull'etichetta è già un valore...»

Ignazio non fa in tempo a terminare la frase, che arriva un commesso trafelato e s'inchina davanti a Vincenzo. Ha la divisa in disordine, la faccia vestita di stupore. «Don Florio, tenete. Un messaggio della duchessa Spadafora.»

Vincenzo afferra la busta; spessa, raffinata carta bianca su cui una mano incerta ha scritto il suo nome. «La moglie di Ben? Cosa mai potrà volere?» mormora.

Guarda di nuovo l'uomo che ansima. Esita. È come se la busta fosse divenuta pesantissima. Come se lui già sapesse, sentisse che

quella carta gli porterà dolore.

Poi la apre. E legge.

Casa di Ben Ingham è stracolma di gente. Sulle scale, per strada, schiacciata contro il portone. All'arrivo di Vincenzo, una folla d'impiegati, di marinai, di armatori e di commercianti si apre in due per farlo passare.

Ignazio osserva il padre che arriva alla soglia della camera da letto con passi sempre più pesanti, più lenti. Scorge le spalle che si abbassano, la testa che s'inclina. Gli mette una mano sulla spalla.

Poi guarda anche lui.

Il corpo è stato vestito con abiti di manifattura inglese. Candelabri sono stati posti ai piedi del letto e un pastore anglicano sta mormorando delle preghiere. Poco distante, un piccolo gruppo di fedeli prega in ginocchio. Ben è sempre stato molto religioso.

La duchessa Spadafora è seduta su una poltrona accanto al marito. Sembra che qualcuno l'abbia presa a schiaffi: il volto è gonfio, stralunato. Continua a torturare la fede nuziale; il matrimonio era arrivato anche per lei, ma contro il parere del nipote prediletto di Ben.

A poca distanza, Joseph Whitaker, con la moglie Sophia e il terzo dei loro dodici figli, il ventenne Willie, accolgono chi è venuto a porgere le condoglianze. C'è anche Gabriele Chiaramonte Bordonaro, con il cappello in mano, accanto ai figli della duchessa.

Tutti guardano il letto.

Sembra impossibile.

Quando Alessandra Spadafora scorge Vincenzo, si alza. Barcolla, e allora è lui ad andarle incontro, a stringerla in un abbraccio. Sono orfani entrambi, ciascuno a suo modo.

«Com'è successo?» chiede, aiutandola a sedersi.

«Stanotte, un malessere improvviso. È diventato paonazzo, non riusciva a respirare.» La donna allunga la mano e accarezza il viso di Ben. Pare di carta. Le rughe si sono distese, sembra sereno. Poi

lei indica una macchia scura all'altezza della tempia. «Il medico ha detto che dev'essersi rotta una vena nella testa. Lui... lui... Quando il medico è arrivato, era già...» Scoppia in singhiozzi e stringe il braccio di Vincenzo.

Lui ha un nodo in gola.

Non riesce a guardare quel cadavere.

*Non lui*, si dice, e soffoca le lacrime.

Ben che lo loda per la sua scelta di sposare Giulia. Ben che lo tratta sempre da avversario, mai da nemico. Ben che, insieme con lo zio Ignazio, lo accompagna a un piroscafo che sta salpando per l'Inghilterra, Ben che gli mostra la campagna inglese. Ben che gli presenta il suo sarto...

Fratello, amico, rivale, socio, mentore.

A tutto questo, ora, Vincenzo deve dire addio. È sempre più solo.

Davanti a Giulia, si estende un agrumeto, quello della bella villa ai colli di San Lorenzo. È piovuto da poco. Le foglie lucide di pioggia risplendono nel sole pomeridiano e dalla terra sale un profumo umido che la rasserena.

Non è un bel periodo. Vincenzo è cupo, infuriato a causa della situazione politica che si è creata dopo l'annessione della Sicilia al regno dei Savoia, che si stanno comportando non da sovrani, ma da padroni. Impongono le loro leggi, i loro funzionari, non ascoltano chi ha più esperienza a trattare con i siciliani, che sì, saranno pure *malarazza* e diffidenti, ma, se gli dai un poco, ti mettono ai piedi il mondo. E loro invece no, preferiscono arrivare e imporre, senza ascoltare, senza capire.

Ignazio è distante, preso dagli affari. Lei non ha più nessuno di cui prendersi cura: Angelina e Giuseppina hanno le loro famiglie; la suocera è accudita da due serve, che l'assistono notte e giorno.

Il morso della solitudine è forte.

Ma soprattutto la angoscia il fatto che Vincenzo sembra... disinteressato a lei, a quello che vuole e che pensa. Il litigio che

hanno avuto poco prima ne è la dimostrazione. Al solo pensiero sente il sangue ribollire. Come ha potuto zittirla in quel modo? Perché le ha detto quelle cose orribili?

Raggiunge la balaustra che separa la veranda dal giardino, guarda verso gli alberi. Tra le montagne, una lama di sole. Il temporale ha ripulito l'aria dalla sabbia portata dallo scirocco africano, quella maledetta sabbia che s'insinua ovunque.

Giulia non ama vivere lì. Una villa enorme, a due piani, con una sala da ballo, una foresteria, le scuderie e una tenuta agricola. Vincenzo l'ha comprata più di vent'anni or sono, prima di sposarla. Certo, è elegante, una dimora degna di un aristocratico. E infatti è accanto alla villa del principe di Lampedusa e alla palazzina di caccia dei Borbone, la Palazzina Cinese. È un luogo ameno, pieno di agrumeti, con una strada alberata che porta verso il mare e verso Mondello, che taglia in due la tenuta della Favorita.

Vincenzo, e soprattutto Ignazio, ormai la preferisce ai Quattro Pizzi nella stagione estiva. Ma lei, il suo cuore, la memoria sono impigliati nelle reti che circondano la tonnara dell'Arenella. Fa parte della sua vita, del suo modo di essere; se potesse, farebbe i bagagli e lascerebbe soli i suoi due uomini per tornarsene in quel luogo felice.

Si appoggia al parapetto di tufo sorretto da colonne. Dietro di lei, discreto, fa la sua comparsa un servitore. «Donna Giulia, volete una poltrona?» chiede.

«No, Vittorio, grazie.»

L'uomo percepisce il suo bisogno di solitudine, si allontana.

La rabbia non scema, anzi. Si agita, si solidifica, si colora di rancore.

Alle sue spalle, Giulia sente aprirsi la porta finestra. Rumore di passi.

Poco dopo, la mano di Vincenzo compare accanto alla sua.

Rimangono in silenzio, troppo orgogliosi per rivolgersi parole di scusa.

Dietro la porta a vetri che conduce all'agrumeto, Vincenzo attende. Sa di aver esagerato, ma cosa diamine si è messa in testa Giulia? Da quando in qua vuole parlare di politica e di economia mettendosi alla pari con lui? È vero che lei ne sa più di molti uomini, ma insomma: è pur sempre una donna.

Era iniziato tutto durante il pranzo. Lui e Ignazio stavano discutendo della questione sorta durante il concitato periodo dell'occupazione dei garibaldini, quando le navi di Casa Florio erano state requisite dai Borbone.

«Si sono tenuti ben tre vapori di cinque che ne abbiamo. Gli servivano per trasportare le truppe, dicevano. Ma ora, dopo un anno, mi contestano il fatto che la distribuzione della posta è stata interrotta, e vogliono persino che io paghi le multe per il mancato servizio, come se fosse dipeso da me.» Aveva posato la forchetta con tanta energia che era finita a terra. «Non solo mi hanno affondato un piroscafo: pure i *picciuli* vogliono!»

Mentre un cameriere solerte rimpiazzava la posata, Ignazio si era forbito la bocca con il tovagliolo. «La convenzione fatta con i Borbone era particolarmente favorevole, papà. Il problema, ciò per cui si lamentano veramente, è il fatto che non sono arrivati in tempo carte bollate e valori postali. Delle lettere interessa poco a tutti.»

«*S'innissiro a scupare u' mari*», aveva esclamato Vincenzo. «Sono le Poste, siamo sotto un nuovo regno. Siamo noi ad aver subìto danni. Con quale autorità comminano le multe, poi?»

«Avresti potuto noleggiare altre navi. Voglio dire, era un tuo impegno, no?»

Più perplessi che sconcertati, i due si erano voltati a guardare Giulia.

Lei aveva continuato: «Se uno firma un contratto...»

«Abbiamo pensato che non fosse il caso di mettere a rischio le navi e gli equipaggi. Abbiamo fatto partire le navi a vela delle ditte che lavorano con noi, ma non i vapori.» Ignazio aveva parlato con calma, gli occhi abbassati sul piatto ormai vuoto.

«Troppi rischi. Palermo e la Sicilia sono state devastate dal passaggio di Garibaldi. I piemontesi sono stati peggio dei Borbone, almeno fino a questo momento. Non vogliono sentire ragioni,

arrivano e cambiano tutto, e impongono il loro modo di fare», aveva aggiunto Vincenzo. «Non si può mettere un intero piroscafo a rischio solo per consegnare i messaggi tra *zu'* Peppino e donna Marianna. Capisco le carte bollate, ma il resto...»

«Sta di fatto che ti sei messo dalla parte del torto.»

Era stato Ignazio a intervenire, bloccando la reazione del padre. «*Maman*, vi spiegherò tutto per bene nei prossimi giorni. La situazione è più articolata di quanto sembri a prima vista: ci sono in ballo non solo i nostri interessi, ma anche quelli della gente che lavora per noi. È per questo che abbiamo creato la società dei piroscafi postali, l'anno scorso.» Si era alzato. «Con il vostro permesso, io tornerei di sopra a lavorare. Papà?»

Vincenzo aveva indicato il piano superiore, dove lo attendevano lunghi rapporti che provenivano dalla fonderia Oretea, che adesso era al servizio dei piroscafi. «Vengo dopo.»

Rimasti soli, Vincenzo e Giulia si erano scambiati un'occhiata indispettita. «Nostro figlio riesce a zittirmi senza mancarmi di rispetto. È una cosa che detesto.»

«Ignazio ha molto più buon senso di te, se ancora non l'hai capito.» Lui aveva chiamato il cameriere perché gli servisse un digestivo. Negli ultimi tempi, il cibo era diventato quasi una sofferenza e la digestione una faccenda lunga e laboriosa.

«No. La verità è che tu non vuoi dar credito a quello che sta succedendo. Tante volte hai detto che la Sicilia da sola non sarebbe andata da nessun'altra parte, che dovevamo diventare un protettorato inglese o che so io, e invece...»

«Perché, cosa credi che stiano facendo i piemontesi? Ci stanno trasformando in una loro colonia, né più né meno. In più, si sono presi il tesoro della Corona borbonica e se lo sono portato in Piemonte perché dovevano pagare le spese della campagna di annessione. Di *annessione*, capisci? Una farsa, una cosa finta, organizzata tra Napoli e Torino. E questo è solo l'inizio. Altroché!»

«Tu non accetti che qualcuno ti dica cosa fare. È sempre stato così, non è vero? Con me, o con i tuoi figli o con gli affari, tu devi fare sempre di testa tua. Perché invece non guardi a ciò che può venire di buono dall'essere un'unica nazione, dalle Alpi a Marsala?

Non significa nulla, per te? E cosa mi dici di quelli che hanno sacrificato la vita per questo ideale?»

Lui si era alzato di scatto, la pazienza che spariva dai suoi occhi. Si era abbassato su di lei, rosso in volto, parlandole in faccia. «Giulia, per me potremmo essere governati dallo zar di Russia, e poco mi cambierebbe, mi capisci? Casa Florio non si ferma a Messina. Ciò che m'interessa è che non tocchino il mio mondo, e loro invece hanno intenzione di scassare la...» Si era messo una mano sulla bocca per frenare gli improperi.

*Non con lei*, si era detto.

Si era raddrizzato e, in tono gelido, aveva proseguito: «Mi hanno fatto sapere che dovrò modificare le mie navi per la consegna della posta, per renderle più veloci sennò i miei appalti – i *miei*, capisci – passeranno a imprese genovesi. Vogliono questo e io glielo darò, ma loro devono pagarmi. Lo sanno che io soltanto posso assicurare la copertura delle coste di cui hanno bisogno. Non permetterò loro di togliermi quello che ho conquistato. Se devo aver a che fare con quattro *baffuni impumatati* pieni di prosopopea, che parlano con quell'accento canterino, lo farò. Pace. Ma, se devo proteggere ciò che ho creato, non guarderò in faccia a nulla e nessuno. Casa Florio è mia. Mia e di mio figlio. E questo tu, *pure chi si' comu iddi*, lo dovresti aver capito da un pezzo».

Pallidissima, Giulia si era alzata e, senza guardarlo, era uscita dalla sala.

*E ora?* si chiede Vincenzo.

Si avvicina a lei con cautela, la chiama. Lei s'irrigidisce.

Giulia è testarda. Con gli anni, il suo carattere si è ammorbidito, è vero, ma c'è qualcosa in lei che non può essere spezzato dal tempo. Perché è come la dracena che dà ombra al porticato della villa: verde, luminosa, ma inflessibile.

Ed è vero, di Giulia non potrebbe fare a meno, né in questa vita, né in mille altre a venire.

«Non farlo mai più.» Giulia scandisce le parole, l'accento milanese che riemerge, come le accade quand'è infuriata. «Non osare trattarmi mai più da stupida.»

«E tu non farmi uscire dalla grazia di Dio.»

«Dopo trent'anni che stiamo insieme mi consideri ancora una straniera. E tu? Ricordatelo chi sei, e da dove vieni. Figlio di calabresi venuti a Palermo con le pezze sui calzoni, ricordatelo.» Gli grida contro, e gli punta un dito contro il petto: «Ecco cosa non posso sopportare: che tu non capisca che tu e io siamo uguali. Perché devi trattarmi così?»

È vero, sono uguali, lui lo sa. Ma non lo riconoscerà mai. Un uomo non può chiedere scusa a una femmina. Rimane in silenzio, con la fronte corrucciata e negli occhi un misto di risentimento e sopportazione: in trent'anni – sì, tanti ne sono passati – lui non è stato capace di domarla. Questo è il suo modo di chiedere scusa, non ne conosce altri.

Alza gli occhi verso il cielo. Le prende la mano; lei si divincola, ma Vincenzo non la lascia.

Giulia lo allontana. «Dovevo mandarti via quando mio fratello ti ha portato a casa mia. Da te ho ricevuto solo *malavita*.»

«Non è vero.»

«Sì, invece.»

«Non è vero», le ripete, e le afferra i polsi. «Nessuno ti avrebbe dato quello che ti ho dato io.»

Lei scuote la testa, si libera dalla presa. «Non mi hai dato il rispetto, Vice'. Quello mai. E, se io non mi fossi presa con le unghie e con i denti le cose di cui avevo bisogno, tu mi avresti ridotto al silenzio.»

E poi se ne va, lasciandolo nel sole di bronzo che cala tra gli alberi.

«Ravviva *u' cufune*, Maruzza, ché la nottata è fredda.»

La serva si muove con passi svelti, riempie il braciere di carbone. Un filo di fumo si solleva, viene rapito dallo spiffero che filtra dalla finestra. Il 1862 ha esordito con freddo e piogge. Febbraio è impietoso.

Vincenzo ringrazia la serva, le indica la porta. Rimane solo.

Guarda la donna sotto le coperte. Il cuore di sua madre sta cedendo, colpo dopo colpo. Anni di durezza, rabbia, rimpianti e poco amore stanno portando a termine il loro lavoro.

Giulia si è allontanata poco prima, al termine dell'estrema unzione che il parroco di San Domenico ha impartito a Giuseppina. Gli ha detto di chiamarla se la situazione dovesse peggiorare.

Come se non fosse già al limite.

Il respiro fatica a trovare strada attraverso il corpo, sembra che perda progressivamente forza, trasformandosi in un borbottio. Sul lenzuolo, la mano è un calco di cera e ossa.

Sua madre è viva. Ma ancora per poco. Da giorni alterna il torpore a una veglia faticosa. Non dorme. Scivola in un'incoscienza che, ogni volta, dura un po' di più.

Vincenzo avverte un affanno gravargli sul petto. Si chiede perché si debba soffrire tanto, perché la morte non possa essere pietosa e non si limiti a spezzare il filo, a portar via le persone senza infliggere loro tante sofferenze. È come un parto, un dolore simmetrico e opposto rispetto a quello della nascita: soffrire a lungo per andare nelle braccia del Signore. *O chi per lui*, si dice.

Si lascia andare contro la poltrona, appoggia la schiena, chiude gli occhi. Ricorda il momento in cui lo zio Ignazio è morto. Ora capisce quanto sia stato misericordioso il destino.

Si assopisce quasi senza accorgersene.

A svegliarlo è un fruscio di stoffe. «Mamma!» chiama, e salta in piedi, le va accanto. Ignora il capogiro che quel gesto brusco gli ha causato.

Giuseppina annaspa tra le coperte. Lui la solleva di peso, la rimette seduta perché il respiro esca meglio. «*Comu si'?* Lo volete un poco di brodo?»

Con la bocca socchiusa in una smorfia, lei fa segno di no. Dal corpo arriva un sentore misto di talco, colonia, urina e sudore. Un

odore di vecchiaia così penetrante da cancellare quello dolce, latteo, che lui rammenta: il vero profumo di sua madre.

Dovrà chiamare una cameriera per cambiarla, si dice. Ma non subito, non ora. Vuole stare ancora un po' da solo con lei. Le liscia la fronte, scosta dal viso i capelli sfuggiti alla treccia. «Come state?»

«*Tutti cosi mi fannu male, haiu dulura attipo cani arraggiati chi mi muzzicano*.» Lacrime sporcano le ciglia.

Lui le asciuga. «*Si arriniscite a agghiuttere, vi do un poco di medicinale*», le dice, e accenna alla fila di boccette e polveri che affollano il comò.

Ma Giuseppina fa cenno di no. Guarda oltre il figlio, cerca la luce del sole, non la trova. «Notte è?»

«Sì.»

«E Ignazio? *'Gnazinu mio dunn'è?*»

«Fuori. È uscito.»

È inutile raccontarle che Ignazio, il suo nipote prediletto, ormai si occupa degli affari della Casa e che è il gestore della cantina di Marsala, dove trascorre molto tempo. In quel momento, poi, è in riunione con alcuni parlamentari siciliani, tra cui il loro nuovo avvocato, Francesco Crispi.

La madre indica la bottiglia d'acqua. Lui ne versa un po' in un bicchiere, l'aiuta a bere. Solo un sorso per bagnare le labbra.

«Aahh. Grazie.» Giuseppina chiude gli occhi, più spossata che soddisfatta.

Vincenzo si trova a pensare quanto poco basti a quel punto della vita per essere felici. Lenzuola pulite. Una stretta di mano. Dell'acqua fresca.

«*Assettati ccà*», gli dice, e il figlio obbedisce. In quel momento, è un bambino che ha il terrore di restare solo e che già sente l'angoscia dell'assenza definitiva della madre. È una pena, la sua, che si porta addosso sin da quando ha capito che suo padre, Paolo, stava per morire.

Già è morto Ben; una perdita difficile da accettare.

*E ora mi aspetta la perdita più difficile di tutte.*

Certo, Giulia e Ignazio sono stati e saranno con lui, ma sua madre è stata l'unica famiglia che Vincenzo ha avuto per tanto tempo. E lui,

per un istante, vorrebbe tornare indietro. Darebbe tutto quello che ha pur di sentirsi di nuovo piccolo, cullato tra le sue braccia.

Giuseppina sembra leggergli nella mente. «*'Un mi lassari sula*», chiede, la paura nella voce ormai ridotta a un filo. E lui le bacia la fronte, e la abbraccia. È lui a cullarla, a dirle all'orecchio quello che non è mai riuscito, a perdonarla per gli errori che, adesso se ne rende conto, ogni madre inevitabilmente compie.

Giuseppina gli tocca il viso, ormai a tentoni. «*Chissà come fussi stato si to' patri campava. Si l'autru figghu mi nascìa*», gli dice.

Ma lui scrolla le spalle. Non lo sa, le mormora. Lui quasi non se lo ricorda, Paolo.

Ma lei non lo ascolta. Guarda oltre la pediera del letto. «*Iddu sarà chi mi veni a pigghiari, u' sacciu. E u' Signuri u' sapi soccu mi portu dintra, canusce i brutti pinseri chi fici. M'avi a pirdunari*.»

«Certo che il Signore lo sa che cosa vi portate dentro. *Vossia 'un ci pinsassi*», prova a rassicurarla.

La madre reclina la testa. La pelle si distende, riacquista colore. «*Sangu meo*», mormora.

Il torpore si richiude su di lei come un'onda, la sommerge. Il corpo è caldo, forse è in preda alla febbre. Il respiro rallenta ancora, diventa poco più di un alito.

Si stende accanto a lei, chiude gli occhi.

Quando si ridesta, pochi istanti dopo, Giuseppina Saffiotti Florio – sua madre – non c'è più.

È da poco passato il Natale del 1865 quando Ignazio attraversa le stanze di via dei Materassai. Ha le scarpe sporche di fango e polvere. Sul pavimento lucido, si riflettono le fiamme sicure delle lampade a gas che ha fatto installare qualche tempo prima.

Ha parlato con il padre dell'opportunità di acquistare una nuova casa, perché quelle stanze ormai sono piccole e buie, poco adatte a ciò che la loro famiglia rappresenta. Vincenzo l'ha guardato da sotto

in su, le sopracciglia aggrottate, la mano sospesa su un foglio. «Allora cercala tu, e dimmi che trovi.»

Suo padre si fida di lui.

È Ignazio, invece, che continua a temerlo. *No*, si corregge aprendo la porta del salottino della madre. *Non è paura. È diffidenza*. Una frattura antica, che gli affari e la confidenza costruita nei lunghi anni di vicinanza non sono stati in grado di sanare.

La confidenza, già. Non quella dei sentimenti, delle parole gettate a spezzare i silenzi che, con poco, dicono tutto. Quelle sono riservate alla madre.

Ed è lei che trova, sistemata sulla poltrona di legno intagliato con la sagoma di un leone scolpito sullo schienale. Sta lavorando un pizzo al tombolo, ma è costretta a fermarsi spesso. La vista non è più buona come un tempo, gli occhi si stancano in fretta. Indossa un paio di occhiali a mezzaluna con la montatura di corno, ma se li sfila spesso per massaggiarsi la base del naso.

Ignazio si avvicina, lei gli tende la mano.

«Siediti», gli dice, e gli indica un pouf davanti al tavolone, ingombro di fili e fuselli.

Ignazio guarda la madre lavorare in silenzio, osserva le dita che intrecciano i fili color écru. Sua madre è sempre stata così: discreta, silenziosa. Forte.

«Vi devo parlare, *maman*.»

Giulia annuisce. Chiude il punto, poi alza la testa. Capelli bianchi offuscano il colore scuro di un tempo. «Dimmi.»

Ecco. Ora che è lì, con lei, esita. Sa che le parole dette non possono tornare indietro, e non vorrebbe dirle, vorrebbe spostare in avanti quel momento, allontanarlo il più possibile.

Ma non è da lui essere vigliacco. Se una cosa dev'essere fatta, meglio farla subito.

«C'è una persona che ho conosciuto al Casino delle Dame, mamma. Una fanciulla, mezza parente con i Trigona, nobiltà da tre generazioni. Si chiama Giovanna.» Fa una pausa, osserva il bordo del prezioso tappeto Qazvin che ha acquistato suo padre in Francia, qualche tempo prima. Le ultime parole sono le più difficili da dire. «Potrebbe essere la moglie per me.» Rimane a testa bassa per un

pugno di secondi. Quando la alza, incontra gli occhi della madre, lucidi e tesi.

«Sei sicuro, figlio mio?»

*No che non sono sicuro*, vorrebbe rispondere lui, e invece fa un cenno di assenso. «Una ragazza aggraziata, a modo. Viene da una famiglia molto religiosa, non ricchissima, ma... ha un titolo e sa muoversi in società. Sua madre, *mischina*, è grossa assai, però lei, se la vedeste, è un fiore.»

Giulia depone il lavoro. «So chi è. È Giovanna d'Ondes, vero?»

«Sì.»

Giulia gli afferra le mani, le stringe. «Allora te lo ripeto un'altra volta, Ignazio mio, perché voglio che tu ci pensi bene. Perché, lasciatelo dire, io ho scelto il disonore per anni pur di restare accanto a tuo padre e non me ne sono mai pentita, mai.» Le ciglia si imperlano di lacrime, il volto sembra quasi più giovane. *Parla come se sapesse di me e di lei*, pensa Ignazio, e avverte un brivido di vergogna. «Se per te una persona è ragione di vita, non c'è nulla che tu non possa affrontare. Ma, se stare accanto a una persona è un obbligo o, peggio, un dovere che senti di dover assolvere, allora no, non devi farlo. Perché ci saranno i giorni in cui non riuscirete a parlarvi e litigherete, e vi odierete a morte e, se non c'è qualcosa che ti lega qui», e gli tocca il petto, «e qui», aggiunge, e gli sfiora la fronte, «se non troverete qualcosa che vi unisce veramente, non avrete mai la serenità. E non parlo del rispetto reciproco o della frenesia dei baci, ma dell'affetto, della certezza di poter avere una mano da stringere ogni notte dall'altra parte del letto.»

Ignazio è rimasto muto, ma ha il fiatone, come se avesse corso. Sente il corpo pesante, avverte con forza l'odore di rose e di lavanda che viene dagli abiti della madre. Mai avrebbe immaginato che lei potesse dirgli simili parole, così sincere.

Giulia gli poggia la mano sulla guancia. «Sei sicuro che lei sia la persona giusta? E non parlo del fatto che dovrà essere la padrona di questo», spiega, indicando le stanze attorno a loro. «Dovrà essere la tua signora.»

Ignazio si sottrae al contatto con la madre. «La persona più adatta, tenuto conto di tanti fattori e del peso di un matrimonio con

un’esponente della nobiltà, è lei.»

«Oh, diamine, non trattare il matrimonio come se fosse una faccenda commerciale! Mi sembri tuo padre!» Giulia sbotta, si alza. Cammina per la stanza con le mani sui fianchi. «A proposito. Hai parlato prima con tuo padre? No, vero?»

«No.»

«E meno male, ché già sapevo come avrebbe risposto. Anzi immagino che sarebbe andato a parlare direttamente con suo padre e quest’ora festeggeremmo già il fidanzamento.» Sbuffa, guarda il figlio che risponde alla sua con un’occhiata indecifrabile. Gli si avvicina, si china verso di lui. «Ti prego di essere sincero con te stesso, prima ancora che con me. Sarai non dico felice, ma almeno sereno con questa ragazza? Perché non si può vivere un matrimonio con il cuore e con la memoria da un’altra parte. Alla fine, si fa torto a se stessi e ad altre due persone. A quella che vuoi veramente e a quella che è costretta a stare con te.»

Ignazio raggela.

Sua madre sa. Sa di *lei*, e di Marsiglia. Come può averlo saputo? Non le lettere che lui ha sempre ricevuto a Marsala, no, impossibile.

La risposta arriva veloce, lo spiazza.

Giuseppina. Anche sua sorella sapeva.

A quel punto, è costretto ad abbassare la testa. Troppa è la pena che prova. Ignazio non può, non riesce a nascondere cosa sente, non con la madre. «Non ci sono speranze, *maman*. Quanto a me, ho delle responsabilità verso voi genitori e verso la Casa e...»

«Al diavolo i soldi e noi genitori. Sai come mi chiamava tua nonna Giuseppina quando sono diventata l’amante di tuo padre?» Giulia è rossa in viso, si sta agitando e non le fa bene. «Ne ho inghiottiti, di bocconi amari. Eppure lo rifarei mille e mille volte. Per cui te lo dico per l’ultima volta e, se mi risponderai di sì, sarò io stessa ad andare a casa dei d’Ondes per parlare con la madre di Giovanna. Sei sicuro della tua scelta?»

Ignazio, inchiodato sulla poltrona, non sa cosa rispondere. È come avere il paradiso a portata di mano, poter allungare le dita e prendere la mela dell’albero del bene e del male. Sua madre è con lui, lo aiuterebbe. Ma suo padre... ne soffrirebbe troppo. Suo padre

non potrebbe mai accettare che tutto ciò per cui ha lavorato vada perduto per un capriccio. Ha fatto tanto per lui e Ignazio sente di dovergli molto. Ora è il suo momento di ricambiare.

Essere accettati dalla Palermo che conta. Avere accesso ai salotti dell'aristocrazia. Diventare il più potente tra i potenti. Oppure cedere a quel pensiero che, da anni, gli rosicchia il cuore: quello di svegliarsi accanto alla donna che ama, ogni giorno della sua vita. Così come è già accaduto.

Ma è successo nel passato. Ed è lì che deve restare.

Chiude gli occhi, serra forte le palpebre. L'ambizione, con dita di fumo, imbavaglia il ricordo. Eppure un'immagine ancora riesce a sfuggirgli. Un bacio dal sapore di lacrime e miele, rubato in un giardino di una casa fuori Marsiglia.

*È così, quindi. Si inizia soli, si finisce soli*, pensa Giulia.

Sta camminando nella casa di via dei Materassai. Attraversa il salone, va oltre le scale, arriva all'appartamento della suocera che ora è stato rimesso a nuovo per ospitare lei e Vincenzo. Sale ancora, arriva ai tetti, lì dove, anni prima, Vincenzo ha fatto realizzare un terrazzo.

Palermo si stende davanti a lei, racchiusa tra le montagne e il mare.

Sono soli, adesso, lei e Vincenzo.

Ignazio si è sposato poco più di una settimana prima con una ragazza dagli occhi di velluto e dal viso bianco come una mandorla. La baronessa Giovanna d'Ondes è educata come si conviene a una nobile, sia pure di recente ascesa, con il consueto corredo di debiti al seguito.

Suo marito, alla fine, ha avuto il titolo che voleva, la moglie nobile, il sangue blu. Per suo figlio, per Casa Florio.

Quanto alla ragazza, Giulia l'ha presa subito in simpatia. Tutti la chiamano Giovannina, perché è delicata, minuta e aggraziata, forse solo un po' troppo magra. Dovrà tirare fuori le unghie se vorrà

guadagnarsi il rispetto di suo figlio, come ha fatto lei con Vincenzo, e ci riuscirà. Sotto quell'aria da *santuzza*, Giovannina nasconde una tempra d'acciaio, ne è sicura.

*Spero che possa essere una buona nuora*, pensa Giulia, e prega in cuor suo che il figlio abbia fatto la scelta giusta. Che ciò che provava per *quell'altra persona* appartenga davvero al passato. Non sopporterebbe di sapere che è infelice.

Guarda oltre, verso il mare: la coppia è partita per un breve viaggio di nozze sul Continente. Giovanna avrà modo di conoscere meglio Ignazio. Cominceranno a crescere insieme.

Si volta. Sente passi dalle scale.

Suo marito è lì, dietro di lei.

«La serva mi ha detto che eri qui.» Si lascia cadere di peso su una sedia e Giulia prova una fitta di preoccupazione. È molto stanco, Vincenzo. Tanto.

Lui si accorge di quella ruga di apprensione che le segna la fronte e allora la chiama a sé con un cenno. «Non mi ricordo più com'è essere soli.»

Giulia emette un suono a metà tra una risata e un sospiro di amarezza. «Io sì. Eravamo sempre dentro una carrozza, o nascosti da qualche parte, finché mio fratello non ci ha scoperto.»

Il pensiero corre ai suoi genitori, morti già da diversi anni. A sua madre, Antonia, che non aveva mai abbandonato del tutto la sua maschera di rimprovero e di delusione, e a suo padre, Tommaso Portalupi, che invece l'aveva perdonata. «Non è stato facile restare con te, lo sai?»

Quasi non si rende conto di aver detto quella frase. Lo capisce quando le arriva la risposta del marito. Poche parole sommesse, quasi una confessione. «Però sei rimasta.»

Allora Giulia guarda le loro mani unite. Dall'anulare di Vincenzo manca l'anello dello zio Ignazio. Lo ha donato al figlio il giorno del suo matrimonio, dopo averlo fatto rinforzare.

«Perché quest'anello appartiene a un altro Ignazio, quello che per me è stato padre. È stato lui a creare la nostra Casa», gli ha detto, nel darglielo. «È giusto che ora lo abbia tu, e che lo trasmetta ai tuoi figli.»

Ha frenato la commozione, Vincenzo, quando suo figlio, senza sorridere, lo ha preso dal palmo della mano e l'ha infilato al dito, sopra la fede nuziale.

E ora Vincenzo guarda la moglie. La sua compagna di vita nel bene e nel male.

«Sì», dice lei semplicemente. Si china, gli bacia i capelli ormai grigi e lui le stringe il braccio, si lascia andare contro il suo corpo. Pensa a tutte le loro liti, Giulia: ai figli illegittimi, all'impulso di fuggire quand'era rimasta incinta la prima volta, ai suoi rifiuti di sposarla, al disprezzo della madre, all'astio che ha dovuto sopportare per anni, al disprezzo della società. «Sono rimasta.»

E non avrebbe mai voluto diversamente.

# Epilogo

*settembre 1868*

*Di ccà c'è 'a morti, di ddà c'è a sorti.*
«Da una parte c'è la morte, dall'altra il destino.»
PROVERBIO SICILIANO

C’è un profumo intenso nell’aria. Un odore dolce, di miele, di fiori e di frutta, di olive mature e di uva lasciata a macerare al sole.

Sembra primavera.

E invece è un settembre dolcissimo.

Il palazzo è immerso nel verde di una immensa tenuta: la villa dell’Olivuzza, quella che diventerà la reggia dei Florio.

Grandi linee gotiche si alzano dal pavimento, racchiudono un portale ad arco, si schiudono in bifore schermate da tende bianche. Api ronzano oltre il candore della stoffa. Il sole non ha più la luce aspra dell’estate, ma è piacevole.

La stanza – al primo piano nell’ala destra, nel punto più tranquillo della casa – è arredata lussuosamente. Le due finestre si aprono sul giardino. Dal basso, dai locali di servizio, viene il fruscio delle lavandaie che stanno battendo la biancheria. Una di loro canta.

Poltrone di velluto, tappeti persiani, un tavolo da toletta di mogano e un grande letto dalla testiera intagliata.

Vincenzo è sprofondato tra i cuscini. Sebbene il tempo sia tiepido, indossa una giacca da camera e ha una coperta sulle gambe. Un occhio semichiuso fissa il vuoto, una mano rimane ferma sulla falda delle lenzuola. L’altra, invece, cerca ossessivamente il bordo della stoffa, lo tira, lo tortura con le unghie.

Giulia lo guarda e si sente morire dentro.

Seduta nella poltrona accanto a lui, ha gli occhi asciutti. Non riesce più a piangere, ma sa che le lacrime arriveranno. Oh, se lo sa.

*Non andartene*, pensa. A un certo punto lo dice persino; un sussurro che lui non può ascoltare.

No, non deve pensarci. *Lui è ancora qui con me*, grida dentro di sé. *Finché la morte non me lo strapperà dalle mani, io lo difenderò*. Sul volto scavato dalle rughe appare una fermezza che è figlia della disperazione.

Cerca il cestino del lavoro, afferra ago e filo. Riprende a ricamare la camicia da battesimo che ha promesso al figlio e alla nuora. Da lì a poco nascerà il bambino – o sarà una femmina, chi lo sa? Basta che sia sano –, dopo il piccolo Vincenzo, che ha poco più di un anno.

Suo malgrado, sorride. Suo figlio si è comportato bene: ha dato subito un erede alla casa e lo ha chiamato con il nome del padre. Perché Casa Florio possa avere per sempre un Vincenzo e un Ignazio.

E lui, il suo Vincenzo, l'amore di tutta una vita, lo ha visto. Lo ha tenuto in braccio. Ha potuto farlo fino a maggio, subito dopo il loro trasferimento in quella villa appartenuta alla principessa di Butera, quando il suo corpo gli ha fatto quello scherzo orribile.

Una sera di quattro mesi prima. Erano già a letto, in quella stessa stanza. Lo aveva sentito rigirarsi, rivoltarsi nelle coperte.

«Non mi sento bene, Giulia», aveva detto di colpo, con una voce impastata. E lei era saltata giù dal letto ed era andata alla leva della luce elettrica, quella cosa nuova che Ignazio aveva fatto installare non appena aveva comprato la villa.

Lo aveva visto subito, il viso stravolto. L'occhio che tendeva verso il basso. La bocca storta.

Aveva capito.

Era corsa a chiamare la governante. Un medico era venuto, aveva somministrato dei farmaci. La smorfia si era fermata, la voce era rimasta roca.

Da quel momento, però, qualcosa in suo marito era cambiato.

Aveva passato tutti gli affari a Ignazio. Lui non lo avrebbe mai ammesso, ma il corpo non lo accompagnava più. A settant'anni non ancora compiuti, lo aveva tradito. E lui non poteva fidarsi di un traditore.

Dopo pochi giorni, poi, Vincenzo aveva chiamato il notaio Quattrocchi per redigere il testamento.

«Perché?» gli aveva chiesto Giulia con una nota di ansia, quando il notaio se n'era andato.

E lui, seduto nella poltrona dello studio, l'aveva guardata in modo strano. Con irritazione. Con dolcezza. «Stavolta il Signore mi ha

aiutato. La prossima volta, non lo so. Non voglio lasciare niente in disordine.»

Lei si era chinata, gli aveva baciato la fronte. «Non lascerai niente perché ti riprenderai. Hai solo bisogno di riposo, Vice'. Sei diventato vecchio, come me, e abbiamo bisogno di fermarci, ora.»

«Sì...» Lui aveva increspato le labbra. «Fermarci.» Poi aveva aggiunto con voce bassa, amara: «Non pensavo che sarebbe mai arrivato questo momento per me».

Si erano abbracciati.

Giulia aveva sentito la sua paura. Le era arrivata come un pugno in pieno petto, l'aveva lasciata priva di forze, perché le aveva mostrato con chiarezza come sarebbe stato il futuro: qualcosa di troppo orribile da immaginare, figurarsi da sopportare.

Vincenzo non aveva mai paura. Vincenzo era forte. Se solo avesse voluto, avrebbe potuto sconfiggere la morte.

Invece, da qualche giorno, è peggiorato, forse per un altro colpo che ha offeso le parti già attaccate. Parla a malapena, mangia pochissimo. Nemmeno il pensiero del nipote in arrivo riesce a scuoterlo. Semplicemente non ce la fa più. Anni di fatica, di albe e di nottate, di tensione e rabbia stanno chiedendo il loro risarcimento.

E lei, che lo ama come nessun'altra avrebbe mai potuto amarlo, sa che ha smesso di lottare. Che è stanco, perché questa per lui non è vita. Che ha scelto di andarsene. Vincenzo, sempre così attivo, un mare in tempesta, non può vivere costretto in un letto.

Ma Vincenzo non è incosciente. Tutt'altro.

Ricorda.

Due anni prima, quando suo figlio lo aveva portato a vedere il palazzo, circondato da quel parco immenso pieno di palme, dracene e rose, lui aveva avuto un brivido. Aveva chiesto al cocchiere d'inoltrarsi per un sentiero seminascosto tra gli ulivi che si apriva lungo la strada principale.

E, là, aveva trovato una casa diruta con un limone ormai inselvatichito che tendeva i rami verso una finestra priva d'infissi.

Era sceso, aveva fatto qualche passo verso la porta sconnessa. «Sì, è questa», aveva detto, con la voce che gli tremava e la gola stretta.

Ignazio, dietro di lui, lo aveva osservato con perplessità, forse addirittura con timore. «Cosa, papà? Cos'è?»

Lui aveva deglutito a vuoto, si era voltato. Per un istante, tra gli alberi, gli era sembrato di scorgere la sagoma di suo zio Ignazio che tendeva la mano a un bambino.

«Qui. Qui è morto mio padre Paolo.»

Ignazio aveva guardato quel rudere con aria sgomenta. Una casa che doveva essere stata sempre modesta, ma che ormai era una catapecchia, uno scheletro.

Vincenzo aveva sentito un brivido che era risalito dalla terra fino alla pelle, più simile a un presagio che a un tremito.

Aveva saputo in quel momento che tutto stava per finire lì dov'era iniziato. Che tutto nella vita faceva il suo giro. E che quel giro sarebbe toccato anche a lui.

La risata che gli esce è un gorgoglio di saliva e rabbia. Sbatte la mano sana sul lenzuolo. A questo si è ridotto: a essere un pezzo di carne che viene lavato e pulito, a guardare l'espressione di pena di Giulia, lei che non è mai stata in grado di nascondere nulla. A leggere la compassione negli occhi della nuora che, all'inizio, sembrava terrorizzata da lui.

Tutti erano terrorizzati da lui. Adesso, invece, è un uomo a metà.

Alza l'occhio sano verso il soffitto, cerca il crocifisso di avorio. L'altro occhio è cieco, non risponde. Inutile. «Cristo, facciamola finita», sibila, ma la sua voce è incomprensibile, poco più di un lamento impastato.

Giulia è subito accanto a lui. Il cestino da lavoro rotola a terra, fili e aghi finiscono sul tappeto. «Stai male?» gli chiede. «Vincenzo...»

A fatica, lui si volta.

Quanto l'ha amata?

Soltanto in quel momento capisce con assoluta chiarezza che solo quella donna poteva restargli vicino. Che Giulia non è stata una

punizione o un ripiego, ma un dono. Senza la sua pazienza, il suo amore, la sua dedizione, lui non sarebbe riuscito a fare nulla.

Nulla, se non avesse visto in lei il suo medesimo fuoco.

Con uno sforzo immenso, trascina la mano sana vicino alla sua. Le prende le dita piccole, coperte di rughe. «Ti ho dato abbastanza?» le chiede a fatica. Si sforza di parlare chiaro, ma la lingua sembra carne morta. «Ti ho dato quello che volevi? Hai avuto tutto?»

Giulia capisce. Comprende le parole impastate che nessuno sa intendere, capisce cosa significano.

Gli occhi le si velano di lacrime, perché sa pure che lui non le dirà mai parole d'amore. Dovrà essere lei a farlo per entrambi.

Si siede davanti a lui, come Vincenzo aveva fatto quand'era nato Ignazio. Dice le parole che mai ha osato dirgli, mentre la carne si lacera e il cuore le si spezza. «Sì, amore mio. Mi hai amato abbastanza.»

Poche ore dopo, arriva un garzone da via dei Materassai e grida che sì, è nato un altro maschio. Ignazio junior lo chiameranno. La discendenza, il futuro di Casa Florio sono assicurati.

Vincenzo capisce la notizia a malapena. Il sangue nel suo cervello trova ostacoli, si accumula, torna indietro con poco ossigeno, ristagna tra i polmoni e il cuore.

È immerso in un sogno.

È all'Arenella, ai piedi della villa dei Quattro Pizzi. È giovane, ha il corpo forte dei trent'anni, la vista limpida. Sembra notte, ma all'improvviso il buio si fa luce, come se, nell'oscurità, lui potesse vedere ciò che lo circonda.

Forse è un ricordo, la memoria di quel bagno notturno in cui aveva sentito la vita intera passargli attraverso.

Si spoglia, si tuffa, nuota verso il largo. Ora c'è il sole che si riflette sul mare con un'intensità che fa male agli occhi. Si sente leggero, forte. Puro, come dopo un battesimo.

Lo sciabordio del mare è l'unico suono che avverte. Vede la finestra della camera da letto di Giulia, e sa che lei lo sta aspettando. Ma dietro di lui, al largo, c'è una piccola barca dal fondo piatto, con una vela latina che sbatte controvento.

Uno schifazzo.

Sussulta. Al timone c'è suo padre, Paolo. E sulla murata, pronto a prenderlo, c'è lo zio Ignazio, che gli fa cenno di raggiungerlo. Ride, lo chiama.

Vincenzo si volta. A casa, Giulia lo attende. Non può farla stare così male. Lo sente, sta soffrendo.

Eppure quella mano tesa è più forte, lo attira più di qualunque altra cosa al mondo.

«Vieni, Vice'», lo chiama lo zio. Lui ride, è giovane come all'epoca in cui sono andati a Malta insieme. «Vieni.»

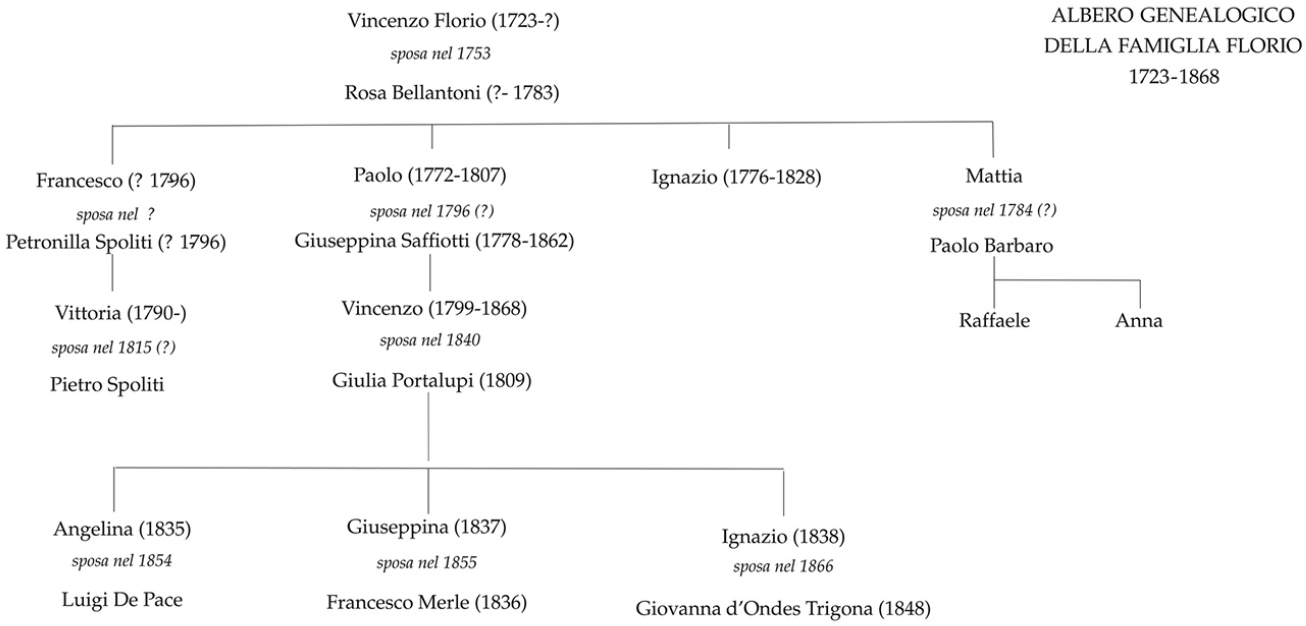
E allora lui sceglie.

A grandi bracciate, nuota verso la barca.

Giulia lo sa. Capirà.

Lo raggiungerà presto.

ALBERO GENEALOGICO
DELLA FAMIGLIA FLORIO
1723-1868



# Ringraziamenti

Ho sempre pensato ai romanzi come a dei figli. Bambini difficili, talvolta capricciosi, che pretendono una dedizione assoluta. Di sicuro, questo è stato un figlio molto esigente.

Come tutti i bambini, questo romanzo ha padrini e madrine. Devo ringraziare anzitutto tre persone: Francesca Maccani, donna fantastica, che ha letto e riletto questa storia con una passione e una dedizione fuori dal comune, facendomi notare errori e incongruenze; Antonio Vena, l'amico prezioso che tutti gli autori dovrebbero avere, per la sua capacità di vedere oltre il testo; Chiara Messina, che ha tenuto a galla il mio umore anche quando i momenti erano bui e non mi ha mai detto di no. Lei non ha mai smesso di «accendere la luce».

Grazie immenso e infinito a Silvia Donzelli, la mia super agente dall'occhio lungo e dalla pazienza epica con le mie crisi d'ansia. Non so come avrei fatto senza di te.

Grazie a Corrado Melluso, amico e consigliere, verso cui ho una stima infinita, che un giorno a Castellammare mi disse: «Tu puoi. Certo che puoi». Grazie per questo e per tutto il resto.

Grazie a Gloria, che ha ascoltato sempre.

Grazie a Sara, che conosce questi libri da dentro.

Grazie ad Alessandro Accursio Tagano, Angelica e Maria Carmela Sciacca, Antonello Saiz, Arturo Balostro, Teresa Stefanetti e Stefania Cima, e soprattutto al mio caro, carissimo Fabrizio Piazza: librai che non hanno mai smesso di incoraggiarmi, oltre che amici preziosi.

Grazie a chi, in ordine sparso, mi ha aiutato nella stesura di questo libro. Claudia Casano, per la fondamentale consulenza sulla toponomastica di Palermo antica; Rosario Lentini, che mi ha presentato i Florio nella loro complessità, e che mi ha regalato uno sguardo oggettivo sulla storia di questa straordinaria famiglia; Vito

Corte per i suggerimenti in materia di architettura e Ninni Ravazza per il prezioso lavoro che porta avanti sul mondo delle tonnare.

Grazie alla mia famiglia, in particolar modo a mio marito e ai miei figli, che non hanno mai smesso di credere in ciò che facevo e che mi hanno accompagnato nelle esplorazioni incoscienti che ho fatto in giro per Palermo e non solo. Grazie a mia madre e alle mie sorelle che non hanno mai chiesto notizie. Grazie a Teresina, lei sa perché.

Grazie a S.C., che, lo so, sta sorridendo.

Grazie alla Nord che ci ha creduto sin da subito e che mi ha accolto in maniera straordinaria. Grazie a Viviana Vuscovich: non avrei potuto chiedere mani migliori delle tue per portare questo libro a spasso nel mondo. Mi ricorderò sempre la nostra chiacchierata sotto un cielo misto di sole e pioggia.

Grazie a Giorgia, che ha la pazienza di Giobbe e che ha una delicatezza fuori dal comune con un'autrice che dimentica sempre tutto. E grazie a Barbara e a Giacomo, che mi sopportano, sostengono e che ci sono sempre, e sanno spegnere i miei attacchi di ansia. Siete voi che rendete la Nord una casa.

E, infine, grazie alla mia tagliatrice di diamanti, la mia *magistra*, Cristina Prasso. Grazie a colei che ha reso questo libro ciò che avete tra le mani: grazie alla passione, all'impegno, alla bellezza e all'amore che ci hai messo, grazie per le parole e per la calma che sai darmi. Grazie per la pazienza. Grazie per aver sentito la mia voce. La mia stima per te è infinita.

Un'ultima cosa, la più importante. La storia che avete letto è la storia dei Florio e insieme della città di Palermo, un luogo che amo moltissimo, così come amo Favignana.

I fatti storici che riguardano i Florio sono pienamente conoscibili e descritti da decine di libri e su questi eventi ho incardinato la trama. Laddove non arrivava la conoscenza, sono arrivate la fantasia e l'immaginazione funzionale: in una parola, arriva il romanzo. Arriva la voglia di rendere giustizia a una famiglia di persone fuori dal comune che, nel bene e nel male, ha segnato un'epoca.

Questa è la «mia» storia, nel senso che l'ho scritta così come io l'ho immaginata, senza una facile agiografia, infilandomi nelle pieghe

del tempo, cercando di ricostruire non solo la vita di una famiglia, ma anche lo spirito di una città e di un’epoca.

# Note

# Citazione

1. John Milton, *Il paradiso perduto*, trad. it. di Lazzaro Papi, Tipografia della speranza, Firenze, 1836.

# SPEZIE

2. Il «grano», il «tarì» e l'«onza» erano le monete siciliane dell'epoca. Il grano era in rame ed era la ventesima parte di un tarì. Il tarì era solitamente in argento ed era la trentesima parte di un'onza. (*N.d.A.*)

3. Il «tummino» o «tumolo» era una misura agraria equivalente a poco più di duemila metri quadrati in questa zona della Sicilia. (*N.d.A.*)

# Pizzo

4. Il «cafiso», o «kafiso», è una misura tradizionale di volume per l'olio d'oliva, ancora oggi usata in Sicilia, e varia a seconda delle zone: nel trapanese, per esempio, corrisponde a poco meno di 7 litri; a Catania, a circa 16 litri; nell'interno della Sicilia, a circa 11 litri. (*N.d.A.*)

# Indice


Presentazione

Frontespizio

Pagina di copyright

Prologo

Spezie

Seta

Cortice

Zolfo

Pizzo

Tonno

Sabbia

Epilogo

Albero genealogico della famiglia Florio

Ringraziamenti

Note

- Citazione
- Spezie

- Zolfo

## Pizzo

## Seguici su IlLibraio

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su **IlLibraio.it**, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account **facebook**, **twitter**, **google+**

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO